FRANCESCO TORRACA

STUDI
SU
LA LIRICA ITALIANA
DEL DUECENTO

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1902

A

EMANUELE GIANTURCO

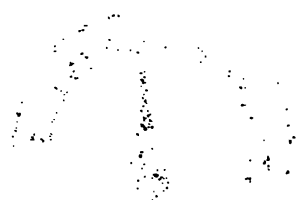
COME A FRATELLO CARISSIMO

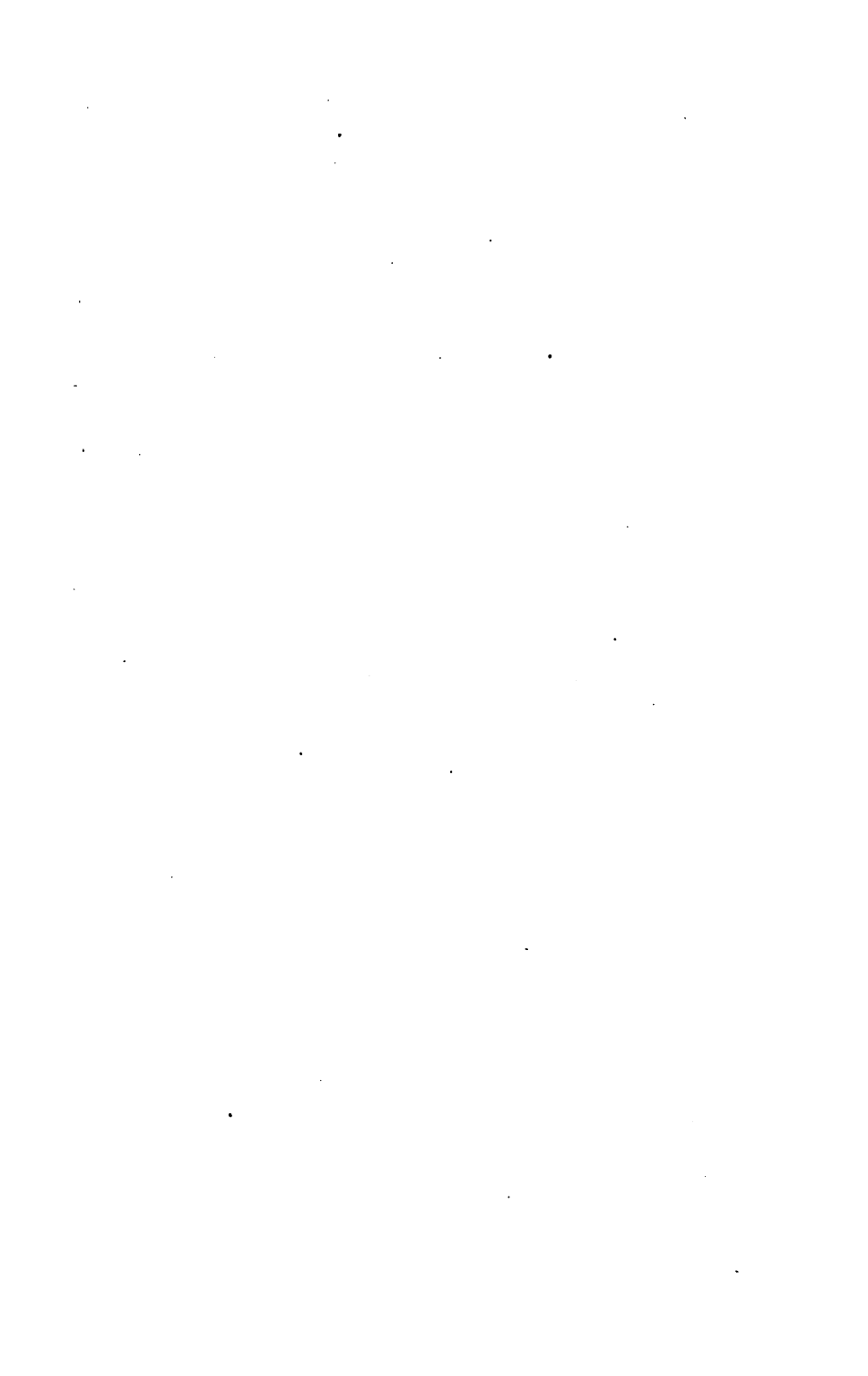
AVVERTENZA

Sul punto di licenziare questo volume, ricordo che la stampa di esso fu desiderata, e proposta all' editore Zanichelli, da Giosue Carducci. Al maestro grande e buono i saluti e gli augùri dell' animo memore riconoscente.

Degli studi qui raccolti, i primi quattro comparvero nella *Nuova Antologia*, in quest' ordine: 1° ottobre 1894, *Il Notaro Giacomo da Lentini;* 15 novembre e 1° dicembre 1894, *La scuola poetica siciliana;* 15 gennaio 1895, *Federico II e la poesia provenzale;* 1° maggio 1896, *Attorno alla scuola siciliana:* l' ultimo fu pubblicato nel quad. IV dell' anno V (1897) del *Giornale dantesco*. Li ho tutti riveduti, modificati qua e là, accresciuti di note e di appendici.

Roma, 25 dicembre 1901.

F. T.

I.

IL NOTARO GIACOMO DA LENTINI

I.

Del Notaro Giacomo da Lentini gli studiosi della letteratura antica sapevano assai poco sino al 1883. Dante, che lo citò senza nominarlo nel *De vulgari eloquentia*, lo aveva ricordato con Guittone d'Arezzo e con Bonagiunta da Lucca nel canto XXIV del *Purgatorio*; Chiaro Davanzati, nella seconda metà del secolo XIII, aveva rimproverato Bonagiunta di essersi fatto bello a spese di lui, come la cornacchia della favola:

> per te lo dico, novo canzonero,
> che ti vesti le penne del notaro.

Il nome, la professione, il nome del paese nativo egli stesso aveva affidato a' suoi versi. Ed era tutto. Chi egli fosse stato, quando precisamente fosse vissuto, s'ignorava. Il merito di aver primo dato risposta, per necessità monca, ma soddisfacente, a questi due quesiti, spetta al pro-

fessore Albino Zenatti [1], e non sarebbe giusto fingere di dimenticarsene solo perchè gli *Acta Imperii selecta* del Böhmer furono pubblicati nel 1870 e la *Historia diplomatica Friderici secundi* dell'Huillard-Bréholles nel 1859. Primo lo Zenatti, cercando in quei ponderosi volumi, trovò due documenti, redatti da Giacomo nella qualità di notaio di Federico. Uno, dato nel marzo del 1233 presso Policoro — dove, accingendosi a punire i ribelli di Messina e d'altri luoghi della Sicilia, l'imperatore aveva convocato i prelati, i conti, i baroni, i cavalieri del Regno e i soldati, che ciascun d'essi era obbligato a condurre — è la donazione, che egli fece al figliuolo Corrado, della città di Gaeta e di parecchi feudi degli Abruzzi; l'altro, dato a Catania nel giugno dello stesso anno, la conferma all'abate e ai monaci di S. Salvatore de' privilegi concessi al loro monastero dai re normanni, da Enrico VI e da Costanza.

A parer mio, dovette essere il rimatore quel *Giacomo notaro*, il quale, nell'agosto del 1233, a Castrogiovanni, scrisse le lettere patenti dell'approvazione data a' patti, che il papa Gregorio aveva stabiliti per l'accordo tra Fede-

[1] ***Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana;*** **Lucca Giusti, 1889; 2ª ediz., Firenze, Sansoni, 1896.**

rico e le città della Lombardia; dovette essere, poi che, a giudizio dell'Huillard-Bréholles, Giacomo da Lentini redasse il privilegio concesso in Palermo al vescovo di Girgenti nel settembre dell'anno stesso. Tre o quattro documenti son pochi; ma sono meglio di niente e — l'osservò giustamente lo Zenatti, — ci provano che Giacomo « nel 1233 era a dirittura uno dei principali notai della Curia imperiale, e quindi in stretta relazione d'officio col poeta Capuano (P. della Vigna); onde riesce anche chiarito come si usasse poi di chiamarlo senz'altra aggiunta *il Notaro* ».

Prima di proceder oltre, dirò un mio pensiero, che qui capita a proposito. I versi di Giacomo:

> Dolce cominciamento
> canto per la più fina,
> che sia al mio parimento
> d'Agri infino in Messina;

se la lezione d'*Agri* è esatta, si possono, secondo ogni verisimiglianza, creder composti nel marzo del 1233, o poco prima, o poco dopo, perchè in quel tempo egli si trovò certamente in riva al fiume Agri (1). Policoro, è in Basilicata, alla

(1) Il Pellegrini, in una assai cortese recensione di questo mio scritto (*Giorn. storico d. Lett. ital*) domandò: « Come va che, mentre per il Torraca Agri è *certamente*

destra dell' Agri, verso la foce [1]. Non so se con le parole

d' Agri infino in Messina

egli volesse indicare una delle grandi divisioni del Regno, alquanto ristretta al tempo di Federico II *(a porta Roseti usque ad Pharum)*, ma durata già parecchi secoli, sino agli ultimi re normanni [2]; certamente non è senza ragione aver cominciato proprio dall' Agri per vantare la donna come più *fina* tra le moltissime dimoranti su vasta estensione di terre. Non mi farei, però, indurre dal primo verso a supporre un amore

il fiume predetto, per il Cesareo è invece con altrettanta certezza *un antico castello in quel di Siracusa detto Acrae dai Romani e Palazzolo Acreide oggidì?* » Come va? Il sig Cesareo sapeva di un « Agri in Basilicata » e credette — appar chiaro — si trattasse di una terra o città; non sapeva del fiume Agri, come non sapeva che Policoro, da lui mutato in *Polidoro*, fosse terra sul fiume Agri. Di *Acrae* bisognerebbe provare che nel Medio Evo fosse divenuta *Agri*; e quando ciò fosse provato, bisognerebbe mostrare che il Notaro avrebbe davvero dato gran lode alla donna proclamandola *la più fina* di quante ce n' erano da Palazzolo a Messina

[1] V. Huillard-Bréholles, *Hist. Diplom.*, IV, 388, Anno 1232: « concedimus et donamus.... tenimentum terrarum de demanio nostro quod est *in Pollicorio inter flumen Acri* et tenimentum Scanzane ».

[2] Racioppi, *Storia de' popoli della Lucania e della Basilicata*; Roma, Laescher, 1889, II, p. 24 e segg.

giovanile del Notaro, giacchè la *mossa* non è originale. G. di Bornelh aveva scritto:

> Jois sia comensamens
> e fis, ab bon' aventura,
> d' un nou chan qu' era comens;

e B. di Ventadorn:

> Ab joi mou lo vers e 'l comens.

Anche lo spazio compreso tra due luoghi lontani l' un dall' altro fornì pretesto d' iperboli ai trovatori, quando discorsero di cose o di persone rare a trovarsi: « Dal Peiron su, fino in Alemagna; Da Mompellieri fino al di là del mar salato » (1). Guglielmo di Cabestanh aveva detto della sua donna proprio così: « Non ha pari di qui *fino a Messina* » (2).

Mancando altri particolari biografici, si tentò di spremerne dalle testimonianze di Chiaro Davanzati e di Dante e dalle poesie di Giacomo. Il Da-

(1) G. De Bergueda, *Un sirventes ai en cor;* B. de Born, *Rassa, mes si son.* Cfr. G. di Cabestanh, *Aissi:*

> Amors e Cossirier m' a dat,
> qe del mielhs m' a enamorat
> qu' es del Puoi tro en Lerida.

(2) *Mout m' alegra*:

> ni non a par d' aici tro a Mesina.

vanzati, fu detto, scrivendo tra la sesta e la settima decade del secolo XIII, « parla di lui come di persona già morta da un pezzo »: Dante, nella *Commedia*, « là dove fa enumerare da Bonagiunta, evidentemente con ordine cronologico, i capiscuola che lo precedettero, ricorda per primo il Notaio, e soltanto dopo menziona Guittone » [1]. Alla prima asserzione non c'è che opporre; la seconda non è interamente esatta, e giova rettificarla, perchè, passando da uno in altro libro, non ingrandisca, come suole avvenire, la figura del Notaro tanto da far di lui il vero e solo iniziatore, il padre, l'archimandrita della lirica d'arte e di tutta la letteratura italiana.

Lassù, nella sesta cornice del Purgatorio, tra i golosi, Dante si fa indicare da Forese Donati il rimatore Bonagiunta da Lucca, col quale si trattiene poi a discorrere. Il Lucchese, dopo avergli predetto che una donna gli farà piacere Lucca, gli chiede: — Sei tu quello, che trasse fuori le nuove rime con la canzone *Donne ch' avete intelletto d' amore?* Udita la risposta — chi non la sa? — ripiglia:

> O frate, issa vegg'io.... il nodo,
> che 'l Notaro e Guittone a me ritenne
> di qua dal dolce stil nuovo, ch'i' odo.

[1] Monaci, *Da Bologna a Palermo*, nell' *Antol. della Critica* del Morandi, IV ediz., p. 233.

Io veggio ben come le vostre penne
diretro al dittator sen vanno strette;
che delle nostre certo non avvenne.

Dante, forse, lascia trapelare in tutto l'episodio un po' di orgoglio; si sarà un po' compiaciuto di farsi lodare come novatore fortunato da un rimatore della generazione precedente alla sua, della vecchia scuola; ma è pure degno di rispetto quel vecchio, allorchè s'inchina quasi innanzi al giovine, del quale intende il valore e il merito, gli confessa con tanta schiettezza di avere errato, condanna senza rimpianto l'opera propria e di due fra i più stimati contemporanei. Ma che il Lucchese, ossia Dante, intendesse, qui, distinguere le *scuole*, da cui quella dello *stil novo* fu preceduta, e, al tempo stesso, enumerare i capi di esse, non pare. Se di enumerazione si trattasse, con qual diritto Bonagiunta si sarebbe arrogato il vanto d'essere stato un caposcuola? Se si trattasse della distinzione di tre *scuole* differenti, come Dante avrebbe messo insieme il Notaro, che aveva, se non altro, procurato di adoperare il volgare cortigiano, con Guittone, il quale, a giudizio suo, non si diede mai al volgare cortigiano, e con Bonagiunta da Lucca, il quale non *detti cortigiani*, ma propri della sua città aveva usati (1)? Nè giova obbiettare che Guit-

(1) *De vulg. eloq*, I, XIII.

tone, dopo aver *provenzaleggiato* a tutto spiano, si aprì una via nuova. Dante allude determinatamente alla lirica d'amore, e le novità, nelle quali noi, oggi, riconosciamo i titoli di gloria dell'Aretino, non le troviamo nel suo modo di concepire e di esprimere l'amore. Secondo Bonagiunta, « il nodo, che il Notaio e Guittone e lui ritenne » fuori del *dolce stil novo*, fu uno solo, l'aver tutti e tre rimato a freddo, quando Amore non spirava e non dettava dentro; l'aver sostituito la finzione, l'artifizio, al sentimento sincero, vivo. Tutti e tre, senza distinzione, erano caduti nello stesso errore, allo stesso modo, per la stessa ragione. Opportunamente il Gaspary [1] ravvicinò le parole di Bonagiunta al noto passo del *De vulgari eloquentia*, dove Dante raccolse sotto l'unica denominazione di *siciliani* tutti i poetanti in volgare anteriori a lui; ma sembra non sia inutile, anche ora, fermar bene che Bonagiunta indicò la differenza tra due *soli* stili o, se si preferisce, tra due sole *scuole*. Insomma, il Notaro, a parer mio, fu uno de' più noti fra quei rimatori, perchè uno de' più fecondi, e perchè gli capitò di *tenzonare* con alcuni di essi e di scam-

(1) *La scuola poetica siciliana del secolo XIII;* Livorno, Vigo, pp. 2-3.

biar canzoni con parecchi altri; ed essendo de' più noti, potè essere ricordato da Bonagiunta nel Purgatorio e da Chiaro in terra come uno de' rappresentanti di tutti; ma non è provato Dante lo stimasse capo, fondatore della scuola. Basti considerare il posto, che gli è concesso nel *De vulgari eloquentia*, non più largo, non più importante di quello lasciato a Rinaldo d'Aquino e a Guido delle Colonne. Rinaldo vi è nominato e una sua canzone citata due volte, due volte vi è fatta menzione di Guido, del quale sono citate due canzoni: Giacomo non è nemmeno nominato là, dove una sua canzone è citata, anzi, cosa ancor più notevole, è annoverato tra i *pugliesi*. Tutti e tre sono, senza alcuna distinzione, compresi nel numero degli *eloquenti* siciliani e pugliesi *qui polite loquuti sunt*.

Qui non sarà inutile fermarsi un momento a determinare il significato d'un breve capitolo del trattato di Dante, al quale, per una o per altra ragione, si son date interpretazioni più o meno lontane dal vero pensiero dell'autore. Messosi a cercare se qualcuno de' volgari — diciam pure: *de' dialetti* — italiani fosse il *volgare illustre*, giunto al siciliano, Dante osservò sembrare che esso si fosse arrogata maggior fama degli altri, sia perchè tutte le composizioni poetiche degl'Italiani eran dette *siciliane*, sia

perchè parecchi *dottori* della Sicilia avevano cantato con gravità ([1]). Egli — questo non s'è, forse, considerato quanto importa — egli, dico, non accettava l'opinione comune. No, diceva in sostanza, questa fama non spetta all'isola — *trinacrie terre* — ([2]) bensì alla corte sveva: al tempo degl'illustri eroi Federico, Cesare e Manfredi, e per merito loro, tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì grandi principi si pubblicava prima che altrove; « e perchè la Sicilia era la sede regale, *regale solium*, avvenne si dicesse *siciliano* tutto quello, che i predecessori nostri scrissero in volgare ». Egli riconosceva il fatto in tal modo precisato e chiarito, l'accettava, affermava solennemente: « I posteri non varranno a mutarlo! »; ma non

([1]) *De vulg. eloquentia*, I, XII: « Et primo de siciliano examinemus ingenium; nam videtur sicilianum vulgare *sibi famam pre aliis asciscere*: eo quod quicquid poetantur Ytali *sicilianum vocatur*, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse: puta etc. *Sed hec fama trinacrie terre, si recte signum ad quod tendit inspiciamus videtur tantum in opprobrium ytalorum principum remansisse*, qui, non heroico more, sed plebeo, secuntur superbiam ».

([2]) Mi pare probabile che Dante avesse in mente il titolo di « rex Trinacriae » imposto a Federico III dalla costituzione di Bonifazio VIII nel 1303. Cfr. ROMANO, *L'Origine della denominazione « Due Sicilie »; Arch. St. per le Prov. napol*, XXII.

giudicava punto degno di esser preposto agli altri volgari il siciliano, quello usato dagl'isolani *mediocri*, *ex ore quorum judicium eliciendum videtur*, quale si mostrava, secondo lui, nel terzo verso del contrasto di Cielo dal Camo. Invece, il linguaggio delle canzoni di Guido delle Colonne, quello sì non differiva punto dal volgare *illustre* [1]. Allo stesso modo, biasimava il linguaggio comune de' Pugliesi *(Napoletani)*; ma alcuni eccellenti tra essi, come l'autore della canzone *Madonna dir vi voglio* (il Notaro) e l'autore della canzone *Per fino amore* (Rinaldo d'Aquino), avevano scritto pulitamente, adoperando i vocaboli *più curiali*. Costoro, Siciliani e Pugliesi principali, gli eloquenti, allontanandosi dall'uso del proprio dialetto, avevan dimostrato per ciò stesso non esser nè il siciliano, nè il pugliese quel volgare, *che in Italia è bellissimo*.

Sarebbe, dunque, errore grave d'interpretazione creder che Dante credesse le canzoni del Giudice di Messina, del Notaro, di R. d'Aquino scritte in *siciliano*; o che, distinguendo il linguaggio de' *mediocri* da quello de' *migliori* si-

(1) Quasi non occorre avvertire che Guido, vissuto sin dopo il 1280, non potrebbe esser considerato, rispetto a lingua, quale rappresentante genuino del così detto *siciliano illustre*.

ciliani, ammettesse l'esistenza d'un volgare siciliano *illustre*; o, infine, che desse la « gloria della lingua » alla Sicilia. A giudizio suo, il volgare italiano illustre, cardinale, aulico, curiale, era quello *sempre usato da quanti nelle corti tutte (d' Italia) conversavano*; quello, nel quale erano state composte dagli eccellenti *italiani* le poesie primamente pubblicate *nella corte sveva*; quello, che i dottori illustri, così Siciliani — si badi — come Pugliesi, così Toscani, come Romagnoli, o Lombardi, o delle due Marche [1], *allontanandosi dall' uso del proprio dialetto*, avevano adoperato. *Siciliana*, dunque, la poesia, benchè i poeti fossero d'ogni parte d'Italia, perchè sede de're la Sicilia — io tradurrei, per le ragioni, che seguiranno: *Perchè i re prenderano il titolo dalla Sicilia* — non *siciliano* il linguaggio. Bene possiamo noi pensare diversamente, ma non dobbiamo alterare il pensiero di Dante.

Regale solium erat Sicilia scrisse Dante, *corte di Sicilia*, *corte siciliana* usano scrivere i moderni; ma è tempo d'intendersi una buona volta, di appurare, con la storia alla mano, il senso esatto di queste locuzioni, perchè non accada più di vedere confinata la scuola poetica

[1] *De vulg. eloquentia*, I, XIX.

siciliana dentro le mura della città di Palermo, anzi dentro la reggia palermitana, a marcio dispetto della storia. Federico II, nato il 26 dicembre 1194, uscì di minore nel 1208; nel marzo del 1212, appena diciassettenne, salpava da Messina per tentare la grande avventura dell'acquisto dell'Impero. Non rivide l'isola se non dopo nove anni, nel 1221, e per pochi mesi, perchè, chiamato dal papa Onorio, dovette ripassare in terra ferma. In Sicilia si recò, poi, nell'estate del 1222, nell'estate del 1223 per sottomettere i Saraceni, nel dicembre del 1226, infine, nell'aprile del 1233. La prima volta si fermò lungamente a Messina; promulgò a Catania, a Paternò, a Messina parecchie leggi importanti; a Palermo andò verso l'agosto e vi restò fino a mezzo novembre. La seconda volta (giugno-ottobre) stette tre mesi buoni ad assediare Giato; ma non andò, pare, a Palermo. La terza, — e perdette allora la moglie a Catania — i documenti ce lo mostrano a Palermo nel luglio del 1223 e dal dicembre del 1224 al marzo del 1225. La quarta, era a Palermo nel maggio del 1227; ma non più nel luglio. La quinta e ultima volta, dopo ch'ebbe represso in Messina la ribellione promossa da Martino Mallone, convocato e tenuto curia generale a Siracusa e a Messina, andò per un paio di mesi a Palermo.

Che io sappia, dal febbraio del 1234 al dicembre del 1250, cioè sino alla sua morte, non ripassò lo stretto mai più. Tirate le somme, in quarantadue anni di regno, non contando quelli della tutela, l'isola non l'accolse se non a larghi intervalli, per sei o sette anni; Palermo, dal 1212 in poi, per una quindicina di mesi in tutto. Non Corrado vivo, il cadavere di Corrado valicò il Faro, e non potè trovar sepoltura in terra siciliana [1]. Manfredi giunse in buon punto a Palermo, nell' agosto del 1258, in buon punto, perchè colà ricevette la notizia falsa della morte di Corradino, e si fece eleggere e incoronare re; ma non vi si restò più di un paio di mesi: per un'altra sessantina di giorni vi ritornò nel 1262. Si finisca, dunque, di parlare della *corte siciliana* come di fatto proprio della sola isola di Sicilia, a meno che non si voglia imaginar la corte senza il principe e senza i cortigiani. E non si parli più, in ispecie, di *corte di Palermo*, giacchè a Palermo la corte, dal 1216 in poi, al tempo di Federico re dei Romani e imperatore, di Corrado, di Manfredi, capitò, ben si può dire,

[1] B. De Neocastro, *Hist. sicula*, I, I: « In civitatem Messane corpus regale portatur, ubi flamma ignis consumitur, priusquam debite fuisset traditum sepulture ». Ciò fu per essersi incendiata la cattedrale di Messina, nel 1259.

di passaggio [1]. A Palermo, credo, non ebbe sede nemmeno negli anni che, assente Federico, Costanza sua moglie governò il regno, dal 1212 al 1216. Apriamo, infatti, la bella raccolta del Winkelmann e il Codice diplomatico dell'Huillard-Bréholles, e che troviamo? Il 15 maggio 1212 Costanza era a Messina, dal gennaio all'aprile del 1213 a Messina, nel gennaio del 1215 a Messina, nel febbraio del 1216 a Messina, nell'aprile a Caltagirone, nel giugno a Messina di nuovo [2].

[1] Federico e Manfredi non ebbero *capitale*. Il Capasso (*Sul catalogo dei feudi delle Provincie Napoletane* ecc.; Napoli, 1870, p. 13) osservò già che, non avendo « una sede stabile e permanente il sovrano e la Curia », « così pure l'Archivio andava con essi vagante, e le scritture medesime trasportavansi da un luogo all'altro, secondo che un ordine del sovrano stesso, o il bisogno imponevalo, o pure rimanevano disperse nei vari castelli del regno, e nei luoghi, ove più spesso il capo dello stato soleva dimorare ».

[2] R. da S. Germano inesattamente dice che Costanza andò in Germania nel 1218. Il giorno 8 ottobre 1216 il podestà di Modena ricevette il piccolo Enrico dalle mani dell'arcivescovo di Palermo *custodiendum et conducendum usque ad pontem de Guiliqua,* dove lo consegnò agli ambasciatori di Parma e di Reggio. Huillard-Bréholles, I, p. 483. È strano che R. da S. Germano assegni al 1216 l'andata di Enrico, ma di lui solo, « in Alemanniam ». Il Tolosano e Salimbene riferiscono al 1216 il passaggio di Costanza per le città di Faenza e di Reggio nell'Emilia. Enrico era andato a Genova per mare, e di lì fu condotto a Modena.

Che vuol dir ciò, se con che la reggente e il figliuoletto assai di rado dimorarono in Palermo? [1].

Un' allusione storica, una delle rarissime, che s' incontrino ne' versi de' rimatori cortigiani, fu scoperta nella chiusa della canzone di Giacomo *Ben m' è venuta;* ma tanto poco determinata da non se ne poter cavare alcun costrutto.

> Ma se voi sete senza percepenza,
> come Fiorenza, che d' orgoglio sente,
> guardate a Pisa, ch' à in sè cognoscenza,
> che teme intenza d' orgolliosa gente.
> Già lungamente orgollio v' à in balia:
> Melan' a [2] lo carroccio par che sia.

[1] Da' documenti appare che anche Federico fu, nell' estate del 1209, a Catania e a Messina; nel dicembre a Catania di nuovo; ne' mesi dal gennaio all' ottobre del 1210 a Messina, a Piazza, ad Aidone, a Caltagirone, a Catania; nel marzo e nell' aprile del 1211 a Messina. Lasciando la Sicilia nel 1212, s' imbarcò a Messina.

[2] *Melana* nel Canz. Pal. 418, *Melano* nel Laur. Red., 9, *Melana pare* nel Vat. 3793. *Melana*, che, non senza qualche incertezza, il Borgognoni tradusse *Milano*, ricorre invece di *Mediolanum* moltissime volte ne' *Gesta Friderici I* di G. da Viterbo (Hannover, 1872)

339 *Inclita Melana bella movere parat.*

835 *Tunc bene vallatam Melana recolligit urbem.*

E ne' *Gesta Henrici VI* (ivi):

117 *Melana capit arma, furit ut leena.*

Cfr. la *Cron. fiorentina* pubblicata dal Villari nell' opera *I primi due secoli della storia di Firenze* (Firenze Sansoni, 1894), II, pp, 221, 242, 243 « Disfatta *Melana* dallo imperadore »; « Isconfisse la città di Melana »; « Nato della città di Melana » ecc.

L'autore si vuole lamentare d'esser trattato male, vilipeso dalla sua donna, e confortare pensando che l'umiltà sua, la pazienza, il silenzio potranno piegar, alla fine, l'orgogliosa. A un tratto, inaspettata, vien fuori questa strofe, quasi squillo di tromba guerresca, piena di ironiche allusioni politiche. Di che non ci maraviglieremo, se penseremo essere stato costume de' trovatori accodare alle espressioni di gioia, o alle querele ispirate da amore, apostrofi a signori, a principi a re, a imperatori, mescolate di esortazioni, di consigli, d'invettive, di preghiere, a seconda degli avvenimenti onde toglievano occasione o pretesto. Interrotta di punto in bianco una preghiera a madonna, G. di Bornelh esclama: « Signore re di Aragona, ora vi debbono temere quanti vi vogliono male » e commenta l'esclamazione (1). Guglielmo Ademar, mentre si figura nell'imaginazione riscaldata i godimenti d'un segreto colloquio d'amore, salta a dire che il re Alfonso e il miglior conte della cristianità farebber opera meritoria se mandassero un eser-

(1) *Ab semblan*:

> Senher reys d'Aragon, temer
> vos devon vostre malvolen,
> quar fag lur avetz aprezen
> totz temps piegz lur afaire
> que hom no sap retraire ecc.

cito contro i pagani saraceni traditori — vero è che con l'esercito partirebbe un certo marito geloso ([1]). — Dopo essersi intrattenuto lungo tempo a vantare i pregi, a lamentare la crudeltà dell'amata, P. Vidal si mette improvvisamente a rimproverar i quattro re di Spagna discordi fra loro, e li invita a rivolgere le loro armi contro il comune nemico ([2]). Non è, dunque, senza esempi l'uscita del Notaro; strano è che sia unica in tutta la lirica cortigiana « di Sicilia ».

([1]) *No pot esser*:

Si il reis n'Amfos cui dopton li Masmut,
e 'l mielher coms de la crestiantat
mandesson ost, pus be son remazut,
al nom de Dieu farian gran bontat
sobre 'ls paians sarrazins trahidors,
ab que l'us d'els menes ensems ab se
marit gelos q'inclau e sera e te,
non an peccat no lur fos perdonatz.

([2]) *Plus que 'l paubres*:

Sabetz per que 'lh port amor tan coral?
car anc no vi tan bela ni gensor, ecc.
. . . .
Als quatre reis d'Espanh'estai mout mal,
quar no volon aver patz entro lor,
car autramen son ilh de gran valor,
adreg e franc e cortes e lejal,
sol que de tan gensesson lor escolh,
que viresson lor guerr'en autre folh,
contra la gen que nostra lei no cre,
tro qu'Espanha fos tota d'una fe.

Unica, e non si sa da quali fatti suggerita, nè quando. Il povero Borgognoni — così crudelmente rapito alla famiglia e agli studi! — pensò alla guerra scoppiata, dopo il concilio di Lione (1245-48), « tra Federigo e le città guelfe di Toscana e Lombardia [1]; » il Gaspary, fermandosi all' espressione *Milano a lo carroccio,* alla battaglia di Cortenuova (1237), « in cui i Milanesi ed i loro alleati furono sconfitti, ed il carroccio preso formò il principale trofeo di Federigo, in maniera che lo mandò come tale ai Romani ». E. Monaci ritiene [2] che, essendo la donna orgogliosa paragonata a Milano, così fiera del suo carroccio, il paragone non potè essere pensato dopo la sconfitta de' Milanesi. Ma e se il rimatore ebbe, appunto, intenzione di pungere i Milanesi più crudelmente, ricordando la loro passata alterigia mentre erano immersi nel dolore e nell' avvilimento? L' ironia si muterebbe in sarcasmo, e il ricordo della sconfitta dell' orgogliosa Milano suonerebbe opportuno ammonimento alla donna orgogliosa. Si noti: nelle strofe precedenti, alla donna non sono risparmiati i rimproveri, e tali, da farci aspettare una

(1) *Studi d' erudizione e d' arte;* Bologna, Romagnoli, 1878, II, p. 145.

(2) Secondo riferisce il sig. G. A. CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*; Catania, Giannotta, 1894, p. 35.

rottura definitiva, invece di un proponimento nuovo di continuare a penare. « Io soffro, e voi, invece di benevolenza, mi date orgoglio: ma non c'è merito a far male a chi soffre.... Il vostro orgoglio sorpassa oltracotanza, chè si misura contro umiltà.... Voi non avete senno.... Troppo a lungo vi ha posseduto l'orgoglio ». Sono discorsi da amante risoluto a spezzar la catena; ma, in caso simile, dopo averne fatti, Folchetto da Marsiglia non aveva dichiarato di partirsi per sempre, e, per conseguenza, il Notaro non credette di potersi arrischiare più in là di Folchetto, anzi mutò un canto tutto di dispetto in canto di speranza. Ma di questo potremo riparlare: per intanto, è chiaro che a' concetti espressi innanzi — specie a quel brutale: *Voi non avete senno* — e al tono, con cui sono espressi, converrebbe mirabilmente un: *Badate non vi avvenga come a Milano*, appena velato dal senso letterale della frase: *Pare che siate Milano col carroccio*. Ciò posto, e va da sè, in essa frase, ironica o addirittura sarcastica, sarebbe vano cercare allusione di sorta alla lega lombarda o alla battaglia di Legnano. Certo, il rimatore non intendeva di far piacere ai Milanesi. E sarebbe stata conveniente siffatta allusione in bocca a un uffizial della curia di Federico II, del nipote del Barbarossa vinto a Le-

gnano? Non ci vuol molto a supporre composta la canzone prima che Giacomo fosse divenuto notaro e avesse ottenuto uffizio in corte, negli anni della giovinezza di lui, come a dire al principio del secolo, quando, forse, la memoria di Legnano non era ancor tutta spenta [1]; ma sarebbe supposizione inutile. Giacomo — non so perchè, dopo il Borgognoni, i critici non vi abbiano posto mente — non accenna soltanto a Milano; accenna anche a Pisa, fedele all'impero, e a Firenze, *che d'orgoglio sente.* Or quando fu che Firenze cominciò a mostrarsi *orgogliosa* rispetto all'imperatore? Non quando ancora si affaticava ad assicurare la propria esistenza e ad aprirsi vie di commercio combattendo con

(1) Il Casini, nel *Bull. d. Società dantesca*, II, 3, (dicembre 1894), p. 37, prendendo le mosse da ciò, che io avevo detto, asserì che pur nei comuni guelfi, nella prima metà del sec. XIII, il nome di Legnano e la gloria del primo carroccio milanese erano affatto dimenticate. Meglio avrebbe giudicato inverisimili siffatti ricordi, in quella prima metà del secolo, nell'Italia meridionale, che alla lega lombarda non partecipò e, probabilmente, ne seppe pochissimo sempre e male. Rispetto ai comuni guelfi, riferirò dal Tolosano, cronista romagnolo, questa notizia: « MCCXXVI.... die secunda mensis aprilis Faventini ad postulationem Lombardorum renovaverunt juramenta societatis Lombardiae, *secundum tenorem privilegii facti apud Constantiam* ». *Doc. di St. italiana;* Firenze, Cellini, 1876, VI, p. 719.

Siena, con Pisa, con Arezzo, con Volterra, ne' primi decenni del secolo; non prima che la parte guelfa si fosse atteggiata apertamente a ribelle, a nemica dell' imperatore. Le parti guelfa e ghibellina in Firenze — cominciate, secondo la tradizione, nel 1215, per l' uccisione di Buondelmonte — non assunsero, per distinguersi, que' nomi, se non verso il 1239. Ancora nel 1240, da tre cittadini a posta nominati, si raccoglievano in Firenze danari per aiuto dell' esercito imperiale [1], segno sicuro che l' opposizione non ardiva di affacciarsi alla luce del Sole. Ancora nel febbraio del 1241 Federico annunziava al podestà ad al comune di Firenze l'invio del re di Sardegna suo figlio, « personam patris et imaginem presentantem », a raccogliere forze a danno di Faenza. Bisogna scendere al 1246 per vedere i Guelfi malcontenti della nomina del podestà fatta dall' imperatore, dar di piglio alle armi e usarle contro i Ghibellini; al 1248 per vederli soverchiati dai Ghibellini forti dell' aiuto di 1600 cavalieri comandati in persona da un figliuolo di Federico. Pisa, nel 1245, incorse nella scomunica lanciata da Innocenzo IV contro Federico II e i

(1) Hartwig, *I principî della città di Firenze*, nella *N. Rivista Internaz.* I, 5, p. 339; Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze;* In Firenze, Sansoni, 1893, pp. 161-63; Ammirato, *Ist. Fiorentine*, lib. I in fine.

partigiani di lui: l'*orgogliosa gente* del Notaro potrebbe essere allusione al papa ed ai Guelfi. Determinando con l'aiuto di questi particolari l'ipotesi un po' vaga del Borgognoni, si viene a determinare approssimativamente la data della canzone, e si prolunga la vita del Notaro sino al 1246 almeno.

II.

Si è detto: Il Notar Giacomo ebbe corrispondenza poetica con Pietro della Vigna di Capua e con Iacopo Mostacci da Pisa; « dove e quando si saranno incontrati costoro? Dove si sarà formata quella loro relazione letteraria? » E si è risposto: Non quando Pietro, gettatosi nel mare magno della politica, a governare la gran nave dell'impero, aveva da fare ben altro che scriver sonetti; piuttosto a Bologna, dove Pietro studiò, tra il 1210 e il 1220 (1). E perchè a Bologna i trovatori provenzali dovevano « capitar di continuo, » a Bologna e non altrove il Capuano, il Pisano e quel da Lentini ebbero la prima notizia

(1) Monaci, l. cit., p. 233. Ha riassunto il ragionamento del Monaci, talora con le stesse parole, ma senza citarlo, il sig. A. Ferrari, nell'articolo *Dove nacque il Sonetto?* pubblicato nel *Resto del Carlino* del 6 agosto 1899, e ricordato a titolo d'onore dal *Don Chisciotte di Roma.*

e, forse, si procurarono qualche raccolta delle poesie provenzali.

Prima di discutere le conseguenze, sgombriamo il terreno da alcune premesse fallaci Non s'intende, a prima giunta, come un pisano avesse potuto conoscere un capuano e un siciliano; ma se si pensa alla parte grandissima, che ebbero i Pisani ne' fatti della casa sveva in Italia; se si ricorda che dominarono in Siracusa; se si pone mente agli ordini dati nel 1219 e nel 1221 da Federico perchè i cittadini e i mercanti di Pisa, con le cose e le merci loro, andassero e venissero sicuramente per il Regno, per tutto l Impero, specialmente a e da Messina, a e da Palermo, le difficoltà scemano di molto. Ma chi assicura che il Mostacci fosse pisano? *De Pisis* si legge in un codice dopo il suo nome; ma, come in altri casi, non a lui, alla persona cui fu diretta la poesia può riferirsi quella indicazione. Alla fine del secolo XII e nel secolo XIII una famiglia Mostacci fioriva nel Regno, a Salerno e in Terra d'Otranto; ad essa appartenne, secondo me, il rimatore. D'altra parte, per quanta stima meriti colui, che tenne ambo le chiavi del cor di Federigo, non dobbiamo supporre gli fosse, fin dal suo primo entrar nella curia, affidato il timone del governo. Per qualche tempo fu semplice notaro, e allora non gua-

dagnava tanto da pagare i debiti; fu giudice della curia dal 1225 circa; non prima del 1247 diventò protonotario imperiale e logoteta di Sicilia (ma non fu mai *gran cancelliere*, come troppe volte accade di vedere stampato). In quegli anni ebbe tempo di far all'amore, di menar moglie, di scriver lettere adorne di fiori rettorici a parenti e ad amici: chi vorrà giurare gli mancasse il tempo di comporre versi, se trovava tempo di poetare il sovrano, al quale, in verità, più che al segretario e al ministro, gli affari dell'Impero e del Regno dovevano stare a cuore?

Premesso ciò, mi domando: Giacomo da Lentini andò mai all'università di Bologna? In Bologna cominciò a conoscere la poesia provenzale?

Nelle rime de' trovatori sono frequenti le allusioni ai loro viaggi e ad altre vicende della vita; di alcuni, infatti, con la scorta di tali allusioni, si son potute scrivere biografie abbastanza particolareggiate. Ebbene, si è mai trovata ricordata da uno di essi Bologna, o l' università bolognese? Io non l' ho trovata e, probabilmente, nemmeno il Monaci e coloro, che pensano come lui, i quali, si può metter pegno, non avrebbero trascurato una prova così convincente della tesi loro. Il silenzio di Pietro Vidal, che girò mezza Italia, di R. di Vaqueiras, di E. Cai-

rel, di G. Faidit, che in Italia si trattennero più o meno a lungo, degli stessi P. Ramon e A. di Pegulhan ospiti alla corte estense, presso Bologna, è significante. Ma, e che sarebbero andati a fare a Bologna i trovatori, personaggi di alto grado, o in mezzo a personaggi di alto grado avvezzi a vivere? Non certo a impararvi il Diritto, o la Medicina, o la *Grammatica*. Le nozioni di diritto, delle quali tanto spesso si servono per dichiarare la lor condizione di amanti rispetto alla dama, sono quelle, che ognuno, vigendo la feudalità, poteva e doveva, anche per forza, possedere. Quanto a medicina, non occorreva davvero che Pietro Raimon o Guglielmo Ademar [1], per esempio, si recasse all' università per apprendervi una sentenza attribuita a Ippocrate. B. di Ventadorn ripetè l'imagine famosa della

(1) *Enquera 'm vai:*

> Qu'Ipocras, so ai auzit dir,
> ditz que metges non deu fallir
> de nulh cosselh qu'om li deman.

Ne' codici la poesia è attribuita quando a Pietro, quando a Guglielmo, ed una volta anche a G. Faidit. Un trattatello d'igiene in versi, che si dà come estratto « dels libres anciaus Que Ypocras e Galians Escriuseron » è stato pubblicato dal SUCHIER prima nei *Denkmäler Provenzalischer Literatur und Sprache;* Halle, 1883, pp. 201 sgg., poi a parte, ivi, 1894.

goccia, che scava il sasso (1), e si giudicò perduto come Narciso al fonte (2); R. di Vaqueiras paragonò il suo amore a quello di Piramo per Tisbe, le sue sofferenze a quelle di Tantalo (3); al Daniel pareva la sua donna più bella di Atalanta (4); A. di Maroill e R. di Barbezieu citarono Ovidio (5); ma, se mai tutti costoro lessero

(1) *Conortz:*

qu'ieu ai ben trobat, legen,
que 'l gota d' aigua, que chai,
fer en un loc tan soven
que trauca la peira dura.

(2) *Quan vei la lauzeta:*

qu'aissi 'm perdei, cum perdet se
lo bels Narcezis en la fon.

(3) *Era 'm requier:*

.... e l'am al sieu cosselh
mais que Tysbe non amet Piramus....
e fa 'm murir si cum mor Tantalus.

(4) *En breu:*

qu'il m'es plus fina et ieu lieis certz
qu' Atalant' e Meleagre.

(5) A. de Maroill, *Mout eron:*

mas Ovidis retrays
qu'entr' els corals amadors
non paratge i a ricors.

R. de Barbezieu, *Tuich demandon:*

c' Ovidis ditz el libre que no men,
que per sofrir a hom d'amor son grat ecc.

in latino le opere del Sulmonese, avevano imparato a conoscerle da giovinetti, quando facevano i primi studi. Con tutta la buona volontà, non riesco a persuadermi che da un'ode famosa di Orazio E. Cairel cavasse il suo: « Di quella gioia vivo più beato del re di Persia (1) ».

Se della dimora di poeti provenzali in Bologna, o del loro passaggio per quella città, non si ha alcuna notizia, non si sa nemmeno che, eccettuato forse P. della Vigna, — *forse*, perchè si tratta sempre di mera ipotesi, non di fatto provato, — e l'infelice Enzo, il quale non potè uscire dal Palazzo del Podestà per frequentare corsi universitari, vi dimorasse e vi studiasse nessun altro de' rimatori della corte sveva. Per alcuni di questi si può ripetere un'osservazione fatta innanzi per i provenzali: erano grandi signori, feudatari; tennero uffici in corte; bisogno non ebbero nè, forse, nemmeno desiderio di studi universitari.

Iacopo Mostacci fu falconiere imperiale; ma, per quanto la falconeria fosse tenuta in pregio, per quante attitudini e cognizioni fossero

(1) *Abril ni mai*:

d' aquelh joy viu plus ricx que 'l rey de Persa.

Cfr. Orazio, *Odi*, III, ix, 4:

Persarum vigui rege beatior.

richieste a chi le si dedicava, non so che fosse mai compresa tra queste la familiarità dimostrata per esame con il Digesto e con i glossatori. A pretender tanto non arrivò nemmeno Dodo di Pradas, l'autore del *Romans dels auzels cassadors*, pur insegnando che l'uccellatore non dovesse bere, nè giocare, nè aver commercio con donne del volgo, nè spender molto tempo in *donneare*, e che, prima di presentarsi allo sparviero o al falcone, dovesse mutar le vesti e lavarsi le mani e gli occhi. Di altri, de' notari voglio dire, io penso non avessero obbligo di andare all'università per munirsi di *cedola* o di *licenza*. In quale università studiò Riccardo da San Germano *notans notanda notarius* (1)? In quale delle costituzioni di Federico è richiesto ai notari di sapere non solo scrivere di buon carattere e secondo grammatica (2), ma di possedere la cognizione del diritto acquistata in una università? O di dimostrarla altrimenti che per mezzo di esame sostenuto nella *curia*? Il bastone dell'imperatore (*baculum*) era suffi-

(1) Così nel Prologo alla *Chronica*: « Ego Ryccardus de Sancto Germano notans ecc. ».

(2) Più comunemente, *litteratura*. Negli statuti di Ravenna era prescritto che a due stadere del Comune dovessero attendere due uomini *letterati*, — *homo litteratus qui sciat scribere* — perchè tenessero nota della farina misurata. FANTUZZI *Mon. Rav.*, IV, p. 114.

ciente a investir uno dell'arte della *notaria;* poi quell'uno poteva esercitarla per *universum orbem terrarum*, purchè mantenesse il giuramento di fedeltà; non redigesse strumenti falsi, o che contenessero più o meno di quanto i contraenti avevano concordato; non scrivesse gli atti su *carta* o su membrana, la quale altra volta fosse stata adoperata; registrasse esattamente le parole de' testimoni; delle stipulazioni non dicesse niente prima del tempo opportuno (1). Il papa, i vescovi, il clero di alcune città, alcuni signori potevano anch'essi, non so se col bastone, far de' notari. Ma Giacomo da Lentini non era notaro nel senso comune della parola;

(1) V. nel WINKELMANN, *Acta Imp. ined.*, 417, l'atto della investitura di Martino di S. Epifanio. Come si preparassero i notari all'esercizio della loro professione, si può rilevare da un documento ravennate del 1227. In Ravenna s'eran formate due società di notari e litigavano tra loro. Pregato di esser arbitro, l'arcivescovo compose delle due una sola, e, tra l'altro, prescrisse « quod illi discipuli qui volunt venire ad artem Tabellionatus dentur ad discendum Tabelionibus societatis secundum arbitrium Majoris societatis tabelionum, et exceptis illis, qui modo locati sunt cum magistris, quos volumus esse cum illis, cum quibus locati sunt, quos credimus esse numero quinque vel sex. » FANTUZZI, *Mon. Rav.*, IV, p. 347. S'istruivano i notari fuori delle università al modo stesso de' pittori e degli scultori fuori delle accademie, che per fortuna, allora non esistevano.

era nella curia scrittore di epistole, di privilegi, di *carte*, qualcosa di simile a un *impiegato di concetto* de' tempi nostri ([1]), e, perciò, non gli fu necessario lo studio del diritto. A ogni modo, tra un fatto certo, il quale spiega tutto, e un'ipotesi ardua, la quale parecchi dubbi non dissipa, parecchi altri fa sorgere, chi esiterà a scegliere? L'ipotesi è che P. della Vigna, G. da Lentini e I. Mostacci si fossero primamente conosciuti allo studio di Bologna; il fatto, che tutti e tre ebbero uffizi nella corte di Federico II.

Ma, si osserva, l'*elemento filosofico* manca nella lirica amorosa di Provenza. Giacomo, Pietro e Iacopo si scambiarono sonetti, in cui posero

([1]) V. *Statuta officiorum*, II, nel WINKELMANN, I, p. 736, Carlo d'Angiò puniva *levis penibus* i notari « ex falsa grammatica, falsa scriptura vel defectu veniendi in tempore » ecc. Ivi, p. 741. Se di questi documenti avesse tenuto conto l'amico Zenatti, avrebbe (*Eros*, I, 5) riconosciuto che esattissimamente io paragonai il Lentinese, per il suo uffizio, a un « impiegato di concetto ». Con che non dimostrai punto dispregio, com'è piaciuto credere a un redattore del *Bull. d. Soc. dant.* (VI, p. 222). L'amico Zenatti pensa « che l'ufficio ch'ei teneva alla corte imperiale, pur non essendo dei più alti, fosse tale da metterlo in vista e *da conferirgli onori e autorità notevoli* »; ma si dimentica di dirci dove e come abbia acquistata questa persuasione. Non certo nei tre o quattro documenti, che possediamo, redatti dal Notar Giacomo, o che di lui fanno menzione.

il problema della essenza di amore e lo discussero gravemente. Que' sonetti « fanno l' impressione proprio di una disputa scolastica, » la quale ben si comprende a Bologna, in mezzo a una società di dottori e di studenti, non si spiega a Palermo [1]. Dunque Giacomo, Pietro e Iacopo potettero conoscersi a Bologna, e là, se non altro, prender l' abitudine delle discussioni filosofiche attestate dalla loro tenzone. — L'argomento pare non manchi di forza; ma è forza apparente. Lasciamo stare che Folchetto di Marsiglia aveva trasportato nei suoi versi le sottigliezze della scolastica, della quale da giovine, dice lo Jeanroy, era stato studiosissimo [2]; ma se ci facciamo a rileggere que' tre sonetti, ci accorgiamo subito che sono stati giudicati documenti di speculazione filosofica solo per indulgenza eccessiva.

Iacopo Mostacci espone un dubbio, « che si mise ad avere »: — tutti parlano del potere d' Amore e dicono ch' egli costringe i cuori (*gli corazi destrenze*) ad amare; ma non consento in questo, giacchè Amore non apparve mai, e

(1) Monaci, l. cit., p. 239.

(2) « Vestigia hic agnoscimus scolasticae illius disciplinae in qua Folchetus iuvenis admodum fuerat eruditus ». Jeanroy, *De Nostratibus Medii Aevi Poetis qui primum lyrica Aquitaniae carmina imitati sunt;* Paris, Hachette, 1889, p. 72.

non appare. Curiosa! Tanti anni prima lo stesso dubbio era passato per la mente di Rambaldo di Vaqueiras: « Non posso sapere perchè provi afflizione, nè so dove sia Amore, ch'è mentovato così spesso, giacchè io non l'udii, nè lo vedo, nè l'ascolto (1) ». Ma proseguiamo a leggere:

> Ben trova l'uom una amorosa etate,
> la quale par che nasca de piacere,
> e ciò vol dire om che sia amore.
> Eo no li saccio altra qualitate.

E che è questo Amore? Desidero la vostra opinione.

Pier della Vigna se la cava con disinvoltura: — Benchè non si veda e non si tocchi, io credo all'esistenza d'Amore, perchè, quantunque non si veda come la calamita attragga il ferro, pure, essa lo tira a sè. — Come mai? viene voglia di domandare, siamo, dunque, ancora nel breve circolo delle similitudini care all'arte provenzale? Sono queste le nuove e gravi dispute scolastiche? È questo il solenne linguaggio dei dottori dell'università di Bologna? Andiamo avanti. Il No-

(1) Mahn, *Gedichte*, 1078:

> Non puesc saber per que'm sia destretz,
> ni say on es Amors c'om tan mentau,
> qu'ieu non l'auzi, ni la vei, ni l'au.

taro, a dire il vero, dà aria di maggior solennità alla sua risposta:

> Amor è un desio, che ven dal core
> per abundanza de gran piacimento,
> e gli occhi in prima generan l'Amore,
> e lo core li dà nutrigamento.
> Ben è alcuna fiata om'amatore
> senza vedere so' namoramento;
> ma quell'Amor, che stringe con furore,
> da la vista degli occhi ha nascimento.
> Chè gli occhi rappresentano a lo core
> d'ogni cosa, che vedon, bono e rio,
> com'è formata naturalemente;
> e 'l core, che di ciò è concepitore,
> imagina, e *gli* piace quel desio;
> e questo Amore regna fra la gente.

In sostanza: gli occhi fanno conoscere al cuore la cosa, o, meglio, la persona piacente, e il cuore la desidera; ecco l'Amore. Davvero, per raccapezzare di queste definizioni, non era necessario frequentare lo studio bolognese. Rinaldo d'Aquino, certamente nobile, feudatario e guerriero, — senz'aver veduto mai Bologna, se non forse da lontano, quando l'imperatore assediava Faenza, ed egli giovinetto badava ai falconi imperiali — con brevità efficace sentenziò:

> ...Amore... solo di piacere è nato,
> piacere lo nodrisce e dà crescenza:

Arrigo Testa, reggitore di città e capo di eserciti — del quale si sa più che di molti altri rimatori della corte di Federico, ma non che avesse imparato il diritto a Bologna — anche meglio:

> Ma lo fin piacimento,
> da cui l'Amor discende,
> solo vista lo prende
> e in core lo nodrisce,
> sì che dentro s'accrisce
> formando sua manera;
> poi mette fuor sua spera
> e fanne mostramento.

A chi obbiettasse: Rinaldo e Arrigo conobbero il sonetto di Giacomo e lo imitarono, risponderei una parola sola: — Provatelo. Ma non si tratta, ora, di ciò. Io dico: quel sonetto, giacchè di esso solo mette conto discorrere, non soltanto non reca tracce di gravi meditazioni — fatto per sè stesso chiaro a chi legga senza preconcetti; — ma nemmeno di originalità. Un trovatore, Americo di Belenoi, lasciò scritto:

> .... Amors non es mas plazers.
> .... fin'Amors, so sapchatz,
> non es als mas voluntatz,
> qu'adutz inz el cor vezers,
> on la rete bel plazers,
> e viu de doutz pessamen
> per qu'usquecs am'et enten

en aut loc o en sotil
ves ques a ric cor o vil (1).

Ossia: « Amore non è se non piacere.... Fino amore — sappiatelo — non è se non desiderio, che la vista reca al cuore, dove bel piacere lo ritiene, e vive di dolce pensiero, per cui ciascuno ama e intende in alto luogo o in basso, secondo che ha il cuore nobile o vile ». Americo fu *chierico* in gioventù; ma se mai, nelle sue peregrinazioni di giullare, si spinse dalla Guascogna e dalla Catalogna fino in Italia, non pare che dai castelli del Piemonte e della Lunigiana scendesse al dolce piano, « che da Vercelli a Marcabò dichina », e si fermasse a Bologna per sentirvi leggere Azzone (2). Lo stesso argomento, con maggiore ampiezza, trattò un altro provenzale, Guglielmo Fi-

(1) *Pos lo gai temps.* Seguo la lezione del Mahn, *Gedichte*, 904, che cita quattro codici, salvo che a *don* mi consigliano di sostituire *on* i versi del Figueira.

(2) « Cel fo clercs mas pois se fetz ioglars e trobet bonas chansons.... d'una dompna de Gascoigna.... e per lieis estet lonc temps en aqella encontrada, e pois sen anet en Catailogna e lai estet entro qel moric. » Perchè potesse difendere le dame del Piemonte e della Lunigiana contro Albertet (*Tant es d'Amor*), non era necessario che Americo di Belenoi le avesse conosciute di persona. Esclude, a parer mio, la conoscenza personale l'accenno a Selvaggia d'Auramala: « *se è tanto valente quanto il signor Alberto dice.* »

gueira, in una canzone diretta a Blacas, e, perciò, anteriore al 1236:

.... li huelh son drogoman
del cor, el huelh van vezer
so qu'al cor platz retener;
e quan ben son acordan
e ferm tuit trei d'un semblan,
adoncas pren verai'Amors naissensa
d'aisso quel huelh fan al cor agradar....
. . . .
.... tuit li fin aman
sapchan qu'amors es fina bevolensa,
que nais del cor e dels huelhs ses duptar,
que l'uelh la fan florir el cor granar,
Amors, qu'es frugs de lor vera semensa [1].

Ossia: « Gli occhi sono interpreti del cuore, e gli occhi vanno a veder ciò, che al cuore piace di ritenere; e quando tutti e tre sono ben d'accordo e fermi in uno stesso parere, allora prende nascimento il vero Amore da ciò, che gli occhi fanno aggradire al cuore.... Tutti i fini amanti sappiano che Amore è fina benevolenza, la quale, senza dubbio, nasce dal cuore e dagli occhi: gli occhi fanno fiorire, il cuore fa granire Amore, che è frutto di loro vera semenza ». Il Figueira passò molti anni in Italia ed ebbe amichevoli relazioni

(1) *Anc mais.* La canz è attribuita anche ad A. di Pegulhan da parecchi codici; ma il Levy (*Guilhem Figueira*; Berlin, 1880, p. 60), la comprende tra quelle del Figueira.

con signori partigiani di Federico; ma, se l'antica biografia narra il vero, non fu la compagnia de' dottori quella, che preferì, (1) e nella guelfa Bologna poco gli sarebbe piaciuto dimorare, chi ripensi le sue fiere apostrofi al « maggior prete » e alla Chiesa. Il trovatore bordelese e il tolosano furono contemporanei del Notaro; ma prima di essi eran vissuti molti altri, i quali e nelle tenzoni, e ne' *giuochi-partiti*, avevan trattato, con serietà punto minore, questioni di casistica amorosa assai più delicate e difficili che non sia sapere se Amore abbia, o no, esistenza personale, in qual modo nasca ne' cuori umani il sentimento, cui si dà il nome di *amore*. Prima di essi fiorì Ugo Brunet, il quale, pure lasciando all' Amore la lancia, tradizionale nella poesia occitanica, lo aveva definito così: « È uno spirito cortese, il quale *non si lascia vedere* se non per sembianti; da occhi ad occhi sprizza e fa il suo dolce volo, e dagli occhi al cuore, e dal cuore al pensiero (2) ».

(1) « Non fo hom queis saubes cabir entrels barons ni entre la bona gen, mas mout se fetz grazir als arlots et a las putans et als ostes et als taverniers ».

(2) *Cortesamen*:
quar enaissi sap ferir de sa lansa
Amors, que es us esperitz cortes,
que no 's laissa vezer mas per semblans
que d' huolh en huelh sailh e fai sos doutz lans
e d' huelh en cor e de coratge en pes.

Prima di Americo e di Guglielmo, — intorno al 1200, secondo il Rajna — aveva scritto Andrea Cappellano, al bel principio del suo libro famoso [1]: « Amore è una passione innata, che procede dalla vista e dal troppo pensare alla bellezza dell' altro sesso.... Dal solo pensiero, che l'anima concepisce per aver veduto, essa passione procede: giacchè quando uno vede donna atta all' amore e fatta secondo suo gusto, subito comincia in cuor suo a desiderarla; in seguito, quante volte pensa di lei, tante volte più s' infiamma dell' amor di lei ». Non si legge che, per addestrarsi alle finezze dell' analisi psicologica, di cui questo passo è picco-

[1] « Amor est passio quaedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione formae alterius sexus... Quod autem illa passio sit innata, manifesta tibi ratione ostendo, quia passio illa ex nulla oritur actione subtiliter veritate inspecta; sed ex sola cogitatione, quam concipit animus ex eo, quod vidit, passio illa procedit. Nam quum aliquis videt aliquam aptam amori et suo formatam arbitrio, statim eam incipit concupiscere corde; postea vero quotiens de ipsa cogitat, totiens eius magis ardescit amore, quousque ad cogitationem devenerit pleniorem ». ANDREAE CAPPELLANI regii francorum *De Amore* libri tres. Rec. E. Trojel; Hauniae, MDCCCXCII, pag. 3-5. Cfr. RAJNA, *Tre Studi per la storia del libro di A. C.*, negli *Studi di Fil. Rom.*, fasc. 13. Albertano da Brescia riferisce la definizione di Amore nel trattato *De Amore et dilectione Dei* composto nel 1238. Cfr. *Dei Trattati Morali di A da B.*; Bologna, Romagnoli, 1873, p. 203.

lissimo saggio, Andrea avesse, molto o poco, seguito corsi universitari.

Un' altra disputa ebbe il Notaro con l' abate di Tivoli. Questi aveva accennato ad Amore personificato, armato di due dardi — uno d' oro, l' altro di piombo — albergato in un palazzo, al quale si arrivava per quattro « scale » o, piuttosto, per quattro gradini simbolici; insomma, mostrando di sapere a menadito come Amore fosse stato rappresentato da Gerardo di Calanso ([1]). Il Notaro rispose, in tono quasi di sdegno, non poter esser Dio l' Amore, giacchè un solo Dio esiste — « e fatela finita! » Quando il povero abate insistette, l' altro replicò irritato addirittura: — Io dico volentieri la verità; ma mi taccio, perchè ho ben altro per il capo. — Siamo alquanto lontani, mi pare, dalla carità cristiana, se non dalla buona creanza; lontanis-

([1]) *A lieis.* G. Riquier, nella sposizione della canzone di Gerardo:

> Le premiers es onrars,
> el segons es selars,
> el ters es gen servir,
> el quartz es bos sufrirs.

Mahn, *Die Werke der Troub.*, IV, p. 223. V. per diversa spiegazione dei quattro gradi Herrig, *Archiv*, XXXIV, p. 425 del cod. vat. 3206, e cfr. Bartsch, *Denkmäler d. prov. Litt.* Stuttgard, 1856, p. 100.

simi, certo, dalla serietà e dalla gravità delle filosofiche elucubrazioni. Un motto spiritoso, un moto di dispetto non sono filosofia. L'abate aveva, è vero, messo insieme un centoncello di imagini già usate da altri; aveva ancora una volta, dopo chi sa quante, ripetuto il solito rimprovero ad Amore:

> tu m'ai feruto
> de lo dardo de l'auro, ond'ò gran male,
> che per mezzo lo core m'à partuto;

ma, siamo giusti, tali luoghi comuni non dispiacquero nemmeno al Notaro, testimoni i versi che seguono:

> l'amore fere là ove spera,
> e mandavi lo dardo da sua parte;
> fere in tal loco, che l'omo non spera,
> passa per gli occhi e lo core diparte.

Nè si deve credere si addensassero davvero tali e tanti pensieri nel suo capo, da non lasciargli tempo o voglia di soddisfare il desiderio dell'abate:

> ca d'onne parte, amor, ò penseri,
> ed entra'meve com'agua in spugna.

No, egli non faceva se non tradurre una similitudine di Peirol: *Per tot lo cors m'intra*

l' amors Si cum fai l' aigua en l'espoigna [1]. Così è dissipata l' illusione, per cui Giacomo parve precursore del *massimo* Guinizelli, nel tentativo d' innestare l' elemento filosofico sul tronco invecchiato della lirica amorosa neo-latina.

L' abate di Tiboli, abbiamo veduto, è trattato senza tante cerimonie; egli stesso lascia intendere di sentirsi inferiore, almeno nell' arte della poesia, e di desiderare, com' è de' principianti, la stima e l' amicizia di persona già rinomata, autorevole:

> Con vostro onore, facciovi uno 'nvito
> ser Giacomo valente . . . .
> lo vostro amor voria fermo e compito,
> per vostro amore ben amo Lentino.

Per appiccare relazione aveva scritto e mandato un sonetto. Non diversamente, nella seconda metà del secolo, Ricco di Firenze e un ignoto mandarono loro sonetti a Ser Pace, che non conoscevano se non « per udienza », per la fama « del gran savere ». Il primo gli propose tre questioni: — Onde nasce Amore? Perchè signoreggia dove dimora? È meglio amare donna o

(1) *Mainta gens.* Cfr. il son. di C. Davanzati *Per so disfar:*

> Ed entrovi sicome agua' n ispugna.

pulzella? L'altro, quando Ser Pace ebbe sentenziato su la terza questione: « Donna al fatto più forte s'incora Che non farla pulcella », timidamente mise avanti l'opinione sua:

> **ch'el fin'amante la pulcella assai**
> **de'per rason più che la donna amare.**

Ignoravano tutti e tre che Dodo di Pradas aveva trovato modo di amare una dama, di lasciarsi amare da una fanciulla e di divertirsi con una *soudadeira?* (1) Sia comunque, ognuno ricorda che Dante giovine mandò il suo primo sonetto amoroso a' rimatori già in fama, perchè gli ridicessero i lor sembianti sopra un suo sogno. Tutto ciò m'in luce a credere che Iacopo Mostacci, il quale propose la questione della natura d'amore, doveva esser più giovine del Lentinese e del Capuano, a'quali rivolse l'invito di risolverla; doveva esser loro ignoto e, come novizio nell'aringo poetico, desideroso di cattivarsi la benevolenza di due provetti campioni. La mia supposizione è confermata dalle date. Giacomo da Lentini esercitava il suo uffizio nel 1233; Pier della Vigna entrò nella curia intorno al 1220; Iacopo Mostacci la prima volta ci appare nel 1240 e non doveva esser molto vecchio nel 1262, quando,

(1) *Amors m'envida.*

con Giraldo da Posta e con Maggiore da Giovinazzo, in Montpellier, assistette alla stipulazione del contratto di nozze tra Costanza figliuola di Manfredi e Pietro d'Aragona. Non sappiamo quando cessò di vivere il Notaro; ma il Davanzati, tra il 1260 e il 1270, quando il Mostacci poteva tuttora viaggiare per delicati incarichi dall'Italia alla Francia, « parla di lui come di persona già morta da un pezzo ». Non dimentico che Pier della Vigna morì di morte non naturale; ma ricordo che nacque intorno al 1190. Dunque, se i fatti ora allegati hanno alcun valore, il Mostacci non a Bologna, ma nella corte di Federico potè conoscere gli altri due e discuter con essi, ammesso che discussione meriti d'esser chiamato lo scambio di una proposta e di due risposte.

III.

Un'altra molto vaga allusione, di altra canzone del Notaro, s'è venuta mutando, a poco a poco, in data certa della biografia di lui; tanto certa, quanto quella del 1233 registrata in documenti indiscutibili:

> Molt'è gran cosa ed inoiosa
> chi vede ciò che più gli agrata
> e via d'un passo è più dotata

ched oltre mare, in Saragosa,
è di battaglia, ov' om si lanza
a spada e lanza in terra o mare;
e non pensare
di bandire una donna per dottanza.

Primo il Monaci — a ciascuno il suo — asserì: « Solo dal continente avrebbe Giacomo potuto dire che Siracusa *sta oltre mare* (1) ». Poi venne il Casini (2) e fece scendere un accento, gravido di conseguenze impensate, su l' *e* del quinto verso. Mutata una congiunzione in verbo, la battaglia, della quale è cenno ne' versi successivi, si credette combattuta a Siracusa. Dopo, restava a ricercare l' anno del memorabile avvenimento, d' una terribile mischia, cioè, « *durata parecchi giorni*, se Giacomo, di lontano, dopo averne avuto notizia, potè immaginare che seguitasse impegnata a Siracusa a un tempo su la terra e sul mare ». Chi cerca trova, e s' è trovato che « la sola battaglia, nella storia di quel tempo, a cui convengan codesti versi, è quella tra Genovesi e Pisani, nell' anno 1205 (3) ». I Pisani e le masnade di Ranieri di Sarteano, il quale faceva allora la pioggia e il bel tempo alla corte di Palermo, assediavano Siracusa, che,

(1) *Sui primordi* ecc., p. 243 n. 3.

(2) *Annotazioni critiche intorno alle rime del codice vaticano 3793*, nel V vol. delle *Ant. Rime Volg.*, p. 321.

(3) Cesareo, pp. 14-15.

nell'agosto del 1204, era stata tolta loro da'Genovesi; questi, con l'aiuto di Enrico conte di Malta, s'impadronirono delle navi pisane, mentre gli assediati, in una sortita fortunata, facevano strage de'nemici accampati presso la città. Dunque il Notaro, che cantò di quella terribile mischia, poetava nel 1205, prima ancora che Federico II diventasse effettivamente re di Sicilia; dunque la così detta poesia *siciliana* era già nata, anzi era adulta prima di essere *cortigiana*; dunque il Notaro, il quale, trovandosi fuori dell'isola, da lontano « certo si teneva informato circa le faccende della sua patria, » e le allusioni a quelle faccende introduceva nelle canzoni d'amore sin dal 1205, è il più antico trovatore della scuola. Io non mi fermerei qui; io mi spingerei a vedere il vero *anello di congiunzione* tra la poesia provenzale e la siciliana nella battaglia del dicembre del 1205; perchè se essa ispirò di qua dal Faro Giacomo da Lentini, al di là del capo Scalambri suggerì a Pietro Vidal, che si trovava a Malta, amplissime lodi del conte Enrico: « È liberale e ardito e cortese e stella dei Genovesi,

> e fai per terra e per mar
> totz sos enemics tremolar [1] ».

[1] *Neus ni gels* Questa poesia è posteriore all'agosto del 1204, perchè il trovatore vi loda anche *lo comt'Arman,*

Esaminando con un po' di attenzione, serenamente, i versi, cui s'è attribuito così alto valore di documento storico, non riesco, prima di tutto, a persuadermi della possibilità, non che della realtà d'un fatto, il quale, se veramente accaduto, sarebbe da annoverare tra i più straordinari. Nel dicembre del 1205 Giacomo da Lentini era, dicono, sul continente: non cerchiamo dove, supponiamo a Bologna. Mentr' egli, nell' ozio delle vacanze di Natale, comincia a buttar giù qualche strofe d'una canzone d'amore, sente parlare di una fiera battaglia, la quale *si sta combattendo* laggiù, nella sua isola, vicino a casa sua. Che cosa pensa egli, siciliano, giovine, affezionato — dobbiamo ritenere fino a prova contraria — a' suoi paesi, ai suoi parenti? Pal-

Alamanno di Costa, nominato conte di Siracusa *pro comuni Janue* dopo la presa della città. L'altra poesia *Pos ubert*, dove si legge:

> e mos car filhs, lo coms Enrics,
> a destruitz totz sos enemics ecc.

mi pare, per quest' ultimo verso, posteriore alla fortunata impresa del dicembre 1205. Così determinerei con maggior precisione le date proposte dello Schopf, *Beiträge zur Biographie und zur Chronologie der Lieder des Troub. P. V.*; Breslau, 1887, pp. 6, 20, 43. Si badi che il *pros marques de Sardegna*, Guglielmo di Parodi marchese di Massa, non è da confondere, come fa lo Schopf (p. 20), con Guglielmo Malaspina.

pita, si duole, manda lettere per chiedere notizie? Niente affatto; egli ripiglia la penna come se niente fosse, e, considerando che una battaglia come quella, cominciata chi sa da quanti giorni, non può esser ancora finita, scrive con tutta tranquillità, avendo particolar cura di usare il verbo al tempo presente:

a Saragosa
è di battaglia. ov'om si lanza
a spada e lanza in terra o mare.

Continuino pure a scannarsi Genovesi, Pisani Siracusani, Maltesi; l'imagine conveniente è trovata e collocata a posto. E c'è un'altra persona di poema degnissima e di storia, c'è quel bravo corriere — dovette essere un corriere — il quale, non per andare a Pisa o a Genova, dove le notizie, certamente aspettate, sarebbero giunte più presto per mare; ma, tanto per far sapere a' popoli che una grande battaglia era impegnata, non curando i rigori dell'inverno e le fatiche del cammino, sale in arcioni, con o senza foglio, s'avvia, « sferza, sprona, divora la via », salta in barca, passa il Faro, rimonta a cavallo, e va e va tanto, che il giovinetto studioso Giacomo da Lentini, avute da lui le ultime notizie, può incastrare un termine di paragone adatto in una strofe rimasta interrotta. Un corriere è neces-

sario imaginarlo, se si deve credere scritta la canzone quando a Siracusa tuttora si combatteva:

> in the very heat
> and pride of their contention did take horse
> uncertain of the issue any way.

Nondimeno, ed è terza cagione di stupore, di quella grande battaglia, lunghissima tra le antiche e le moderne, annunziata fuori della Sicilia con premura e con rapidità affatto insolite nel secolo XIII, prima ancora che finita, non lasciò ricordo se non un cronista solo, un cronista — questo s'intende — genovese, il quale si scordò, chi lo crederebbe? di avvertire che essa era durata più giorni; anzi scrisse in modo da permetter di pensare che, in verità, fosse cominciata e finita in un giorno solo (1): « *Et hoc fuit die lunae ante Nativitatem Domini !* »

(1) L'assedio durò tre mesi e mezzo, e anche più secondo gli *Annales Ianuenses;* ma la liberazione di Siracusa potè avvenire in poche ore. Vediamo un po': la flotta comandata dal conte Enrico si avvia da Messina alla volta di Siracusa; la flotta pisana le esce incontro: si combatte ferocemente: ma, in fine, con l'aiuto di Dio, i Genovesi vincono, s'impadroniscono di quasi tutt'i legni de' nemici, entrano nel porto di Siracusa e prendono le navi, che vi trovano. Il conte Alamanno e i Siracusani, aperte le porte, fanno prigionieri molti de' Pisani, ch'erano a terra, molti ne uccidono. Questo è il racconto degli *An-*

Messi, oramai, su l'avviso, ritorniamo al testo con attenzione maggiore. Per ottenere da esso il senso, di cui discorriamo, è bisognato figurarsi che *oltre mare* fosse il contenente e *Saragosa* il contenuto. Non discuterò se, proprio, il copista toscano, scrivendo *Saragosa*, interpretasse male la grafia del manoscritto, che esemplava; non aspetterò di leggere *Saragosa* per *Siracusa* in qualche altra scrittura toscana, pure ricordando che *Saragosa*, ne' *Fatti di Cesare* e ne' *Conti degli antichi cavalieri*, presso i provenzali *Serragosa*, significa *Saragozza*. Concedo tanto valga *Saragosa* quanto *Siracusa;* ma, in compenso, chiedo mi sia citata una cronaca, una poesia, un frammento qualunque, dove, per designar la Sicilia, sia scritto: *oltre mare*. A cercare, metto pegno, non si troverebbe. Io non credo gl'Italiani della penisola, i Siciliani dimoranti sul continente abbiano mai detto o scritto *oltre mare* invece di *oltre lo stretto*, *di là dal Faro*; sarebbe stata una iperbolica improprietà [1]. Ma nel Medio Evo, nei secoli — per meglio intenderci —

nales (PERTZ, XVIII, p. 121 segg.) e da questo racconto appar chiaro che la terribile mischia non si prolungò affatto per parecchi giorni.

[1] Nel 1245 Innocenzo IV scriveva: « Otto cesar, regno Apulie occupato, disponebat, *Fari amne* transmisso, in Syciliam transfretari ». WINKELMANN, II, p. 718.

XII e XIII, ne' secoli delle crociate, la locuzione ebbe significato ben determinato, ben circoscritto, e non soltanto qui, da noi. In Italia come in Provenza, in Ispagna come in Inghilterra, nel latino de' cronisti e de' notari ([1]), nel provenzale de' poeti d'amore, nel francese delle romanze, delle canzoni, *de' fabliaux*, tanto era dire: *Oltremare*, quanto: *La Terra Santa*. Si apra un cronista di que' secoli, Gotifredo da Viterbo, per esempio, là, dove accenna alla morte del marchese di Monferrato:

> *Rex Ricardus anglicus iussit detruncare*
> *Marchionem nobilem, qui erat ultra mare;* ([2])

o Riccardo da San Germano agli anni, in cui Federico promise, giurò, preparò e, infine, fece il passaggio — parola anche questa d'uso e d'obbligo — *ultra mare*; o Salimbene, levato al fonte

([1]) Adelasia moglie di Guido da Polenta fa testamento in Ravenna, nel 1216, e lascia 40 lib. ravennati a U. della Cuzza « *ut iret ultra mare* pro ipsa in servitio Domini et S. Sepulcri; » Donna Ota fa testamento in Cesena, nel 1217, e lascia alcuni beni « *iis hominibus qui ibant ultra mare,* pro redemptione et remissione suorum peccatorum »; Guiduccio fa testamento in Ravenna, nel 1230, e lascia 20 lib. ravennati da dare a uno, « qui recipiat signum Crucis et *ierit ultra Mare* etc. pro remissione etc. » FANTUZZI, *Mon. Rav.*, II, p. 420; V, p. 169.

([2]) *Gesta Heinrici VI,* 105-6.

battesimale da un gran barone francese venuto d'*oltre mare*, come gli narravano i suoi e frate Andrea d'*oltre mare* « della città di S. Giovanni d'Acri »; si consultino le lettere di Federico allusive a fatti avvenuti o da avvenire in *partibus ultramarinis*; si rammentino i versi inviati da Marcabruno a Jaufre Rudel *outra mar* (1), o l'augurio di P. Vidal a coloro, che sarebbero andati

outra la mar per Deu servir, (2)

o la triviale facezia del conte di Rodez o del conte di Provenza (3) — la cito e ne domando scusa, perchè *outra mar* vi è chiaramente tradotto *in Terra di Soria:*

Amics n'Arnautz, cent domnas d'aut paratge
van *outramar* e son a meia via...,

o il rimprovero di Renard al re Nobles:

Outre mer en Sarazinois
Fu je por vos plus de set fois (4).

(1) *Cortezamen.*

(2) *Baros Jezus.*

(3) Il maggior numero de' codici la dà al conte di Provenza; il vaticano A al conte di Rodez.

(4) *Rom. de Renard*, XI, 3347-48.

Ma perchè aggirarsi lontano? Narra Rinaldo d' Aquino, a proposito di un passaggio in Terra Santa:

> vassene lo più gente
> in terra d'*oltra mare;*

afferma P. della Vigna, se la canzone *Uno piacente sguardo* si può attribuire a lui:

> s' eo fosse *oltra mare*
> converriami tornare a sta contrata,
> ben faria cento millia la giornata;

promessa, questa, che sarebbe stata ridicola, o quasi, se egli avesse voluto semplicemente intendere: *Se io fossi in Sicilia.* Essa canzone, nel codice vaticano 3793, ha il commiato, nel quale si legge: « Saluta l'avvenente E dille: A voi mi manda Un vostro fino amante di Messina ». Or se era di Messina, se stava a Messina, come gli saltò in capo, all'amante, di dire: *Se io fossi oltre mare?* Non vi era già? Udremo un trovatore, stando sul continente, dolersi di Federico, il quale *oltr' al Far* (non *outra mar*) si tratteneva troppo, a parer suo. Fu anche, sin dal secolo XII, usato *di qua dal mare* per intendere fuori e lontano dalla Terra Santa, dall' Asia minore, in Europa [1]; più tardi, Rostanh Berenguier descrisse

[1] R. d' Aurenga, *Amors com er:*

> Mas non es de *mar en sai*,
> ni lai on es flum Jordans,

ironicamente i cavalieri del Tempio cavalcanti su cavalli grigi a diporto *de sa mar* quando avrebbero dovuto esser *oltre mare* a combattere i Saraceni [1]. Basta, non è vero? Se non basta ancora, osserverò che il conte Enrico di Malta condusse a Siracusa due navi genovesi capitate allora allora nel porto di Messina *de ultramari redeuntes.* Se per *oltre mare* si dovesse intendere la Sicilia, da qual parte della Sicilia erano giunte quelle due navi alla siciliana città di Messina? E perchè mai Siracusa, nel 1205, si troverebbe collocata *oltre mare* secondo la geografia del Notar Giacomo, e non Messina secondo gli *Annali* genovesi nell'anno stesso? Riferirò, infine, un passo di N. Iamsilla: « Assalita la Sicilia (Federico) cacciò dai monti alle pianure i Saraceni, che gli si erano ribellati.... Ricom-

---

sarrasis ni crestians
qu' ieu no venques tres o dos.

E P. di Capdoill, in una canzone di crociata, *Ar nos sia:*

Qui tot quant es de *sai mar* conqueria
noill ten nulh pro, si faill a Deu ni 'l men,

[1] Pos de sa mar man cavalier del Temple
man caval gris cavalcant si solombran, ecc.

Meyer, *Les Derniers Troubadours de la Provence; Bibl. de l'École des Chartes*, XXV, pp. 484 e 499.

posto in pace tutto il regno, passò per mare all'altro suo regno di Gerusalemme, nel quale i Saraceni *oltremarini*.... nel sepolcro del Signore compivano le turpitudini della loro superstizione » [1] Perchè dei Saraceni di Gerusalemme il cronista avrebbe detto *oltremarini*, e di quelli di Sicilia no, se *Sicilia* e *oltre mare* fossero stati sinonimi?

[1] *De rebus gestis Fred. II imp. eiusque filiorum etc.* in principio. Per chi avesse ancora bisogno di altre prove, citerò il privilegio concesso nel 1260 da Manfredi ai cavalieri teutonici, nel quale sono enumerati prima i diritti e le immunità, ch'essi godevano nel Regno *cum ad partes transmarinas dirigebantur*, poi quelli, che godevano nel passare il Faro, *eundo a Sicilia in Calabriam vel a Calabria in Siciliam*. CAPASSO, *Hist. Diplom.* ecc.. 332. Il privilegio riproduce e conferma un altro concesso da Federico II nel 1221; cfr. WINKELMANN, *Acta Imp. ined.*, 219. Il sig. Cesareo credette di confutarmi (*Per la data di una canzone del Notaro Giacomo; Studi di Filol. Rom.*, f. 19, pp. 172 sgg.) asserendo che *oltre mare* fu usato talora per la Grecia, Cipro, il Marocco, l'Egitto, per la Francia rispetto all'Inghilterra e per l'Inghilterra rispetto alla Francia; ma gli esempi da lui raccolti non tolgon punto valore al fatto che, d'ordinario, *Oltremare* significò la Terra Santa e, in genere, l'Oriente, come basterebbe a provare il titolo delle storie francesi e spagnuole delle crociate: *Grande conquête d'Outremer, Gran conquista de Ultramar*. Però, io gli avevo chiesto un passo, un passo solo, in cui la Sicilia fosse detta *Oltre mare*, ed egli, come ben prevedevo, non riuscì a trovarlo.

Quando il Notaro, dunque, scriveva:

> **E via d'un passo è più dotata**
> **ched oltre mare in Saragosa,**

non si prendeva punto la libertà di trasportare Siracusa in Palestina, in Soria, in Terra di Pagani; bensì, per richiamare l'idea di uno spazio immenso, tale da non potersi varcare senza gravi rischi, nominava due luoghi lontanì e opposti l'uno all'altro. Se ne vuole la prova più sicura? Il testo, con la terza persona dell'indicativo presente del verbo *essere* al principio del verso quinto, col nesso *ched* al principio del quarto, non ha senso. « E via di un passo è più temuta *ched è di* battaglia.... oltre mare, in Saragosa »; ovvero: « Via più d'un passo è temuta *ched è* di battaglia.... » — oh, che vuol dire? Supponiamo al terzo verso si apra una parentesi; invece di considerare la parola *via* come un avverbio, consideriamola, con maggiore verisimiglianza, come sostantivo, e torniamo a tradurre: « E una via, larga appena un passo, è più temuta *ched*, in Saragosa, oltremare, *è di* battaglia, ove » ecc. Di nuovo, che vuol dire? Tolto l'accento, sciolto il nesso, un senso abbastanza soddisfacente l'avremmo subito: « È cosa strana e spiacevole per chi vede ciò, che più gli piace, temere una via larga appena un passo più di

quella, *che è* d'oltre mare a Saragosa, e più di una battaglia di terra o di mare, e, (del pari è cosa strana e spiacevole) non pensare, per timore, a dir le lodi di una donna » ([1]).

([1]) Ometto un'altra interpretazione, che avevo proposta: lascio nel testo quella sola, che aprì la via a parecchi critici di tentar di cogliere il senso del passo meglio che a me non fosse riuscito. Bel riassunto di quella prima discussione, con acute osservazioni proprie, dette il MUSSAFIA nella *Rassegna bibliografica della Letteratura Italiana*, III, 1895, 3. Il CASINI (*Bull. d. Soc. Dantesca*, II, 3) spiegò: « È cosa molto grave e incresciosa il vedere la donna amata (quella che piace più d'ogni altra) e sebbene vicinissima (lontana appena un passo) è da temere più che non sarebbe a dover fare il viaggio dalla Terrasanta in Siracusa e il trovarsi in aspra e dura battaglia di terra o di mare, e (sebbene si abbía così vicina) non poter pensare per timore neppure a far conoscere chi sia la donna amata ». Il Mussafia oppose: « Ma la duplice ellissi « è più temuta che d'oltremare in Siracusa ed in battaglia.... » per « che il viaggio dalla T. in S. e [il trovarsi] in battaglia.... » è un po' troppo ardita. » Il PELLEGRINI (*Giorn. Stor. d. Lett. italiana*, XXV) dichiarò: « è cosa (condizione) grande, cioè grave, e noiosa quella di colui che vede ciò che più gli aggrada e cui (in pari tempo) la distanza d'un passo riesce più terribile che non quella immensa tra Terra Santa e Saragosa e più d'una battaglia.... » ecc. Il Mussafia approvò: « È, come si vede, sposizione molto affine a quella del Casini, ma dal lato sintattico più semplice, giacchè il Pellegrini, leggendo *e di battaglia*, in luogo di due ellissi ardite non ne ammette che una di gran lunga più piana. » Per suo conto, il Mussafia: « Il Torraca non dice che cosa signi-

Il senso della prima frase, la quale riproduce

fichi « via d'un passo ». Io imagino che egli prenda queste parole nel valore di « impresa per sè medesima facile assai », ma che al poeta appare tale da dover essere temuta più che non un lungo e pericoloso tragitto ed una delle più aspre battaglie. E quest'impresa ardua, cui egli non osa accingersi, è l'esprimere il suo desio d'amore. Se così intese il Torraca, io sto interamente con lui; solo preferirei costruire: « ed è vieppiù dottata d'un passo (= passaggio) che è d'oltre mare a Saragosa », ancorchè io non mi celi che il rinforzativo *via* non suole staccarsi da *più*, e che in luogo di D'UN si aspetterebbe DEL.

Piú recentemente il CIAN (*Rass. Bibl. d. Lett. Ital.*, VI) ha interpretato così: « È pena gravissima ad un uomo [come me] il vedersi dinanzi la donna amata e [ciononostante] temerla più d'un [largo, difficile] viaggio di mare, come quello da Terrasanta a Siracusa e più d'una battaglia terrestre e navale, ove si combatta accanitamente, e [è pena gravissima] per questo timore non osare di celebrare le lodi di tal donna »

Rispetto alla locuzione *da.... in*, agli esempi italiani opportunamente raccolti dal Cian, aggiungerò un esempio provenzale, che tolgo da P. d'Alvernia (*Dieus*): « E vos queric.... D'Aurien en Bethleem ».

Tutt'i critici qui ricordati hanno accettato la mia opinione, « secondo la quale », son parole del Mussafia, « il poeta dice di temere alcunchè più del viaggio da Terrasanta a Saragosa e più di un'aspra battaglia qualsiasi »; tutti pensano, come me, che il Notaro non alluse punto ad una particolare battaglia, e proprio a quella « che si combattè nelle acque e sul lido di Siracusa l'anno 1205 ». Il Mussafia non giudicò inutile osservare: « la dizione *in terra o mare* mostra che si tratta

un concetto espresso da G. di Bornelh, [1] può esser chiarito da questi versi di Neri de' Visdomini:

> dolent' è chi si vede
> davanti agli occhi gioia
> e dimandar gli è noia e cocente cosa!

Resta, dunque, dimostrato: il Notaro addusse a termine di confronto una qualunque battaglia, non quella del lunedì, che precedette il giorno di Natale del 1205.

IV.

Se, lasciate le investigazioni sottili, leggeremo tutta intera la canzone, riconosceremo agevolmente che non potè essere composta se non da chi aveva notizia piuttosto larga della lirica di Provenza.

— *Ama e non è amato; ha chiesto invano*

di una battaglia imaginaria, non reale. Se il poeta avesse alluso ad un fatto d' armi storico, avrebbe saputo se esso ebbe luogo in terra o in mare, o in terra ED in mare simultaneamente ».

[1] *Gen m' estau:*

> fins amics, qan ve
> zo c' ama fort e altra pro no' i te,
> mor de desir.

pietà; Amore gli ha comandato di osare, se vuol giungere all' intento. —

> La 'namoranza disiosa,
> che dentro al mio core è nata
> di voi, madonna, à [1] pur chiamata
> mercè: se fosse avventurosa!
> E poi ch' i' non trovo pietanza,
> per paura o per dottare
> s' io perdo amare,
> Amor comanda ch' io faccia arditanza.
> Grande arditanza e coraggiosa
> in guiderdone amor m' à data;
> e vuol che donna si' acquistata
> per forza di gioia amorosa.

Sentiamo che pensino di questo argomento, vediamo come si regolino, in casi simili, i provenzali. Albertet: « Costretto da Amore, vengo innanzi a voi, bella donna, a chieder mercè del desiderio, il quale mi viene di voi e mi stringe a segno da farmi ardito a dire il mio pensiero.... Commette grande errore chiunque cela troppo il dolor suo e il suo danno.... [2] Bene accade

[1] Invece di *e* del cod. Vat., di *et* del Laur. Red. Questa emendazione parve « molto felice » al Mussafia, il quale soggiunse: » si potrebbe, per non mutar nulla, leggere *madonn' ae*. La stessa lezione suggeri il Pellegrini.

[2] Destreitz d' amor veing denan vos,
bella dompna, clamar merce

sovente che uomo acquisti in amore, con l'ardimento, troppo più che con la paura » (1). Folchetto di Marsiglia: « Ardito sono per paura: temo tanto il dolore d'amore, da cui son preso, che ciò mi fa più ardito a mostrare il mio talento.... Per paura ho, dunque, ardimento » (2). Cadenet: « Amore mi dà molto coraggio di pregare, ed ardimento.... Quando uno pensa di acquistare di più, allora deve essere più ardito....

---

del desir que de vos mi ve,
qe 'm destreing tant per que us dic mon coratge
. . . .
car totz hom fai mout gran follor,
que trop cela son dol ni son dampnatge.

(1) *Ab son gai:*

car ben aven soven
c'om conquier en amor
ab ardimen trop mais que ab paor.

(2) *Ben ant mort:*

Ar auiatz gran follor
c'arditz sui per paor;
mas tan tem la dolor
d'amor, que m'a sazit,
que so 'm fai plus ardit
de mostrar mon talen
a lieis, que 'm fai veillar dormen:
donc ai per paor ardimen.

Bene ho veduto, per troppo timore, finir male chi era prode » ([1]).

— *Bisogna ch' egli si faccia animo, tanto più che non tocca alla donna dare il primo passo; il quale, invece, all' uomo non procura biasimo.* —

> Ma troppo è villana credanza
> che donna deggia incominzare;
> ma vergognare:
> perch' io cominzi non è mispregianza ([2]).

In questione tanto delicata, può esser utile conoscere il parere di donne gentili colte ed esperte. Consultiamo Garsenda, contessa di Provenza: « Voi, che mi sembrate de' sinceri amatori, non vorrei già che foste tanto timido: molto mi piace che amore di me vi abbia preso, chè anche io,

([1])
> Aisso 'm dona ric coratge
> de preiar et ardimen
> Amors, que dona espaven
> ad autre fin amador....
> pero mi fai enardir
> mais que si ren non avia:
> quand hom mais cuida conquerer
> maior ardimen deu aver....
> . . . .
> qez eu n' ai ben vist dechazer
> tal qu' era pros per trop temer.

([2]) Accetto l' opinione del Mussafia, che costruisce: « troppo è villana credenza che donna debba incominciare, ma [ella deve] vergognarsi; perch' io cominci, non è mispregianza ».

per voi, sono infelice: danno vi reca la vostra timidezza, perchè non osate farvi coraggio a pregare; così recate gran danno a voi e a me, perchè donna non osa punto scoprire tutto ciò, che vuole, per paura di fallire [1] ». Consultiamo donna Castelloza: « Io so bene che a me non disdice, quantunque dicano tutti esser cosa molto sconveniente che donna preghi d'amore un cavaliere.... ma chi lo dice non ha buon discernimento: io voglio provare prima che mi lasci morire » [2]. Per conto loro, la contessa e la

(1) Vos que 'm semblatz dels corals amadors,
ja non volgra que fossetz tan doptanz;
e platz mi molt quar vos destreing m' amors,
qu' autressi sui eu per vos malananz,
Ez avetz dan en vostre vulpillatge,
quar no 'us ausatz de preiar enardir,
e faitz a vos ez a mi gran dampnatge,
que ges dompna non ausa descobrir
tot so qu' il vol per paor de fallir.

(2) *Amics, s' ie 'us:*

Ieu sai ben qu' a mi estai gen,
si bei 's dizon tuich que mout descove
que dompna prei a cavallier de se....
mas cel qu' o ditz non sap ges ben chausir,
qu' ieu vuoill proar enans que 'm lais morir.

Schultz, *Die Provenz. Dichterinnen;* Leipzig, Fock, 1888, p. 21 e 23. Cfr. *Cligés*, 997 segg., e il monologo di Bruneseng nel *Rom. de Jaufre:*

qar amor non deu çes voler
qu' ieu l' an pregar ni enqerer,
qe mon prez s' en abaisaria.

Suchier, *Denkmäler Provenz. Liter.* ecc., p. 304.

gentile donna d'Alvernia sapevano imporre silenzio a certi scrupoli; ma la regola era quella: cominciare spetta all'uomo.

— *Del biasimo, se mai v' incorresse, perchè s' è risoluto a cominciar lui* (1), *lo scusa l' amore grande per lei bellissima.*

> **Di mispregianza amor mi scusa,**
> **se gioi per me è incominzata**
> **di voi, che tant' ò disiata,**
> **e sonne in vita cordogliosa;**
> **ca, bella, sanza dubitanza,**
> **tutte fiate, in voi mirare,**
> **veder mi pare**
> **una maravigliosa simiglianza.**

Albertet, continuando: « So che è troppo ardire il mio, e follia, perchè vi prego e vi domando il vostro amore.... Ho grande timore e paura non giudichiate oltraggio quel, che vi dico; e se ho detto offesa o villania, perdonatemi, perchè è tanta la mia brama, da non poterla più celare, o dissimulare » (2). Cadenet: « Niente mi piace

(1) Seguo il Mussafia: « *per me è cominciata*, non può a parer mio, esser altro che forma passiva dell' attivo *io comincio* ».

(2) *Destreitz:*

> e sai qu' ieu fatz ardimen e follatge
> car vos enquier ni us deman vostr' amor.
> . . . .
> gran temens' ai e gran paor

tanto, o donna, quanto l' esser guardato da voi.... Quando rimiro il vostro colore fresco, avvenente senz'artifizio, e il vostro corpo gentile, ne godo tanto, che, alla partenza, me ne cresce tristezza e dolore ([1]). »

— Prosegue nelle lodi della bellezza. *Ella è bellissima; ma egli spera, benchè gli tocchi sperar ancora chi sa quanto per colpa del suo timore. Nondimeno, Amore non vuole ch'egli perda la donna parlandone male* ([2]).

---

que so qu'ieu dis no 'm tengatz a outratge,
e s'ieu ai dich orguoill ni vassalatge,
perdonatz me, que tant sui enveios
qu'ieu no 'm puosc plus celar ni escondire....

([1]) *Oimais:*

Oi non ai ren tant plazen
dompna, cum quan m'esgardatz.

Aisso 'm dona:

e car vos port tant d'onor,
quan vostra fresca color
avinen ses maestria
e votre gen cors remir,
sui tan gauzens, qu'al partir
me 'n creis ira e feunia.

([2]) La strofe, nella seconda parte, è molto oscura: nel sesto verso, al quale manca una sillaba, invece di *donare*, che non dà senso, lessi altra volta *adonare* alla provenzale, cioè *confidare, affidarsi.* Accetto ora *dottare* proposto dal Mussafia; ma distinguo il senso della pe-

Tanto siete maravigliosa,
quand' i' v' ò bene affigurata,
ch' altro parete che 'ncarnata;
se non ch' io spero in voi, gioiosa.
Ma tanto tarda la speranza,
solamente per ridottare!
E in mal parlare
Amor non vuol ch' io perda mia intendanza.

Di lodi superlative alla bellezza bastino due saggi soli. P. Vidal: « Donna, quando rimiro la vostra bella persona, credo vedere Dio » [1]; R. di Miraval: « Non credo che beltà d' altra donna possa star a paro con la sua.... Bellezza non seppe fare di più; vi mise tutta la sua virtù sì che non glien' è rimasto niente.... Voi siete la più bella sotto Dio » [2]. Per il rimanente,

nultima coppia di versi da quello dell' ultima, che probabilmente era sciolto in una strofe (5ª) perduta. Al *mal parlare*, al non saper dire convenientemente le lodi della donna, riconducono il *bandire* e la *bandita* delle due ultime strofe.

(1) *Quant hom:*

Bona domna, Deu cug vezer
quan lo vostre gen cors remir.

(2) *Bel m' es:*

Ja no creis qu' ab lieis parei
beutatz d' autra domna mais
. . . .
cors ben fag e gen cregut

sentiamo un altro. « Lungo tempo ho amato invano.... ma chi bene spera, guadagna; perciò io attendo; ma tardi mi pare che Amore pieghi colei, la quale mi sta più presso al cuore, sino a concedermi gioia » [1]. E Cadenet, di nuovo: « A parer mio in, nessun'altra cosa occorre l'uomo abbia senno, quanto in amore; perchè se amate e non siete prudente, sarete facile a parlare, e il troppo parlare, in amore, è male. Sapete perchè? La fama della donna ne scapita » [2].

---

bocha et olhs del mon esclaire,
qu' anc Beutatz no i saup faire,
se i mes tota sa vertut
que res no' il n' es remazut.

Pos ogan:

e la genser etz sotz Dieu.

[1] *Al plus leu*, attribuita a G. di Bornelh e a G. di Cabestanh:

Long temps ai amat en perdos,
no puesc sufrir no m'en planha
e non sai per qual ochaizos,
mas ben esperan gazanha,
per qu'ieu aten; mas tart me par,
que lieis qui m'es del cor plus pres
fass' Amor tant humiliar
que 'm don ioi....

[2] *Oimais:*

En ren al mieu escien
non a ops hom mieills senatz

— *Teme* (passiamo all'ultima stanza; della penultima ci siamo occupati sin troppo) *di nominarla lodandola, e preferirebbe la morte al corruccio di lei. Ella, che è umana, dovrebbe perdonarlo e comportarlo. Egli muore se la perde.*

> Nulla bandita m'è dottosa
> se non di voi, donna pregiata,
> c'anti voria morir di spata
> ch' i' voi vedessi corrucciosa.
> Ma, tanto avete conoscianza,
> ben mi dovreste perdonare,
> e comportare;
> s'io perdo gioi, che so m'aucide amanza.

L'obbligo di non dire le lodi dell'amata, di non nominarla nemmeno, per evitare le ciarle e le malignità degl'invidiosi, de' *malparlieri*, delle *false lingue di serpente,* ricorre tanto spesso nella lirica provenzale, che quasi è inutile addurre testimonianze. Tutti i cortesi, i quali punto punto s'intendano d'amore — diceva A. di Belenoi —

> qu'en amor, car si amatz
> et etz de leugier talen,
> seretz de parlar venals,
> et de trop parlar hieis mals.
> Sabetz qals? Pert nom s'amia.

Seguo il testo del Vat. A, 413, più corretto di quello accolto dal Mahn, *Ged.*, I, 225.

débbono dire lietamente e volentieri, chè ciascuno deve in sè stesso pensare quanto gran male sia la paura de' maldicenti » [1]. Il timore, che all'uomo vietava di « far sapere più lontano di quello d'ogni altra il pregio della sua donna » [2], era il riflesso del timore della donna, non sempre dissipato da assicurazioni analoghe a queste di Peirol: « Se per allegrezza canto o rido.... non abbiate già timore de' miei discorsi, perchè io non fo sembiante di pensare a voi » [3].

[1] *Meraveill me:*

> Tuich li cortes que ren sabon d'amor
> la devon dir de gaug e volontiers,
> que chascus deu en si mezeis pensar
> cum es grans mals paors de lausengiers.

[2] *Al temps d'estiu* (cfr. p. 79, n. 2):

> que fai son prez plus loing d'autra saber.

[3] *En ioi:*

> S'ieu per alegranza
> vuoill cantar ni rire
> d'un ioi, que m'enanza,
> dont ieu sui jauzire,
> dompna, ia doptanza
> non aiatz del dire
> qu'ieu fassa semblanza
> qu'en dreich vos cossire.
> Ben et gent mi sai
> cobrir quan sui lai;
> s'ieu mos huoills vos vire
> ben tost los n'estrai.

Si ponga mente al metro e allo schema della canzone [1], alle molte parole e frasi derivate dalla poesia provenzale — *chiamare (clamar) mercè*, *pietanza*, *gioia amorosa*, *mispregianza intendanza*, *ridottare*, *dottanza*, *conoscianza*, *perder gioia*, e si avrà un altro argomento di ritenere scritta la canzone quando il Notaro aveva bevuto, e abbastanza copiosamente, a fonti occitaniche. Giacchè possono bene — e con quanta facilità! — la filologia e la glottologia dimostrare, secondo le leggi fonetiche, l'indole prettamente italiana di questi e di molti altri vocaboli usati da' rimatori della corte « di Sicilia »; ma non potranno mai revocare in dubbio l'uso, che de' loro corrispondenti nella lingua d'*oc* era stato fatto, per oltre un secolo, dai trovatori: e se si prova che i rimatori della corte « di Sicilia » ebbero innanzi, studiarono, imitarono, tradussero le poesie de' trovatori, resta, per ciò stesso, provato che que' vocaboli, se pure esistevano prima ne'dialetti italiani, furono raffazzonati su gli esempi provenzali: che il frasario della lirica amorosa passò direttamente

[1] « I vv. 1-6 di ciascuna stanza sono novenari = (ottonarii al modo provenzale francese). La canzone, come notò il Casini, è tutta alla maniera dei Provenzali; essa è in *coblas unissonans e capfinitas* ». — MUSSAFIA, *Rass. Bibl.* cit, pp. 74, 75.

dalla letteratura provenzale alla *scuola* siciliana. Avvenne, a male agguagliare, ciò, che era avvenuto in Roma al tempo dell'azione della letteratura greca, quando parole e maniere di dire e costruzioni passarono dal greco nel latino, e parole e frasi latine furono rifoggiate su le greche corrispondenti; ma non perchè esse tutte diventarono una cosa col latino, si nega da alcuno il fatto, che Orazio elevò a teorica d'arte:

Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem si
graeco fonte cadunt parce detorta.

Ma, dove, quando, il Notar Giacomo potè conoscere la poesia provenzale prima del 1205? Non a Bologna, per le ragioni esposte, e perchè il 1205 è data troppo alta, anche se si creda avesser dimorato colà A. di Pegulhan e P. Raimon — verso il 1215! — e avesser colà stretto amicizia il Notaro e Pier della Vigna. Nel 1205 il Capuano avrà avuto quindici anni a pena. A Lentini? E come, o perchè vi sarebbero arrivati trovatori, o manoscritti provenzali? In qualche altra città della Sicilia, o del Napoletano? Si dimostri, si provi! E poi, vogliamo dimenticare che, dal 1189 al 1208 per la Sicilia, al 1211 per le provincie di terra ferma, corsero tempi troppo infelici?

Tristi presentimenti agitavano gli animi alla morte di Guglielmo II *il buono* (1189).

Jacet regnum desolatum,
dissolutum et turbatum,
sicque venientibus
cunctis patet hostibus,

cantava mestamente Riccardo da San Germano [1]; Ugo Falcando imaginava già, nell'accesa fantasia, di vedere « schiere confuse di barbari, col natural loro impeto cacciatesi a furia, le opulente città e i luoghi per la continua pace lieti e fiorenti riempier di terrore, con morti e strage disertare, impoverire e distrugger con rapine e di oscene lussurie contaminare » [2]. I prognostici malaugurati si avverarono. Contro Tancredi eletto re, dopo sanguinosi tumulti, in Palermo, Enrico VI, sollecitato da nobili pugliesi e campani, mandò il maresciallo Arrigo Testa di Ka-

[1] Se anche la poesia fosse, come crede H. LOEWE (*Richard von San Germano* ecc., Halle, 1894, p. 3, dove si vede *Lacet* stampato in vece di *Jacet*) *eine Prophezeihung « ex eventu »*, il confronto di essa con la lettera del Falcando mostra che Riccardo vi espresse sentimenti comuni nel Regno alla morte di Guglielmo il *Buono*.

[2] Trad. di G. dal Re nella raccolta di *Cronisti e Scrittori sincroni napoletani;* Napoli, 1845, I, p. 277. Il passo citato è nella lettera *ad Petrum Panor. Eccl. Thesaurarium*, che malamente è stato confuso con P. di Blois.

lendin — Calandrinus nelle cronache nostre [1] — il quale,

> *castra, villas, oppida multa devastavit,*
> *fame, flamma, gladio, quosdam subiugavit;* [2]

ma, tentato inutilmente l'assedio di Ariano, con le scarse reliquie dell'esercito disfatto dall'epidemia, dovette tornare in Germania. Ucciso a tradimento il conte Ruggero d'Andria, capo del partito tedesco, il timore o la forza costrinse le altre città di terra ferma a riconoscere Tancredi. In Sicilia, i Saraceni, scesi dalle montagne a occupar le coste e a minacciar Catania, furono sottomessi; ma non valse prudenza e arrendevolezza a impedire che i crociati di Riccardo Plantageneto e di Filippo Augusto si comportassero a Messina peggio di Musulmani (1190). Seguì la seconda invasione tedesca — finita male, con l'abbandono dell'assedio di Napoli, con la prigionia dell'imperatrice, con la malattia dell'imperatore — e la lunga feroce guerra da parti-

[1] P. DE EBULO, *Lib. ad hon. Augusti*, 1183: « dato signo tunc Calandrinus ». Cfr. WINKELMANN, op. cit., I, 20: « Henricus de Calandrino ».

[2] GOT. VITERB. *Gesta Heinrici VI*, 20, segg. Cfr. *Anon. Mon. Cassin. Breve Chronicon;* R. DE S. GERMANO e *Chron. Fossae Novae* all'anno 1190. Di Riccardo seguo l'ediz. procurata dalla Società napoletana di storia patria; Napoli, 1888.

giani tra gl' imperialisti e i sostenitori di Tancredi. Tornò Enrico, quando i danari estorti a Riccardo *Cuor di Leone* gli permisero d' assoldare un esercito; tornò furente d' ira, fece macello de'Salernitani, saccheggiò Barletta e Spinazzola, incenerì Policoro: passato lo stretto e divenuto in breve tempo padrone dell' isola, inferocì contro la vedova e i figli di Tancredi e contro i nobili, de' quali, narra un contemporaneo, « alcuni accecò, altri fece impiccare, altri abbruciare, altri esiliò in Germania (1) ». Le ricchezze ammassate spogliando i palazzi de' re normanni, mandò, su cinquanta bestie da soma, al castello di Trifels in Alsazia. La tirannide fu così bestialmente feroce, che si raccontava ancora nel secolo XIII, e forse fu vero, incitasse la stessa Costanza alla resistenza e alla rivolta. « I saggi e i letterati dicevano: Questi non sono marito e moglie, che

(1) R. DE S. GERMANO, all' anno 1194; G. VITERB., *Gesta Heinr.*, VI, 131-36:

> Balbanensem comitem proiecit in mare,
> quosdam fecit cesar vivos decortare
> . . . .
> Ponit in patibulo comitem de Cerra,
> quosdam cedit gladio, quosdam secat serra,
> quosdam privat lumine; silet omnis terra,
> timet omnis civitas.

Cfr. O. DE SANCTO BLAZIO, *Chron.*, nei *R. I. S.*, 896 segg

abbiano un'anima sola.... E dicevano i giocatori: Se ora alcuno desse scacco al re, la regina non si moverebbe a coprirlo ([1]) ».

Enrico morì di soli trentadue anni, a Messina il 28 settembre 1197, e gli animi più miti ne gioirono. « È morto il leone, ovvero il lupo rapitor dell'agnello », esultava in rozzi versi latini un frate, « è morto per davvero!... La morte lo uccide e tutti ne sono lieti, il Pugliese e il Calabrese, il Siciliano e il Toscano e il Ligure.... Il martello degl'Italiani, Enrico, la fonte de' mali

([1]) Salimbene, *Chronica;* Parmae, 1857, p. 175. *Ioculatores*, in questo luogo, par che significhi *giocatori*, non *giullari.* Prima di Salimbene, l'ignoto autore della *Chronica romanorum pp. et imperatorum ac de rebus in Apulia gestis*, che il Gaudenzi, con buoni argomenti, prova essere stato un monaco cisterciense dell'abbazia di S. Maria di Ferraria in Terra di Lavoro, aveva raccontato: « MCXCVII. Imperator totum regnum exactioni subiecit et multos opprimit et affligit et exulare cogit. Cantorem ecclesie panormitane cum aliis nobilibus coram se igne cremari et quemdam decanum cum aliis in mari iactari fecit. Unde imperatrix redarguens eum, dicitur quod ira commotus voluit eam gladio perimere, sed liberatur a Marcualdo marchione. Quod audientes siculi, tam latini quam greci et sarraceni, rebellati sunt omnes contra imperatorem. Sed congregato exercito et audito quod imperatrix viveret, populus conticuit, et subiecerunt se cuncti imperatori ». *Ignoti monachi Cisterciensis* etc. *Chronica* etc., pubbl., a cura della Società napol. di storia patria; Napoli, 1888, p. 32.

non è più ([1]) » Alla morte di Costanza, avvenuta un anno dopo, scoppiò la contesa tra Marcovaldo marchese d'Ancona, che voleva esser *balio* del regno, e Innocenzo III, designato dall'imperatrice tutore del figliuoletto Federico. Marcovaldo occupò il Molise, la Terra di Lavoro, parte della Puglia; saccheggiò S. Germano e Isernia; si spinse sino al centro della Sicilia; minacciò Palermo: vinto, cercò di ottener con l'astuzia quello, che non gli era riuscito d'avere per forza. Allora il papa gli oppose Gualtieri di Brienne, marito d'una figliuola del re Tancredi, il quale, con fortuna varia, ma con grande audacia e con valore inestimabile, combattè sino al giugno del 1205, quando cadde nelle mani de'nemici e morì delle ferite ricevute,

stultitia casu, nec Marte, dolo superatus ([2])

Frattanto, morto Marcovaldo, un suo luogotenente, Guglielmo Capparone, assunto il titolo di

([1]) *Chr. Fossae Novae:*

Mortuus est mitis Leo raptor vel Lupus agni
mortuus est vere, qui multos perdidit aere....
Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti
Apulus et Calaber, Siculus, Tuscusque Ligurque.
Italicis ictus Henricus nomine dictus
Teutonicorum natu rex, et origo malorum.

([2]) *Chr. Fossae Novae*, l. cit.

capitan generale, dominava nella reggia di Palermo e teneva quasi prigioniero l'erede del trono, invano contrastandogli il potere il cancelliere Gualtiero di Palena. Quando Federico ebbe raggiunta l'età maggiore, e, per l'abilità e per l'ardimento d'Innocenzo III, i potenti faziosi di terra ferma riconoscevano già l'autorità di lui; Ottone IV penetrò, per gli Abruzzi, in Terra di Lavoro, corse la Puglia e le Calabrie, e avrebbe assalito la Sicilia, se gli avvenimenti della Germania non lo avessero costretto a lasciare a mezzo l'impresa (1211).

In venti anni, dunque, le condizioni del Regno furono tali, che, se mai la gioconda musa provenzale avesse spiccato il volo verso la Puglia, o verso la Sicilia, non avrebbe trovato dove posarsi. Andò a Malta Pietro Vidal; ma proprio nel 1204-5 [1] quando Giacomo da Lentini, secondo si pretende, era già in grado di poetare a imitazione de' Provenzali. Forse venne in Puglia G. di Bergada [2]; ma non è possibile determinare nè perchè, nè quando. Rambaldo di Vaqueiras, nel

[1] Cfr. p. 48 n.

[2] *Al temps d'estiu:*

> qar trop falic mos cors qan m'enardit
> qu'en Puli'anei....

La canzone è anche attribuita a D. de Pradas.

1194, seguì nel Regno il marchese di Monferrato, ministro delle crudeltà di Enrico VI a Salerno: in Messina, egli affermò più tardi, porse valido aiuto al suo protettore, sul quale cadeva una pioggia di dardi, di quadrella, di saette e di non so quanti e quali altri proiettili [1]. Se il fatto è vero, accadde quando, azzuffatisi tra loro i Genovesi e i Pisani della flotta imperiale, tutta la città fu sossopra [2]. Di lì a poco, il marchese di Monferrato entrava a fianco dell'imperatore in Palermo, e cominciavano le vendette. Il tempo e l'occasione non consentivano a' Siciliani di prestar attento orecchio alle armoniose strofe del trovatore di Vaqueiras, se pure egli, allora, ebbe voglia di comporne e di cantarne.

[1] *Valen marques, ia no' m diretz*:

> Et a Messina vos cobri del blizo;
> en la batalha vos vinc en tal sazo
> que us ferion pel pietz e pel mento
> dartz e cairels, sagetas e trenso.

Le epistole del Trovatore R. d. Vaqueiras al march. B. I. di Monferrato; In Firenze, Sansoni, 1898, p. 61.

E prosegue:

> E quan prezes Randas e Paterno,
> Rochel 'e Termen e Lentinc et Aido,
> Plass' e Palerma e Calatagiro,
> fuy als premiers, vezen maint bos baro.

[2] *Ann. Jan.*, ne' *Mon. Germ. Hist.*, XVIII, p.

Durante la minore età di Federico, la reggia di Palermo fu per lui quasi tetra prigione, e, per quelli, che si contesero la tutela, campo di lotte fierissime. I castelli de' più potenti signori degli Abruzzi, della Campania, della Puglia, non che tranquille dimore alle arti della pace, erano covi di masnadieri; veri capi di bande i castellani, i Diopoldi, i Corradi, i Malgieri, i Riccardi.

A Enrico VI la poesia occitanica — si ricordi — non fu benevola: la prigionia di Riccardo *Cuor di Leone* e le stragi di Sicilia la commossero a sdegno. « Papiol — prorompeva Bertran di Born — non certo l' imperatore Federico (Barbarossa) avrebbe conchiuso un mercato simile a quello del suo figliuolo Enrico, quando s' impadronì de' romei per impossessarsi della Puglia e della Romagna ([1]) ». « Dell' imperatore

([1]) *Bem platz quar trega:*

> Papiols, ja 'n Frederis
> no feira aital barganha
> com fetz sos filhz n' Aenris
> quan pres romieus ab bordos,
> don pres Polha e Romanha.

Il Thomas, *Poésies complètes de B. de Born;* Toulouse, 1888, che trasse in errore lo Stimming — *B. v. Born;* Halle, 1892 — dove tutti i manoscritti leggono *Don pres Polha e Romanha*, sostituì *pert;* ma la storia dà torto a

Enrico — affermava Elia Cairel — vi so dire che sembra proprio il re Dario, il quale scacciò i baroni dalla sua reggia, ed essi ne ebber poi gran timore di morte: ma, alle volte, chi crede scaldarsi, si scotta » (1). « Se mi prestasse fede Riccardo re degl'Inglesi — suggeriva Pietro Vidal — in poco d'ora il regno di Palermo e di Reggio sarebbe suo, perchè fu conquistato col prezzo del suo riscatto (2) ». Ed esortava: « Lombardi, ram-

lui e allo Stimming. Con i danari del riscatto di Riccardo, potè Enrico ridiscendere in Italia e acquistare il Regno. — Cfr. P. Vidal, *Ben viu:*

> mas al derrier sospir
> ja nol valra feunia
> plus que fetz don Enric
> quan camjava nessic
> el bon Richart aucic
> e Deu que n'envazic.

(1) *Pois chai la fuoilla:*

> e del emperador Enric
> vos dic aitan que ben sembla 'l rei Daire,
> que sos baros gitet de son repaire,
> dont il ant pois de morir gran regart;
> mas maintas vetz qui 's cuida escalfar s'art.

Lo Schultz, *Le Epistole* ecc., p. 114, vorrebbe riferire questi versi all'imperatore di Costantinopoli Enrico di Fiandra, m. nel 1216.

(2) *Bon' aventura:*

> e sim creira Richartz reis dels Engles,
> en breu d'ora tornara per sas mas

mentatevi come fu conquistata la Puglia, delle donne e de' valenti baroni dati in balla dei famigli: voi sarete trattati anche peggio (¹) ».
Perchè un trovatore gratifichi d'un epiteto di lode la memoria esecrata di Enrico, bisogna aspettare che il figliuolo di lui s'acquisti fama di cortese e di munificente (²).

Ma continuare a fantasticare intorno alle cagioni possibili di un fatto non vero, sarebbe voler perdere il tempo. Torniamo, piuttosto, al Notaro, per aggiungere, prima di finire, un altro

---

lo regisme de Palerm' e de Riza,
car lo conquis la sua rezemsos.

Cfr. *Per pauc de chantar*, 25 segg. Che debba leggersi *Riza* invece di *Friza*, dimostrò il GASPARY, *St. d. Lett. Ital.*, trad. dal tedesco, I, app. p. 410.

(1) *Bon' aventura:*

Lombartz, membreus cum Polha fo conquiza,
de las domnas e dels valens baros,
cum los meiron en poder de garsos:
e de vos lai faran de pejor guiza.

(2) I critici credevano che Pietro de la Cavarana avesse fatto allusione agli avvenimenti del 1195: « Lombardi.... vi sovvenga de' Pugliesi, de' valenti baroni, i quali non hanno più che cosa egli possa prendere all'infuori delle loro case: badate non avvenga a voi altrettale ». Anche io lo credetti; ma v. ora il mio articolo: *Il serventese di Pietro de la Cavarana*, nella *Rass. Crit. di Lett. ital.*, IV, 1899.

particolare alla sua troppo scarna biografia, una poesia al suo canzoniere. Sembra non potersi attribuire se non a lui — poi che si è saputa la patria di Arrigo Testa — la canzone *Membrando l'amoroso dipartire*, nella quale l'autore parte narra, parte rappresenta l'ultimo suo colloquio con la donna amata, in Lentini, al momento doloroso della separazione. Ella diceva:

> Se vai, amore, me lasci in tormento:
> io n'averò pensiero e cordoglianza....
> si, com'audivi, — vai 'n lontana parte,
> da me si parte la gio'del meo core.

Egli rispondeva dolendosi del *suo gire* e confortando di speranza buona l'afflitta:

> ma lo meo sire, che m'à in potestate,
> a lo cominciamento l'impromise
> di ritornare a Lentino di maio.

Il colloquio può essere imaginato; le circostanze, che gli fanno cornice, — il luogo, il tempo, l'occasione, — sono storicamente vere. Il *sire,* che aveva *in potestate* l'amante e lo menava con sè *in lontana parte*, che aveva promesso di *tornare a Lentini* nel mese di maggio, Federico II, insomma, nell'inverno del 1233, — dell'anno, in cui il Notaro lo seguì da Policoro a Catania, da Catania a Castrogiovanni, da

Castrogiovanni a Palermo — andò a Lentini, e vi si fermò qualche tempo. A Lentini radunò in solenne parlamento i *suoi fedeli* di Sicilia e, consultatili, riconobbe la necessità di ordinare, in determinate provincíe, solenni assemblee, nelle quali ognuno potesse chiedere e ottenere giustizia. Di lì a non molto, un decreto firmato a Messina stabilì il tempo, i luoghi e i modi di celebrare *le curie generali.*

Promise Federico di tornare a Lentini nel mese di maggio? Ovvero la promessa fu invenzione del rimatore — pietosa bugia se la canzone riproducesse un colloquio veramente avvenuto — per poter dire alla donna: — Su via, consolati, tornerò, e presto;

> lo meo coraio — d'altro non diletta,
> tuttora aspetta — con voi si soggiorni?

Che che ne sia, la canzone fu composta poco dopo che il paese nativo di Giacomo lo ebbe riveduto, forse ammirando o invidiando, nel corteggio dell'imperatore.

APPENDICE

MCCXXXIII. Imperator omnibus generaliter prelatis, comitibus, baronibus, militibus, tam feudatis quam non feudatis mandat, ut ad se cum toto servitio quod facere tenentur apud Policorum, in futuris kalendis Februarii accedere sint parati.... Imperator mense Februarii se de Apulia in Calabriam confert. — R. DE S. GERMANO, *ad ann.*

Fridericus dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Ierusalem et Sicilie rex. Cum inter cetera beneficia que coniunctis sive benemeritis collocantur, illud redundet uberius in gratiam conferentis, quod pater elargitur filio, non indigne illos providimus beneficiorum primitiis honorare, quos etiam preter obsequii merita imperiali gratiae gratos efficit favor nature. Inde est igitur quod nos inspecto pure dilectionis obtentu qua pater filium, sicut innate beneficio gratie una persona censetur, dignis tenetur premiis ampliare, de paterne benivolentie et provisionis affectu concedimus, damus et tradimus tibi regi Conrado benemerito filio nostro et heredibus tuis in perpetuum civitatem nostram Gaiete cum omnibus pertinentiis, iustitiis et rationibus suis. Concedimus etiam et damus tibi vasallos cum omnibus terris, villis et castris eorum, Rogerium de Gallutio, Reynonem de Prata, dominos Popleti, Theodinum de Amiterno, Conradum de Lucinardo et omnes alios barones, qui tempore turbationis inter nos et ecclesiam mote contra nos ipsi ecclesie adheserint et usque hodie sub forma pacis exi-

stunt, salvo servitio quod exinde curie nostre debent et salvo mandato et ordinatione nostra. Ad huius autem concessionis et donationis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum, presens privilegium per manus Iacobi de Lintin notarii et fidelis nostri scribi et bulla aurea typario nostre maiestatis impressa iussimus communiri, anno, mense et indictione subscriptis. Datum apud Policorum, anno dominice incarnationis m.cc.xxxiii, mense martii. — Böhmer, *Acta Imperii selecta*, 301; Zenatti, *Arrigo Testa* ecc., p. 3.

Fridericus etc.... Attendentes laudabilem conversationem et honestam vitam Macharii venerabilis electi et Monachorum monasterii sancti Salvatoris, fidelium nostrorum, et devota servitia que majestati nostre exhibuerunt, confirmamus ei omnia privilegia felicium regum predecessorum nostrorum, regis Rogerii, Guillelmi I et II et divorum augustorum parentum nostrorum Henrici imperatoris et Constancie imperatricis recolende memorie, cum omnibus que in iisdem privilegiis continentur. Ad huius confirmationis robur, presens privilegium per manus Iacobi de Leontino notarii et fidelis nostri scribi et bulla aurea typario nostre majestatis impressa munimus. Datum Catane, anno incarnationis dominice MCCXXXIII, mense junio, regni Sicilie XXXV (XXXVI), Hierusalem VIII, imperii XIII. — Huillard-Bréholles, *Hist. diplom. Fred. secundi*, IV, p. 438; Zenatti, *Arrigo Testa* ecc., p. 4.

MCCXL. Fredericus etc. Iohanni Bulcano provisori castrorum in Sicilia citra flumen Salsum etc. Significavit excellentie nostre Iacobus de Lentino fidelis noster quod pro munitione castri nostri Carsiliati quod est custodie sue commissum, necessaria juxta statutum castri quod habet habere non potest. Quare mandamus etc. Datum Coronate, XXIX aprelis, XIII indictionis. X madii huius indictionis emendate sunt, et scriptum est Oberto Fallamonacho secreto per totam Siciliam de verbo ad verbum. — Huillard-Bréholles, V, p. 337.

II.

LA SCUOLA POETICA SICILIANA

I.

Quindici anni sono passati da quando Adolfo Gaspary scriveva [1]: « L'imperatore Federigo, il re Enzo e Pier della Vigna ci sono noti per la loro vita, appartenente alla storia. Degli altri poeti meridionali, invece.... non sappiamo nulla, o al più ci è indicata la professione.... ovvero anche il nostro sapere rispetto a questi antichissimi è meramente illusorio.... Non resta nulla di positivo di tutto ciò, che il Mongitore, il Crescimbeni, il Nannucci dissero su questi poeti ». Oggi, se l'illustre critico non avesse per disperato proponimento troncato la sua esistenza, riconoscerebbe, con la serenità, che fu qualità spiccata del suo carattere, soltanto in parte esatta l'affermazione sua; aspetterebbe fiducioso

[1] *La scuola poetica siciliana* ecc., p. 13. Ricordo che questo studio comparve nella *N. Antologia* del novembre-dicembre 1894.

che nuove diligenti ricerche dissipassero le oscurità, in cui il primo periodo della nostra storia letteraria è rimasto lungamente avvolto. Ricerche, ripeto, e diligenti, non ripetizioni frettolose; altrimenti saremo sempre all'un via uno, e le opinioni inesatte perdureranno, e gli errori novissimi si aggiungeranno agli antichi. A bene sperare mi conforta l'aver io stesso potuto accrescere e, talvolta, correggere le notizie raggranellate dopo la pubblicazione del libro su la *Scuola poetica siciliana del secolo XIII.* Discorsi già del Notar Giacomo, e mi industriai a separare il grano dal loglio, la verità documentata e provata dalle supposizioni fantastiche. Ora dirò degli altri rimatori, ai quali si dà impropriamente il nome di *siciliani*, — impropriamente, se il vocabolo non ha il significato, che Dante gli attribuì, e che gli mantenne il Gaspary.

Per cominciare, non escluderei dalla « bella scuola » Giovanni di Brienne, « Messer lo re Giovanni », suocero di Federico II, cognato di un'italiana — Albiria, la figliuola del re Tancredi di Lecce — marito di un'altra italiana — Maria, figliuola di Corrado marchese di Monferrato — ardito e prode guerriero, temuto da' Saraceni quanto il diavolo, vissuto lungo tempo in Italia; non lo escluderei solo perchè

la canzone a lui attribuita sembra « un insieme di frammenti diversi mal cuciti ». Di chi sono i frammenti, se di frammenti si tratta? Si hanno ragioni serie per negare la paternità a lui e conferirla ad altri? Si tratti di canzone, si tratti di *discordo*, si tratti di *centone*, è permesso credere l'autore sia proprio il re Giovanni.

Spessissimo nella lirica provenzale, spesso nella *siciliana* sono ricordati come termine di paragone la bellezza d'Isotta *la bionda*, la fedeltà di Tristano, la veemente indomabile passione, che li avvinse e li condusse « ad una morte ». Ma di quella drammatica pietosa storia d'amore, la quale, anche oggi, non ispira solo i poeti e gli artisti, strappa alla penna di critici severi pagine di eloquenza commovente (1), i *siciliani* più vecchi non danno segno di avere larga e sicura notizia. Gli stessi provenzali, dopo Rambaldo d'Orange, che mostrò d'esser bene informato di parecchi episodi dell'amore famoso (2), tramandarono l'uno all'altro quelle due o tre

(1) V. Paris, *Tristan et Iseut*, nella *Revue de Paris*, 1894, n.° 6.

(2) *No chant:*

> Sobre totz aurai gran valor
> s'aitals camisa m'es dada
> cum Yseus det a l'amador
> que mais non era portada:
> Tristan mout prezet gen presen.

allusioni sole, quantunque sin dalla seconda metà del secolo XII i giullari, per testimonianza di Giroldo di Cabrera, dovessero saper cantare « di Tristano, ch'amava Isotta di nascosto » [1]. Ne' due canzonieri vaticani A. e H., ossia in circa seicentocinquanta poesie provenzali, due sole volte, se non erro, si fa menzione del beveraggio, del filtro amoroso, causa della passione fatale, e da poeti vissuti tardi, Americo di Pegulhan e il nostro Bartolommeo Zorzi [2]. Al *veleno* mesciuto da Bragen — Brandina ne' testi nostri — accenna Peirol e passa oltre [3]. Invece, quasi alle prime pagine della raccolta vaticana di antichi rimatori nostri, tra una canzone di Guido e una di Odo delle Colonne, sotto il nome del re Giovanni, sono conservati una ventina di versi, ai quali, per l'abbondanza di particolari, non si può trovare riscontro se non nelle tarde allusioni di Lapuccio

(1) *Cabra juglar:*

> non sabs chantar
> . . . .
> ni de Tristan
> qu' amava Iseut a lairon.

(2) *Ades vol*, st. 4ª; *Atressi cum lo camel* st. 4ª.

(3) *Dalfin, sabriatz:*

> Dalfin, ver es que ill poizos
> que lor det beure Bragen ecc.

Belfradelli e di un ignoto [1] a un'altra storia famosa, quella di Lancillotto.

> **Lo re Marco era 'ngannato,**
> **perchè 'n lui si confidia:**
> **ello n'era smisurato,**
> **e Tristano se 'n godia**
> **de lo bel viso rosato,**
> **ch'Isaotta blond'avia.**
> **Ancor che fosse peccato,**
> **altro far non ne potia,**
> **ch'a la nave li fue dato**
> **onde ciò li dovenia.**

Così estesa ed esatta cognizione della storia di Tristano, nella prima metà del secolo, nel mezzogiorno d'Italia, poteva avere, se non m'inganno, soltanto un francese, un signore poeta [2], uno, cioè, che delle brettoni *ambages pulcherrimae* si fosse dilettato da quanto le contesse e i conti di Champagne o di Blois. Ben è vero, nel 1240 il *secreto* di Messina procurò a Federico, il quale gliene espresse viva gratitudine, il libro di Palamidesse, (*Meliadus* o *Guiron le Courtois*), appartenuto prima a Giovanni *ro-*

(1) *Ant. Rime Volg.*, II, ccxc; III, ccxcvi.

(2) Una, a giudizio del Paris, *jolie pastourelle* di G. di Brienne è nella raccolta del Bartsch, *Alfranz. Romanzen und Pastourellen;* Leipzig, 1870 p. 225.

manzatore [1]; ma, ripeto, della storia di Tristano e, in genere, del ciclo brettone, i più antichi rimatori nostri non mostrano di sapere più delle scarse e rapide allusioni lette nelle liriche provenzali.

E non è tutto. Il riassunto delle avventure di Tristano è preceduto, nel *centone* del re Giovanni, da questo invito:

> Ora vegna a riddare
> chi ci sa andare;
> e chi ha intendanza
> si deggia allegrare
> e gran gioia menare
> per fin' amanza.
> Chi no lo sa fare
> si si vada a posare;
> non si faccia blasmare
> di trarresi a danza.

E il *centone* finisce così:

> E le donne e le donzelle
> rendano le loro castelle
> sanza tinore.
> Tosto tosto vada fore
> chi non ama di bono core
> a piacere.

(1) Huillard-Bréholles, V, p. 722: « De LIII quaternis scriptis de libro Palamides qui fuerunt quondam magistri Iohannis Romanzori, quos nobis per notarium Symeonem de Petramaiore mictere te scripsisti, gratum ducimus et acceptum ».

Se non sono proprio versi di una canzone a ballo, una danza presuppongono certamente, una danza accompagnata da canto [1]. Ma la *ballata*, insegna un maestro fra tutti autorevolissimo, fu « ignota ai siciliani del tempo di Federigo Secondo »: in qual modo spiegare, dunque, la presenza di siffatti fiori freschi, coloriti, fragranti, in mezzo all'aridità uniforme de' componimenti di *siciliani?* Pensando chi fu, e dove nacque, e qual cultura ebbe colui, al quale sono attribuiti, le difficoltà spariscono. Essi, meglio che eco ovvero riflesso, sono, qua e là, riproduzione esatta di parti di ballate provenzali. Nell'antichissima, e meritamente famosa perchè assai bella, *A l'entrada del tems clar*, leggiamo: « Via, via, geloso, lasciateci, lasciateci ballare tra noi, tra noi.... Non sia fino al mare fanciulla o giovine, che non

[1] Questo scrivevo prima della pubblicazione degli *Studi di storia letter.* di F. Flamini (Livorno, Giusti, 1895), ne' quali, a pp. 178-182, è dimostrato che la poesia del re Giovanni, una di Giacomino Pugliese e una di Bonagiunta da Lucca (*Ant. Rime Volg.* lvii, cxxi) sono *danze* congiunte per stretti vincoli di parentela ai *bals* provenzali. Anche il Flamini reputa infondata l'opinione che quella del re Giovanni sia « un centone di diverse poesie o frammenti di poesie ». Cfr. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV*, negli *Atti e Mem.* della R. Dep. di St. pat. per le prov. di Romagna; 1876, p. 158.

vengan tutti a danzare nella danza gioiosa (1) ». E nel *rondeau* meno antico, ma degno di star accanto all'altra *pièce célèbre*: » Tutti quelli, i quali sono innamorati, vengano a danzare, gli altri no.... I gelosi sieno battuti, fuori della danza, con un bastone. Tutti quelli, i quali sono innamorati, vengano a danzare, gli altri no (2) ». Tralascio altri riscontri per brevità e, sino a prova

(1) A l'entrada del tems clar, eya,
per joja recomençar, eya,
e per jelos irritar, eya,
vol la regina mostrar
qu'el est si amoroza.
Alavi', alavia, jelos,
laissaz nos, laissaz nos
ballar entre nos, entre nos.
El' a fait per tot mandar, eya,
non sia jusq' a la mar, eya,
piucela ni bachalar, eya,
que tuit non venguan dançar
en la dansa jojoza ecc.

Bartsch, *Chrest. Provençale*, 3a ed., 109-10.

(2) Tout cil qui sont enamourat
viegnent dançar, li autre non;
la regine le comendat:
tuit cil qui sont enamourat!
Que li jalous soient fustat
for de la dance d'un baston!
Tout cil qui sont enamourat
viegnent dançar, li autre non.

Cfr. Paris, *Les Origines de la poésie lyrique en France au M. A.;* Paris, Imprim. Nat., MDCCCXCII, p. 51.

contraria, comprendo il re Giovanni nel numero de' rimatori *siciliani*.

Documenti anteriori a quelli, che abbiamo del Notar Giacomo — non parlo, s'intende, di Federico, nè di Pier della Vigna — ci restano di soli tre altri: Arrigo Testa, Rosso da Messina, Percivalle Doria. Quest'ultimo appare le prime volte fra il 1228 e il 1230; ma, perchè visse oltre la metà del secolo, tornerò a lui più tardi. Arrigo era così mal noto sino a poco tempo fa, che si disputava se si dovesse assegnargli Lentini per patria, o Reggio nell'Emilia, Parma, Reggio di Calabria, Lucca. Figliuolo di Testa, uno de' signori di Cignano, che è tra Arezzo e Cortona, nel 1219 aveva superato il venticinquesimo anno d'età e già menato moglie. Fu podestà di Siena nel 1229-30 — e allora cadde nelle mani de' Fiorentini, — di Lucca, forse, nel 1235, di Parma nel 1241, di Lucca certamente nel 1245, di Parma ancora nel 1246 e nel 1247. Negli Statuti di Ravenna ho trovato il ricordo di una sua podesteria in quella città, anteriore al 1234. Il 15 giugno 1247 i fuorusciti guelfi si appressarono a Parma col proponimento di penetrarvi per forza. Quel giorno Bartolo Tavernieri celebrava le nozze di una sua figliuola, e coloro, che mossero contro i fuorusciti, « erano, per le succulentissime imbandigioni servite al pranzo, intor-

piditi, e brilli di vino, e s' alzarono da tavola con la cieca arroganza di avvilupparli al primo scontro; ma, essendo quasi ubbriachi, al Borghetto e alla ghiaia del Taro ebbero la peggio (1) ». Arrigo morì nello scontro del Borghetto. Salimbene, il quale gli fu amico, racconta che era *quasi un re* in Parma, e che voleva bene a tutti i frati minori. Pensando a quell' Arrigo Testa di Kalendin, *imperii marescalcus,* che condusse contro il Regno i Tedeschi di Enrico VI nel 1190, Albino Zenatti credè possibile « codesto tedesco, grande alla Corte sveva già ai tempi del figliuolo del Barbarossa, venisse donato di qualche feudo nel contado aretino e desse origine alla famiglia del rimatore » Ma il maresciallo tedesco appare tra i testimoni della donazione del feudo di Cignano, fatta nel 1210 da Ottone IV a parecchi, uno de' quali era appunto il padre del rimatore; e sarebbe strano abbastanza che l' atto non ci conservasse alcuna notizia della parentela del maresciallo testimone con uno degl' investiti del feudo. Confrontando questo con l' altro documento, si vede che padre di Testa, avo di Arrigo, fu Rainaldo di Bostola, col quale risaliamo nel secolo XII molto più indietro della venuta del conte tedesco in Italia (2).

(1) Salimbene, *Chron.*, p. 70.

(2) Cfr. ora la seconda ediz. dello studio di A. Zenatti.

Rosso da Messina non deve esser confuso [1] con Pietro Ruffo *magister marestallae* e giustiziere di Sicilia sotto Federico II, vicario di Corrado IV in Sicilia e in Calabria: Pietro Ruffo era calabrese, e fu conte di Catanzaro. La famiglia Rosso fu delle principali in Messina; B. da Neocastro fece speciale menzione di Niccolò Rosso e di Enrico Rosso cavaliere, l'uno ucciso, l'altro preso da' Francesi di Carlo d'Angiò nella battaglia di Milazzo [2]. Un documento pubblicato dal Winkelmann ci consente la conoscenza gradita « dell'egregio cavaliere Rosso Rosso (*Russus Rubeus*) di Messina, barone di Villa Sperlinga e di Martini », famigliare e fedele di Federico II, al quale, nel 1222, o poco prima, *pro subveniendo aliquibus urgentibus*

[1] Accennò a confonderli il Cesareo, *Op. cit.* p. 28.

[2] « Cum Messanenses substinere non possent, a campo repelluntur ab hostibus, quibus instantibus, meliori passu in patriam revertuntur, eisque cedentibus in illo conflictu Henricus de Amelina etc. militari prelio, Martinus de Benincasa etc. et Nicolaus *Rubeus* pugnantes in ipso prelio ceciderunt; Robertus de Mileto et Henricus *Rubeus* milites dum tenderent versus Melacium capti fuerunt. » B. de Neocastro, *Hist. sic.* xxxvi. Questi *Russo* discendevano, come pare, da quell'Ugo *agnomento Rubeo,* che è ricordato in un atto di donazione fatta, nel 1133, alla Chiesa di S. Maria, da Galgana di Altavilla *Villae Sperlingae dominatrix.* V. *Doc. per servire alla St. di Sicilia;* Palermo, 1876, I, p. 10.

necessitatibus, prestò duemila fiorini, dote della moglie Macalda figliuola di Aldoino conte di Gerace. Per quel prestito gli furono cóncessi i proventi, i diritti e i redditi della terra di Aidone.

II.

Alla fine del secolo XII un Rinaldo d'Aquino possedeva Roccasecca, la terza parte di Aquino e altre terre: nemico di Enrico VI, nel 1197 si chiuse dentro Roccasecca e vi sostenne valorosamente un assedio: nel 1201, per intercessione di Finagrano suo figliuolo naturale, riebbe da Gualtieri di Brienne la città di Aquino, che era stata occupata da Diopoldo conte di Acerra [1]. Dopo, non trovo più traccia di lui, e non me ne dolgo, perchè non potè esser egli il rimatore, che — mi valgo di parole del Monaci — ebbe « corrispondenza poetica con Giacomo da Lentini, con Ruggeri D'Amici, con Tiberto Galliziani e con Federico II » [2]. Procedendo nel secolo XIII, senza fermarmi a un Rinaldo d'Aquino fratello del conte di Caserta, segnato dall' Ughelli

[1] *Catal. Baronum — Domini de Aquino;* R. de S. Germano, ad. ann.

[2] *Crestom ital.*. p. 82.

per mera ipotesi tra i vescovi di Chieti agli anni 1227-33; nè a quel Rinaldo d'Aquino, che, quando più fiera ardeva la guerra tra la curia romano e Manfredi, fu eletto vescovo di Martorano; senza occuparmi d'un altro Rinaldo d'Aquino, ignoto a' documenti autentici, che i *Diurnali* dello pseudo-Matteo di Giovinazzo vorrebbero fare giustiziere di Bari e di Terra d'Otranto nel 1257, mentre i difensori e correttori di essi, a loro posta, ora tirano indietro sino al 1234, ora spingono avanti sino al 1262 (1); trovo che *Renaldus de Aquino* era falconiere di Federico nel 1240, e che, nel febbraio del 1266, la città di Sessa, dandosi a Carlo d'Angiò prima ancora della battaglia di Benevento, *juravit Domino Raynaldo de Aquino pro parte ipsius Domini Regis intus majorem Ecclesiam.* Quasi è inutile, a commento, ricordare che il capo della casa, Tommaso conte di Acerra, e Riccardo d'Aquino conte di Caserta tradirono Manfredi. Probabilmente il Rinaldo del 1240 e

(1) Ughelli, *Ital. Sacra*, VI, 725, IX, 279; Minieri Riccio, *I Notamenti di M. Spinelli* ecc.; Napoli, Metitiero, 1870, p. 87 (dove è stampato « Raimondo » invece di « Rinaldo »): *Cronisti e Scritt. sinc. napol.* cit., II, pp. 640, 709 n. 82, 763. Rinaldo d'Aquino *cappellano* del cardinale *di S. Angelo* fu promosso vescovo di Martorano il 13 febbraio 1255. V. *Les Reg. d'Alex. IV*; Paris, Thorin.

quello del 1266 furono la stessa persona; certo, il secondo ebbe del re Carlo, pochi anni dopo, i beni di Pandolfo d'Aquino ribelle, e assistette al solenne giudizio della Magna Curia a favore di Filippa di Ferula.

Non faccia maraviglia vedere tra i falconieri imperiali un *D' Aquino* (¹). Falconiere imperiale fu nientemeno, Riccardo Filangieri, gran maresciallo, comandante delle milizie imperiali in Terra Santa, *balio* del regno di Gerusalemme, di famiglia illustre quanto quella di Rinaldo (²). Un altro Riccardo Filangieri era falconiere nel 1240 con Rinaldo d'Aquino appunto; con essi due erano falconieri anche Ruggero di Morra, Malgiero Sorella, Ruggero di Porcastrella e altri nobili giovani. Ho detto e ripeto: *nobili giovani*, sia perchè della nobiltà loro sono indizio sufficiente i cognomi, sia perchè nelle lettera, con cui l'imperatore, annunziando di rimandarli nel Regno, ordina sieno loro pagate le spese, parla di essi in genere come di *valletti;* e si sa, o si dovrebbe sapere, che tra i *valletti* eran figliuoli di grandi

(¹) Al CESAREO, *Op. cit.*, p. 45, parve « quasi impossibile » appartenesse ai conti d'Aquino, la più illustre famiglia del regno. » A suo giudizio, Rinaldo « non avrebbe accettato l'uffizio di falconiere, nè anco in corte. »

(²) DEL GIUDICE, *R. Filangieri*, nell'*Arch. Stor. per le Prov. Napol.,* XV p. 781; XVII, p. 32.

famiglie (1), i quali passavano qualche tempo nella corte prima di esser armati cavalieri. Riccardo conte di Caserta, Tommaso d'Aquino figliuolo di Atenolfo e nipote del conte di Acerra, Landolfo Caracciolo furono *valletti* nella corte sveva; Adenet figliuolo del maresciallo di Beaumont, R. del Balzo figliuolo del conte di Avellino, nella corte di Carlo d'Angiò (2). Dovrò aggiungere che Pietro Ruffo conte di Catanzaro, prima d'essere giustiziere e vicerè, era stato soprintendente alle scuderie imperiali; che Iacopo Mostacci, ambasciatore al tempo di Manfredi, era stato falconiere al tempo di Federico? Accennai altrove quanto la falconeria fosse tenuta in pregio nel Medio Evo; qui ricorderò che un trattato *De arte venandi cum avibus* fu composto dall' imperatore.

Messer Rinaldo, in alcuni suoi versi, sembra lasci intendere d'esser nativo di Montella, terra del Principato Ulteriore. Si è osservato: « con i

(1) « Nobilium filios quos *valettos* appellant, ab aula sua prorsus amovit, dans singulis summam pecuniae, de qua cingulo militari possent honorabiliter insigniri, quae usque ad mille libras ascendit. » *Innocentii III Papae Gesta,* CL; *Patrologiae* CCXIV, col. CCXXVIII.

(2) Minieri Riccio, *I Notamenti di M. S. da Giovenazzo,* doc. LXII; Winkelmann, *Op. cit.*, I, 823, 927; Durrieu, *Les Archives Angev. de Naples,* nella *Bibl. des écoles franç. d'Athènes et de Rome*, XLVI, p. 125.

signori di Aquino, Montella non aveva che vedere » [1]. No, qualche cosa aveva a vedere. Se, affermando alla sua donna che, quand' anche avesse dovuto *morir penando,* non avrebbe detto la sua voglia *a null' omo,*

> **se non este un montellese**
> **cioè il vostro serventese,**

il rimatore volle alludere a sè stesso come a uno di Montella; con ciò stesso, a parer mio, dichiarò di appartenere alla nobile famiglia dei signori di Aquino. Montella, ricordo, è vicinissima a Nusco: ciò premesso, apro Niccolò Iamsilla e vi rileggo un episodio della vita di Manfredi, che il Guerrazzi restrinse in poche righe della *Battaglia di Benevento*, e avrebbe a Gualtiero Scott ispirato capitoli degni dell' *Old Mortality* e del *Waverley*. Manfredi, avendo inutilmente cercato di vedere il papa Innocenzo IV in Capua, avvisato, o accortosi de' pericoli gravi, che in Terra di Lavoro gli si preparavano, risolse di tornarsene in Puglia. Messosi in via, con pochi cavalieri, a mezzanotte d' uno degli ultimi giorni di ottobre; quando fu presso Monteforte, lasciò la strada pubblica, perchè il castello era posseduto da un fratello di Bertoldo di Honebruch

(1) **Cesareo**, p. 45.

suo nemico. « E si prese la via fra monti altissimi e scoscesi e difficilissimi non pure a' cavalli, ma agli uomini.... Essendo, poi, tempo di notte e risplendendo la luna, i burroni de' monti, pe' quali bisognava passare, apparivano più profondi e più terribili di quello che erano: e spesso giugneano a ta' passi che, o per timore dell' imminente rovina, o perchè, per esser l' aria opaca, veniva meno talvolta lo splendore della luna, perdevano la speranza di uscirne, e ciascuno aspettava in quelli la propria rovina. » Giunsero con molto stento, allo spuntar del Sole, a Mercogliano, dove non potettero entrare, e passaron oltre andando un dopo l' altro « per una via molto angusta e difficile, nella parte esterna del paese, accanto alle mura ». Evitando Avellino, dove il marchese di Honebruch aveva autorità e forze, pervennero ad Atripalda, castello di Marino e di Corrado Capece, compagni di Manfredi nel viaggio tanto pericoloso. « In questo castello fu ricevuto il Principe a gran festa e onore, ed ivi pranzò alquanto, essendo sedute l' una alla sua mano destra e l'altra alla sinistra le belle e nobili mogli de' due detti fratelli, a' quali era molto grato quel ristoro, che esse onestamente prendeano col Principe, e reputavansi a grande onore che il figliolo d' un imperatore si fosse degnato di partecipare al loro pranzo. »

Della qual cosa — nota il cronista, arguto osservatore non meno che, per i tempi suoi, narratore e descrittore garbato — « certamente niente soffrì l'onore del Principe, questo essendo un privilegio delle signore, che molte cose per rispetto ad esse si abbiano ad onore, le quali sarebbero addirittura sconvenevoli con gli uomini, per quanto grandi e' si fossero ». Dopo il pranzo, che durò poco, Manfredi, con la sua piccola comitiva, si rimise in via, e lo stesso giorno giunse a Nusco, dove i paesani gli fecero grandissimo onore, ond'egli, rassicurato, « passò colà la notte con quella sicurezza, che la condizione e qualità del luogo concedeano. » Era Nusco « *castello del conte dell'Acerra* », Tommaso *d'Aquino*, il quale, per un certo tratto, aveva accompagnato anch'egli Manfredi, suo cognato [1]. Montella, ho detto, è vicinissima a Nusco; i feudi di Nusco e di Montella, appartenenti allo stesso signore nella seconda metà del secolo XII, verso la metà del XIII non erano

[1] « Illoque die ad quoddam castrum Comitis Acerrarum, quod dicitur Nuscum, Princeps cum sua comitiva pervenit: fuitque ibi ei magnus honor exhibitus ex parte praedicti Comitis cognati sui per ipsius loci municipes » etc. Mi sono giovato della traduzione di S. Gatti stampata nella raccolta dei *Cronisti e Scrittori sincroni napoletani*. pp. 134 e segg.

separati [1]. Posto che Tommaso di Aquino nel 1254 era signore di Nusco, qual maraviglia che Rinaldo d'Aquino, ne' suoi versi, si desse a conoscere per montellese?

È permesso dubitare che il falconiere, giovine ancora nel 1240, avesse potuto comporre una poesia per la crociata del 1228. Sennonchè la canzone non offre alcun indizio, da cui si possa arguire la data. Se Federico II, dopo ben dodici anni di promesse e di apparecchi, partì per la Terra Santa solo nel 1228; anche dopo il ritorno di lui andarono crociati in Terra Santa: egli stesso, nel 1242, mandò in Oriente, balio del regno di Gerusalemme e legato *in partibus transmarinis imperii*, s'indovini chi? Il vecchio Tommaso di Aquino, conte di Acerra! Il quale, se non seguito da esercito, certamente non partì solo. Negli anni — non meno di sei — che restò in Oriente, qualcuno, di tanto in tanto, andò a raggiungerlo. Non voglio archittettare romanzi; ma può non parere semplice caso che una canzone di crociata fosse scritta,

[1] *Catal. Baronum-Consia:* « Guillelmus de Tuilla tenet Nuscum feudum VII militum et Montellam. » WINKELMANN, *Op. cit.*, I, 776: « Castrum Gifoni debet reparari per homines... oppidi Nusci et Montelle » etc. Il CAPASSO (*Sul Catalogo dei Feudat.* etc.; p. 27) ricorda un documento del 1164, nel quale Guglielmo de Tuilla comparisce come « signore di Nusco e Montella »

regnando Federico II, da Rinaldo d'Aquino, e che Tommaso di Aquino fosse inviato da Federico II, per due volte, *oltremare.* C'era stato già nel 1227 e « moult bien s'i contint et moult i fu doutez; et plus le douterent toutes les gens que il ne firent l'emperaour quant il fu venus » [1].

Morto l'imperatore, Tommaso *il giovine* e i suoi si schierarono tra gli avversari di Corrado IV, ossia tra i fautori del papa Innocenzo IV, il più fiero nemico della casa sveva. Di che ignoriamo

[1] Huillard-Bréholles, iii, *Additamenta*, p. 481. — La canzone *In amoroso pensare*, attribuita a « Messer Rainaldo d'Aquino » nel canz. palat. 418, 30, adespota nel vaticano 3793, cccii, nel vaticano 3214 sta sotto il nome di « Messere Rinaldo da monte nero. » Di un Rinaldo da Montenero non so niente; ricordo Rinaldo d'Avella, nipote di *Riccardo* da Montenero, al quale Federico donò parecchie terre tolte a Gualtiero di Cicala. Cfr. Capasso, *Hist. diplom.*, 57. Riccardo di Montenero, giustiziere in Sicilia nel 1233, e perciò occasione alla ribellione di Messina, fu poi giustiziere di Terra di Lavoro: morto Federico, stette con i conti di Caserta e di Acerra ribelli a Corrado, al quale si sottomise con essi; poi passò alla parte ecclesiastica. V. R. de S. Germano agli anni 1232, 1239, 1241, e Capasso, *Op. cit.,* 145 n. Forse Rinaldo d'Aquino inviò la canzone al giustiziere da Montenero, col quale i suoi congiunti certamente ed egli stesso, pare, ebbero stretti legami di parte; e se questo è probabile, apparisce meglio l'indentità del rimatore col falconiere e col partigiano di Carlo d'Angiò: più difficile mi riesce credere che Rinaldo d'Avella già menzionato fosse anche conosciuto come Rinaldo da Montenero, almeno sino a quando visse lo zio, cioè sin verso il 1268

le ragioni particolari, come ignoriamo gran parte delle vicende della guerra combattuta nel Regno sino all'arrivo di Corrado e agli assedi di Capua e di Napoli; ma la leggenda fiorisce dove la storia viene a mancare, l'aneddoto qualche cosa accenna e molte lascia indovinare quando la storia tace. La leggenda del freno posto, per comando di Corrado, al cavallo di bronzo napoletano, è diffusa; l'aneddoto quasi ignoto. Era il giorno dell'Annunziazione di Maria, e le donne di Sessa s'avviavano alla chiesa di Santa Maria Maggiore, quando, sparsasi la voce dell'arrivo de'Capuani e de' conti di Acerra e di Caserta *pro praedandis et capiendis mulieribus*, si volsero in fuga e tornarono alle loro case *absque laesione.* Il sabato seguente, il conte di Caserta e grande comitiva di Capuani si accostarono a Sessa: i nobili e altri *buoni* cittadini lasciarono la città; i rimasti s'accordarono con i nemici e s'impadronirono della figliuola di Roberto di Matricio, che custodiva Torre a Mare, e di molte altre donne degli assenti. Sopraggiunto il Maestro Giustiziere con grande moltitudine di cavalieri e di pedoni, i ribelli furono sconfitti. Molti di essi, presi e condotti a Traetto, colà stettero in carcere sino all'arrivo del re, che li fece mettere in libertà, meno quarantotto, in cambio delle donne predate. A questa piccola

guerra di Troia potè partecipare Iacopo di Aquino, altro rimatore; ma egli e il fratello suo Tommaso e i loro congiunti e vassalli, deposte le armi spontaneamente, ottennero da Corrado il perdono. Nell'agosto del 1252 Tommaso riebbe la contea di Acerra, Iacopo i diritti su i beni patrimoniali, perchè viveva col fratello *more lombardo pro indiviso*. Le concessioni si posson leggere tra le *Epistole* di P. della Vigna; ma, si badi, non furono scritte dal celebre protonotaro, il quale s'era ucciso tre anni avanti, nè a nome dell'imperatore [1], perchè

> l'anima del Re Federico
> alli vermi lassò lo corpo mendico [2]

il 13 dicembre del 1250. Iacopo possedeva Montesarchio, dove, al tempo di Manfredi, su terra prima appartenuta al vescovo di Benevento, aveva costruito una casa e una pescaia; nel 1273 Carlo d'Angiò le tolse a Giovanni di Lagonessa, che se n'era impadronito, o le aveva avute dopo la conquista, e le restituì al vescovo.

[1] « Messer Iacopo d'Aquino.... può bene essere stato colui che, reintegrato insieme col fratello Tommaso nei feudi d'Acerra *dalla clemenza dell'imperatore, come si rileva da una lettera di Pier della Vigna, gli rimase fedele* fino all'ultimo ecc. » CESAREO, *Op. cit.* p. 56.

[2] *La cronica de Sancto Isidoro,* cit. dal CAPASSO, *Hist. diplom.*, p. 3.

III.

Ruggero de Amicis, giustiziere in Sicilia al di là del Salso dal 10 ottobre 1239 al 3 maggio 1240, capitano imperiale dalla porta di Roseto al Faro e per tutta la Sicilia dal settembre del 1241, possedeva in Calabria le sette terre della baronia di Cerchiara, beni feudali in Ordeolo e in Casal Galato, il feudo di Suverito presso Cosenza. Nel 1240 ebbe da Federico un incarico di molta importanza. Rovesciato un figliuolo di Malek-Kamil sultano d' Egitto, era salito al trono il figliuolo del re di Damasco, Malek-Saleh, dal quale l'imperatore desiderava mantenesse la tregua di dieci anni conchiusa con Malek-Kamil nel 1229; perciò due ambasciatori, seguiti da altre cento persone, partirono con ricchi doni alla volta dell'Egitto. « Gl'inviati », scrive il Du Cherrier, [1] « furono ricevuti onorevolmente. Giungendo al Cairo, montarono su cavalli di Nubia delle scuderie del sultano: le truppe avevan preso le armi e la sera la città fu illuminata. Malek-Saleh li ricevette in udienza solenne e ratificò i trattati antichi. Perchè era d'inverno,

[1] *Hist. de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, II, pp. 221-22; Paris, Furne, MDCCCLVIII.

essi aspettarono la primavera per tornare in Europa. Durante quel lungo soggiorno al Cairo, il sultano pagò le spese della loro casa, e volle godessero di piena libertà nella capitale dell'Egitto ». Malek-Saleh non riusciva a mandar giù il rifiuto recisamente opposto da Ruggero agl'inviti e alle esortazioni di baciargli la mano; perciò lo fece chiamare un giorno, mentre egli era in una sala, nella quale non si poteva entrare se non per una porticina tanto bassa

> ch'uomo qualunque, ancorchè sia piccino,
> per forza deve entrare a capo chino.

Si abbassò Ruggero, entrò; ma non volgendo il viso al sultano, *imo retro vestigio seu retrorsum*. Di quest'astuzia seppe ricordarsi a tempo opportuno Bertoldo [1], se pure da un antenato di Bertoldo non l'aveva appresa il de Amicis. Sul pavimento era un tappeto ricamato a croci; avendogli un turcimanno domandato come mai un cristiano calpestasse il simbolo della redenzione, Ruggero rispose: « Noi una croce sola abbiamo, buona e santa: queste, che calpesto, son croci di ladroni ». Malek-Saleh non se n'ebbe a male.

[1] Il Guerrini, nella dotta monografia su G. C. Croce, (Bologna, Zanichelli, 1879) pag. 240, non potè citare versioni dell'aneddoto anteriori alla morte dell'autore del *Bertoldo*.

Nel 1246, mentre l'imperatore dimorava a Grosseto, un corriere del conte di Caserta suo genero gli portò una notizia gravissima. Quelli dei suoi cortigiani e ministri, che egli più amava, che aveva sollevati sino a sè da umile grado, che aveva educati come figliuoli, a cui *non era chiuso nessun suo segreto*, a cui aveva affidato la custodia della propria persona, Tebaldo Francesco, Andrea Cicala, Pandolfo da Fasanella ed altri avevano tramato di ucciderlo. Non mancarono, secondo un contemporaneo (1), avvertimenti e presagi eloquenti. Il giorno stabilito per l'assassinio il Sole non apparve, la notte non fu rischiarata dalla Luna, le stelle furon vedute impallidire, caddero piogge sanguigne, nel mare imperversò la bufera, dense tenebre coprirono la superficie della terra, di tanto in tanto rotte dal bagliore dei lampi. Nondimeno, e quantunque più tardi Guido Bonatti si vantasse di aver egli scoperta la trama con sue arti e avvisato l'im-

(1) Lettera di maestro Terrisio; WINKELMANN, I, 725. Lo scrittore sarà stato quello stesso, del quale fa menzione R. da S. Germano all' anno 1237: « magistrum Terrisium de Atino » Cfr. la lettera mandata agli scolari ed ai professori di Bologna da Terrisio, « Terrisius solo nomine dictus magister » per la morte di Bene, nella *Vie et Correspondance de Pierre de la Vigne* di A. HUILLARD-BRÉHOLLES, Paris, 1864, p. 300.

peratore [1], se il corriere del conte di Caserta fosse stato più lento nel viaggio, il misfatto si sarebbe compiuto. Federico non voleva credere alla notizia: ma quando, passati i primi momenti di stupore e di orrore, pensò a fare indagini, seppe che i traditori s'eran già dati alla fuga. Alcuni errarono qua e là; altri si ricoverarono presso il papa, che li lodò, li onorò e promise di restituir loro i beni confiscati: quelli, i quali nel Regno aspettavano la notizia della morte dell'imperatore per dare il segno della ribellione, saputo ch'egli era vivo e si apparecchiava a punire i colpevoli, si chiusero ne' castelli di Sala e di Capaccio. Stretti d'assedio, resistettero durante la primavera e l'estate: ma poi dovettero arrendersi. Alla vendetta, che fu terribile, parteciparono — narrò il contemporaneo già ricordato — tutti gli elementi. Dapprima furono privati degli occhi quelli, che il demonio aveva accecati ne' cuori, e trascinati per la terra polverosa, alle code di cavalli, quelli, che la terra avevan voluto macchiare di sangue innocente: parecchi, ancor vivi, inghiottì il mare vicino, perchè avevan voluto propinare a' fedeli il calice dell'amarezza: altri furono sospesi in aria, perchè avevan corrotto l'aria comunicandosi il

[1] *Astron.* Tr. V, Cons. 58.

proponimento nefando; da ultimo, il fuoco arse coloro, che il fuoco della fede avevano estinto. Informando di questi fatti il figliuolo Enzo, Federico usò la frase famosa: *In hereditario regno nostro Sicilie, velut in pupilla oculorum nostrorum.... cum omni celeritate processimus* (¹), la quale ognun vede come arbitrariamente, erroneamente si sia voluta riferire alla sola isola di Sicilia. — Ruggero de Amicis era tra i ribelli e scontò il tradimento con la morte: venti anni dopo, Corrado suo figliuolo fu reintegrato nel possesso de' beni paterni da Carlo d' Angiò (²).

Di Giacomino Pugliese il Monaci scrisse nella *Crestomazia Italiana dei primi secoli* (³): « Nessuna notizia fu di lui raccolta finora; dai

(¹) Winkelmann, II, 50. Il 4 gennaio 1238 Federico scriveva da Lodi ai baiuli, ai giudici e al popolo di Brindisi: « Regni Siciliae proprium sic inter ceteros peculium nobis elegimus et sic domicilium regni tocius conversacionis nostrae causam assumpsimus specialem, ut nos, quem cesarei tituli fulgor illustrat, *solum ex Apulia nominari non reputemus inglorium* et extra domum propriam tam diu quodammodo peregrinari credimus, quamdiu imperii fluctibus nos vocantibus undique extra portas et portus regni Siciliae navigamus. » Winkelmann, 811. Cfr. H. B. III, 268: « in regno nostro Siciliae Neapolim et Aversam etc. »

(²) Reg. d' Inn. IV. Nel 1284 Corrado era morto e la vedova, pare, si apparecchiava ad altre nozze. Cf. Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I d' Angiò*.

(³) P. 88.

suoi versi parrebbe che fosse cavaliere, innamorato di una donna forse dimorante in Firenze. L'allusione alla sua lontananza e la menzione di Aquileia fanno pensare a quel Giacomino che apparisce nel Friuli, tra i testimoni di un atto rogato a Cividale nel 1235, l'anno stesso in cui vi capitò l'imperatore Federico con la sua Corte ». L'atto, che si può leggere nell' *Archeografo Triestino* [1], ma non in Riccardo da San Germano, come altri ha creduto, fu rogato il 28 febbraio; l'imperatore, che nell'aprile era tuttora in Puglia, dove, ad Apricena, celebrò la Pasqua, a Cividale non *capitò* prima del mese di maggio [2]; per conseguenza, il « ravvicinamento » non ha ragion di essere. Ma si deve proprio andare in cerca di un *Giacomino*, se il nome del rimatore è *Giacomo* nel codice laurenziano-rediano; se è chiaro che il compilatore del canzoniere vaticano usò il diminuitivo nelle rubriche perchè lo aveva letto nella chiusa di alcune canzoni del Pugliese, dove esso sta per vezzo, o in gra-

[1] N. S., XI, 800. Il CESAREO, *Op. cit.* p. 48 ne dà l'indicazione così: « App. R. di S. Germano *Chron.* a. 1235. »

[2] R. DE S. GERMANO: « Mense Aprilis imperator apud Precinam pascha Domini celebrat, et consequenter post pascham iter arripuit, in Alamanniam profecturus.... mense Iunii de felicibus imperatoris auspiciis littere venerunt in regnum, qnomodo apud Sibidatum a principibus imperii magno fuerat cum honore receptus. »

zia, se non per bisogno della rima? Dovendo contentarci di un *Giacomino* senz'altra indicazione, perchè attraversare tre quarti della penisola, perchè giungere sino alle Alpi, e non fermarci addirittura alla bella prima in Puglia, dove un Giacomino (*Iacopinus*) custodì la *camera* di Canosa e di Melfi sino alla sua morte, avvenuta nel 1239? Era uffizio importante e di fiducia; sappiamo da Niccolò Iamsilla, per tacer di altri, che « tutte le ricchezze del Re in oro, argento e pietre preziose, nella *camera* si contenevano ».

Il custode della *camera* ci è noto soltanto per la lettera, che annunziava la nomina del successore [1]; troppo poco perchè si possano credere convenienti a lui gl'indizi rintracciati dal Monaci nelle rime di Giacomino. Per questo, e perchè, arrivati alle Alpi, sarebbe duro tornar indietro con le pive nel sacco, tratteniamoci un poco a stringer amicizia con un Giacomo *pugliese* intero e autentico (*Iacobus Appulus*), per giunta, in quel tempo, « fedele all'impero, uomo sagace e prudente », podestà di Treviso a nome e per volontà dell'imperatore Federico nel 1239. Poco durò nella carica, perchè Alberico da Romano, Biasquino e Guecelo da Camino s'impa-

[1] Huillard-Bréholles, V, p. 602.

dronirono e della città e della moglie di lui. Ella, trattata con molta cortesia, fu affidata alla custodia delle dame trevisane; egli, con l'aiuto d'un cavalier trevisano, potè fuggire. L'imperatore, tornato in fretta da Verona a Padova, preparò la vendetta dell'oltraggio. Il filosofo Teodoro salì su la torre grande a studiare gli astri, e predisse vittoria; invece Treviso non fu espugnata [1]. Di lì a poco il filosofo, probabilmente caduto in disgrazia, ottenne il permesso di tornare in Sicilia, a Palermo, dove passò il tempo ad andar su e giù, ma solo solo, per i portici della reggia, pigliandosela con le stelle; o fra le storte e i lambicchi del suo gabinetto, a preparare sciroppi per il padrone e per gli amici [2].

Questo Giacomo *pugliese* non è interamente ignoto nè alla storia politica, nè alla letteraria. Figliuolo del gran giustiziere Enrico da Morra — e perciò *pugliese* anche in senso proprio, giacchè Morra Irpina, la patria di Francesco De

(1) Rolandini. *Chr.*, iv, 11 ne' *Rer. Ital. Script.*, VIII.

(2) Huillard-Bréholles, V, pp. 750-51. Nella fantastica descrizione della corte di Federico in Palermo, il Cesareo (*Op. cit*, p. 13) imagina: « maestro Teodoro, l'astrologo dell'imperatore, meditava, passeggiando su e giù, lungo un portico, una congiunzione di stelle, a quando a quando distratto dalle risa e dalle grida dei paggi saraceni ecc. ecc. ».

Sanctis, che ora appartiene alla provincia di Avellino, nel secolo XIII apparteneva al giustizierato di Capitanata ([1]) — possedeva la baronia di S. Angelo de' Lombardi, i castelli di S. Severo, di Caposelè, di Calabritto e parecchi altri, senza contar i feudi abruzzesi, che aveva avuti in dote la moglie Aurelia. Dopo lo scacco di Treviso, fu nominato vicario generale nel Ducato di Spoleto; più tardi, nella Marca d'Ancona. Era a S. Germano nell'agosto del 1242, all'assedio di Viterbo nell'autunno del 1243 — testimone all'atto di conferma di antichi privilegi concessa a Corraduccio da Sterleto, — a Grosseto nel 1246. Congiurò contro il suo benefattore con Teobaldo Francesco, con i Fasanella, con i Sanseverino, anzi egli e Pandolfo di Fasanella furono creduti *excogitatae nèquitiae principes*; riuscì a salvarsi fuggendo. Un esercito condotto da lui e dal cardinale Ranieri di Viterbo fu sconfitto da Marino di Eboli; nella battaglia, combattuta presso Spello, morirono chi dice cinque e chi, con verisimiglianza minore, diecimila uomini. Innocenzo IV gli donò Policastro e decretò gli fossero restituiti i possedimenti, che Federico gli aveva tolti; ma la restituzione, se avvenne mai, non potè avvenire se non dopo la battaglia di Benevento

([1]) Cfr. WINKELMANN, I, p. 773.

quando anche il fratello di lui, Ruggero, ricuperò i beni perduti *per la ribellione di Capaccio.* Così fu anche per i figliuoli di Ruggerò de Amicis, inutilmente muniti di privilegi inefficaci da Innocenzo IV nel 1248. Nel *Liber Inquisitionum Caroli I,* dov'è registrata la restituzione dei feudi a Ruggero, si legge di Giacomo e dell'altro loro fratello Goffredo soltanto: *Fuerunt devastati tempore rebellionis Caputacii.* — Giacomo da Morra e Corraduccio da Sterleto pregarono Ugo Faidit di comporre il *Donato provenzale* « ad dandam doctrinam vulgaris provincialis et ad discernendum inter verum et falsum vulgare » [1].

Pugliese in senso generico e in senso ristretto, cavaliere e feudatario, rimasto lungamente fuori del Regno, podestà in Treviso, città non troppo distante da Aquileia, presente agli 8 di giugno 1239, in Cittadella, alla redazione del privilegio [2], che investì Teobaldo Francesco di molte terre tolte ai Trevisani, vissuto lungamente nella corte e, perciò, informato che Aquileia era il luogo

[1] C. Frati, *Appunti dai Regesti di Innocenzo IV* nel *Propugnatore*, N. S., II, 10, p. 165., Biadene; *Las Rasos de Trobar e lo Donatz Proenzals*, negli *St. di Filol. Rom.*, I, 3 p. 353 n. 1 e 370.

[2] Riferito dal Gitterman, *Ezzelin von Romano;* Stuttgart, 1890, I, p. 155.

dove Federico approdava quando voleva avvicinarsi alla Germania, dove nel 1235 s' era raccolto il naviglio imperiale [1], studioso della letteratura provenzale; a lui meglio che a qualunque altro Giacomo o Giacomino convengono le poche notizie biografiche desunte dai versi del rimatore. L' ipotesi ch' egli si dichiari innamorato d' una donna fiorentina è nata da inesatta interpunzione d' una strofe, e dal non aver posto mente a una inversione:

> Canzonetta, va a quella, ch' è dea,
> che l' altre donne tene in dimino
> da la Magna infino in Agulea.
> Di quello regno, ch' è più fino
> degli altri regni, (ah, Deo! quanto mi piace!),
> in dolze terra dimoranza face
> Madonna, c' a lo fiore sta vicino [2].

L' ultima frase non può alludere alla *dolze terra*, dove Madonna dimora, se non a patto

[1] Cfr. R. de S. Germano, agli anni 1233 e 1235 e il manifesto imperiale *Levate in circuitu oculos vestros*, dato a Treviso il 20 aprile 1239, nel Winkelmann, II, 31.

[2] Il Monaci, *Crest. Ital.*, p. 92, stampò:

> Canzonetta, va a quella ch' è dea,
> che l' altre donne tene in dimino
> da la Magna imfino in Agbulea,
> di quello rengno ch' è più fino
> Delgli altri rengni; a deo! Quanto mi piacie!
> in dolze terra dimoranza facie
> madonna c' a lo fiore sta vicino.

s' intenda che essa *dolze terra* sia vagamente designata mediante l' allusione, anche più vaga, a un' altra terra, o città vicina, della quale ultima il nome abbia qualche relazione con la parola *fiore*. Meglio riferire la frase a Madonna: che se altri poeti, e lo stesso Giacomino altre volte, a lode delle loro donne usarono la metafora del *fiore*, senza comparativi di eguaglianza o di minoranza, qui bisogna tener conto della tirannia della rima. Ma se proprio di allusione a un luogo si trattasse, io non avrei bisogno di andarlo a cercare lontano da' possedimenti feudali di Giacomo da Morra: tra S. Angelo de' Lombardi e Bagnoli si distende la valle *Fiorentina*; tra Calabritto e Senerchia s' innalza il Monte *Rosa* [1].

[1] Il Restivo (*Sopra alcuni versi di Giacomino Pugliese;* Trani, Vecchi, 1895) « azzardò di mettere avanti un' opinione, che non so qual fortuna potrà avere; e sarebbe che il menante copiando abbia scritto *Agulea* invece che Apulèa.... Così *da la Magna infino in Apulèa* vorrebbe dire la cristianità intera, intendendosi per Apulèa non solo la regione che porta propriamente questo nome, ma l' Italia meridionale tutta quanta ». *Agulea* per *Aquilea* si legge ne' *Testi friulani* del Ioppi (1360, nell' *Arch. Glottol.* IV, p. 190). Forse nell' invio Giacomino non parla di una sola donna, bensì di due. Alla prima, *a quella che è dea, e tene in dimino l' altre donne* dalla Magna ad Aquileia, sarebbe inviata la canzonetta; la seconda sarebbe l' amata del rimatore, quella, a cui egli parla nella canzonetta.

Alle composizioni di Giacomino ségue, nel codice vaticano, una tutta antitesi e contrapposti, in parte imitata da' una poesia di Rambaldo di Vaqueiras. [1] Va sotto il nome di *Rugieri Apugliese;* ma io mi permetto di credere che un rimatore aulico così chiamato non sia mai esistito. Come i nomi di Giacomino e di Paganino, così questo di Ruggero il compilatore del codice, o il menante, potè desumere dall' invio:

> Ugieri Apugliesi conti:
> Dio convive a' forti punti.
> Cavalier, marchesi e conti
> lo dicono in ogni parte
> che mali e beni son giunti.
> Questo mondo è valli e monti:
> Madonna sembianti à conti,
> lo cor mi rauna e parte.
> E la ventura sempre scende e sale:
> tosto aviene a l' omo bene e male. [2]

Se l' autore fosse un Ruggero Apugliesi o *di Pugliese* come mai esorterebbe sè stesso a *con-*

Parecchi esempi si possono citare di canzoni provenzali allo stesso modo ispirate da una dama e dedicate o inviate ad un' altra. Cfr. TORRACA, *Sul « Pro-Sordello ». di C. De Lollis*; Firenze, Olschki, p. 92.

[1] *Savis e folhs.*

[2] La poesia, osservò il CASINI, *Annotaz.* cit. p. 355, è in strofe di otto versi ottonari e due endecasillabi; perciò tolgo un *a lui* dal v. 5 e un *li* dal v. 7. Nel v. 1 il Casini legge: *Ugieri a' pugliesi conti*, che non è lezione, secondo me, da rifiutare senza avervi prima riflettuto bene.

tare, a dire? Sarebbe, se ben ricordo, caso affatto singolare nella lirica occitanica e nella siciliana l'apostrofe finale rivolta dal poeta alla propria persona, invece che alla donna, al protettore, all'amico, al giullare, alla canzone. Peggio ancora, come mai esorterebbe sè stesso parlando di sè in terza persona? Mi par chiaro, per conseguenza, che il rimatore si rivolga a un Uggiero o Ruggero, ma non sia egli quel desso. Se *conti* nel primo verso stesse invece di *conte* (1), il titolo spetterebbe alla persona apostrofata, non al rimatore; ma ripetere due volte lo stesso vocabolo con lo stesso significato, in una stessa strofe, non è delle abitudini della *cara rima*. Dunque, l'autore non fu nè Ruggero nè conte (2).

(1) Cesareo, *Op. cit.*, p. 60. « Rugieri Apugliese conte, com'egli stesso si nomina. »

(2) Il serventese *delle Arti*, pubblicato (per Nozze Gigliotti-Michelagnoli), con la solita diligenza, da S. Morpurgo, di sul codice riccardiano 2183, è attribuito a Ruggieri Alpugliese. La somiglianza, che il Morpurgo vede tra esso e la canzone, a me sembra si restringa al ritmo, all'intonazione, non si estenda al contenuto, giacchè l'uno è lunga serie di vanti giullareschi, l'altra non esce dal terreno della lirica erotica; perciò non pare uno solo l'autore dell'uno e dell'altra. Piuttosto, la canzone si potrebbe credere diretta dall'autore al giullare Ruggieri, se la composizione del serventese, conservato in manoscritti del Quattrocento, si potesse far con sicurezza risalire alla metà del Duecento.

IV.

Una sola lirica di messer Folco di Calabria è giunta sino a noi; ma egli occupa non ultimo posto nella storia. Somiglia, per l'una cosa e per l'altra, ad Arrigo Testa. Nipote di Pietro Ruffo conte di Catanzaro, cugino o fratello del cavaliere Giordano Ruffo autore del *Liber mariscalciae*, assistette agli ultimi istanti del grande imperatore, del quale firmò il testamento. Come suo zio, fu caro a Corrado IV, con cui lo troviamo subito dopo la morte di Federico. Nel dicembre del 1251, presso Santa Maria di Rosa di Pirano, fu presente alla dichiarazione detta dal marchese Bertoldo a nome del nuovo re: che la marca dell'Istria era ricaduta all'Impero, e che i cittadini di Capodistria non dovevano in alcun modo dimostrar fedeltà al patriarca di Aquileia Gregorio. Sottoscrisse il privilegio, concesso da Corrado a Capodistria « città imperiale da imperatore fondata », di eleggersi il podestà e di governarsi liberamente; presso Pola sottoscrisse un egual privilegio concesso a Parenzo [1].

Salutiamo nel golfo Giustinopoli
gemma de l'Istria, e il verde porto e il leon di Muggia;
salutiamo il divin riso de l'Adria
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!

---

[1] Non « a Capodistria e a Pola », come credette lo

Dopo la morte di Corrado, Pietro Ruffo, vicerè in Sicilia e in Calabria, negò di ubbidire a Manfredi; fece batter moneta col nome di Corrado II (Corradino); al papa, nemico implacabile del principe, mandò ambasciatori, *sollemnes Nuntios*, tra i quali era Folco. Palermo negò di ricevere i messi di lui; Caltagirone, Mistretta, Piazza, Aidone, Castrogiovanni ed altre città gli si ribellarono. Nell'impresa di sottomettere i ribelli si segnalò Folco. Una volta l'ardito giovine — *juvenis quidem animosus* — s'era avvicinato troppo alla città di Aidone: il grosso delle truppe, veduta la moltitudine armata de' cittadini, cominciò a ritirarsi e, se egli e i pochi compagni suoi, dalle alture di un monte, non avessero resistito a quelli, che uscirono dalle porte, « e discendendo con modesto ma non disordinato passo, trattenuto con certa solerte difesa que', che venivano loro incontro, avrebbero gli Aidonesi in quel giorno fatta strage grandissima dell'eser-

Zenatti; ma a Capodistria e a Parenzo Corrado concesse di vivere a comune eleggendosi il podestà tra i fedeli dell'imperatore. All'attenzione dello Zenatti sfuggì il primo de' documenti riassunti nel testo, in cui Folco è designato soltanto come *nepos domini Petri Calabriae*. L'amico mio pensava anni sono, e tuttora crede, che Folco Ruffo potesse essere stato una sola persona con quel Folco di Puglia, che fu podestà di Trento nel 1255. Io dimostro che nel 1255 Folco Ruffo si trovava in Calabria.

cito » [1]. Pietro Ruffo, cacciato da Messina nel febbraio del 1255, passò sul continente, e, quando gli piacque salir su, fino a Catanzaro, per celebrarvi la Pasqua, lasciò nelle parti estreme della Calabria, quasi *capitani*, Carnevale di Pavia, Boemondo di Oppido e Folco. Intanto, un esercito di Manfredi scendeva in Calabria. Pietro fuggì a Napoli, dove era il papa; Carnevale e Boemondo si sottomisero; Folco solo resistette ne' castelli di Santa Cristina e di Bovalino, fortissimi per la natura del luogo, finchè Federico Lancia, mutato l'assedio in blocco, non lo costrinse ad arrendersi. Correva l'anno 1256. Più tardi, i fratelli e i nipoti di Pietro Ruffo credettero, o finsero di credere, e aiutarono l'impostura di Giovanni di Cocleria, che affermava di essere l'imperatore Federico, non morto a Fiorentino, ma vissuto nove anni in penitenza e in pellegrinaggi: se fosse con essi anche Folco, non saprei dire. Dobbiamo al Casini la notizia che Folco Ruffo morì « in seguito a un duello avuto con Simone di Monfort »; ma la data del 1270, assegnata al duello dal Minieri-Riccio, deve essere corretta in 1276.

Nel secolo XIII vissero non meno di cinque Percivalle Doria, uno de' quali, se si potesse prestar fede a quel famoso bugiardo del Nostradama,

(1) Iamsilla, traduz. citata.

fu guelfo, scrisse in provenzale contro Manfredi, morì a Napoli nel 1276. Lo Schultz-Gora [1] ha tentato di fare una persona sola del trovatore guelfo, del rimatore nostro e di uno di quegli altri quattro; ma con poca fortuna. Piuttosto, paion da riferire a un solo fatti da lui riferiti a due o tre Percivalle diversi. L'autore della canzone *Amor m' à priso*, tutto ben considerato, non potè essere se non quello, che l'erudito tedesco chiama *Percivalle secondo* [2]. Podestà di Asti nel 1228, fece *viva guerra* alla guelfa Alessandria: podestà di Arles nel 1231, di Avignone nel 1233, ebbe parte importante nella pacificazione della Provenza voluta dall'imperatore Federico. Nel 1241, mentre le truppe imperiali si affacciavano a minacciar Genova, egli macchinava dentro la città con i Ghibellini e, scoperto,

[1] *Die Lebensverhältnisse der italienischer Trobadors; Zeitsch. f. Rom. Philol.*, 1883, VII, p. 221 segg. e *Archiv. f. d. n. Sprachen*, XCI, p. 250 segg.

[2] « Es ergeben sich also vier Perceval Doria: 1) Perceval I, Sohn des Montanarius, von 1216 bis etwa 1241. 2) Perceval II, der Ghibelline, schon vor 1260 Generalvikar der Mark Ancona und im Dienste Manfreds, vahrscheinlich ununterbrochen, bis zu seinem Tode im Jahre 1264 bleibend; ihm mögen noch die Daten 1243, 1248, 1256 zufallen, doch können sie ebensogut auf den folgenden Perceval gehen. 3) Perceval III, 1258 - 1275 14) Perceval IV, Sohn des Gavinus, 1262 (?) bis 1287». *Archiv.* cit., p. 255.

dovette allontanarsi. Fu, successivamente, nel 1243, podestà di Parma e di Pavia. Lo Schultz-Gora pare non si risolva ad attribuirgli la prima podesteria; ma vi son prove, a lui ignote, che dissipano ogni dubbio. Mentre Percivalle era già podestà di Pavia, nel dicembre del 1243, il papa Innocenzo IV ordinò all'arcivescovo di S. Vitale di obbligarlo, e di obbligare altresì gli assessori e il cavaliere di lui, il consiglio e il comune di Parma — colpevoli tutti insieme di aver bandito il capitolo parmense, dopo avergli estorto indebite esazioni e incendiato le case — a restituire il mal tolto e a revocare il bando. Un guelfo non avrebbe trattato così male il capitolo, essendo papa uno, ch'era stato canonico di Parma; un guelfo non avrebbe potuto, nel 1243, tener la podesteria di una città, dove predominarono i Ghibellini sino al 1247.

Nel marzo del 1255 Percivalle fu compreso tra que' familiari e fautori di Manfredi, che Alessandro IV colpì di scomunica (1). Il principe,

(1) Non so se potè essere Percivalle *secondo*, il nostro, quello, il quale, ne' primi mesi del 1255, andò con N. Grimaldi da Genova a Lucca e a Firenze, per promuovere una lega contro Pisa, e quello, che, nella primavera del 1258, fu mandato con altri, tra cui « Lucus de Grimaldo, » a Roma, a richiesta del papa, che voleva far cessare le contese sorte in Oriente tra Genovesi, Veneziani e Pisani. Dubito, quantunque niente impedisca di credere si tro-

dunque, l'ebbe fedele compagno nel periodo più difficile della sua vita. Grato, gli donò parte della baronia di Fasanella, confiscata al tempo della ribellione di Capaccio; poi, nell'ottobre del 1258, lo nominò vicario generale nella Marca d'Ancona, nel Ducato di Spoleto e in Romagna, avendolo — son sue parole — sperimentato « abile, fedele e prudente ». Secondo quello e altri diplomi e i cronisti, Percivalle era non soltanto compagno *(socius)*, familiare, fedele; ma anche *affine* di Manfredi: io non sono riuscito, sinora, a trovare quale legame di parentela li congiungesse, probabilmente per mezzo de' Lancia (1). Nella Marca il vicario non trovò resistenza se non a Camerino, che, forte di colli impervii e di monti inaccessibili, recò gravi danni alle schiere tedesche e saracene passanti per il suo territorio, sino a quando il podestà Ranieri

vasse in Toscana, nel gennaio o nel febbraio, uno, scomunicato poi per altre ragioni nel marzo; — andasse a Roma invitato (vi andarono anche gli ambasciatori della ghibellina Pisa), nell' estate, (il compromesso è del 13 luglio) uno, che nell'autunno doveva esser nominato vicario da Manfredi. All' invito del papa non ha posto attenzione lo Schultz-Gora e nemmeno all'alleanza conchiusa tra Manfredi e Genova nel 1257. Cfr. *Ann. Ian.* nei *Mon. Germ. Hist.*, XVIII.

(1) Il Blasius, *Konig Enzio;* Breslau, Koebner, 1884, p. 3 n. ricorda che Niccolò Doria fu tutore de' figliuoli di Iacopo del Carretto e di Caterina figliuola di Federico.

Ugolino, nobile del contado, non trovò modo di farle accogliere dentro le mura. « Ed avendo il vicario fatto a sè chiamare alcuni dei principali fra' popolani ed i rustici, che capi e condottieri si dicevano di sì disordinato popolo, questi or uno, or altro, secondo che ciascuno credeva di aver più offeso esso vicario e i nobili, tutti postisi in fuga, siccome sciame di api, che da forte vento è disperso, abbandonata la città, si sparsero per la convalle e per gioghi di monti. Questa città adunque, che dal suo popolo era stata spontaneamente abbandonata, fu da Percivalle incontanente abbattuta [1] ». Il cronista ignorava o non curò di narrare che il vicario, impadronitosi del corpo miracoloso di S. Venanzio protettore della città, lo mandò a Manfredi. Le sante reliquie restarono, molto onorate e venerate, per otto anni, nel castello di S. Salvatore (dell'Uovo) a Napoli; poi Carlo d'Angiò le restituì ai Camerinesi. Percivalle e Manfredi, nelle encicliche e nelle lettere papali, erano dipinti come paterini, pagani e peggio.

Nel marzo del 1260 un altro vicario governava le Marche. Due anni dopo, ritroviamo Percivalle nella sua Genova, alleata di Manfredi

[1] SABA MALASPINA II, 2. versione di B. Fabbricatore nella raccolta cit. di Cronisti napoletani.

sin dal 1257, andatovi a preparare un' impresa, dalla cui buona riuscita dovevano trarre vantaggio egli, la sua famiglia, il re e la repubblica. Si trattava di ricuperare i possessi, che i Doria avevano avuti in Sardegna: la repubblica prestò duemila *libbre* di denari genovesi; Manfredi aveva promesso l'aiuto di cento cavalieri e di due o trecento fanti. Di quella impresa non sappiamo altro; l'annunzio della spedizione di Carlo d' Angiò dovette farla rimandare a miglior tempo.

Nel maggio del 1264 Percivalle s' era avviato con forti truppe di Manfredi verso Spoleto; ma piegò verso Vico, per recare aiuto a Pietro signore del luogo assediato dai Romani. Tolto l'assedio all' annunzio del suo arrivo, egli, dopo essersi fermato un mese e più vicino a Tivoli per la speranza di un assalto a Roma, mosse di nuovo verso il Ducato e pervenne, « con infinito esercito di Saraceni e fanti e cavalli, tutti scomunicati, ad una certa acqua, che è detta Nera di Narco, presso il castello di Arrone; nel passaggio della quale, già felicemente fatto da tutta la moltitudine, che il precedea, volendo egli rialzare uno, che gli era caduto davanti, venendogli meno sotto il cavallo, restò sommerso ». Così narrano morisse Attendolo Sforza due secoli dopo. *Justo Dei judicio!* scrisse Urbano IV al

cardinale Simone di Brie del titolo di Santa Cecilia, inviato da lui a Carlo d'Angiò e a Luigi di Francia [1]; « miracolosamente Afogò in uno fiume corrente » narrarono il volgo e i cronisti.

> Ma poi che Prenzivalle fu afogato,
> i cavalieri di Manfredi di notte se n'andaro
> e ogni loro arnese se ne portaro,
> e l'oste del Papa si partì,
> e ciascuno in suo paese si reddi.

Indico la lettera di Urbano, perchè il Doria vi è designato come cittadino genovese, — perciò il cognome di lui non doveva far pensare a Oria in Terra d'Otranto, — cito i rozzi versi del *Tesoro* versificato, [2] perchè il nome vi appare nella forma stessa, che ha nel canzoniere vaticano.

Percivalle ha singolare importanza nella schiera dei rimatori della corte sveva, perchè scrisse non solo in italiano, ma anche in provenzale. Un suo componimento, del quale aveva conservato la notizia e il primo verso l'indice del

[1] Sia detto per chi lo conosce soltanto come « cardinale Simon ». Fu poi papa col nome di Martino IV: è quello, che Dante pose nella sesta cornice del Purgatorio a purgare per digiuno « L'anguille di Bolsena e la vernaccia. »

[2] D'Ançona, *Il Tesoro di B. Latini versificato*; Roma, Tip. della R. Accad. dei Lincei, 1888, p. 144.

canzoniere riccardiano *a*, cercato e desiderato per lungo tempo invano, s'è ora, con altre parti di quel prezioso codice, che si credevano perdute, ripresentato all' attenzione degli studiosi [1] È un serventese, che, dalle generalità delle impressioni e delle imagini ispirate da amor della guerra e dalle reminiscenze dei canti guerreschi di Bertran de Born, scende, nella seconda parte, a derider le pretensioni di Alfonso di Castiglia all' Impero, e si trattiene a esaltare le virtù del re Manfredi. Sembra composto nel 1258, o poco dopo. L' autore si rappresenta, cominciando, così turbato e sdegnato al veder montare il *tradimento* e il *pregio* perder asilo, che per poco non rinunzia alla *gioia*; ma, per dar maggiore rovello a cui non piace ch' egli si rallegri, canterà, e guai a chi non vuole guerra ed affanni, per cui si conosce l' amico vero. Perciò gli piace che il nobile mese di maggio faccia bianchi e vermigli i rami degli alberi; ed ama la guerra, che vuota i ser-

[1] V. Bertoni, *Il Complemento del canzoniere provenzale di Bernart Amoros* nel *Giorn. stor. di letter. italiana*, xxxiv. Il Bertoni annunzia un suo studio su i componimenti dei trovatori genovesi, che figurano nel manoscritto. Da una copia diligente, della quale sono debitore al gentilissimo sigr. M. Caputo bibliotecario dell' Estense, traggo alla meglio e do nell'appendice il serventese di Percivalle.

batoi di ricchezze; e gli piace vedere su i banchi dei cambiatori oro ed argento in abbondanza da dare ai valorosi dal corpo prestante, che hanno sofferto i colpi dei nemici. Si allieta di vedere lo stendardo di guerra al suo posto; i prodi cavalieri gagliardi impedire che alcuno se ne allontani; i vili miscredenti codardi cercar, con ingegno e con arte, di fuggire, e aver paura perchè volano lance e strali e la terra arde tutt' intorno. Gli piacciono trombe, tamburi e campane quando si monta all'assalto dei castelli, e sul terreno cadono pietre, nessuna in fallo, e son venuti picconi e magli, con che i prodi, lontano dalla mischia, si sforzano di rompere le porte. « Gli Spagnuoli » — prosegue — « si vanno vantando che verranno qui a chieder l'impero. Ma avrebbero ben altro da fare nella Spagna, perchè i Saraceni non pensano affatto a render Granata in quest'anno, poi che il re non la domanda, anzi ne riceve scorno e danno, e n'è molto biasimato. Perciò sarebbe perduto il *pregio*; ma il nostro re Manfredi fa che virtù splenda ancora, quegli, che è luce di fin pregio, e non si pentì mai di donare nè si smarrì per guerra, anzi ha vinto e abbattuto i suoi nemici, e sollevato in alto gli amici. » Il pensiero del trovatore passa, quindi, alla sua dama, indicata col segnale *Mieil-d'Amor*, o

protesta che l'amerà sempre. Finisce con un'apostrofe alla donna bellissima e fedele, con un saluto al suo signore: « Re Manfredi, Pregio vi tiene fermo e Dio, che ne ha dato conferma. » Tanto bene avevano indovinato quelli, che attribuirono la poesia ad un « trovatore guelfo! »

Oria mi ricorda che non ho detto ancora perchè io creda leccese Iacopo Mostacci. Ecco: il cognome del falconiere rimatore, ne' documenti, è *Mustacius*, *Mustattius*, *Mustaczus*, e, nella seconda metà del secolo XII, Giovanni *Mustaczus* possedeva parte d'un feudo in Castellaneta, fra Taranto e Gioia del Colle; Roberto *Mustacze* un feudo, per il quale era obbligato a fornire tre cavalieri, all'occorrenza sei, in Castro, fra Otranto e il Capo di Leuca (1); negli anni dal 1240 al 1250, a riparare il castello di Oria, furono obbligati molti, tra i quali, per quaranta maggia di calce e dieci travi, Roberto *de Mostaccia*. Di quei molti, feudatari laici o ecclesiastici, era

(1) Che falconieri potessero posseder feudi è dimostrato, oltre quanto ho detto già innanzi, da un'avvertenza di Federico II al principio del *De Arte venandi cum avibus*, e dal fatto che, nel *Catal. de' Baroni*, è registrato uno Stephanus *falconarius*, il quale teneva in Lecce « feudum I militis ». Questo Stefano *falconiere* fu testimone di un diploma di Tancredi conte di Lecce il 1° ottobre del 1181: v. *Collana di Scrittori di Terra d'Otranto*; Lecce tip. Garibaldi, 1867, I, p. 294; Di Meo, *Annali*, X, p. 405.

anche Adenolfo di Aquino, uno de' signori della nobil casa campana, la quale ebbe domìni fuori e lontano dalla Terra di Lavoro, al di qua e al di là di Montella. Federico *Mustacius* è segnato fra i *proditores*, i cui beni, per ordine di Carlo d'Angiò, furono ricercati e notati dal Giustiziere di Capitanata. In un documento del 1257 [1] è due volte nominato *nobilis vir Stephanus Mustacius*, quello stesso, che, nel 1237, era falconiere di Federico II. Or, se Stefano Mostacci era detto *nobilis vir* e il *segreto* della Sicilia al di qua del Salso e di tutta Calabria lo chiamava amico; ben potè aver titolo di *messere* il rimatore Giacomo Mostacci (*Iacobus Mustacius*), che fu falconiere di Federico II, e, più tardi, ebbe l'onore di condurre allo sposo Pietro d'Aragona la bella figlia di Manfredi, Costanza.

Proseguiamo, Tiberto Galliziani è detto di Pisa nel canzoniere vaticano 3793, e veramente il cognome s'incontra negli scarsi documenti pisani giunti sino a noi: un ricco cittadino di Pisa di nome *Gallicianus* viveva nel 1198 [2]; un Nino Galiziani era degli Anziani, insieme col ri-

[1] Battaglia, *I dipl. ined. relat. all'ordinam. della proprietà fondiaria in Sicilia*; Palermo, 1895, pp. 166 segg. Altri documenti, che seguiranno in appendice, mostrano la famiglia Mostacci in Salerno, nel sec. XII.

[2] Inn. III. P. *Reg. lib. I*, xxxiii.

matore Pucciandone Martelli, nel 1289. Se è vero che la canzone *Blasmomi de l'amore* fu diretta da messer Tiberto a messer Rinaldo d'Aquino, esso Tiberto potè fiorire dopo il 1240.

Compagnetto da Prato, — anch'egli, forse, meno antico che non si creda — messer Ranieri di Palermo e Tommaso di Sasso restano tuttora ignoti. Un documento del 1261 ([1]) prova che merita fede l' indicazione *da Messina*, che, nei canzonieri, accompagna il nome di Tommaso: dettando il suo testamento in Messina, il messinese G. di Natale *confessus est se debere dare Bartholomeo de Sasso* venticinque once d'oro e un'ottantina di tareni, anch' essi d'oro ([2]). — Paganino parve al Manni, nel secolo passato, quello stesso, che consolò dei digiuni e delle astinenze la bella moglie di Riccardo di Cinzica; ma « il famoso corsale » del Boccaccio era ligure: ora gli si dà per patria Serzano presso Tortona, perchè in un codice egli è detto di Serezano e Ottone Morena, nel secolo XII, ebbe occasione di chiamare *Serexanum* il paesello piemontese ([3]).

([1]) Battaglia, p. 176.

([2]) Bartolommeo Sasso appaltatore della dogana del porto di Messina appare in un documento del 1271 cit. dal Minieri Riccio, *Il Regno di Carlo I* ecc; Napoli, 1875 p. 8.

([3]) Manni, *Ist. del Decameron;* in Firenze, MDCCXXXXII, p. 215; Monaci, *Crestom. Ital.*, p. 66; Muratori, *Rer. Ital. Script.*, VI, 981, 987.

Ma, a due sole pagine di distanza, Ottone indica col nome di *Sarzanum* quello stesso borgo, che ora è Sarrazano. Non credo nemmeno io che il rimatore fosse di Sarzana di Lunigiana; io lo credo di Serezano nella Versilia, che Guido Novello tolse ai Lucchesi nel 1262:

> il Vicaro ebbe il Castello,
> e poi ebbe Mozzan e 'l Ponte a Serchio
> Rotaia e *Serezzano*, e fe' drappello [1].

Supposi un tempo che « Stefano di Pronto notaro di Messina » fosse stato più verosimilmente Stefano di Pironto [2]. Ora che il Monaci mostra

[1] Pucci, *Centiloquio*, XII, 26. Annotando un passo del Compagni. (I, xxi: « E confinorono.... per la parte de' Cerchi.... Guido Cavalcanti ecc. e de' loro consorti a Serezzano) » il Del Lungo, (*Cr. di Dino;* Firenze, Le Monier, p. 98) scrive: « Così, o Sarezzano trovasi nominata l'odierna Sarzana in Val di Magra. » Trovasi; ma da chi e quando? Ne' documenti latini del sec. XIII è *Sarzanum* o *Serzanum* la città della Lunigiana; ed è nel Villani e nel Pucci e nel Sercambi *Sarzana*. Lo Zenatti, *La Scuola* ecc. p. 26, « senz' andare a cercarla in Piemonte » ravvisa la patria del rimatore in Serezzano presso Pomarance nella provincia di Pisa.

[2] « Fr. etc. Magistris racionalibus etc. Porrecta culmini nostri pro parte Iohannis » etc. pupillorum filiorum quondam Rogerii Pronti » etc. « Anno etc. Nos Rogerius Pirontus etc. Ego Rogerius Pirontus terre Idronti regius camerarius.... Maurus Pirontus.... Iohannes Pantaleoniis Pironti filius » etc. Winkelmann, I, 901, 583. Un Giovanni Pironti, vice-secreto di Messina nel 1271 è ricordato dal Minieri Riccio, *Il Regno di Carlo I* ecc., p. 8.

di preferire la lezione *Proto Notaro* e, fidandosi al troppo infido Galluppi, ricorda un'antica famiglia Proto messinese, io ricorderò *Protonotaro*, paesello della provincia di Messina, che dicono fosse, al tempo di Federico II, feudo di un messinese ([1]). — Il Bandini registrò nel catalogo de' codici latini della biblioteca Laurenziana una scelta di segreti dell' astrologia tradotta per Manfredi da Stefano di Messina; l' Amari indicò un altro codice dell' operetta nella Nazionale di Parigi. Il traduttore e il rimatore furono la stessa persona? — Un frate Ruggero di Palermo, secondo il testo francese del *Libro di Sidrac* primamente osservato dall' Huillard-Bréholles ([2]), ebbe da Federico l' incarico di andare in Affrica a procurare la versione latina del libro, posseduto dal re di Tunisi, « che vi trovava tesori di sapienza »: nel testo italiano, derivazione dal fancese, la notizia si ritrova. Codesto frate minore sarà egli stato il rimatore *Ruggerone?* — Inghilfredi è nome antico a Padova sin dal secolo XII ([3]); ma non s' è ancora trovato in do-

([1]) Monaci, *Crest.*, II, p. 212; *Doc. p. serv.* ecc. V, 70; Amico e Statella, *Lexic. Top. Sicil.*, III, 190; Villabianca, *Della Sicilia Nobile.*

([2]) *Introd.* p. dxxix.

([3]) « Ingelfredus iurisperiti » in un docum. del 1116. Böhmer, Op. cit., 79. Un Hengelfredus de Corogna » è nominato in un doc. del 1263. Verci, *St. degli Ecelini*; III,

cumenti meridionali del tempo di Federico: sarà proibito di pensare a messer Gilfredo di Rovenburg o di Robensburg, maresciallo di Manfredi [1] nel 1261? L'anno cade proprio nel così detto « periodo guittoniano », al quale, per certi indizi offerti da' suoi versi, Inghilfredi sembrò appartenere. Perchè paia meno cervellotica la supposizione, aggiungerò che i Rovenburg s'incontrano nella storia del Regno sin dal 1194, quando uno de' loro — Corrado, cancelliere dell'impero — entrò con Enrico VI in Palermo [2]. Segno qui, per ogni buon fine, un Inghilfredi — proprio cosí anche in testi latini — giudice ed assessore del podestà Rubaconte da Mandello in Firenze, nel 1237: era da Samarate [3]. — Di Folcacchiero da Siena, nominato in documenti senesi sino al 1252, di Bonagiunta da Lucca, dell'abate di Tivoli, non ho niente di nuovo a dire.

Ho, invece, da fare qualche osservazione a proposito di Mazzeo, o Matteo, di Rico o de Rico da Messina, del quale, sinora, non s'è trovata notizia di sorta. Pronto a riconoscere di essermi

p. 183. Lo ZENATTI (*La Scuola* ecc. p. 26 n. 1) ricorda un Inghilfredi giudice e console treguano a Lucca nel 1233.

(1) CAPASSO, *Hist. Dipl.*, 358.

(2) DU CHERRIER, Op. cit. I, p. 297.

(3) SANTINI, *Doc. dell'antica Costit. del Comune di Firenze;* in Firenze, Cellini pp. LXIV, 268.

ingannato, se mi sarà dimostrato, ripeterò qui una domanda, che più volte ho dovuto muovere a me stesso: E se i menanti, copiando da un manoscritto, o da più manoscritti, avessero omesso non una sillaba, non una lettera, ma un semplice segno, un segno alle volte quasi impercettibile? Se, come spesso avveniva, quel segno fosse stato omesso, o, per una qualunque ragione, fosse sparito dal manoscritto, o da' manoscritti, che i menanti esemplavano? Se, insomma, la rubrica originaria avesse recato non *Mazeo de Rico*, bensì *Mazeo de Riço?* Di siffatte dimenticanze parecchi esempi si potrebbero citare; basti qui la trasformazione grottesca, che, per difetto di *cedille*, patì in alcune carte il nome di Azzo d'Este e nel canzoniere vaticano 3793, il nome di Caccia da Siena [1]. Se ciò fosse avvenuto, dalle pagine di Bartolommeo da Neocastro ci balzerebbe innanzi non una vanità, che paia persona; ma una « forma d'ossa e di polpe », un personaggio storico, contemporaneo di fra Guittone, — il quale al rimatore Mazzeo di Rico mandò la canzone *Amor tant' altamente* — potente in Messina quando vi era giudice Guido delle Colonne, — il quale a una canzone di

[1] WINKELMANN, Op. cit., 22: *Ant. Rime Vol.*, II, p. 83.

Mazzeo de Rico dicono rispondesse con la sua famosa *Ancor che l' aigua.*

Al tempo della sfortunata spedizione di Corradino, i Pisani, che lo favorivano, mandarono una flotta, comandata da Federico Lancia, a Milazzo: per opporsele, ventidue galere provenzali si radunarono nel porto di Messina, e ad esse si aggiunsero nove in tutta fretta armate da' Messinesi, comandate da Matteo de Riso, navigatore audace e sicuro nel mare più di qualsiasi altro della città. L' abilità, l' esperienza, l' audacia sua non valsero a impedire che, datesi alla fuga le navi provenzali, le messinesi non restassero — vuote, però — preda de' nemici. Nel 1282, subito dopo il *Vespro*, il 28 d' aprile, tornarono dalla corte napoletana alla loro città, già sollevata, i *cavalieri* Matteo e Baldo de Riso. Il primo, pregato dal vicario di Carlo d' Angiò, parlò al capitano del popolo, procurando d' intimidirlo: « Di' su, onde ti venne tanto ardimento e tanta cieca temerità di animo da osar tu solo di dispregiare quel dominatore di popoli, il quale i prudenti e i principi temono, e di rivolgere le mani contro le torri della sua fortezza e di snudare la spada contro l' invulnerabile suo petto?.... Ecco ad assediarci ed esterminare già viene furioso e apparecchiato e potente il re. Chi potrà campare dal suo furore? Tutto il popolo nel suo

sdegno distruggerà; ma beato a colui che gli sarà stato fedele. » Il capitano gli rispose romanamente: — Morire piuttosto che tornare in servitù. — Partito il vicario, preso il castellano, Matteo ed i suoi cominciarono a temere. Una notte, mentre egli era solo in casa, andò a trovarlo il nipote maestro Parmenio, per consigliarsi con lui, e non gli risparmiò rimproveri. « Tu già da cieca cupidigia di dominare sopra i cittadini fosti animato.... Che cosa pensano quelli di Bonifacio, che, mutata la sorte, si gloriano oggi su la terra, e contro di cui tu levasti ingiustamente le mani? Che cosa Simone di Patti, ardimentoso uomo, che ancora si duole della ferita ricevuta nel volto?.... E similmente credi tu che quelli di Bivacqua e di Chiriolo abbiano dimenticato le offese da te ricevute? E quasi ancora non sono finite le percosse e le villanie, che Nicola Smeraldo cavaliere sostenne da' due miei fratelli Squarcia ed Enrico, che contro di quello furono indegnamente spinti da' tuoi favori? E che è peggio, e per tua colpa, è sdegnato Baldovino Mussone, che tu tante volte hai cercato di rovinare siccome nemico ». Matteo, dunque, era stato potente e prepotente. Al nipote rispose che bisognava confidare nella forza di Carlo. Invano! Egli e suo fratello Baldo, all'annunzio della sconfitta di Milazzo, furono uccisi a furia di po-

polo, « e i loro corpi privati di sepoltura, e trascinati ignudi per la città; quindi fu decapitato Giacomo loro nipote e gli altri si salvarono con la fuga ». — Matteo de Riso, un nipote del quale, abbiam veduto, aveva nome Enrico, forse fu figliuolo di un Enrico, o Rico. L'orgoglioso cavaliere messinese e il rimatore messinese furono una sola persona? A me pare di sì; ma è un'ipotesi, e la do per quello, che può valere ([1]).

VI.

La storia della lirica nostra più antica è irta ancora di *se*, di *ma*, di *forse*. Ed è piena di lacune. Chi compose le molte poesie trascritte senza indicazione d'autore ne' canzonieri antichi? In qual cantuccio di biblioteca si nasconde

([1]) B. di Neocastro, *xxiv-xxxvi*, versione di B. Fabbricatore, nella raccolta cit. di Cronisti napoletani. L'ipotesi non dispiacque a studiosi diligenti e cauti; ma le si oppongono, formidabili ostacoli, questi fatti: una famiglia *de Ricco* esisteva in Messina nella seconda metà del secolo XIII e nella prima del XIV (cfr. Zenatti, *Ancora della Scuola siciliana;* Messina, D'Amico, p. 7); nella canz. di Guittone, *Rico* rima con *rico* (*ricco*):

Poi Mazeo di Rico
ch'è di fin pregio rico
mi saluta, mi spia.

quella ([1]) di Enrico di Svevia re di Sicilia e di Germania — primo de' figliuoli di Federico II —

([1]) L'ha ricordata opportunamente il prof. Biadene nella *Rassegna Bibl. della Lett. Italiana*, II, 10. A Enrico re di Sicilia l'attribuirono lo Zeno e il Mongitore; ma Federico ebbe altri due figliuoli dello stesso nome. — Questo stampai nella *N. Antologia* del 1. dicembre 1894; nel *Boll. d. Soc. Dantesca*, distribuito nel gennaio 1895, l'amico Casini osservò anch'egli che tre figliuoli di Federico ebbero nome Arrigo; ma assegnò la morte del primo al 1240. R. da S. Germano la registra all'anno 1242 nel mese di febbraio, e non come avvenuta « in Puglia », bensì in Calabria, a Martorano. Il terzo Enrico, nato dalla bellissima Isabella d'Inghilterra il 17 febbraio 1238, in Torino, vicario in Sicilia dal 1250 sotto la tutela di Pietro Ruffo, morì nel dicembre del 1253: cfr. Capasso, *Op. cit.*, 109, 116. Quest'ultimo, *mirae species adolescens*, ma non si sa se di precoce ingegno, difficilmente potè scriver versi prima del suo quindicesimo anno, che fu l'ultimo di sua vita. I documenti, in cui Enzo è chiamato Enrico, abbondano: cfr. Winkelmann, I, 365, 366, 691 ecc. Ma Enzo non fu mai *re di Sicilia* e tanto meno di Germania. Lo Zeno e il Mongitore trovarono nel manoscritto il titolo dell'autore della canzone? — Alla deposizione di Enrico re dei Romani, alludeva dicono, il trovatore G. Faidit; ma, con tutto il rispetto dovuto a quelli, che così hanno creduto, io credo che i versi di G. Faidit contengano solo una reminiscenza di storia romana. Eccoli, secondo la lezione del Diez, *Leb. u. Werke der Troub*, 2.ª ediz. Leipzig, 1882, p. 307:

> Al semblan del rei ties,
> quant l'ac vencut l'emperaire,
> e il fez tirar, quant l'ac pres,
> sa careta e son arnes,
> don el cantava al maltraire
> vesen la roda virar,

della quale Apostolo Zeno mandò il principio al Mongitore:

---

el ser plorav' al manjar, —
cant, on plus ai malauansa.

Ed ecco il racconto di R. da S. Germano, dal quale — conforme al racconto di altri contemporanei e ai documenti — appare che Enrico non *fu vinto* nè costretto a tirare il *carro* (quale *carro?*) del padre: « Ipso mense (junii, 1235) nullo obstante, Alamanniam [imperator] intrans, Henricum regem filium suum *redeuntem ad mandatum suum recepit*; quem duci Bawarie custodiendum commisit . . . 1236. Mense Ianuarii imperator ipse filium suum Henricum *sub fida custodia* per marchionem Lancee mittit in regnum, et in Apulia in rocca que dicitur sanctus Felix (san Fele di Basilicata) servandus traditur . . . 1242 Eodem mense (februarii) Henricus primogenitus imperatoris tentus apud Martoranum naturali morte defungitur; pro cuius exequiis celebrandis imperator ipse ad omnes regni prelatos suas dirigit litteras in hac forma: *Fredericus etc. abbati Casinensi etc. Misericordia pii patris severi iudicis exuperante iudicium, Henrici primogeniti nostri fatum lugere compellimur* etc. » Son da vedere le lettere, con cui l'imperatore rimproverava i castellani di non provvedere il figliuolo prigioniero di quanto gli occorresse. Cfr. Arnone, *Le regie tombe del Duomo di Cosenza*, estr. dall' *Arch. stor. per le Prov. Nap.*, XVIII, f. 2, pp. 6, 11; Du Cherrier, *Op. cit.* II, p. 138. — Avevo scritto queste osservazioni, quando potei leggere nello studio di R. Meyer, *Das Leben des Trobadors Gaucelm Faidit;* Heidelberg. 1876, p. 32, che la canzone *Al semblan* non potè essere composta nel 1235, perchè inviata a Maria di Ventadorn, la quale prese marito nel 1191 (e morì, giova aggiungere, nel 1219). Anche il Meyer vede nella prima strofa un'allusione a qualche antico re tedesco vinto da un imperatore romano.

S' eo avessi temanza
ch' a voi donna splagere
potesse la mia amanza?

Chi fu l' autore di quella, onde nel 1226 Francesco d' Assisi prese, per testo di una sua predica, il distico:

Tanto è 'l bene ch' io aspetto
ch' ogni pena m' è diletto?

Il quale, sia detto tra parentesi, ha riscontri innumerevoli nella lirica provenzale e nella *siciliana* (1). Chi, derivato felicemente dalla lirica provenzale un paragone, riprodotto men bene da altri nostri (2), scrisse i malinconici versi conservati nella Cronaca di Salimbene:

O lasso me, che fu' temtato
com' fo Adam nel paradiso,
che volse plu che no i fo dato,
perdè lo bene ov' era miso!
Perzò ne prego ogne amadore
che no alze tanto lo core
che cada in terra e sia damnato?

---

(1) A. DE MAROILL 1, *Aissi cum cel que anc* (canz. A):

Pero plazens e dols e ses martire
mi sembla 'l mal per lo ben qu' ieu n' aten.

Ant. R. Volg., LI (Imperadore Federigo):

A tuttor rimembrando
de lo dolze diletto
ched io aspetto sonne gaudente.

(2) Il MUSSAFIA vide già la somiglianza di essi con il primo tetrastico d' uno de' *Cinque sonetti antichi tratti*

Dove sono le canzoni e i serventesi di Matolino ferrarese « maximus prolocutor? [1] » Dove i versi di Uberto Pelavicino da Pellegrino « bell' uomo e sollazzevole, » e di Manfredo Maletta conte di Mineo, zio di Manfredi, « valentissimo e perfetto compositore di canti e di canzonette e nel suonare strumenti musicali unico al mondo? [2] » Dove quelli del re Manfredi, *pulcherrimus et cantor et inventor cantionum*? [3] Oh, ce ne avesse tramandato qualcuno il vescovo cronista, che pure conobbe le strofe scambiate tra l'imperatore e Pier della Vigna a proposito d'un

da un codice della palatina di Vienna (Vienna, Gerold, 1874):

Dollioso mi partio e foi racordato
d'Adamo ke fue posto en Paradiso,
ke preise quello ke vi fo vietato
laonde perdeo lo ben là 'v' era miso.

Cfr. *Ant. R. Volg.*, I, p. 433:

Adamo in paradiso
dentr' era e fuor fue miso;

e II, p. 356.

[1] Salimbene, pp. 214-17. Ma forse Matolino usò il provenzale, e così il Pelavicino.

[2] Salimbene, p. 246. Il cronista dice che il Maletta si rifugiò in Sicilia presso il re Pietro: « in curia Petri Regis Aragoniae magnus est et dilectes ab eo ». Questa testimonianza è sfuggita al Ridola, il quale, in uno studio su Federico di Antiochia, che citerò più in là, disse non sapere dove e come andasse a finire M. Maletta.

[3] I. d'Aqui, *Chr. Imag. Mundi*, nei *M. H. P. Script.* III.

certo guanto dimenticato nella camera della moglie del protonotaro, e i segreti della corte di Manfredi descrisse con ardore mal celato di desiderio, e seppe prima di Dante le cinque parole estreme, per le quali al nipote di Costanza imperatrice si aprirono le grandi braccia della bontà divina! Soltanto di coloro, di cui ho trattato innanzi, conosciamo alquante composizioni e sono, si ponga mente, due palermitani, due soli, sette messinesi, uno di Lentini, sette pugliesi o napoletani, sette toscani, un genovese, forse un romano, un francese, fors' anche un tedesco, se non piuttosto un lombardo [1]. Lasciati da parte Federico, nato a Iesi, piuttosto italiano che siciliano, ed Enzo, nato forse in Sicilia, ma vissuto sempre sul continente; di ventotto rimatori, — comprendendo questa volta nel numero Pier della Vigna e Federico d' Antiochia — che per

[1] *Siciliani:* Ruggerone e Ranieri di Palermo, Rosso, Guido e Odo delle Colonne, Mazzeo di Rico, Stefano di Protonotaro, Ruggero d' Amici, Tommaso di Sasso di Messina, Notar Giacomo di Lentini; — *Pugliesi:* Pier della Vigna, Rinaldo e Iacopo d' Aquino, Iacopo Mostacci, Giacomino, Ruggeri, Folco di Calabria; — *Toscani:* Arrigo Testa d' Arezzo, Folcacchiero de' Folcacchieri di Siena, Paganino di Serezano, Tiberto Galiziani di Pisa, Compagnetto da Prato, Bonagiunta da Lucca; — *Genovese:* Percivalle Doria; — *Romano*: L' Abate di Tiboli; *Francese:* il re Giovanni — *Tedesco* o *Lombardo:* Inghilfredi.

alcuni sono tutta la *scuola Siciliana*, non più di dieci appartengono all'isola. Tra questi ventotto, è vero, abbiam trovato quelli, de' quali ci restano memorie più antiche, ma non anteriori al regno di Federico II: parecchi di essi furono cortigiani, o con Federico e con i cortigiani di lui ebbero relazioni, se non altro letterarie, provate da documenti. Ma quando si vede Percivalle Doria morire, non di malattia, nel 1264, e Bonagiunta da Lucca prolungare la vita sino al 1296; quando si riflette che Federico non visse più di cinquantasei anni, e Manfredi non più di trentaquattro; è permesso domandare se sia meno esatta l'opinione, che reputa iniziatori della *scuola*, a un tempo, a uno stesso modo, il notaro di Lentini e il giudice di Messina, Arrigo Testa e Mazzeo di Rico; quella, che fa finire *la scuola* il giorno stesso, in cui finì il regno di Manfredi; o quella, che solo dopo il 26 febbraio 1266 la fa trasmigrare in Toscana. Fra Guittone può essere, in un certo senso, considerato come il capo d'una pattuglia toscana separata dal grosso della schiera; ma gli altri Toscani, che scrissero su la falsariga de' Provenzali e de' *Siciliani* più vecchi e non furono imitatori del frate gaudente aretino, gli altri non Toscani, già adulti prima della battaglia di Benevento, dove li collocheremo? E fra Guittone stesso cominciò, forse, a cantare

d'amore quando aveva già indossato il mantello grigio dei cavalieri di Santa Maria?

Un gruppo abbastanza numeroso di verseggiatori viene a disporsi di fronte a noi solo che apriamo il *Libro di Montaperti*, « monumento insigne della guerra del 1260 », combattuta, come ognun sa, tra i Guelfi di Firenze e i Ghibellini fuorusciti, forti degli aiuti dei Senesi e dei Manfredi. Ecco, tra i pavesari del Sesto di oltr'Arno, il fecondissimo Chiaro Davanzati; ecco, prima tra gli uffiziali deputati a dar il guasto alle terre de' nemici, poi tra quelli preposti a raccogliere la tassa delle balestre, Guido Orlandi di Porta S. Pietro; ecco, tra i gonfalonieri de' balestrieri, « il buon » Palamidesse Bellindoti (1) di Porta del Duomo; ecco, prima in quello, che oggi diremmo consiglio di leva, poi tra i capitani del *felice esercito*, così infelicemente sconfitto, Maglio di Bernardo, e, tra gl'incaricati di provvedere di pane l'esercito (2) Maestro Migliore, e, tra co-

(1) B. Latini, *Favolello*, II, 20:

> Chè il buon Palamidesso
> mi dice, ed òl creduto,
> che se 'n cima seduto.

(2) Il 30 agosto presentò una soma di pane Ciullo *Ciullus filius Bonaguide.....* del popolo di S. Maria e S. Pietro di Vezzano, non d'Alcamo. Tanto è vero che Ciullo *era nome siciliano!* Cfr. Di Giovanni, *Il nome di Ciullo d'Alcamo*; Firenze, uff. della *Rassegna Nazionale*, 1894 p. 12.

loro, che debbono scegliere gli arcieri, il notaro Pace, forse più esperto dell'arco di Amore che non di archi soriani. Di rimatori notari, oltre ser Pace, ci sfilano innanzi ser Manno, ser Filippo Giraldi, ser Bernardo, che tenzonò con Orlanduccio Orafo, ser Bello, che tenzonò con ser Pace, ser Baldo sempre pensoso e « non mai baldo », il tapino, per colpa di amore. Arrigo da Varlungo, che tenzonò con Dante da Maiano, è eletto a far fare *edifizi* in Montevarchi. Se Rustico di Filippo di Sorto, compreso nella venticinquina del popolo di S. Andrea, non è l'amico faceto di Brunetto Latini, il quale di amore poetò, a volte, con molta serietà, ed anche di politica; si adoperano a provvedere l'esercito, o si avviano a esser sconfitti su l'Arbia, parecchi di quelli, a cui l'amico di ser Brunetto lanciò gli strali della sua ironia — l'Acerbo, Cambiuzzo, Guadagnino, ser Pepo, messer Fastello « fastidio della casa », messer Messerino, « uccello e bestia e uomo », vivente testimone della potenza divina:

> quando Dio il fece poco avea che fare;
> ma volle dimostrar lo suo potere,
> sì strana cosa fare ebbe in talento [1].

Non ho trovato notizie di Ciacco dell'Anguillaia: un Ciacco di Buoninsegna rilasciava, nel 1264, quietanza della dote di sua moglie Pregiata. V. *Delizie degli Eruditi Toscani*, X, p. 218.

[1] V. l'Appendice.

Nel campo nemico milita Neri Piccolino degli Uberti, scolpito in un sonetto di Cecco Angiolieri, che potè conoscerlo bene in Siena, dove il vanitoso ghibellino, esule, dimorò co' suoi consorti. Presenta una soma di pane e due di *annona* — il numero è indizio di agiatezza — un *Riccucius*, che mi fa pensare all'autore delle graziose ballate a dialogo *D'un'amorosa voglia* e *Donna il cantar piacente*, la prima delle quali, divulgata anche fuor di Toscana, meritò d'essere trascritta, in un memoriale del 1286, dal notaro bolognese Biagio d'Uliviero ([1]). Giano — *Torriscianus qui Gianus vocatur* — del popolo di S. Ambrogio, garantisce che Brunetto Bonaccorsi darà quattro staia di grano per il fornimento di Montalcino. Garantisce per il rettore del popolo di S. Croce Iacopo *detto il Castra*, forse quello (*quidam florentinus nomine Castra*), che Dante credeva autore della canzone:

Una formana iscoppai da cascioli,

composta per deridere il linguaggio degli Spoletani, de' Marchigiani e de' Romani. Intanto, ser Brunetto Latini viaggia verso la Spagna a portare « l'ambasciata, che *Gli* fu comandata »;

([1]) La prima fu attribuita ad Albertuccio dalla Viola; ma la rubrica del cod. palatino 418 è: *Riccucio de Florença Albertuccio* ecc. » Cfr. CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime* cit., pp. 135 n. e 191-92.

ser Guglielmo Beroardi « etimologizzatore di tutte cose » viaggia dall'Italia all'Inghilterra, dall'Inghilterra alla Germania, per suscitare nemici a Manfredi; a Siena affrettano col desiderio il momento di menar le mani messere Schiatta di Albizzo Palavillani e messer Piero Asino degli Uberti — quello, che, nel 1262, freddò d' un colpo di mazza di ferro Cece Buondelmonti, invano tolto da Farinata in groppa al suo cavallo per camparlo. Caduto Pietro, *perfidissimus Gibellinae factionis auctor*, nelle mani dei Francesi a Benevento, Carlo d'Angiò lo fece chiudere con Giordano d'Anglano e con altri valorosi guerrieri di Manfredi nelle carceri di Aix in Provenza. E perchè, uccisi i custodi, tentarono di fuggire, il re traditore della cavalleria « prima fece loro mozzare la mano ritta e'l piede e cavare l'occhio, e poco tempo stette poi ch'elli mandò dicendo al maliscalco che tagliasse loro la testa, e a Piero Asino, sì come eretico e non buon cristiano, si fosse levato la testa dal busto con randelli ». Chi glielo avesse predetto quando se n'andava per i sentieri solitari, pensando d'Amore, e come Amore quello, di cui s'impossessa,

> adorno il face, saggio e folle a l'ore,
> e prode e servidore — per cortesia! [1]

[1] Il Renier (*Liriche ed. ed ined. di Fazio degli Uberti;*

Quasi tutti questi fiorentini nel 1260 avranno avuto per lo meno trent'anni: certamente ne contavano molti di più Rigo da Varlungo — il cui figliuolo Filippo era già in età da poter partecipare ai consigli del Comune [1] — ser Brunetto notaro dal 1245 [2] — Maglio e Guido Orlandi [3]. — il primo uno degli Anziani, l'altro uno de' consiglieri del Comune nel 1253 — ser Guglielmo [4], che comperò Empoli dai Guidi nel 1255, e fu nel 1256 incaricato di ratificare la pace tra i Fiorentini e i Pisani; parecchi di più ne contava messer Lambertuccio o Lambertino

Firenze, Sansoni, 1893, p. LVI n. 1) non vuole che questo sonetto sia di Piero Asino degli Uberti; ma non dice perchè. Esso, nel cod. vat. 3793, non è « attribuito *a un* P. A. », bensì a *messer* P. A.

[1] Tra i consiglieri convocati il 22 novembre 1260 da Guido Novello, per la nomina del Sindaco « ad contrahendam societatem cum Communi Senarum », era « Philippus Henrigi de Varlungo ». *Delizie degli Eruditi Tosc.* IX, p. 22. Filippo e Lottieri suo fratello furono banditi nel 1268: *Delizie*, VIII, p. 280.

[2] Sundby, *Della Vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. di R. Renier; Firenze, Le Monnier.

[3] Anche Guido Orlandi aveva un figliuolo adulto nel 1260. Si chiamava Gherardo, e fu nominato il 1° marzo capitano della pieve di Castiglione in val di Sieve.

[4] Il quale non è tanto ignoto quanto pare a chi annunzia, a suon di tromba, che uno studioso possiede documenti inediti, che lo riguardano. Molte notizie di lui raccolsero il D'Ancona nella monografia sul *Tesoro versificato* e il Casini nel *Propugnatore*, N. S., I, 1.

di Ghino Frescobaldi, giacchè, non più tardi del 1252, per usar le parole di Antonio Pucci,

> il ponte a Santa Trinita fu fatto,
> del qual dificio si fece campione
> Lamberto Frescobaldi a questo tratto,
> ch' era nella città molto possente,
> e savio e valoroso in ciascun atto [1].

Quando si sparse la notizia della discesa di Corradino, furono versati in Firenze fiumi d'inchiostro [2]. Che avverrà? Per quale de' due

[1] Cfr. CASINI, *Ant. Rime volg.* V, pag. 431.

[2] Non, però, quello, che servì a scrivere la preghiera a favore di Corradino, pubblicata prima dal Winkelmann, poi dal Brandileone nell' *Arch. Stor. per le prov. Napol.*, VII, f. 4°, p. 798. La preghiera non potè essere pensata nel 1267, come questi due dotti uomini supposero, perchè al Signore essa chiede ispiri e sostenga Corradino « ut hostes crudeles, videlicet *sevos Sueros*, mobiles Longobardos, proclives ad malum Appulios cum principe eorum te adiuvante valeat superare et potenter expugnare, inimicos etiam crucis Christi et regni, videlicet raptores incendiarios fures et latrones, cum malis advocatis et *ecclesiarum destructoribus* de vinea Domini Sabaoth queat extirpare » ecc. Ora, nel 1267, non vi erano *Suevi* in Italia e nel Regno, contro cui Corradino avesse a combattere, e il principe, contro il quale egli si apparecchiava a muovere, non che essere usarpatore e distruttore di chiese, era stato chiamato dal papa. La preghiera deve riferirsi al 1261, quando ai Guelfi toscani, che l' avevano sollecitato a venire in Italia *contro Manfredi,* Corradino rispose promettendo non lontana la venuta. Con ciò non voglio dire che fu composta da un guelfo fiorentino. Anche

contendenti sarà il Dio delle battaglie? Palamidesse, Orlanduccio, Orafo, Ser Cione, Monte d'Andrea, Chiaro Davanzati, Lambertuccio Frescobaldi, Federico Gualtierotti e non so quanti altri almanaccavano, promettevano, minacciavano, parevano altrettante sibille. Federico e Monte d'Andrea ci guadagnarono il bando della città. Fu anche mandato al confine fuori del contado e del distretto Finfo di Buono Guido Neri, l'imitatore di fra Guittone. Era il 1268, l'anno, in cui Paolo Zoppo, per bisogno o per altra ragione, vendeva una casa in Castello; l'anno, in cui Ranieri de' Samaritani, il contradditore di Paolo Zoppo, fu podestà di Ravenna, dove prima era stato capitano. In quel torno vendeva panni in Firenze Terrino da Castelfiorentino [1], che

fuori di Firenze la causa di Corradino ispirò la musa popolare. Il 20 dicembre 1269 il Consiglio di Perugia decretò: « Quicumque *fecerit cantionem* contra regem Karolum *vel dixerit vel cantaverit* vel aliquam iniuram contra eum dixerit, solvat pro qualibet vice C. libras den. et si non posset solvere dictam penam amputetur ei lingua secundum quod amputari debet nitezantibus pro Churradino ex forma Statuti. Et hoc banniatur quolibet mense per civitatem et burgos. » *Boll. d. soc. umbra di St. Patria*, I, p. 597 n.

[1] È del 1270 il solo documento, che di lui faccia menzione, pubblicato da O. Bacci nel numero unico *Charitas*, degli 8 settembre 1883. Devo alla cortesia del prof. O. Bacci la notizia d'uno studio del sig. Armando

ebbe corrispondenza poetica con Onesto da Bologna e con Monte d'Andrea. Monte — da non confondere col notaro Montucci — fu confinato un'altra volta, al tempo della pace del cardinale Latino, quando Ser Cione e messer Lapo Saltarelli sedettero tra i *quattordici* come consoli dell'*Arte* dei Giudici e de' Notari. Tra i garanti di quella pace compariscono Guido Cavalcanti, Pacino di Filippo Angiolieri, Lapo del Rosso, Puccio Bellondi, Lapo Gianni, messer Lapo Cavalcanti, messer Migliore degli Abati — cavaliere *aureato* « moltò bene costumato, che bene seppe cantare e seppe il provenzale oltre misura bene proferere », dice il *Novellino* [1]: — tra i testimoni e i contraenti, Carnino Ghiberti. Questi altri poeti e verseggiatori, nel 1280, non potevan essere giovinetti di primo pelo. Monte d'Andrea era stato a Bologna nel 1259, e vi si era fatto ascrivere alla Società de' Toschi, il che spiega la sua corrispondenza poetica con Paolo Zoppo e con Tommaso di Faenza: alla stessa Società furono ascritti Ricco da Firenze nel 1264, Baldo da Passignano nel 1269 [2]. Iacopo ovvero Puc-

Ferrari su *Le Rime di Terino da Castelfiorentino*, che vedrà la luce nella *Miscell. stor. della Valdelsa.*

(1) Ed. Biagi, XXX, CXVIII; Firenze, Sansoni, 1880, p. 39.

(2) Sarà quel « nobilissimus et morosus vir dominus Comes Baldus de Pasignano », autore di un *Liber spei*,

cio, di Odarrigo Bellondi, era stato testimone dell'atto di pace con Pisa nel 1256, della ratifica dell'alleanza con Siena nel 1260. Cinque mesi prima che il popolo di Firenze desse al Legato di Niccolò III licenza ed autorità di costringere alla pace *quoscumque particulares*, in Bologna s'erano pacificati Geremei e Lambertazzi, e, tra i garanti de' primi, s'era offerto Ugolino Buzzola lodato nel *De vulgari eloquentia* per essersi allontanato, poetando, dal volgar faentino.

VI.

Quando Monte d'Andrea dovette uscir di Firenze la seconda volta, già da quattro anni riposavano in terra d'esilio le ossa di messer Guido di Guinizello de' Principi, il precursore della nuova poesia, della lirica amorosa veramente italiana, dello *stil novo*. Aveva anch'egli, l'illustre bolognese, vagato lontano dal *dittatore;* aveva umilmente, come a *maestro*, presentato versi a Guittone d'Arezzo, pregandolo di correggerli [1]; aveva posto i piedi su le orme di *Siciliani* e di Provenzali: ma il suo buon genio

che Francesco da Barberino conobbe a Padova? V. Thomas, *F. da B. et la Litt. Provenç. en Italie au Moyen Age;* Paris, Thorin, pp. 19 e 192.

[1] Son. *O caro padre.*

lo aveva poi ispirato a rappresentare, con rapidi felici tocchi, la donna sua, in guisa che Dante dovesse più tardi studiare l'*esemplo* e rifarlo (1); l'amore lo aveva levato su, fino al Cielo, e datogli coraggio di dire a Dio, minacciante un sermone guittoniano:

> — tenea d'angel sembianza
> che fosse del tuo regno;
> non fue fallo s'eo li posi amanza (2).

All'apparizione di così nuova maniera di detti d'amore, a questo inizio minaccioso di rivoluzione letteraria, ser Bonagiunta da Lucca aveva cominciato a mormorare, non so se più adirato o sbigottito, certi suoi motti del senno di Bologna (3); ma gli era caduto tra capo e collo un colpo mortale, un sonetto di Guido (4):

> Foll'è chi crede sol veder lo vero
> e non pensa che altri i pogna cura;
> non se de' omo tener troppo altero,
> ma de' guardar so stato o sua natura.
> Volan per aire augelli di stran' guise...

(1) Son. *Voglio del ver.*

(2) Canz. *Al cor gentil*, st. 6.ª La mia opinione intorno al posto, che spetta al Guinizelli nella storia della lirica italiana del primo secolo, si può vedere accennata in fine della conferenza su *Le donne italiane nella poesia provenzale;* Firenze, Sansoni.

(3) Son. *Voi c'avete mutato la manera. Ant. Rime volg.* DCCLXXXV.

(4) Son. *Omo ch'è saggio.*

Non è una sanguinosa, quantunque ben dissimulata, allusione all'accusa di Chiaro Davanzati, che il lucchese fosse una *corniglia*, rivestita delle penne del Notaro? Pure, a Bonagiunta non mancarono ammiratori, uno de' quali, forse Monte d'Andrea, — Dio gli perdoni! — osò di vantarlo superiore a Folchetto di Marsiglia e a Pietro Vidal:

Di ciausir motti Folchetto su' pari
non fu, nè Pier Vidal, nè 'l buon Dismondo [1]:

---

[1] Questo Dismondo — se piuttosto non si debba leggere « il buon di 'Smondo »; Bonagiunta, nella risposta, scrisse appunto:

ma più che Pari, Folchetto nè Smondo

— fu inutilmente cercato fra i trovatori. Era come un tipo e quasi personificazione di savio sputasentenze, al pari dello Schiavo di Bari, noto a quanti hanno letto il *Novellino*, col quale lo appaiò un rimatore veneto nelle lodi della Vergine Maria:

E çig' e flor se ne bata la boca
sclavo da Bar e Osmondo da Verona,
ke tuti li soi diti fo negota
for ço k' igi dis de la vostra persona.

V. MUSSAFIA, *Mon. ant. di dialetti italiani; Sitzungsberichte der Kaiserl. Akad. d. Wissenschaften;* Vienna, 1864, p. 194, vv. 125 segg. Recentemente lo Schiavo da Bari e Osmondo sono parsi giullari profani al DELLA GIOVANNA (*S. Francesco d' Assisi giullare;* Torino, Loescher, 1898,

però m' inchin' a te sicom fe' Pari
a Venus, la duchessa di lor mondo (¹).

Messer Guido di Guinizello s' avviò per l' esilio il 2 giugno 1274; morì prima del 13 novembre 1276. Nel 1273 Guido Ghislieri aveva fatto testamento e, forse, era morto in Bologna (²). Paolo Zoppo, dopo lunghi litigi e ferite e morti di monaci, si era rappattumato col monastero di S. Procolo. In quel mezzo, Gallo da Pisa era andato una seconda volta ambasciatore a Carlo d'Angiò: ripartì nel 1275 per Lione, dov' era convocato il concilio, accompagnato da Saladino di Acqui, che potrebbe essere l' autore delle ballate frammiste ne' codici a quelle di siciliani e di toscani, creduto da alcuni, non si sa perchè, di Pavia. Notaro della cancelleria pisana, Saladino, nel 1270, fu presente alla stipulazione della pace di Pisa con Lucca. — Nel 1275, combattendo a Salarolo,

p. 24) perchè l' egregio professore ha fatto un sol tutto della strofe citata e della seguente:

E ben lo sapa ognuncana çuglaro
k' el diso gran folia e gran mençogna
quand' el apella e dis eu so contar
çijo ne flor d' aguna carnal donna.

(¹) Son. *Poi di tutte bontà; Ant. Rime volg.* DCCLXXXIII.

(²) L. FRATI, *Guido di Guinizello de' Principi e Guido Ghislieri,* nel *Propugnatore*, N. s., I, IV, p. 14.

morì il giudice faentino Beltale, le cui lodi aveva prima raccolte in un tetrastico latino il prudente uomo messer Tommaso giudice di Faenza, che al Zambrini parve il rimatore « Thomam » menzionato nel *De vulgari eloquentia* ([1]).

Tra il 1260 e il 1268, prima che Iacopo Mostacci avesse condotto la giovinetta Costanza a Pietro d'Aragona, poco dopo che le ossa di Manfredi erano state trasportate a lume spento fuori del Regno, tra la battaglia di Montaperti e quella di Tagliacozzo, cade il periodo della maggiore attività poetica, rivolta a intenti morali, religiosi, politici, di Guittone d'Arezzo. Al 1266 si deve riferire la canzone: *O cari frati miei*, perchè la chiude un'apostrofe al

Capitano d'Arezzo Tarlato.

In quell'anno, memorabile per la cacciata dei Guelfi, messer Tarlato o Intàrlato tenne la ca-

([1]) CANTINELLI, in Mittarelli, *Access.*, 240-41, 250. F. ZAMBRINI, nell'ediz. delle *Rime antiche edite ed inedite d'autori faentini;* Imola, per Ignazio Galeati, 1846, p. 69, scrisse di Tommaso da Faenza: « Credesi ch'egli fosse quel Tommaso giureconsulto, figliuolo di Lorenzo, altresì giudice famoso ». E sta bene: ciò che non sta bene è il seguito: « Egli avea messo mano a scrivere in versi detti *leonini* un panegirico intorno a' giudici ed avvocati faentini ». Non si tratta di versi leonini, nè di panegirico.

rica di Capitano del Popolo in Arezzo [1]. Anche alla fine del 1266, o ai primi giorni dell'anno seguente — mentre Gallo da Pisa era giudice del podestà in Volterra, onde fu cacciato a furia di popolo « per essere ghibellino » — riferirei la canzone *Padre dei padri miei*, diretta al frate gaudente Loderingo, per confortarlo di aver meritato male avendo operato bene; ossia, se non m'inganno, di non essere riuscito nel grave incarico affidatogli di conservar pace in Firenze, di che lo rimeritò nell'inferno dantesco la cappa di piombo degl'ipocriti. Probabilmente nel 1268 Guittone interpretò in senso religioso un sogno di Giovanni di Braisilva « Generale in Toscana Vicario del novel Carlo [2] »; e prima ancora aveva esortato Guido Novello, che, a nome e in vece di Manfredi, predominava in Firenze, « tenuto maggio intra i maggiori », a finire d'essere « solo in Dio indiscreto. » Nel 1260, subito dopo la battaglia di Montaperti, compose la mi-

(1) *Annales Arret.* ne' *Rer. Ital. Script.* xxiv, 860.

(2) *Lettere di fra Guittone d'Arezzo;* Roma, 1743, xii. G. di Braisilva fu il primo vicario di Carlo I, che ebbe egli stesso il vicariato dell'Impero in Toscana da Clemente IV, il 15 febbraio 1268.

Si noti che Carlo II *lo zoppo*, detto Carlo *novello* nel *Paradiso* di Dante, vi, 166, non ebbe vicari generali in Toscana.

gliore delle sue canzoni politiche, vibrante di vivo sentimento alla troppo dura realità dei fatti:

Ahi lasso, or è stagion di doler tanto,

nella quale deplorò sconfitto l' « alto comune fiorentino », sfiorato il fiore, privato d'ugna e di denti il leone. Ma ebbe come un lampo d'ispirazione profetica quando, in mezzo ai rimbrotti e ai sarcasmi, scrisse della vinta città:

Fiorenza, fior che sempre rinnovella.

Anteriore al 1261, — l'anno della riforma dell'ordine de' cavalieri gaudenti, al quale egli si ascrisse — o al 1265, la sua *mezza etade* [1] — se si vuole assegnare al 1230 la sua nascita — è tutta la lirica amorosa dell'aretino; anteriore, per conseguenza, la canzone *Se di voi donna gente*, mandata per testimonianza di molta stima a Corrado di Sterleto, compagno di Giacomo di Morra nel procurare la composizione del *Donato provenzale*, confermato da Federico II (1243), riconfermato da Percivalle Doria (1259) nei suoi possedimenti del contado di Sinigaglia [2].

[1] Canz. *Guido conte.*

[2] Canz. *Ai quanto!*

Vergognar troppo, laso, e doler deggio
poi fui del mio principio a mezza etate

Se la cronologia è uno degli occhi della storia, le date qui raccolte debbono insegnare qualche cosa — questo, tra l'altro, che gl'inizi della lirica d'arte, in Toscana e in Romagna, precedettero la caduta della casa Sveva. Altri fatti bisogna ricordare e considerare; e prima i viaggi dell'imperatore in Toscana, quello specialmente del 1239-40, durante il quale visitò Sarzana, Pisa, S. Miniato, Poggibonsi, Siena, Arezzo, Cortona. Evitò Firenze, perchè, dicono, gli era stato predetto che sarebbe morto « nel Fiorentino » o

---

i' loco laido, disorato e brutto,
ovè m' involsi tutto.

Intorno al miglior modo di innamorarsi e di amare Guittone chiese consigli a un *maestro Bandino,* che gli rispose in due sonetti. Non conosco un maestro Bandino aretino o fiorentino; conosco solo un senese di questo nome e titolo. « Anno Domini MCCXXVII, Bonfilius senarum episcopus ivit Romam cum M. Archidiacono suo, et *magistro Bandino primicerio* et aliis pluribus, vocatus a papa Gregorio... et tunc remansit ibi dictus M. archidiaconus pro vicecancellario. et *dominus Bondinus* pro correctione litterarum domini pape — Anno Domini MCCXXVIII, Mattheus prior de Suciville et archipresbyter Senensis... est episcopus consacratus... praesentibus Hugone... *magistro Bandino* primicerio... canonicis senensibus ». *Obituarium Ecclesiae Senensis* pubbl. dall'OZANAM, *Docum. Inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*; Paris, Lecoffre, 1850, pp. 197, 219.

« sotto i fiori ». [1] Non so delle altre città, ma di Arezzo non fu contento e, nel partirsene, esclamò — *italice locutus fuit*, avverte un cronista: — « Arca di miele, amara come fiele, verrà gente novella, goderà questa terra » [2]. In quel tempo, un « picciul garzone molte fiate serviva in Palazzo suo padre Viva di Michele, Camarlingo fue del Comune [3]; » più tardi, voltosi alla poesia morale e civile, ricordò il motto dell'imperatore e lo ripetè per conto proprio, deplorando le passioni e i vizi de' concittadini:

> Or di caro è pien l'arca,
> l'arnia di tosco e fiele [4].

Per due inverni successivi, quelli del 1244 e del 1245, la corte dimorò a Grosseto, dove Federico trovava clima piú mite di quello della Lombardia, e donde, com' egli stesso ebbe a scrivere, poteva vigilare tanto il Regno, quanto l'Italia

[1] « Cum huiusmodi aruspices dixissent se arte sortilega comperisse quod Fredericus debebat sub flore marcescere... Florentiam et Florentinum in Campania quantum potuit evitavit. » SABA MALASPINA, *Rer. sicul. historia*, I, 21.

[2] *Annales Arret.* citati.

[3] *Lettere di fra* GUITTONE D'AREZZO, XVII.

[4] Canz. *O dolce terra aretina.*

settentrionale [1]. A Grosseto, nelle feste di Pasqua del 1246, fu tenuta curia solenne.

In secondo luogo, non sono da trascurare le relazioni politiche de' principi svevi, non soltanto con i feudatari del contado Aldobrandesco, della Lunigiana, del Mugello, del Casentino, i conti di S. Fiora, i Malaspina, gli Ubaldini, gli Alberti, i Guidi; ma anche con i comuni toscani. Nel 1231 — per non risalire più indietro — Uguccione da Sassoforte, inviato a posta, percorrendo tutta la Toscana, si trattenne a Siena; passato a Pistoia, invitò la città a farsi garante dell'imperatore nella pace col papa [2]. L'anno seguente, i Senesi, per mezzo di loro ambasciatori, provocarono solenne giudizio della curia imperiale contro i Fiorentini sempre armati e a' loro danni. Dal 1240 in poi, il marchese Uberto Pelavicino [3] tenne

[1] « Quod in Lombardie partibus morari brumali tempore sine multis incommoditatibus non valemus, ante peioris temporis instanciam previdentes apud civitatem vestram providimus yemare, ut dum ibidem stabimus, nec a Lombardia distabimus nec a regno, tenentes medium, et semper in omnibus tempore non obstante adsimus potencialiter etc. » WINKELMANN, II, 45.

[2] HUILLARD - BRÉHOLLES, III, p. 263; WINKELMANN, II, 22.

[3] Nello strumento della lega conchiusa nel giugno del 1259 ai danni di Ezzelino, sono nominati, come amici e parenti di U. Pelavicino, Ubaldino, il conte Aldobrandino di Maremma (il *conte Rosso* della canz. di fra

la carica di vicario imperiale nella Lunigiana e nella Versilia; Pandolfo da Fasanella tenne quella di capitano generale dell'impero in tutta la Toscana sino alla congiura di Grosseto. Nel 1250 Galvano Lancia, cugino di Manfredi, era capitano generale nel contado Aldrobrandesco e in Maremma. A Pandolfo successe Federico d'Antiochia, il figliuolo dell' imperatore, che nel 1248 aiutò a cacciare da Firenze i Guelfi, e restò a reggere la città sino alla fine del 1250. Il giovine vicario generale era anch'egli poeta, e scrisse — pare a me come al mio amico Zenatti [1] — una almeno delle canzoni attribuite ne' codici al *re Federico*, perchè egli, non il padre, quando

Guittone), il conte Guido Novello e Simone suo fratello, il conte Guido da Romena. VERCI, *Storia degli Ecellini*; Venezia 1841, III, p, 173.

[1] *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, Messina, d'Amico, 1894 pp. 22, 23: « Perchè certo poetarono già prima della morte del padre, ricordo Enzo e il re Federico; Federico, intendo, d'Antiochia, malamente confuso da tutti con l'imperatore, ma che io chiedo sia d'ora innanzi ricordato anch'egli fra i poeti della scuola siciliana e riconosciuto autore se non anche d'altre, almeno della bella canzone di partenza *Dolze* ecc. L'unico codice che la contiene la attribuisce a « re Federigo » e non a « Federigo imperatore ». Ciò che più monta, ai pianti dell'amata cosí risponde il poeta: *Dolze mia donna* ecc. Ma quando mai l'imperatore ebbe padroni e dovette andare in Toscana per ordine altrui? Ben v'andò, per

la sua donna biasimava la dolce Toscana, *che le dipartiva lo core*, poteva rispondere:

> Dolce mia donna, lò gire
> non è per mia volontate,
> chè mi convene ubbidire
> quelli, che m'ha 'n potestate.

L'imperatore non avrebbe mai detto d'essere in podestà di altri; nè potette comporre innanzi al 1220, essendo ancora re di Sicilia e re dei Romani, il *contrasto*, che allude a un viaggio in Toscana, dove non pose piede prima del 1226. Rispetto al titolo, noterò che Federico di Antiochia, designato dal padre, secondo B. da Neocastro, a re di Toscana, col titolo regio è nominato in documenti fiorentini e senesi del 1246 e del 1247, e in cronache del tempo (¹). — A Firenze,

ordine del padre appunto Federico d'Antiochia qual vicario imperiale nel 1247 e avendo già titolo regio ». Quando anche io attribuivo quella canzone a Federico d'Antiochia, non conoscevo questo scritto, che mi giunse nel gennaio del 1895, dopo la pubblicazione del mio articolo.

(¹) B. DE NEOCASTRO, *Introd.*: Propter mortem patris supervenientem in Regem non potuit filius publicari ». Parecchi documenti redatti « tempore quo dominus Fredericus de Antiochia rex » o « tempore dominatus F. d. A. regis », ha pubblicati il SANTINI, *Docum. dell' Antica Costit. del Com. di F.*, Firenze, Vieusseux, 1895. Per altre notizie v. RIDOLA, *Federico d' Antiochia e i suoi discendenti*, nell' *Arch. stor. p. le prov. Napol.* XI, 2.

dal 1260 al 1266, raccolti intorno a Guido Novello cognato e vicario di Manfredi, dominarono i Ghibellini, de' quali merita qui menzione Ugolino di Senne degli Ubaldini, marito di una cugina del re, Beatrice Lancia (1). Furono podestà: di Pisa, sempre fedele all'impero, Marino da Eboli nel 1248 (2) e Tommaso conte di Acerra nel 1251; di Siena, Arrigo Testa il rimatore nel 1230 e Pandolfo da Fasanella nel 1244; di Lucca, *camera* imperiale, Arrigo Testa, nel 1245. Siena, che nel 1253 aveva avuto Ruggero di Bagnolo primo capitano del popolo, « per la grazia di Dio e di *domino re Currado* (3), » nel 1259 si dette a Manfredi, il quale, pregato a più riprese vivamente da speciali inviati, vi mandò podestà Francesco di Trogisio, e vicari generali prima Giordano d' Anglano suo cugino, poi Francesco Semplice suo zio. In Arezzo primeggiarono i Bostoli, congiunti del Testa, e gli Ubertini ghibellini. Riassumendo: le principali città della Toscana, nelle quali, intorno al 1260, apparisce la lirica volgare, avevano già, per almeno un ventennio, più o meno largamente, più o meno forte sentito l'autorità de' principi svevi.

(1) *Delizie degli eruditi tosc.* IX, p. 20 e p. 219.

(2) Muratori, *Antiq.* IV, 236.

(3) *Lett. volg. del sec. XIII*, nella *Sc. di Cur. Letter.*; Bologna, Romagnoli, 1871, pp. 1, 11, 119.

Bologna si sottrasse all' azione politica della corte ghibellina, non alla letteraria, e — lascio da parte il *Fiore di Rettorica*, dal bolognese frate Guidotto compilato per « Manfredi lancia e re di Cicilia.... sopra gli altri re grazioso » — in modo, che richiama a mente l' oraziano *Graecia capta ferum victorem cepit.* Perocchè il giorno della primavera del 1249, in cui la Torre degli Asinelli vide

> **su 'l ponte di Reno**
> **passar la gloria libera del popolo,**

e il sangue di Svevia

> **chinare la bionda cervice**
> **a l' ondeggiante rossa croce italica;**

il giorno, che il bresciano Filippo Ugoni, in mezzo ai suoni delle fanfare e agli applausi della moltitudine, rientrò in Bologna traendosi appresso, tra i prigionieri di Fossalta, Marino da Eboli — il vincitore di Giacomo di Morra, — Buoso da Doara e lo stesso Enzo re di Sardegna; quel giorno, io penso, entravano in Bologna lo spirito e le forme della lirica aulica, di cui nella dotta città non si è scoperta alcuna traccia anteriore. Il libero comune cavallerescamente non chiuse il re vinto in una segreta; anzi l' ospitò in bello e ricco palagio, lo tenne in onesta prigionia, in

vinculis aureis, permise avesse con sè valletti e servi, libri e strumenti, continuasse a fare *magnificentias suas usitatas* — talvolta parvero eccessive — e « ogni dì vi andassero i nobili di Bologna a spasso a darsi piacere con lui ». Di que' nobili si può credere fossero Messer Fabrizio de' Lambertazzi e Messer Guido di Guinizello, già adulto nel 1250, perchè non viveva più nella casa paterna [1]. Enzo, che frate Salimbene ammirò « uomo di gran cuore e valentia, guerriero prode, sollazzevole quando gli piaceva, trovator di canzoni, molto audace nei pericoli della guerra, bello quantunque di mediocre statura [2] », ne' ventidue anni dell' onesta sua prigionia, non pure, come narra la leggenda, per la vaghezza della persona, per la fama del valore, per la mesta aureola della sventura, ond'era circondato, vinse i cuori delle fanciulle; ma con la presenza stimolò, con l'esempio ammaestrò i gentili visitatori alla poesia. Non, forse, un amore imaginario, più probabilmente il suo duro fato gl' ispirò questa, che è delle più sentite strofe della lirica *siciliana:*

[1] C. Frati, l. cit., pp. 13, 16. « Se in tale anno troviamo ricordata la casa di Guido de' Principi, ciò vuol dire che il nostro poeta fin da questo tempo vivea disgiunto dagli altri membri di sua famiglia ».

[2] Salimbene, p. 156.

Ecco pena dogliosa,
che 'n fra lo cor m'abbonda
e spande per li membri,
sí ch' a ciascun ne ven soperchia parte.
Nullo giorn' ho di posa,
se non com' nel mar l'onda:
cor meo, chè non ti smembri?
Esci di pene e dal corpo ti parte,
ch' assai val meglio un' ora
morir che pur penare,
da che non puoi scampare.
Omo, che vive in pene,
nè gaugio nullo i' vene,
nè pensamento, che di ben s' apprenda! (1)

Folchetto di Marsiglia aveva cantato: « Minor male, a parer mio, è morire che vivere cosi, con pena e con affanno (2) »; altri Provenzali e Italiani avevano ripetuto il concetto, ovvio del re-

(1) Canz. *S' eo trovusse*, che, nel cod. pal. 418, appare diretta da Enzo *Sempre bono not. bon.* e, nel vat. 3214, da Enzo a *messere Guido Guinizello.* Cfr. Monaci, *Sulle divergenze dei canzonieri* ecc., *Atti della R. Accademia dei Lincei*, I, xx, 1885, pp. 639, 661. Nel vat. 3793, cvii, sta sotto il nome di *Ser Nascimbene di Bologna*, e il Casini osservò: « Non è improbabile che il nome di Nascimbene sia un errore del copista di quest' ultimo canzoniere ». *Le rime dei Poeti bolognesi del secolo XIII*; Bologna, Romagnoli, 1881, p. 375.

(2) *Pos entremes* (testo del canz. vat. A):

car meins mal es morir, al mieu semblan
que vivre ancse ab pena et ab afan.

sto; [1] ma chi l'aveva mai espresso in altrettanto tragica situazione? E quando, già rassegnato a non ripassare il ponte del Reno mai più, a coloro, che sapevano l'irremovibile volontà dei reggitori del comune, il giovine re biondo e bello ripeteva:

> Va, canzonetta mia...
> salutami Toscana,
> quella, ched'è sovrana,
> in cui regna tutta cortesia;
> e vanne in Puglia piana,
> la magna Capitana,
> là, dov'è lo mio core notte e dia; [2]

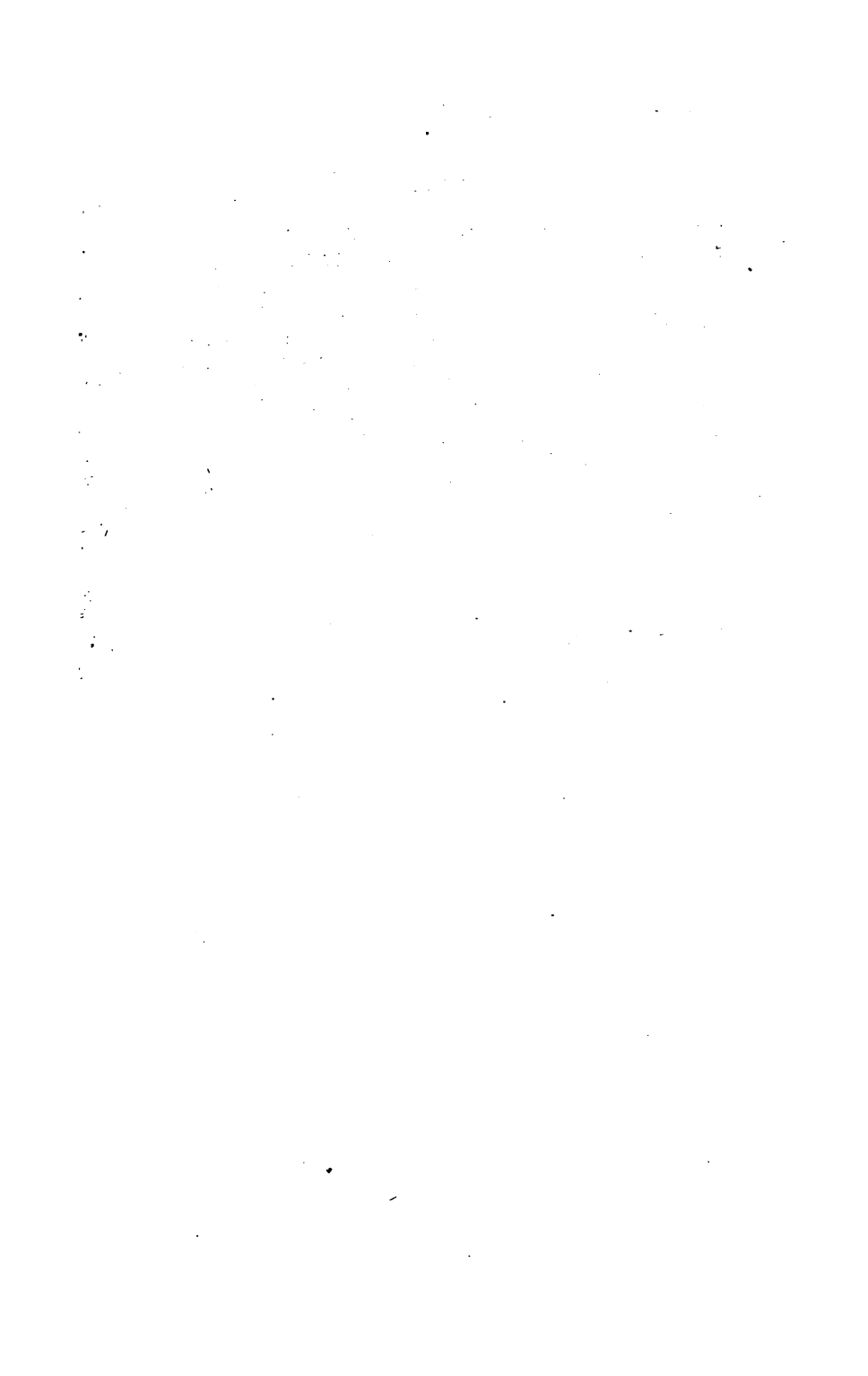
certo, non soltanto Semprebene notaro era commosso e, nella commozione, rapito all'amore e al culto della poesia [3].

[1] I versi di Enzo hanno più stretta somiglianza con questi di Pons d'Ortafas, *Aissi cum la naus*:

> e valria mais, so 'm par, morir
> ad honor que tostemps durar
> pena et afan e cossir,
> quar vida val pauc on iauzir
> de negun ioy non l'es donatz:
> vida non es, ans es morir;
> per que val mais morir viatz
> qu'aital afan tot iorn sofrir.

[2] Canz. *Amor mi fa sovente*, secondo la lezione del cod. laurenziano-rediano IX, LXIV.

[3] Rammento: il cod. chigiano VIII, L. 305, 239, attribuisce a *Messer Semprebene da Bologna* la canz. *Come lo*

giorno, che il vaticano 3793, LXXXV, attribuisce a *Prinzivalle Dore*. Come la canz. *S'eo trovasse* fu inviata da Enzo a Guido Guinizelli e a Semprebene; così questa potè essere inviata da Semprebene a Percivalle, o da Enzo a Semprebene e a Percivalle. Non è esatto che di Semprebene « non si sia potuto saper nulla » (CESAREO, *Op. cit.*, p. 55): da' *Memoriali* di Semprebene notaio bolognese (*Semprebeni de Nigro not.*) trasse e pubblicò due atti del maggio e del giugno 1269 il GOZZADINI, nel libro *Delle Torri Gentilizie di Bologna* (presso N. Zanichelli, MDCCCLXXV) p. 553. Un altro strumento, trascritto ne' Memoriali il 10 febbraio 1269, si legge nell' opera del SARTI e FATTORINI, II, p. 53. Non è da confondere con Semprebene *doctor legum*, che, nel 1226, insieme con Tancredi arcidiacono, difese le ragioni di Bologna contro Alberto di Mangona, sul castello, *castrum*, « Cassi et Barci ». *Reg. Honorii III*, II, 412, che rimandano al SARTI, II, p. 34.

APPENDICE

ROSSO DA MESSINA

Fridericus etc. Cum egregius miles **Russus Rubeus de Messana**, baro Ville Sperlinge et Martinorum, consiliarius, familiaris et fidelis noster, pro subveniendo aliquibus urgentibus necessitatibus nostris florenos bismille curie nostre mutuasset, quos asseruit sibi ex causa dotis egregie mulieris Macalde uxoris sue a nobili viro Aldoino de Creone comite comitatus Geracii, socero suo, traditos fuisse, pro quorum florenorum bismille satisfactione proventus omnes, iura et redditus terre nostre Aydoni in dicto regno Siciliae et iusticiaratu Vallis Nethi posite curie nostre spectantia dicto egregio militi cessimus et assignavimus, prout in privilegio de dicta cessione et assignacione inde facto per manus cancellarii nostri et per nos hac eadem die subsignato nostroque imperiali sigillo pendenti munito plenius continetur. Quapropter fidelitati vestre harum serie precipimus et mandamus, quatenus eumdem egregium militem vel eius legitimum procuratorem pro eo dicta iura redditus et proventus annuatim exigere permittatis et in exactione predicta facienda nullum impedimentum aut molestiam inferatis, quin imo favorabiles, quando fueritis requisiti, assistatis.

Datum in campo apud Barlectam XXII. die mensis maii, indictione X., Anno dominice incarnacionis m. cc. XXXI (1). — WINKELMANN, *Acta imp. ined.*, I, 238.

(1) Così nel manoscritto. Il Winkelman corregge: 1222.

RINALDO D'AQUINO-IACOPO D'AQUINO (1)

In una recente scrittura (*Da Bologna a Messina* estr. dalla *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, XII, 3, 1897) il sign. F. Empedocle Restivo, fermatosi brevemente a discorrere dell'antico rimatore Rinaldo d'Aquino, ha osservato: « Il Grion sostenne che fosse un fratello di Tommaso d'Aquino ed il Torraca *invece* che fosse quel tale Rinaldo che appare falconiere imperiale in un diploma del 1240. È certo ad ogni modo che un Rinaldo d'Aquino fratello di S. Tommaso, fu prima ostaggio e poi militò per molto tempo sempre sotto le insegne di Federigo; non potrebbe essere egli stesso il falconiere? »

Non so perchè il Restivo mi abbia attribuito una opinione diversa da quella del Grion, della quale non mi sono mai occupato; piuttosto, avrebbe potuto chiedermi per quali ragioni non ne avessi tenuto conto quando cercavo notizie di Rinaldo (v. in questo vol. le pp. 102 e segg.). Non lo feci, perchè la fonte, da cui essa è derivata, il racconto cioè di Tolomeo da Lucca, non mi parve, e non mi pare, in ogni sua parte veridico.

(1) *Dalla Rassegna critica della letteratura ital.*, 1897, II, pp. 49-55.

Cum.... Frater Joannes Theutonicus Magister Generalis etc. in Urbem de Neapoli Fratrem Thomam educeret, ubi Ordinem intraverat, versus Perusium veniens, in Tuscia ad quoddam Imperatoris Castrum, quod Aquapendente vocatur, ibidem Fredericum invenit. Et unus germanus Fratris Thomae cum ipso, dictus Dominus Reginaldus, vir probitatis non modicae et inter majores in Curia Frederici, quamvis postea ab ipso fuerit interfectus, statim ut sensit fratrem suum advenisse, Frederico dissimulante, ipse dominus Reginaldus, cum Petro de Vineis et suis famulis, germanum suum subtraxit praedicto Magistro, impositoque in equo, violenta manu cum bona comitiva ipsum in Campaniam misit ad quoddam Castrum ipsorum vocatum Sancti Joannis (Ptol. Lucensis, *Hist. Eccl.*, XXII., xx, ne' *Rer. ital. Script.*, XI).

La testimonianza di Tolomeo, discepolo, familiare, confessore di S. Tommaso, ha certamente gran peso. Rammento, inoltre, che al tempo, su per giù, in cui potette accadere il fatto da lui narrato (1243-44), Federico si trovò a punto ad Acquapendente, ed aveva con sè Pier della Vigna (Winkelmann, *Acta imp. ined.*, I, 379, dipl. del marzo 1244). Ma allora il falconiere era assai giovine: non poteva essere divenuto, nel 1243, uno de' *maggiori* nella corte imperiale il semplice *valletto* del 1240. A questo particolare, che la lettera dell'imperatore ad Alessandro d'Enrico ci ha conservato, non ha posto attenzione il Restivo.

De imperiali mandato facto etc. Fridericus etc. Alexandro filio Henrici etc. Lombardellum de Imola, Renaldum de Aquino, Malgerium Sorellam, Iacobum de Gaudio, Riccardum Filangerium, Rogerium Portastrellum, Fridericum Muscatum, Obaldinum fratrem Lombardelli, Scornavaccam, Renaldum de Castro Maris et Berardum de Aquaviva, falconerios et fideles nostros, cum avibus nostris et canibus, necnon Berardum de Schultro infirmum, vallectum et fidelem nostrum, in regnum mictimus moraturos, fidelitati tue mandamus quatenus Lombardello

predicto pro se, duobus scuteriis et tribus equis pro xx. diebus hujus mensis februarii, XIII indictionis, tres uncias auri ad pondus curie nec non *cuilibet predictorum vallectorum* tantum pro eisdem diebus sicut recipere soliti sunt in curia nostra; et Jacobo de Imola falconiero quem mictimus cum eisdem pro se, uno scuterio et duobus equis pro predictis diebus uncias duas ad idem pondus exhibeas; ac deinde in antea donec in regno pro nostris servitiis fuerint, secundum assisam curie et sicut dari consuevit in regno etc. Datum Cuccuione, XI februarii, XIII indictionis (HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, V, p. 747).

Il nome di questo Rinaldo o Reginaldo non s'incontra mai più, durante il regno di Federico, nelle cronache e nei documenti a me noti. Osservo, d'altra parte, che l'imperatore dimostrò sempre grande affetto a tutta la famiglia d'Aquino: per tacere di fatti anteriori, nel 1240 volle essere accompagnato fuori del Regno da Pandolfo; nel 1242 nominò balio e legato in Terra Santa il vecchio conte Tommaso; pochi anni dopo maritò una delle sue figliuole al giovine conte Tommaso, e, nel 1248, (WINKELMANN, *Op. cit.*, 396; nel 1249 secondo il TENCKOFF, *Der Kampf der Hohenstaufen um die Marck Ancona;* Paderbon, 1893, p. 62) mandò *dilectum generum* a governare il Ducato e la Marca. Perciò, se vorremo ritenere che furono una sola persona il falconiere e il fratello di S. Tommaso, dovremo rigettare le altre due notizie, che di lui ci dà Tolomeo, quella della sua grande autorità nella corte verso il 1243, e quella della sua morte avvenuta per volontà dell'imperatore. Possiamo bensì considerarle come un po' di frangia cucita dal Lucchese al racconto primitivo, per involontaria confusione di persone e di tempi: veramente i D'Aquino erano stati potenti alla corte di Federico e di Manfredi; veramente un D'Aquino, mentre il Lucchese compilava la

Historia, era stato dannato a morte crudelissima da Carlo il Zoppo: « un palo li fece ficcare per la natura di sotto, ed ispicciolli per la bocca e come un pollo il fece arrostire » (*Cron. fior.* in VILLARI, *I primi due sec. d. st. di Firenze*, II, p. 257). O, forse, Tolomeo scambiò Rinaldo con un altro fratello di S. Tommaso? Secondo G. di Tocco e l'antica *legenna*, parecchi fratelli del giovinetto stavano *collu imperatore*, quando, avvisati dalla madre, chiesero e ottennero *licentia in ogni loco de cercarelo, e poy, senza timentia, de quillo abito spolliarelo, e trovannollo ad una fonte* e lo tolsero ai *succi fratacchiuny* (*Rend. d. r. Acc. d. Lincei*, 1894: cfr. G. DI TOCCO, *Vita di S. Th. Aq.* II, nei Bollandisti, *Acta Sanct. martii*, I, p. 661). Il Restivo non ha ricordato, mentre si intratteneva a parlare del rimatore, che nella pagina precedente aveva già fatto menzione di un « arcivescovo messinese, Reginaldo,.. *il quale fu probabilmente fratello di S. Tommaso*, come appare da una lettera di Papa Clemente a Rodolfo vescovo Albanense, legato della S. Apostolica in Italia e deputato esecutore delle cose ecclesiastiche nel regno di Sicilia ». Ma quanti fratelli di S. Tommaso ebbero nome Rinaldo? Ovvero il falconiere rimatore finì arcivescovo di Messina? Risorse dalla tomba, in cui prematuramente l'aveva fatto gettare Federico II, per vendicarsi aiutando Carlo d'Angiò a stabilire il suo dominio nel regno di Manfredi? Rodolfo vescovo albanense aveva unto re il conte di Provenza nella basilica di S. Pietro il 6 gennaio 1266; non prima della battaglia di Benevento passò nel Regno come Legato (CAPASSO, *Hist. dipl.*, 520): in quegli stessi giorni andò ad occupare la sede arcivescovile di Messina Bartolommeo Pignatelli, al quale, parecchi anni dopo, succedette, è vero, un Rinaldo, ma non *d'Aquino*, bensì *di Lentini*. Il nome dell'arcivescovo Rinaldo o Reginaldo, non la parentela di lui con S. Tommaso,

può « apparire », dalla lettera di papa Clemente a Rodolfo vescovo albanense. Ci fu un Rinaldo d'Aquino, nominato vescovo e destinato alla sede di Martorano in Calabria da Alessandro IV, il 13 febbraio 1255: ma l'umile uffizio di cappellano del cardinale di S. Angelo, onde fu sollevato alla dignità episcopale, mi fa credere che egli, aquinate di nascita, non appartenesse alla nobile famiglia d'Aquino, il cui capo, si noti, in quel torno dava singolari prove di fedeltà a Manfredi (cfr. *Les registres d' Alex. IV;* Paris, Thorin, 1e fasc., p. 40).

Dal febbraio del 1240 al febbraio del 1266 non trovai alcun'altra menzione del valletto falconiere: dove il Restivo abbia scovato che « fu prima ostaggio e poi militò per molto tempo sotto le insegne di Federico », egli non dice, ed io confesso di non sapere. Dal *Chronicon suessanum* trassi questo magro cenno:

Die 25 Februarii ejusque anni (1266) Civitas Suessae dedit se ad manus dicti Domini Regis Caroli, et juravit domino Raynaldo de Aquino pro parte ipsius Domini Regis intus majorem Ecclesiam (*Raccolta di varie cronache* ecc., Napoli, MDCCLXXX, presso B. Perger, p. 55).

Rinaldo aveva, dunque, tradito Manfredi. Nei moti, ai quali dette occasione la venuta di Corradino, si mantenne fedele a Carlo, che lo volle rimeritare con privilegio del 1 gennaio 1270.

Karolus etc. Considerantes etc. que Raynaldus de Aquino dilectus miles et fidelis noster Serenitati nostre exhibuit, et que ipsum exhibiturum speramus in posterum, sextam partem Castri Piceni, duodecimam partem cuiusdam molendini siti in pertinentiis eius terre et sextam partem Rocce Sicce quas tenuit quondam Pandulphus de Aquino proditor noster in justitieratu Terre Laboris et Comitatus Molisii et partem etiam de sexdecim partibus insule Pontis selerati quam idem Pandulphus

habuit pro indiviso cum aliis dominis eiusdem terre in eodem justitieratu cum hominibus, vassallis etc. predicto RAYNALDO et heredibus suis etc. damus, tradimus et concedimus ex causa donationis in pheudum nobile iuxta usus et consuetudines Regni nostri de liberalitate mera etc. investientes ipsum etc. Actum Neapoli etc. presentibus venerabili patre Archiepiscopo Cusentino, Petro domino Bellismontis etc. Datum anno domini MCCLXX mense januario prima die eiusdem mensis XIII Indic. Regnanti etc. Regni eius anno quinto (*Reg. ang.* dell' Arch. di Stato in Napoli, n. 6, 1269, D. fol. 22) ([1]).

Tre mesi dopo, il cavaliere fu, con altri baroni, chiamato a dar parere alla Regia Curia sull' istanza di Filippa di Ferula, i cui feudi erano stati ingiustamente confiscati. In segno di onore, come pare, egli è nominato prima degli altri nella sentenza.

In nomine domini, amen. Anno Incarnacionis eiusdem M. cc. septuagesimo. Regnante etc. Regni eius etc. die mercurii XXVI mensis martii XIII Indictionis apud Capuam. Nos Drivo de Regibayo miles in Regno Sicilie magistri Justitiarii vicem gerens, Ademarius de Trano etc. magne Regie Curie Judices presentis scripti serie declaramus, quod etc. Unde nos predictus Vicemagister Justiciarius et Judices magne Regie Curie visis inquisitionibus supradictis et attestatis earumdem inspectis et diligentes examinatis, cum per inquisitiones plene nobis constat predicta Castra Ferule, Roccam de quinquemilitibus et feudum unum situm in Sangermano fuisse domini Philippi patris ipsius domine Philippe et ad ipsam rationaliter pertinere, ac constat nobis quod ipsa domina Philippa tempore turbationis proximo preterite fideliter se gessit erga Regiam maiestatem, habito predictorum virorum consilio et relatione facta de omnibus baronibus

([1]) Devo la trascrizione di questo privilegio all' illustre amico comm. G. del Giudice, che l' aveva menzionato nel *Cod. dipl.*, II, p. 256 n.

infrascriptis, videlicet domino Raynaldo de Aquino etc., de ipsorum consilio et commissione perhabito nobiscum plena cum deliberatione consilio, per ea etc. pronuntiamus sententialiter predicta Castra et feudum ad ipsam dominam Philippam racionabiliter pertinere et eidem debere restitui etc. In cuius rei testimonium etc. (Del Giudice, *Cod. dipl. del Regno di Carlo I e II d' Angiò*; II, p. 325 n.).

Messer Iacopo d' Aquino, l' autore della graziosa canzone *Al cor m' è nato e prende uno desio*, e Tommaso, marito della sorella di Manfredi, nacquero da Atenolfo, che fu nel 1231 maestro giustiziere della Sicilia. Morto il padre, rimasero sotto la tutela del nonno, del vecchio conte di Acerra, e, mentre quest' ultimo stava inutilmente oltremare, l' imperatore in persona dovette badare ai loro interessi:

Thomas de Aquino, vallictus et fidelis noster, exposuit coram nobis, quod animalia, que Adenulfus de Aquino quondam pater suus in ultimis suis dimisit sibi et *fratri suo* et postmodum ratione balii Thomasius comes Acerrarum, fidelis noster, procurari fecit et nunc per vos, qui procuratores estis eiusdem Thomasii procurantur, nedum quod custodiantur diligencia debita, prout decet, sed eciam ad vendicionem et distractionem intenditur ad eiusdem Thomasii et *fratris* preiudicium manifestum. Unde etc. fidelitati vestre etc., quatenus predicta animalia supradictorum Thomasii *et fratris*, que etc. sic diligenter et cura debita procuretis, quod tempore pubertatis eorundem de eis possit debitum raciocinium, ad quod idem comes tenetur, eciam et vos ipsi, utiliter et debite assignari (Winkelmann, *Op. cit*, II, 947).

Dopo la morte di Federico, entrambi i fratelli e il conte di Caserta, loro congiunto, o perchè sobillati dal papa Innocenzo IV, o, come vuole il Iamsilla, « propter odium et inimicitias Bertholdi marchionis de Honebruch », si allontanarono da Manfredi e si ribellarono a Corrado.

Di quella ribellione raccolse un curioso episodio il cronista di Sessa.

Anno Domini MCCLI (1252). Dominus Rex Conradus venit de partibus Alemanie, et intravit in regnum, et applicuit apud Foggiam, et tunc ei rebellarunt Neapolis, Capua, Calvum, Calenum, Aquinum, cum Comite Acerrarum et Comite Casertino, qui Comites venerunt cum Capuanis in faesto Annunciationis S. Virginis apud Suessam, pro praedandis et capiendis mulieribus Suessanis, quae accedebant ad Ecclesiam S. Mariae Maioris, quae scientes dictum adventum Capuanorum et Comitum, redierunt absque laesione. Postea die Sabathi venit dictus comes Casertinus, cum maxima comitiva Capuanorum super Suessam, unde nobiles et alii boni Cives suessani dubitantes de dicto comite et Capuanis, absentaverunt se de civitate; alii vero, qui remanserunt, communionem cum Capuanis fecerunt, et remansit pro regimine dictae Civitatis Magister Petrus de Sancto Erasmo, et sic Suessani volentes ire contra Dominum Robertum de Matricio de Suessa, qui custodiebat Turrim ad mare, caeperunt filiam dicti Roberti, et plures alias mulieres illorum, qui erant absentes, ut supra, de Civitate; et accedentes dicti Suessani contra Dominum Robertum, obviavit eis Magister Justitiarius, qui veniebat supra Suessam, cum maxima multitudine gentium, equitum et peditum, a quo dicti Suessani fuerunt devicti in loco dicto Sancte Mariae Maioris, et plures Suessani interfecti et capti, et ducti fuerunt ad Trayectum, et ibi detenti in carceribus, quousque venit Rex Corradus Suessam cum magno exercitu de mense Maii ejusdem anni, qui Rex suprasedere fecit de dictis captivis et carceratis 48, alii vero dati fuerunt in cambium dictarum mulierum, quae captae fuerunt per dictos Suessanos ut supra (*Raccolta* cit., pp. 53-54; cfr. CAPASSO, *Hist. dipl. Regni Siciliae* etc., 54).

Vincitore, Corrado perdonò il conte d'Acerra e Iacopo d'Aquino, e li confermò nel possesso dei loro feudi.

Opus in nobis etc. Ea propter praesenti privilegio notum facimus universis, quod licet dilectus consanguineus et fidelis noster, T. de Aquino comes Acerrarum, olim aemulorum nostrorum suggestione seductus, visus tantisper fuerit a nostris beneplacitis deviasse: quia tamen errore deposito, nunc ad fidem et mandata nostra spontaneus se convertit; nos qui eundem T. conscientiae purae constantiam erga nos semper gessisse confidimus, omnes offensas et culpas, quas idem comes et Jacobus *frater ejus*, familiares et sequaces eorum cum ipsis, contra Majestatem nostram propterea incurrisse noscuntur eis clementer duximus remittendas, recipientes etc. Et ut in oculis notris gratiam liberaliorem se gaudeant invenisse, Comitatum et feudum Acerrarum, cum civitatibus, castris, casalibus etc. eidem T. et haeredibus suis in perpetuum damus, et etiam confirmamus. Partem etiam terrarum dictum T. et Jacobum fratrem ejus in bonis patrimonialibus rationabiliter contingentem, cum vivant more Lombardo pro indiviso, eisdem fratribus fidelibus nostris dandam et concedendam duximus, ac etiam confirmandam (Petri De Vineis *Epistolarum* lib. VI).

Iacopo visse almeno sino al 1268, sino alla battaglia dei Campi Palentini, giacchè, per aver parteggiato e, probabilmente, combattuto a favore di Corradino, fu compreso da Carlo d'Angiò nelle liste di proscrizione del 1269-70.

Scriptum est eidem Justitiario (*Terre Bari*) Cum de terris, castris, casalibus villis aliisque bonis stabilibus, valore annuo eorumdem et bonis etiam mobilibus omnibus, que infrascripti proditores nostri habuerunt et tenuerunt in Regno, usque ad tempus quo effecti sunt proditores certificari velimus, per procuratores qui bona predicta pro parte ipsorum hactenus procurarunt et per illos qui proventus eorumdem bonorum receperunt etc. fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus etc. diligenter inquiras et inquiri facias etc. Nomina vero ipsorum proditorum sunt hec. Fredericus Malecta. Manfridus Malecta. Galvanus Lancea. Fredericus Lancea. Bonifacius

de Anglano. Henricus de Vigintimilio. Jordanus de Anglano. Nicholectus de Camera. Robertus de Montemilecto. Jacobus de Aquino. Richerius Filangerius Junior. et Rogerius de Ponto. Datum Capue XXIX Januarii Regni nostri Anno quinto.

Similes precedentibus facte sunt Justitiario Terre Laboris et Comitatus Molisii pro certificatione etc. nomina sunt hec. Galvanus Lancea etc. Jacobus de Aquino.... Pandulphus de Aquino etc. Datum Capue. (Del Giudice, *Op. cit.,* II, pp. 322-23).

Nè solo nei giustizierati di Terra di Bari e di Terra di Lavoro e Molise Iacopo d' Aquino possedeva feudi.

Il 10 maggio 1272 Carlo d' Angiò scrisse da Roma al giustiziere del Principato e della terra Beneventana:

Ex parte Venerabilis patris C. ecclesie Beneventane electi fuit etc. quod cum olim Hugolinus Beneventanus archiepiscopus predecessor ipsius, nomine et pro parte Beneventane Ecclesie haberet ius et esset in possessione vel qui regendi curiam de quibusdam vassallis, quos eadem ecclesia tunc habebat in Montesarculo etc. esset etiam idem archiepiscopus in possessione percipiendi quosdam decimas etc. quondam Fredericus pro sue voluntati arbitrio civitatem Beneventanam destruxit, et dictum archiepiscopum nomine ecclesie sue Beneventane, et ipsam Ecclesiam predictorum omnium possessione vel qui possessione privavit etc. et per nobiles viros etc. predicta omnia sunt detenta. Jacobus etiam de Aquino tenens castrum predictum Montissarculi, tempore Manfridi olim principis Tarantini, construxit in territorio dicti castri in solo et terra dicte ecclesie Beneventane domum et piscariam unam, quas idem Johannes de Lagonessa dicitur detinere in grave eiusdem ecclesie preiudicium et iacturam. Unde etc. Ideoque fidelitati tue etc. quatenus vocatis possessoribus predictorum bonorum seu baiulis aut procuratoribus eorumdem de iure utriusque partis inquisitionem facias diligentem etc. Datum etc. (Minieri-Riccio, *Saggio di Codice diplomatico*, I, pp. 91-92).

Non so niente di messer Monaldo d'Aquino. Visse un rimatore di questo nome? E fu della famiglia d'Aquino? O si tratta d'un semplice errore di trascrizione? Come lo scrittore del codice laurenziano-rediano IX si lasciò sfuggire *Dequino* invece di *D'Aquino*, non forse lo scrittore del codice barberiniano XLV, 47 si lasciò sfuggire *Monaldo* invece di *Rinaldo* o di *Rainaldo*? O lesse male nell'*esemplo*? Dei due sonetti, che il barberiniano assegna a Monaldo, uno, *El basilisco a lo specco lucente,* sta nel laurenziano-rediano sotto il nome del Notar Giacomo.

A proposito. Tra i *proditori* perseguitati da Carlo d'Angiò dopo la sconfitta e la morte di Corradino, trovo *Philippum de Messana*, preso con altri ribelli in Gallipoli dal giustiziere Gualtiero di Sumeroso (Del Giudice, *Op. cit.,* II, pp. 317 e 321: cfr. p. 239). Fu egli quel *Messer Filippo da Messina*, al quale il laurenziano-rediano attribuisce il sonetto, assai brutto in verità, *Ai sire ideo*, *con forte fu lo punto?*

*
* *

Francesco Scandone — *Appunti biografici sui due rimatori della scuola siciliana Rinaldo e Jacopo di casa « d'Aquino »* (con appendice di XLVIIII documenti, quasi tutti inediti). — Napoli, Raimondi, 1897 (1).

Ho il dovere, e l'adempio volontieri, di cominciare ringraziando il dott. Scandone così del suo giudizio benevolo sul mio articolo *La scuola poetica siciliana*, come della sua modesta dichiarazione di aver soltanto voluto aggiungere « alcune particolarità », rintracciate da lui nei Registri Angioini, alle notizie, che avevo potuto raccogliere di Rinaldo e di Iacopo d'Aquiuo. « Da gran tempo » egli nutriva desiderio vivissimo

(1) Dalla *Rassegna* suddetta, pp. 219 segg.

« di rivendicare, con argomenti inoppugnabili, al *suo* paesello natio (Montella in Principato Ultra) l'onore di aver dato i natali ad uno dei più grandi scrittori di rime volgari, che vanti la nostra letteratura »; quando trovò in me « un fautore convinto dell'opinione che Rinaldo fosse stato davvero montellese. »

Contro chi assicurò che Montella « non aveva che vedere con i signori di Aquino », io potetti dimostrare che « qualche cosa aveva a vedere »; giacchè il conte di Acerra Tommaso di Aquino, cognato di Manfredi, mi appariva dalla cronaca del Iamsilla signore di Nusco nel 1254, e i feudi di Nusco e di Montella, appartenuti nel sec. XII allo stesso signore, non erano separati nella seconda metà del secolo XIII. A confermare questa, che, a parer suo, « si potrebbe chiamare una divinazione », e non era se non semplice enunciazione di fatti, l'A. cita due strumenti, uno del 1171, uno del 1184: col secondo, che ha maggiore importanza per noi, « Riccardus de Aquino dei et regia gratia Acerrarum Comes », trovandosi « in Castello nostro de Montella », a nome proprio e del figliuolo Ruggero, fa una donazione alla chiesa di S. Giovanni di Galdo « in territorio predicti Castelli nostri Montelle. » Ma il mio ragionamento prendeva le mosse da una ipotesi: « Se, affermando alla sua donna di non voler dire *di null'omo*, ancorchè avesse dovuto « morir penando, Se non este un montellese, Cioè il vostro serventese », il rimatore volle alludere a sè stesso come a uno di Montella, con ciò stesso, a parer mio, dichiarò di appartenere alla nobile famiglia dei signori d'Aquino. » Lo Scandone considera questa ipotesi come fatto oramai indiscutibile, e, con l'agile immaginazione, assiste alla nascita del rimatore « nell'avito castello di Montella », tra il 1227 e il 1228. Mi scusi; ma io non ho ali per seguirlo in siffatti voli.

Egli ristampa con qualche buona, quantunque assai facile emenda, la canzone di Rinaldo *Amorosa donna fina,* dalla ediz. bolognese del cod. vaticano 3793; ma non pare abbia saputo che una più corretta lezione ci è conservata nel laurenziano-rediano IX (119), il quale, non solo al v. 40 ha, come egli desidera, *neve;* ma anche al v. 34 riempie la lacuna del vaticano (« che li sguardi micidiali »), al v. 39 rettifica la rima e la sintassi (aluma — consuma), nell' ultima strofe presenta senso più chiaro:

> *ned a* null' omo che sia
> la mia vóglia non diria,
> dovesse morir penando,
> se non este un montellese,
> cioè il vostro serventese
> a voi lo *dica* in cantando.

Si può ancora discutere se l' autore si designi in questi versi come un montellese, servente della donna amata (cfr. il v. 15 e il *pianto* per la morte del giovine di Scarlino nelle *A. R. V.* I, LXXV, 34); ovvero prometta che confiderà « la sua voglia » a un montellese servitore di lei; ma, non v' ha dubbio, lo Scandone non interpreta bene: « se non fosse per questo cantar (serventese) montellese, non svelerebbe la sua voglia a chicchessia ». Questa è poesia d' amore, non di guerra, non satirica, non morale, e *serventese* per « canto » in genere non fu mai adoperato. Le parole (p. e. *abentare*, *'ntamato*) e le forme, nelle quali egli ha creduto « notare alcuni riscontri col dialetto montellese », sono comuni a tutt' i più antichi rimatori nostri. Forse, quando credeva questo, egli non conosceva il libro di Adolfo Gaspary su la *Scuola poetica siciliana.*

Io scrissi: « Alla fine del secolo XII un Rinaldo d' Aquino possedeva Roccasecca, la terza parte

di Aquino e altre terre: nemico di Enrico VI, nel 1197 si chiuse dentro Roccasecca e vi sostenne valorosamente un assedio; nel 1201, per intercessione di Finagrano suo figliuolo naturale, riebbe da Gualtieri di Brienne la città di Aquino, che era stata occupata da Diopoldo conte di Acerra ». Accortosi che avevo desunto la prima di queste notizie dal Catalogo dei Baroni, compilato tra il 1158 e il 1167, l'A. mi avverte che l'anno 1167 « non è proprío uno degli ultimi del secolo. » Lo sapevo bene, e non caddi nello sbaglio, che egli mi attribuisce. Io trovai nel Catalogo un Rinaldo d'Aquino signore di Roccasecca tra il 1158 e il 1167; trovai nella Cronaca di Riccardo da San Germano un Rinaldo d'Aquino signore di Roccasecca nel 1197, e li credetti una stessa persona. Perchè no, infatti? Può l'A. dimostrare che il signore di Roccasecca, dopo aver fatta la dichiarazione, che il Catalogo registró, non visse altri trenta, quaranta, cinquant' anni? Gotofredo de Viterbo, che accompagnò Federico Barbarossa a Susa nel 1162, compose i *Gesta Henrici VI* dopo il 28 settembre 1197; Gualtiero Offamill, già maestro del re Guglielmo il buono, eletto arcivescovo di Palermo nel 1168, morì nel 1200. Ho citato questi due esempi, dalla storia del secolo XII, come mi sono venuti a mente; ma chi di noi, nell'anno corrente 1897, non conosce qualcuno de' valorosi, che si batterono a Mentana il 3 novembre 1867, e. speriamo, godranno ottima salute anche dopo il 1900? Infine, il Catalogo menziona insieme Raynaldus de Aquino e Landulfus de Aquino; la [illegible]ronaca narra che in Roccasecca si chiusero e si di[illegible]o, contro i soldati di Enrico VI, « Raynaldus [illegible] Landulfus de Aquino fratres. »

Non contento di avere arbitrariamente sostituito al Rinaldo, di cui ci conservò notizie la Cronaca, quel Ruggero ricordato nelle carte del 1184, lo Scandone fa

morire esso Ruggero « senza eredi legittimi », e gli dà per successore « il fratello Tommaso I, che ottenne nel 1221, da Federico II il titolo di Conte di Acerra »; manda in fretta all'altro mondo anche Tommaso I e Riccardo II figliuolo di lui, affinchè « prima del 1230 » tocchi la contea di Acerra a Tommaso II, « figlio ed erede di Riccardo II »; di Tommaso II asserisce: « ebbe una parte grandissima negli avvenimenti che si svolsero sia durante il regno di Federico, e di Manfredi, sia nel principio della dominazione angioina, della quale divenne vassallo, col tradire il suo signore a « Benevento Là dove ogni Pugliese fu bugiardo ». Ma quel Tommaso conte di Acerra, che, secondo alcuni cronisti, abbandonò Manfredi suo cognato a Benevento (1266), era nato da Atenolfo, non da Riccardo, e non ebbe se non piccolissima parte negli avvenimenti del regno di Federico II, perchè ancora molto giovine quando Federico morì (1250): « Riccardo II », poi, deve la sua effimera esistenza unicamente a uno sbaglio del Camera, non osservato dallo Scandone. A p. 111 degli *Annali delle Due Sicilie*, si legge, è vero: « 1222... Riccardo conte di Acerra, lasciata quanta gente occorreva per tener assediata la Rocca Mandolfi recossi poi a stringere la terra di Celano »; ma venti sole righe più dietro, a p. 110, si legge correttamente (Cfr. R. de Sancto Germano, *Chronicon*, a. 1221-1222) che il conte di Celano, « fortificatosi in Rocca Mandolfi.... fu vinto poco dopo dal conte Tommaso d'Acerra valoroso capitano dell'imperatore. » Chi desiderasse altre prove dell'ottimo stato di salute, che Tommaso, « più vivo di prima », godette tra il 1222 e il 1230, consulti il secondo volume della *Historia diplomatica Friderici II.*

Poche « particolarità » aggiungono alla biografia dei due rimatori di casa d'Aquino i quarantanove

documenti raccolti dallo Scandone. I più importanti di essi (I, IV, XV) furono già riassunti e ristampati da me (Cfr. *N. Antologia* del 15 nov. '94 e *Rass. crit. d. lett. ital.*, II, 3-4); all'attenzione di lui erano « sfuggite » altre due notizie, che io trassi dal *Codice diplomatico* del Del Giudice. Tralasciando tutto ciò, che concerne i figli e i nipoti, rileverò che Rinaldo d'Aquino, oltre i beni feudali enumerati nel privilegio del 1270, ne possedeva altri nelle terre di S. Donato, di Posta, di Piceno, di Malcocchiara; che Iacopo d'Aquino possedeva un giardino in Aquino e una casa nuova in Napoli. Rinaldo fu accusato nel 1273, dagli uomini di Roccasecca, di vessazioni, oppressioni e violenze; viveva ancora nel 1277: Iacopo, dopo il trionfo di Carlo d'Angiò, uscì del Regno e « in Campania terra utique sancte Romane matris Ecclesie se gessit fideliter et devote ». Di che io dubito, perchè l'asserzione si trova in un atto, col quale, nel 1304, Beatrice nipote di lui, chiese le fossero restituiti dignità, onori, stato, fama, diritto a succedergli nei beni: ella doveva, naturalmente, in tutti i modi, procurar di attenuare le colpe del nonno. In altro documento del 1.° giugno 1306 si legge: « Sua nobis Nicolaus de Summa miles Magne nostre Curie Magister Rationalis consiliarius et familiaris dilectus et Beatrix de Aquino mulier uxor ejus conjuges fideles nostri expositione monstraverunt quod coniuges ipsi consensu voluntate et auctoritate Iacobi de Aquino militis filii quondam Andenulfi de Aquino avi paterni et Stephanie de Anglone matris ac Jacobi et Guillelmi fratrum mulieris ipsius matrimonium invicem contraxerunt etc. » Alle parole *avi paterni* lo S. si ferma impacciato e chiede: « A chi dovremmo riferire quell'a v i p a t e r n i, a Jacopo, o ad Adenolfo? Questa qualità non apparteneva nè all'uno, nè all'altro, perchè avo paterno era J a c o b u s f r a t e r q u o n-

dam Thomasii Comitis Acerrarum. » Appunto; nè la carta dice cosa diversa: Iacopo fratello del conte Tommaso di Acerra, Iacopo figliuolo di Atenolfo, Iacopo il rimatore, fu padre di quel Tommaso, che, dal suo matrimonio con Stefania di Anglone, ebbe Iacopo, Guglielmo e Beatrice.

« Non ho fatto parola dell' episodio riferito dal Cronista di Sessa, intorno alla ribellione di Iacopo d' Aquino, e di suo fratello il conte di Acerra all' imperatore (*sic*) Corrado (1252), perchè mi sembra che si possa dubitar non poco dell' autenticità del diploma, riportato tra le *Epistole* di Pier delle Vigne; nel qual diploma, solamente, si nomina Iacopo. » Così lo Scandone, in nota a p. 39, ed io confesso di aver capito che non gli è piaciuto citare la mia « notizia », stampata dalla *Rassegna critica* nel fasc. 3-4 di quest' anno; ma di non essere riuscito a capire questo periodo. Quali sono i suoi dubbi? Perchè dubita egli? All' autenticità del diploma del re Corrado hanno prestato piena fede uomini più di me autorevoli, tra gli altri il Capasso; ma se pure esso non fosse autentico, perchè non crederemmo alla veridicità del cronista? O dubita lo Scandone anche della ribellione del conte di Acerra? Se ciò fosse, avrei speranza di persuaderlo presentando al suo esame un altro documento, l' autenticità del quale sfida qualunque dubbio o sospetto, il privilegio concesso dal papa Innocenzo IV, nell' anno VIII del suo pontificato (Genova, 21 giugno 1251), a Tommaso di Aquino conte di Loreto e di Acerra, per rimeritarlo di avere abbandonato i persecutori della Chiesa: « Comitatum Acerrarum et civitatem Boiani, necnon et castra Pedemontis, Alani et Longani, Alifane diocesis, ut asseris, ad te tamquam ad primogenitum quondam Adinulfi primogeniti comitis Acerrarum, avi tui, successionis jure spectantia,

Sarnum etc. et etiam omnia bona si qua tibi per quondam Fredericum etc. seu filios suos concessa fuerunt etc. auctoritate tibi apostolica, presertim num regnum Syciliae rege nunc careat, confirmamus, et presentis scripti patrocinio communimus restituentes tibi de speciali gratia omnia bona quibus dictus Manfredus seu alii persecutores Ecclesie te aliquo tempore spoliaverunt etc. » (*Reg. d' Inn. IV*, 5258). Essendo certa la ribellione di Tommaso, non è più che probabile che Iacopo si fosse anch'egli ribellato a Corrado e a Manfredi, il quale per Corrado (*balius fratris sui Corradi*) governava il Regno?

*
* *

Il dott. Scandone ha poi pubblicato un altro opuscolo col titolo di *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII* (Avellino, Ferrara, 1900). Dai documenti, ch'egli ha raccolti, si rileva che Rinaldo d'Aquino viveva ancora nel 1278, ma non più nel 1281. Iacopo d'Aquino era già morto nel 1274. L'ipotesi dello Scandone — che Iacopo fosse vissuto sino al 1306 — è assurda; gli ordini regi del 22 gennaio 1274 e del 6 gennaio 1279 recano chiarissimamente « *quondam* Iacobi de Aquino. »

Altri documenti mostrano che Iacopo Mostacci cavaliere era vivo negli anni 1275-77 e possedeva beni in Messina. Non mi rifiuto a credere che questo cavaliere e il rimatore dello stesso nome fossero la stessa persona. D'altra parte, il possesso di beni e la dimora di lui e di parenti suoi in Messina, negli anni citati, non provano che in quella città egli fosse nato.

Lo Scandone pensa, come me, che, invece di Stefano « di Pronto notaro », debbasi leggere: « di Protonotaro » (cfr. p. 141) e vorrebbe ravvisar il rimatore di questo nome in uno « Stephanus *de Nigro* de

Messana », il quale, nel 1275, possedeva « Casale quod dicitur in Protonotario in plano Melacii. » Un notaro Stefano di Messina fu nominato nel 1275 notaro del porto della città, e lo Scandone « crede che forse potrebbe esser tutt' uno » con messer Stefano di Protonotario. » Ma se questi, cioè il rimatore, fu « tutt' uno » col feudatario del casale, come spiegare che il 24 ottobre 1275, in un atto ufficiale, fosse nominato « Stephanus *de Nigro* de Messana » e il 26 ottobre 1275, due giorni dopo, in un altro atto ufficiale, « Stephanus de Messana » *tout court?*

Un « notarius Roggerius » di Palermo viveva nel 1270; ma è permesso « identificarlo » col rimatore Ruggerone?

Lo Scandone offre anche: alcune notizie di Bartolommeo di Sasso, posteriori al 1261 (v. p. 140,)e di Guido delle Colonne, (ne farò cenno altrove); un documento, dal quale risulta che Manfredi pagava *annuatim* una pensione agli eredi di Percivalle Doria; la licenza di maritarsi, conceduta da Carlo d' Angiò ad Alberica « filia quondam magistri Iacobi de Sinibaldo de Lentino. » Quanto alla data della morte di Folco di Calabria e al cognome di Mazeo di Ricco, — che lo Scandone vorrebbe mutare in *di Riccio* — si veda ciò, che io ne ho detto a p. 129 e a p. 147 n.

FOLCO DI CALABRIA

MCCL. In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi, anno ab incarnatione millesimo ducentesimo quinquagesimo die sabati XVII die (*sic*) mensis decembris none indictionis. Primi parentis etc.

Actum apud Florentinum in Capitanata, etc.

Ego FULCUNO RUFFUS rogatus interfui, manu propria subscripsi et imperiali regioque sigillo signavi. — HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplom.*, VI, 803-810.

MCCLI dec. Conradus etc. Quociens etc. Hinc est quod.... volumus et presentis scripti privilegio largimur, ut.... civitas Iustinopolis liberam habeat potestatem de fidelibus imperii, undecumque et quandocumque voluerit, sicut imperialis civitas ab imperatore fundata, eligendi sibi potestatem, et in aliis omnibus que meram libertatem contingent libere utatur et plena gaudeat libertate etc.

Presentibus.... et FULCO RUBEO de Calabria et aliis quam pluribus. Data in Hystria apud portum sancte Marie de Rosa, anno etc. mense decembris.

Conradus etc. Per presens igitur privilegium notum fieri volumus universis, presentibus et futuris, quod nos attendentes fidem puram et devotionem sinceram communis Parencie, nostrorum fidelium, nec non etc., concedimus et favorabiliter assentimus, ut quando-

cumque et undecumque voluerint sibi possint eligere sicut alii fideles imperii et libere facere potestatem. Etc. Presentibus.... FULCO RUFO de Calabria etc.

Datum apud Polam, anno etc., mense decembris etc. — BOEHMER, *Acta Imperii selecta*, 292-93.

MCCLI. In nomine etc. Anno domini etc. Actum super ripam apud sanctam Mariam Rose de Pirano, die XIIII, intrante mense decembris, presentibus dominis.... [FULCO RUBEO] nepote domini Petri kalavrie etc. dominus Coradus dei gratia etc. precepit domino Bertoldo marchioni Walbr. ut diceret pro eo. Unde dominus marchio ex precepto domini regis dixit: dominus rex facit vobis dicere, domino Andree Geno potestati Iustinopolitano et nobilibus hominibus, qui sunt in vestra societate de civitate predicta, nomine et vice comunis Iustinopolitani, quod marchia Istrie cecidit imperio et pater domini regis de gratia quondam investivit quondam dominum B. patriarcham Aquilegensem de dicta marchia et modo similiter cecidit imperio. Quare dominus rex contradicit vobis, quod nullam fidelitatem facere aliquo modo debeatis de dicta marchia domino Gregorio patriarchae Aquilegensi, quia de iure pertinet imperio etc. Et hec dixit ex precepto regis etc.

Ego Albinus Iustinopolitanus et incliti B. marchionis notarius etc. — WINKELMANN, *Acta imp. ined.*, 406.

MCCLIV. jul. Summus Pontifex in Siciliam nuntios miserat ad Petrum Ruffum de Calabria..., quorum nuntiorum tractatus ad id jam deventus erat, quod dictus Petrus Ruffus FULCONEM nepotem suum, et alios sollemnes Nuntios pro parte sua in Civitate Messana misit ad Papam, cum duabus Galeis per mare usque Terracinam venientes.

Ipse Petrus FULCONEM nepotem suum cum Siracusano Episcopo, et Nuntiis Civitatis Messanensis in duabus galeis ad summum Pontificem misit, quibus

euntibus, et post certum cum Summo Pontifice tractatum habitum redeuntibus etc.

Cum autem FULCO nepos praedicti Petri, juvenis quidem animosus, nimis prope Civitatem (*Aydonae*) accessisset, paucis ipsum sequutis, cum exercitus paulo inferius remansisset, coeperunt illi de exercitu, visa multitudine armatorum Civitatis unus post unum paulatim retrocedere, quod cum vidissent illi de Civitate, animum sumserunt, coeperuntque procedere versus exercitum; et nisi praedictus FULCO, qui aliis retrocedentibus cum paucis comitibus suis in superioribus montibus remanserat, exeuntibus a Civitate prudenter restitisset et gressu modesto non dissoluto discendens, venientes quodam solerti defensione cohibuisset; Aydonenses illo die magnam stragem de exercitu praedicto fecissent. — IAMSILLA, ediz. Del Re, pp. 122, 162, 166.

MCCLV. Interea Petrus de Calabria.... [1] dimissis in partibus illis Calabriae Carnelevario de Papia FULCONE nepote suo, et Boamundo de Oppido, ut ipsi tamquam Capitanei ipsarum partium facerent, et tractarent cum Messanensibus de Castro Calanae et obsidibus in Messana detentis, quod viderent esse utilius tractandum, recessit de ipso Castro Calanae, et ivit Catanzarium ad celebrandum ibi Pascha Dominicae Resurrectionis.

Processit ergo exercitus Principis (*Manfredi*) sine aliqua resistentia usque ad oppidum, quod Seminaria vocatur. Circa ejus oppidi partes Carnelevarius de Papia, Boamundus de Oppido, et FULCO RUFFUS nepos praedicti Petri de Calabria, castra quaedam revolvunt. Praedicti autem Carnelevarius, et Boamundus, veniente exercitu Principis, requisiti a praedictis Gervasio (*de Martina*) et Conrado (*de Truich*), ad man-

[1] Nel febbraio del 1255 era stato cacciato da Messina. Cfr. CAPASSO, *Op. cit.*, 200.

datum Principis venerunt, et juraverunt, dictus autem FULCO se in Castro suo S. Christinae recollegit, ad mandatum praedictorum venire dubitans. Habebat quidem ipse FULCO praeter ipsum castrum S. Christinae Castrum aliud valde difficile, quod Bubalinum vocatur, quae duo castra ad duodecim fere milliaria mediantibus excelsis montibus inter se distant, habentque difficilem ab aliis ad alterum transitum, qui nullo modo auferri aut impedire potest. Receptus ergo praedictus FULCO in illis duobus castris ad mandatum Principis venire nolebat; licet enim sibi per praedictos Gervasium et Conradum securitas data fuisset, ipse tamen FULCO, asserens Iordanum Ruffum fratrem suum post securitatem sibi promissam ab eis inique fuisse captum, eis se credere dubitabat, ne simul sibi contingere posset, quod contingerat fratri suo.

Stabat ergo exercitus Principis in Planitie S. Martini cum pro reprimenda rebellione praedicti FULCONIS, tum etiam quia difficillimi transitus erant inde in antea, ut sine magno discrimine transiri non possent.... Praeterea Civitatem Rhegii, ad quam propter difficillimos transitus exercitus ire non poterat, et praeter praedicta duo castra S. Christinae et Bubalini, quae praedictus FULCO tenebat....

Cum ergo pervenisset ad notitiam Principalis exercitus, quod Messanenses Seminariam venerant, ordinatum est, quod Gervasio de Martina remanente cum aliquibus in S. Martino ad ipsius loci cutelam, propter castrum S. Christinae, quod FULCO RUFFUS ibi prope tenebat, et in quo aliqui Messanensium diebus illis dicebantur receptati esse Conradus Truich Capitaneus cum exercita Principis versus Seminariam iret. Sed quia auditum est etc.... — IAMSILLA, pp. 171, 174.

MCCLVI mense Februarii, 13. Indictionis, in Festu Purificationis Beatae Mariae.... deposito (*in Curia generali apud Barolim*) per sententiam Comitum et

Baronum Petro de Calabria tam ab honore Comitatus Catanzarii quam ab officio Marescalliae Regiae Regni Siciliae, propter proditionem suam.... Eo sane tempore, quo Papalis exercitus in Apuliam descendebat..., Princeps Manfredus constituit Fredericum Lanceam avunculum suum Vicarium generalem in Calabria et Sicilia, misitque eum in Calabria, quae in fidelitate Principis erat, ut in statu pacifico gubernaret.... Profectus itaque praedictus Vicarius in Calabriam, a Calabriensibus devotissime receptus est, totamque terram invenit in pace et in fide Principis manentem, praeter duo Castra, videlicet S. Christinam, et Babalinum, quae FULCO nepos Petri de Calabria tam situ loci, quam omnibus necessariis et viris armati munita tenebat: contra quae Castra praedictus Vicarius obsidionem constituit, machinas ordinavit et ea viriliter oppugnare coepit.

Revertens (*Fredericus Lancea*) cum Messanensibus aliquibus ad obsidionem Castri S. Christinae, in quo praedictus FULCO nepos Petri de Calabria se tenebat, adeo Castrum ipsum machinis oppugnavit, sicque introitum et exitum ejus circumquaque vallavit, quod praedictus FULCO, qui magnam spem in Sicilia, et praesertim in Messanensibus habuerat, videns etiam se in comitis Frederici obsidione arctatum, quod nullo modo amplius tenere se poterat, se et Castra S. Christinae et Bubalini Comiti Frederico dedit, et sic tota Calabria in pace, et quiete remansit. — IAMSILLA, pp. 193, 94, 95, 96.

MCCLXXVI. *Pro Curia et quondam Symone de Monteforte.* — x° Ianuarii ibidem (*Capue*) scriptum est nobili viro Iohanni de Monte forte dilecto amico suo. « Ad audientiam nostram non sine cordis amaricatione pervenit quod inter quondam Symonem de Monte forte et FULCONEM RUFUM de Calabria milites materia discordie ac dissentionis exorta, tandem dicti milites

sic se ad invicem instigante diabolo vulnerarunt, quod ambo ex huiusmodi vulneribus diem clauserunt extremum. Nos itaque nolentes ut tante temeritatis excessus remaneat impunitus, iustitiariis Vallis Gratis et Terre Iordanae ac Calabrie per alias nostras litteras Regia qua fungimur auctoritate districte precipimus ut ille videlicet ipsorum in cuius iurisdictione huiusmodi maleficium perpetratum extitit, omni mora occasione ac difficultate postpositis, personaliter accedens ad locum, inquirat super premissis diligenter et sollicite veritatem, et si aliqui fuerunt complices seu instigatores maleficii supradicti et quiquid invenerint in hac parte nobis per suas litteras studeat seriatim districte celeriter et fideliter intimare. Et nihilominus consanguineis et amicis predictorum militum ac aliis iurisdictionis eorum tam gallicis quam latinis militibus et aliis de quibus viderint expedire, sub pena amissionis personarum et omnium rerum suarum districte precipere studeant ut, quolibet strepitu armorum seposito et omni guerrarum turbine derelicto, in pacis tranquillitate persistant, non presumentes attentare aliqua que possent esse quomodolibet pacis regie ac tranquilli et pacifici status provinciae turbativa contra illos qui secus presumpserint ad captionem personarum confiscationem ac destructionem bonorum suorum omnium prout exegerit ipsorum protervia efficaciter et acriter processuri. Verum quia nos et omnes regis fideles presertim in absentia ipsius domini, nuper ad sedem apostolicam feliciter accedentis, ad ea debemus diligenter intendere que ad bonum pacificum et tranquillum statum fidelium eiusdem domini regis noverimus pertinere ac ea precavere sollicite que possent in regno nostro scandali seu turbationis materiam suscitari; Nobilitati vestre, auctoritate predicta districte precipimus quatenus quolibet strepitu armorum seposito, et omni guerrarum turbine derelicto, non presumatis at-

tentare aliqua, que possent esse quomodolibet pacis regie ac tranquilli et pacifici status provincie turbativa. Scituri pro certo quod si secus feceritis, nos contra vos et quoscumque alios qui pacificum statum regni turbare presumpserint ad vindictam debitam actore domino procedemus et procedi acriter faciemus: merito etenim eiusdem domini regis indignationem formidare poterit qui in eius absentia regni sui statum pacificum perturbabit. »

Eodem x° die similes facte fuerunt infrascriptis baronibus, videlicet: Dragoni de Bellomonte regni Sicilie marescallo, Margarite matri Fulconis occisi, Comiti Petro Calabriae, Henrico fratri Fulconis, Boamundo de Oppido, Bartholomeo de Surrento, Iohanni de Rocca, Gironi de sancto Licato, Boamundo de Fiscaldo, Anselmo de Caprosia, Iohanni nato Borgni de fresnes, Theobaldo de Alneto, Iohanni Tafare. — *Reg. ang.* nell' Arch. di Stato di Napoli, *18*, *Carolus I*, *1273*, *fol. 233* (1).

(1) Devo la copia di questo documento, riassunto con poca esattezza dal Minieri Riccio (*Alcuni fatti di Carlo I d' Angiò*) all' amicizia ed alla cortesia del compianto B. Capasso, il quale mi avvertiva: « Il documento non si riferisce all' anno 1270, dove lo mette il Minieri, ma al 1276. Esso è scritto in uno dei due fogli in pergamena, che sono inseriti in quel Reg. senza che vi si appartenessero e senza che offrissero date di anni di Cristo o d' Indizione; sono peró tutti del mese di gennaio dal 9 al 17, quando, come si rileva dal contenuto del doc. degli 11 gennaio, Re Carlo I *nuper* era partito per Roma, ed aveva lasciato un Vicario generale del Regno in sua assenza, che era Roberto conte di Artois (Cfr. *Syllabus memb.* t. I, p. 111), il quale spedisce i diplomi. Queste indicazioni ci danno l' anno 1276 ».

IL SERVENTESE DI PERCIVALLE DORIA

Felon cor ai et enic
car vei tric
poiar e pretz perdre abric,
si qe a pauc de ioi no 'm gic;
mas per dar mager afic
a cui non platz s'ai ioi ric,
cantarai, e mal la vic
qui no vol guerra e destric,
per qu'om conois ferm amic. 9

Pero be 'm platz qe 'l mes francs
fai los brancs
dels arbres vermeils e blancs,
e am guerra q'ils estancs
d'aver fai remaner mancs;
e 'm platz can vei sobre 'ls bancs
aur ez argen co fos fancs,
per dar als pros ses cors rancs,
c'an suffert colps sobre 'ls flancs. 18

E am can vei l'estantart
a sa part
e'ls pros cavalier gaiart
gardon c'us no s'en depart,
e'ls vil recrezen coart
van qeren engenh e art
de fugir, e an regart

can volon lanzas e dart
e la terr' environ art. 27

Trompas, tabors e sonaill,
cant om saill
als castels pres del moraill,
m' agradon, e pel terraill
venon peiras c' us no' il faill,
e il pic son vengut e il maill,
ab que' ls pros loin de nuaill
rompon portas ab trebaill.
. . . . 36

Espagnol si van vanan
q' ill venran
e l' emperi enqerran.
En Espagn' a pro d' afan,
qe il Serrazi no 'ils rendran
per lur Grenada ugan,
qe il rei no' n fai nul deman,
anz en pren de mescap dan,
de qu' om lo va fort blasman. 45

Pero pretz fora perdutz,
mas vertutz
fai nostre reis, q' encar lutz,
Manfrei, q' es de fin pretz lutz,
qe anc no fon recrezutz
de donar, ni esperdutz
per guerra, anz a vencutz
sos guerriers et abatutz,
e sos amics aut crezutz. 54

Et en Mieil-d' amor m' aferm
ab cor ferm
de pretz, per que no' m desferm
d' amar lieis, anz m 'en referm,
e car non a cor enferm,
creis en ioi e d' esmai merm.
. . . .
. . . .
. . . . 63

Domna, Deu prec qe us referm
vostre fin pretz e us aferm
la gran beutat, e 'l cor ferm,
q'avetz vas me, qe no 's merm.

Reis Manfrei, pretz vos tenh ferm
e Deus en a fag conferm.

Il codice reca: 3 ab ric — 5 ma genzic — 9 per com— 10 qel se mos francs — 18 can io suffrir — 19 lestanta rat — 24 geren enien — 27 terra nuiron — 31 per taraill — 31 Mas engles et espagniol — en espagna pro — 42 grana daugan — 43 non fan — 44 amen pren di mer capdan — 48 qen carbutz — 49 mansrei — 58 leisanz — 59 en ferm — 60 des mai — 68 malfrei; tem.

Lo studio promesso dal Bertoni (v. p. 136, n.) è comparso nel *Giorn. stor. di lett. ital.* XXXVI f. 1-2. Nel testo del serventese di Percivalle, che il Bertoni ha dato, noto queste differenze di lezione da quello che io propongo: v. 5 *mas[ieu] per dar m' agenzic* — 10 *temps* — 14 *fan* — 18 *qu' amon colps sobre los flancs* — 25 *de fugir* manca — 28 *tambor(s)* 31 — *per tarall(?)* — 33 lacuna dell'intero verso — 34 *e il* manca — 37-40 *Mas Engles si van vanan qu' ill verran el emperi: enquer an en Espanha pro d' afan* — 41 *non* — 44 *Anz en prendo mescap, dan* — 45 *qu' on* — 53 *Et eu mielh.* Io ho generalmente mantenuto la ortografia del codice, che il Bertoni ha corretta. Nel v. 45 adotto una lezione diversa da quella, che avevo preferita quando lo tradussi (v. p. 137). Leggendo al v. 55 *Et eu miell d' amor*, il Bertoni non ha sospettato che qui potesse trovarsi un *senhal*, senza del quale manca il soggetto al *lieis* del v. 55. — Al v. 39 si deve forse leggere *conqerran.*

LA FAMIGLIA MOSTACCI: IACOPO MOSTACCI

MCLIV-MCLXIX. Thomasius de sancto Iohanne, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet demanium in Castro, feuda militum XIX.; et in Piccardo feuda militum II. et in Alexano feuda militum V. et in Monte sardo feudum militum IV. — *Isti sunt, qui tenent de eo....* Robertus *Mustacze*, sicut ipse dixit, tenet in Castro feudum III. militum: et cum augmento obtulit milites III.

Iohannes *Mustaczus* tenet in Castellaneto tertiam partem feudi militis: et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae. -- *Catal. Baronum;* DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napol.*, I, p. 576.

MCLXVI † In nomine domini dei eterni et salvatoris nostri ihesu christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo sexagesimo sexto. Et primo anno regni domni nostri Guilielmi, Sicilie et Italie gloriosissimi regis, mense augusto, quartadecima indictione. Ante me Laudulfum Iudicem, robbertus qui dicitur *Mostazza* filius quondam guilielmi qui fuit filius alfani comitis qui dictus est russus, coniunctus est cum mansone filio quondam iohannis qui dictus est de sica. Ipse tamen manso pro parte monasterii sancte et individue trinitatis quod constructum est foris hac salernitana civitate in loco metiliano, in quo domnus marinus dei

gratia venerabilis ac religiosus abbas prehest. Et sicut ipsi robberto placuerit sua sponte per convenientiam per hanc cartulam, tradidit ipsi mansoni, pro parte suprascripti monasterii, de duodecim unciis, integram unam unciam, de ecclesia que ad honorem beati nycolay confessoris constructa est per meridianam subdidam, ecclesie sancte marie que constructa est intra hanc salernitanam civitatem, et de domno dicitur, et de omnibus rebus stabilibus et mobilibus ipsi ecclesie sancti nycolay pertinentibus. Que videlicet ecclesia sancte marie cum omnibus rebus suis pertinens ac subiecta esse videatur suprascripto monasterio. Et de ipsa ecclesia sancti nycolay, et de omnibus rebus suis ipsi monasterio portio pertinere asseritur, secundum suas rationes nec non et ipse robbertus, per convenientiam per hanc cartulam, tradidit ipsi mansoni pro parte suprascripti monasterii, de duodecim unciis integram unam unciam, de ecclesia que ad honorem sancte crucis olim constructa fuit foris et iuxta orientalem murum istius civitatis prope littus maris, que nunc maris tempestate diruta est. et de omnibus rebus stabilibus et mobilibus ad ipsam ecclesiam sancte crucis pertinentibus. Et illud totum ipse robbertus eidem mansoni pro parte suprascripti monasterii ut dictum est tradidit. Cum omnibus que intra illud sunt, cunctisque suis pertinentiis, et cum vice de plante, anditis et viis suis et cum simili portione de munimibus exinde continentibus, et cum toto alio quod ipsi robberto et gaytelgrime uxori sue filie quondam petri iudicis de sasso, in ipsis ecclesiis sancti nycolay et sancte crucis et suprascriptis rebus eorum quolibet modo habere pertinet. Ea ratione ut integra ipsa traditio qualiter super legitur semper sit iuris et dicionis suprascripti monasterii, et ipse domnus abbas et successores eius et partes suprascripti monasterii licentiam habeant de eadem traditione facere quod vo-

luerint. Et per convenientiam ipse robbertus guardiam ipsi mansoni pro parte suprascripti monasterii dedit, et fideiussorem ei pro illius parte posuit sergium et matheum cognatum suum germanum suprascripte gaytelgrime ac filium quondam suprascripti petri iudicis. Et per ipsam guadiam ipse robbertus obtulit se et suos heredes semper defendere ipsi domno abbati et successoribus suis et partibus suprascripti monasterii integram ipsam traditionem qualiter super legitur ab omnibus hominibus. Et tribuit licentiam ut quando ipse domnus abbas et successores eius et partes suprascripti monasterii voluerint, potestatem habeant ipsam traditionem per se defendere qualiter voluerint Cum omnibus muniminibus et rationibus quas de ea ostenderint. Et si sicut superius scriptum est ipse robbertus et eius heredes non adimpleverint, et suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presumpserint per ipsam guadiam obligavit se et suos heredes componere ipsi domno abbati eiusque successoribus et partibus suprascripti monasterii quinquaginta auri solidos regales, et sicut suprascriptum est adimplere. Preterea et suprascripta gaytelgrima uxor eiusdem robberti in meam accedens presentiam per convenientiam cum voluntate suprascripti viri sui, in cuius mundio esse dicitur, obligavit se et suos heredes, si suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presumpserit, componere ipsi domno abbati et successoribus suis et partibus suprascripti monasterii quinquaginta auri solidos regales. et suprascripta semper firma permanere. Et taliter tibi petro notario scribere precepi. † Ego qui supra landulfus iudex — *Arch. Cavense*, Arca Nuova XXXII, n. 45.

« Vi sono altre tre pergamene, in cui trovasi il nome Mostazza:

Nella prima, che contiene l' offerta, fatta al Mona-

stero Cavense da Guidone e da Guglielmo, figlio di Alfano, figlio del Conte Ademario, che chiamavasi Russo, dei beni stabili e mobili della Chiesa di S. Maria de Domno, compare come garante e testimone Roberto, detto Mostazza, suocero del predetto Guglielmo, il quale era padre di quel Roberto Mostazza, di cui si parla nella pergamena citata dal Di Meo. Questa è del 1139.

Nelle altre due pergamene compare un Abate Matteo Mustazza Primicerio della Cattedrale di Salerno; la prima è del 1219 e vi compare come componente il Capitolo della Cattedrale di Salerno per una conferma di beni fatta ad un vassallo; la seconda è del 1237 e in essa rappresenta l'arcivescovo per la presa di possesso di una chiesa, fatta da un chierico » [1].

MCC... *Nomina castrorum et domorum imperialis iusticiaratus Terre Ydronti et nomina terrarum iusticiaratus eiusdem, que sunt deputate ad reparacionem castrorum et domorum imperialium....* Castrum Orie reparari debet per subscriptos homines in certis causis videlicet.... Robbertus *de Mostacia* (*debet dare*) de calce modios quadraginta et trabes decem.... Adenulfus de Aquino de calce modios quadraginta et trabes viginti etc. — Winkelmann, *Op. cit.*, I, pp. 773-74.

MCCXL. Fredericus etc. Oberto Fallamonacho secreto in Sicilia etc. Cum Guillelmum Rufinum falconerium et fidelem nostrum cum aliis decem et octo falconeriis usque Maltam mictamus pro deferendis inde falconibus ad uniam nostram, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus per manus dicti Guillelmi pro se et decem octo falconeriis ac equis eorum, sicut inferius continetur, expensas pro duobus men-

[1] Da una lettera del reverendissimo Abate della Badia di Cava, che ringrazio della sua grande cortesia.

sibus, videlicet etc., debeas exhibere etc. Expensas autem debent recipere falconarii ipsi sic: Guillelmus Ruffinus etc.... IACOBUS MUSTACIUS pro se, uno homine et duobus equis etc. Predictas autem etc. Datum Fogie V madii XIII indictionis. — HUILLARD-BRÉHOLLES, *Op. cit.*, V, 969-70.

MCCLX. Embiò al rey Manfredo para concertar lo deste matrimonio por sus ambaxadores al rey de Aragon a Guiroldo de Posta [1], Majore de Juvenaczo, y JACOBO MOSTACIO, y vinieron a Barcellona, y allì se concertò a 28 del mes de julio del 1260 segnalando a la infanta en dote 50000 onças de oro — ZURITA, *Ann. de Arragon*, I, 175; CAPASSO, p. 217.

MCCLXII. Jacobus d. g. Rex Aragonum etc. ac Petrus Infans in praesentia virorum optimatum et judicis Montispessulani fatentur pro matrimonio contracto inter ipsum Petrum et ill. d. Constantiam d. Manfr. ill. regis Sic. filiam praesentialiter recepisse a d. Bonifacio de Anglano comite Montis Albani, avunculo d. regis Sic. et speciali nuntio pro parte ipsius d. regis nomine dotis inter aurum, argentum et lapides pretiosos incastratos ad pondus regni Sic. 25000 unciarum auri, vid. etc., quas d. Giroldus de Posta, Major de Juvenatio | et JACOBUS MUSTACIUS [2] | alia vero 25000 unciarum auri etc. idem rex Manfr. solvet in terminis subscriptis etc. Unde ad futuram rei memoriam et dicti d. regis Manfr. et d. Constantiae cautelam praesens instrumentum etc. Acta apud Montempessulanum idib. junii V. ind. A. 1262. — CAPASSO, 369*

[1] Non sarà inutile notare qui che Giroldo da Posta apparisce in una lettera di Manfredi, scritta nel gennaio del 1257, *provveditore* de' castelli di Terra di Lavoro. La lettera è riferita in un diploma pubblicato nell' *Arch. Stor. per le provincie napoletane*, XVI, 3°, p. 663 segg.

[2] Lacuna nel testo, che si deve colmare con la notizia data dallo Zurita.

MCCLXX. Scriptum est Iustitiario Capitanate etc. (pro certificatione proventum bonorum proditorum infrascriptorum [1], quorum nomina sunt hec): Jordanus de Anglano, Manfridus Malecta, Bartholomeus Simplex.... Fredericus *Mustacius* etc. Dat. Neapoli XXVI Decembris ind. et anno ut supra. — DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.*, p. 322.

[1] È simile alla lettera del 29 gennaio riferita a proposito di Iacopo d'Aquino.

ARRIGO TESTA [1]

Fragm. Statuti Ravennae. — CXXXXVI. *Quod Potestas teneatur observare Sententias domini Bonacursii et aliorum Rectorum.*

Sententias et condenpnationes et regimenta facta per dominum Bonacursium de Pallude potest. Rav. [2] et per Judices suos et per alios officiales suos comunis Rav. qui fuerunt in offitio comunis Rav. suo tempore firmam et firmas tenebo nec contraveniam seu aliquem permittam contravenire nec erunt suspensi per appellationem vel ipso jure non tenerent salvo eo quod non admittam vel admitti permittam nec audiam seu audiri permittam aliquem volentem opponere supradictis vel in aliquo predictorum quod dominus Bonaccursius potestas Rav. esset excomunicatus seu sui Judices seu alii officiales et quod ideo ipso jure non tenerent, non avdiantur seu non admittantur ut supra dictum est et cuilibet Rav. opponenti auferam probanno XXV. Lib. Rav. et supradicta habeo firma nec contraveniam aliquo modo

(1) Do qui i soli documenti, che non conobbe lo Zenatti quando pubblicò la prima volta il suo studio.

(2) Fu podestà di Ravenna nel 1234. RUBEI, *Hist. Ravenn.*; Venetiis, MDLXXXIX, p. 410.

vel aliqua occasione, et haec per omnia supradicta faciam jurare potestati seu rectoribus qui post me juraverint et omnia et singula et supradicta attendam et observabo sine omni tenore et idem intelligimus in domino HENRICO TESTE de Aritio potestate Rav. et ejus judicibus et notario de hiis que facta fuerant ab eis vel ab eorum aliquo toto tempore sue potestarie et in quolibet rectore et Officialibus comunis Rav. qui per tempora fuerint et erunt donec Rav. permanserint in excomunicatione. — FANTUZZI, *Monum. Ravenn.*, IV, 70.

MCCXXXVII. In nomine domini Amen. Anno Domini Indictione X. domino Friderico imperatore gregorio papa residente die XX. intrante mense Januarii. In presentia et testimonio domini drudi Signorelli Benvenuti notarii et Restauri notarii et aliorum testium. In palatio Comunis Ravenne in Generali consilio coadunato in dicto palatio more solito ad sonum campane dominus HENRICUS TESTE potestas Ravenne et homines existentes in eodem consilio dederunt plenam licentiam et secur[itatem] sindico comunis Faventie . . . . (1) eorum scutiferis euntibus et redeuntibus Ferrariam coram domino Episcopo Comaclense pro causa quam habent vel habituri sunt cum Ecclesia portuensi vel eius sindico.

L. S. Ego Rainerius Jacobi imperialis aule Notarius et tunc comunis Ravenne predicti interfui et de mandato dicte potestatis subscripsi et pubblicavi. — Bibl. Classense, Arch. di Porto, Perg. 1237. D. II 28 (2).

(1) Lacerazione di una linea.

(2) Comunicazione dell' amico T. Casini.

RIMATORI TOSCANI

MCCLX. (10 febbraio) Infrascripti sunt Gonfalonerii Balistariorum et eorum Distringitores et Consiliarii. — Sextus Porte Domus. PALAMIDES f. BELLINDOTI del Perfetto, gonfalonerius balistariorum.

(11 febbraio) Infrascripti sunt Pavesarii sub vexillo Amphyossi antedicti pro sextibus Ultrarni et Porte Sancti Pancratii. — Sextus Ultrarni. CLARUS f. DAVANZATI Banbakai.... populi Sancti Fridiani.... CHIARUS DAVANZATI.... populi Sancte Marie sopr' Arno.

(21 febbraio) Infrascripti sunt officiales electi die sabati XXI mensis februarii per Capitaneos exercitus, ad faciendum fieri hedificia in locis infrascriptis.... ARRIGUS DE VARLUNGO, sextus Porte Sancti Petri, Alamannus Ugolini etc. electi predicto die per dictos Capitaneos ad faciendum fieri hedificia in Monteguarchi. (9 agosto) Ghiuciolus Boscoli, rector populi Sancte Margarite de Pogitatio staria vj. Pro quo fideiussit ARRIGUS DE VARLUNGO populi sancti Petri Maioris (v. anche 11 agosto).

(1. aprile) B. Albertini etc., MAGISTER MEGLIORE f. Iacopi de populo Sancti Simonis, sextus Sancti Petri Scradii, Guidalottus Macsetti etc. electi die kalendarum aprilis per Capitaneos exercitus ad emendum pro Communi Florentie in civitate predicta et insa-

chandum vel insachari faciendum panem, ipsumque de civitate Florentie ad exercitum transmictendum. (17 aprile) Hii sunt servientes seu servitores, quos B. Albertini et MAGISTER MEGLIORE, constituti super emendo pane in civitate Florentie ipsoque ad exercitum transmictendo, nominaverunt etc.

(28 aprile) Infrascripti sunt notarii ordinati et electi per Capitaneos exercitus et Anzianos Populi Florentini, qui erant in exercitu, ad scribendum representationes milites et peditum civitatis Florentie in predicto exercitu. — De Porta sancti Petri.... PACE Vitelli ad vexillum Clavium populi Sancti Petri maioris. (12 giugno) R. Iamboni Belfradelli.... PAX notarius quondam Pacis Vitelli sextus sancti Petri.... offitiales electi sunt, ut coram se venire faciant omnes et singulos rectores comitatus Florentie, et illos etiam quibus arcus sunt imposite pro Communi, ed de ipsis arcatoribus eligant et recipiant in singulis populis quartam partem, illos videlicet quos predicti officiales viderint iuniores et aptiores in officio sagittandi etc. — Cancellatus die VIIII exeunte iunio, quia electus est per Antianos super bonis rebellium.

(1. maggio) Infrascripti sunt electi super guasto fieri faciendo.... GUIDO ORLANDI Porte Sancti Petri. (5 giugno) Ildebrandinus etc. GUIDO ORLANDI etc. officiales electi sunt ad predicta (a riscuotere la tassa delle balestre). (7 agosto) Benci f. Ubertini et Benintendi Ricoveri, rectores populi Canonice Fesulane, staria XX. Pro quibus fideiussit GUIDO ORLANDI populi Sancti Proculi [1]. (9 agosto) Mercatus filius Burnecti. Die lune nono agusti GUIDO ORLANDI de Porta Sancti Petri fideiussit pro eo.... Borricoltus filius Paga-

[1] Si noti che il *popolo di S. Procolo* era nel *sesto* di Porta S. Pietro.

nelli. Die lune nono agusti GUIDO ORLANDI Porte Sancti Petri fideiussit pro eo.

(2 maggio) Infrascripti sunt electi per Capitaneos exercitus ad morandum cum militibus et familia Potestatis, quando assignantur et representantur milites Communis, ut cognoscant milites qui se presentaverint; et ut unus pro altero non respondeat, et quod fraus in assignatione et presentatione non committatur MAGLIUS BERNARDI Maglii, sextus Ultrarni etc. (21 maggio). In nomine Patris etc. Ad honorem etc. Hii sunt Capitanei felicis exercitus qui fieri debet.... MALLIUS quondam BERNARDI Mallii etc.

(17 luglio) Burnettus Bonaccursi, rector populi Sancti Andree ad Roveczano, staria iiij^or grani. Pro quo fideiussit et promisit Torriscianus qui GIANUS vocatur quondam Albertinelli populi Sancti Ambrogii.

(14 agosto) Pro abbatia de Elmo prope Puliccianellum, modium j promisit Maffeus notarius f. Fidanze, sindicus dicte abbatie, ut continetur incarta facta manu BALDI notarii; et eius precibus Tone dal Fornaio populi Sancte Felicitatis, emancipatus per scripturam manu MANNI Riccomanni.

(9 agosto) Bernardus f. Iacobi, rector populi Sancte Crucis, staria vij. Pro quo fideiussit IACOBUS qui CASTRA vocatur f. quondam Bartoli populi Sancte Trinitatis.

(9 agosto) Pro plebe de Remolo cum ecclesiis sui plebatus, staria xij, promisit presbiter Buonus plebanus, et eius precibus ser BELLUS Gianni populi Sancti Florentii.

Pro monasterio Sancti Illarii, modium j et staria xij, promisit Ubertinus conversus et sindicus dicti monasterii por scripturam manu BERNARDI notarii, et eius precibus Maffeus predictus. (26 agosto) Die iovis, apud Sanctum Donatum, RICCUCIUS presentavit salmam j anone. Die dominico XXVIIII augusti presentavit sal-

mam I panis. Item aliam salmam anone eodem die. — PAOLI, *Il libro di Montaperti* nei *Doc. di Storia Italiana* pubb. a cura della R. Dep. degli studi di Storia Patria per le Provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche; In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1889.

*
* *

MCCLVI. Dom. Mese de Vico Iurisperitus Sindicus Communis Pisarum etc. promisit Dom. Alamanno della Torre Potestati Florentie etc. quod Commune Pisarum renunciabit iuribus, que habet in Castro de Ilice etc. Actum in Ecclesia B. Iohannis Baptistae anno 1256, die Mercurii septimo exeuntis Octobris Ind. XV.... D. Iacobus Tornaquinci.... D. IACOPUS Odarrigi BELLONDI.... cives Florentini, testes.

MCCLX. Die Martis III. Idus Ianuarii, Indit. IIII. Dom. Ildebrandinus Melliorelli Sindicus ratificavit societatem suprascriptam (*cum Senensibus*) cum consensu Consiliarorum, videlicet etc., et insuper infrascripta videlicet.... D. IACOBUS Oderighi BELLONDI. — *Delizie degli Eruditi Toscani*, IX, pp. 35 e 40.

MCCLXXVIII. In Christi etc. (Istrumento solennissimo di procura fatta dal Comune di Firenze co' Religiosi Umiliati).... RICHUS Rubei.... PUCCIUS BELLONDI.... LAPUS RUBEUS Cionis.... Magister MELIORE de medicis....

MCCLXVIII. In nomine etc.... Hii sunt Ghibellini exbanniti, et rebelles dom. Regis et communis Florentiae.... De Sexto Ultrarni de pop. S. Felicitatis.... SCLATTA f. D. ALBIZI PALLAVILLANI de S. Petro in Gattolino.

De Populo S. Marie supra Arnum.... MONTE et Neri frat. filii ANDREE Ughi Medici....

Item isti sunt Ghibellini confinati de dicto Sextu s. Petri Scheradii qui secundum Reformationem predi-

ctam possunt in Civitate Florentie commorari.... De populo S. Simonis.... Buonus Guidi Neri. FINUS (sic) eius filius....

Isti sunt Ghibellini de Sextu S. Petri Scheradii, qui stare debent ad confines extra civitatem, comitatum, et totum districtum Florentie.... FINFO [1] f. BUONI GUIDI NERI....

Hii sunt Ghibellini rebelles exbapniti sacre regie maiestatis, et communis Florentie.... De Sextu Burgi Sanctorum Apostolorum.... de Populo Sanctorum Apostolorum.... FEDERICUS fil. Mainetti.... GUALTEROTTI.... — *Delizie degli Eruditi Toscani*, VIII, p. 226 segg.

***

MCCLXXX. In Dei nomine Amen. Anno etc. Inditione octava, die octavo decimo mensis Ianuarii etc. Reverendus in Christo Dominus Frater Latinus Ostiensis et Velletrensis Episcopus etc. dixit, pronunciavit, ordinavit, definivit, statuit, decrevit, precepit, laudavit, et arbitratus fuit in hec verba. Frater Latinus etc. Facta vero pace etc. Qui autem ad confinia ire debent sunt hii.... De Sextu Ultrarni.... MONTE ANDREE Ughonis Medici....

Pro Guelfis de Sextu Ultrarni promiserunt.... D. LAMBERTUCCIUS Ghini de FRESCOBALDIS.... PAZZINUS q. FILIPPI ANGELIERII....

Expromissores pro Guelfis de Sextu S. Petri Scheradii.... GUIDO q. D. CAVALCANTIS DE CAVALCANTIBUS... CAPUS (LAPUS) CAVALCANTIS....

Expromissores pro Ghibellinis de Sexto Sancti Petri Scheradii.... LAPUS q. Geri ROSSI....

Expromissores pro Guelfis de Sextu Burgi.... D.

[1] La stampa ha: *Fiufo*.

LAPUS Valente de CAVALCANTIBUS.... D. LAPUS q. GIANNI Rineri Rinuccii [1].

Expromissores pro Ghibellinis de Sextu Burgi.... SER CIONE Ubertini Squarciasacchi.

Expromissores pro Guelfis de Sextu Porte Domus.... PUCCIUS BELLONDI....

Expromissóres pro Guelfis de Sextu Porte S. Petri.... D. MELIORE DE ABATIBUS.

Expromissores pro Ghibellinis de Sextu Porte S. Petri... LAPUS Geri ROSSI.... MANNUS Iacopi Riccomanni....

Testes.... FREDERICUS q. D. Mainetti GUALTEROTTI de Gualterottis.... CARINUS q. GHIBERTI pop. S. Michaellis in Palchetto....

Nomi di quelli che fecero pace.... Ghibellini.... SCHIATTA Dom. ALBIZI PELAVILLANI.... BALDUS Not. q. Petri Bonanni.

Eod. anno die xvij. Februarii. Promissio facta a Comuni Florentiae de Pace predicta servanda.... Actum etc.... CHARINUS q. GHIBERTI pop. S. Michaellis in Palchetto test.

Eod. anno die 27 Februarii. Actum etc. Promissio facta per Comites de dicta Pace servanda.... Fideiussorum nomina pro predictis.... GUIDO q. Dom. CAVALCANTIS.... LAPUS q. Geri RUBEI.

Item decto Anno adì 20 del decto mese di febraio presente ecc., testimoni rogati.... Mess. MIGLIORE DEGLI ABBATI.

Kavalieri Aureati della Massa de' Guelfi.... Mess. MIGLIORE DEGLI ABATI. (Porzampiero).... Mess. LAPO

[1] Altri credono che il poeta amico di Dante fosse Lapo di Gianni Ricevuti. Quest' ultimo è notato negli atti della pace del cardinale Latino: « Gianni Riceuti Bollai dictus Mingardone ». « Iacobus Iambollarius f. q. [illegible]nti » fece testamento il 4 giugno 1305. — *Delizie*, IX,

Valenti CAVALCANTI.... Mess. LAMBERTINO di Ghino FRESCOBALDI.... Ser BRUNETTO LATINI.... — *Delizie degli Eruditi Toscani*, IX, pp. 68 segg.

*
* *

MCCLX. Die lune kalendarum marczii. Infrascripti sunt electi Capitanei infrascriptorum plebatuum, pro servitiis exercitus melius faciendis etc. *De sextu Porte Sancti Petri....* Gherardus f. GUIDO ORLANDI populi sancti Broculi, capitaneus plebatus Sancti Gervasii de Pelago. — *Libro di Montaperti*, p. 37.

MCCLXXXI. In nomine etc. anno etc. indictione decima, die decimo septimo intrantis novembris. Nos etc. Insuper Gerardus Lupus filius GUIDONIS ORLANDI populi sancti Procoli, asserens se emancipatum fore a patre suo predicto et hoc contineri in instrumento inde scripto manu SER CIONI Baldovini, notarii, fideiussorio nomine pro predicto domino Rogerio et ipsius precibus et mandatis ac se principalem constituens debitorem, promisit etc. — DEL VECCHIO e CASANOVA, *Le Rappresaglie nei Comuni Medioevali;* Bologna, Zanichelli, 1894, p. 299. Cfr. per SER CIONE la p. 226.

*
* *

MCCLIX. In nomine etc. Liber continens nomina hominum fraternitatis et societatis Tuscorum, qui reperiuntur Bononie, per quarteria factus.... Factus et exemplatus fuit iste liber.... sub anno Domini MCCLVIIII, indictione secunda.

De quarterio Porte Sterii... Neri condam Andree et MONTE ANDREE.... [1]

[1] Cfr. p. 225.

MCCLXII. Dom. Aldebrandiscus Bellondi. Dom. Iacobus eius filius. Ego Iacobinus condam Aldrovandini feratoris imperiali auctoritate et nunc dicte societatis notarius, predictos dominos Aldobrandiscum et Iacobum posui et scripsi, presentibus dominis Bacco et Bonaventura ministralibus societatis.

MCCLXIX. *De quarterio Sancti Petri*... Dom. Baldus domini Iacobi de Passignano. Dom. Compagnus Çaffari. Recepti fuerunt in societatem dicti Baldus et Compagnus in primis sex mensibus regiminis dominis Alberti de Fontana potestatis Bononie.

MCCLXIV. *De quarterio Porte Ravenatis*.... Frater Renatius de Florentia. Ricco quondam Rubei de Florentia. Dom. Iacoppus Guidonis etc. Recepti fuerunt etc.

MCCLXXIII. Benevocatus etc. Magister Megliore condam Guidotti etc. Omnes predicti.... fuerunt recepti in societatem.... sub anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo tertio, indictione prima etc. — *Statuti della Società del popolo di Bologna* (*Matricola della società de' Toschi*), I, p. 411 segg., nelle *Fonti per la storia d' Italia;* Roma, 1889.

RANIERI DEI SAMARITANI

MCCLXIV. In nomine etc. A Nativitate eiusdem mill. ducent. sexag. quarto die VII intrante Ianuario, Ind. VII. In Episcopatu Sancti Cassiani civitatis Comacli, in plena arenga etc. Pedreanus etc. fecerunt etc. Texinum filium Pasqualetti present. d. communis sindacum procuratorem et ad representandum se coram Nobilem virum Dominum Barufaldinum de Sturlittis Potestatem civitatis Ravenne, vel coram eius vicharium si Potestas eeset absens. Et coram Nobilem virum Dominum RAINERIUM Domini Rambertani (1) DE SAMARITANIS capitaneum populi civitatis Ravenne, vel coram etc. ad promittendum et obbligationem faciendam cum stip. penali nomine et vice universitatis Comunis Comacli et pro ipso comuni Sindico Comunis Ravenne et eiusdem civitatis et populi quod ipsi de cetero et imperpetuum accipiant et elligent et ellegi facient quemcumque voluerint Potestatem seu Potestates, Rectorem seu Rectores etc. Testesatc.

Et ego Benvenutus fil. Bonaventure etc. Notarius etc. — FANTUZZI, *Mon. Ravenn.*, III, LXX, p. 103. Cfr. p. 308.

(1) O, piuttosto, « Rambertini » In un atto bolognese del 1. dicembre 1270 è menzione di una casa « posita in porta Steri, iuxta dominum Ranbertinum de Samaritanis a duobus lateris. » GOZZADINI, *Delle Torri Gentilizie di Bologna*, p. 569.

TOMMASO DI FAENZA

MCCLXXVIII. Infrascripti sunt versus compilati per prudentem virum D. THOMAXIUM iudicem filium quondam D. Laurentii iudicis DE FAVENTIA, de judicibus et advocatis civitatis Faventie, et ad honorem ipsorum.

Beltalem decorant jus, leges, copia morum
quem timuit, timet et chorus omnis causidicorum,
sed quoniam strepitus nunc juris et arma veretur,
egregius miles ut Scevola noster habetur.

Laurenti lauris velut alge digne jacintus
exterius prestans sensusque potentior intus
urbs tua te colit; hinc olim inde memento Catonis,
fac bene, crescat ea cunctis diadema patronis.

Egidius judex parvus, sed pectore largus,
magnis consiliis, animi quoque visibus Argus,
eloquio iuris nectar sapit, affert odore.
quam valent ferri res est fecundior hore.

MCCLXXXXIII. In Christi etc. Anno etc., die Veneris octavodecimo mensis septembris, in capitulo religionis S. Perpetue de Faventia. Pateat omnibus etc. Presentibus testibus vocatis et rogatis D. THOMASIO q. domni Laurentii judice DE FAVENTIA etc. Ego Gregorius etc. — MITTARELLI, *Ad Script. Rer. Ital. Accessiones historicae Faventinae,* 241-42, 520-21.

SEMPREBENE

MCCLXIX. Liber Memorialium instrumentorum factorum tempore Domini Alberti de Fontana Potestatis Bononiae in primis sex mensibus sui Regiminis secundum formam contractuum delatorum mihi a contrahentibus factus et scriptus per me SEMPREBENE de Nigro notarium electus (*sic*) ad id officium per sortes in Conscilio generali ad brevia.

(*In fine*) Ego SEMPREBENE de Nigro imperiali auctoritate notarius existens ad officium Memorialium ut contrahentes veniebant asserere et instrumenta continebant in hoc libro aposui, Deo gratias [1].

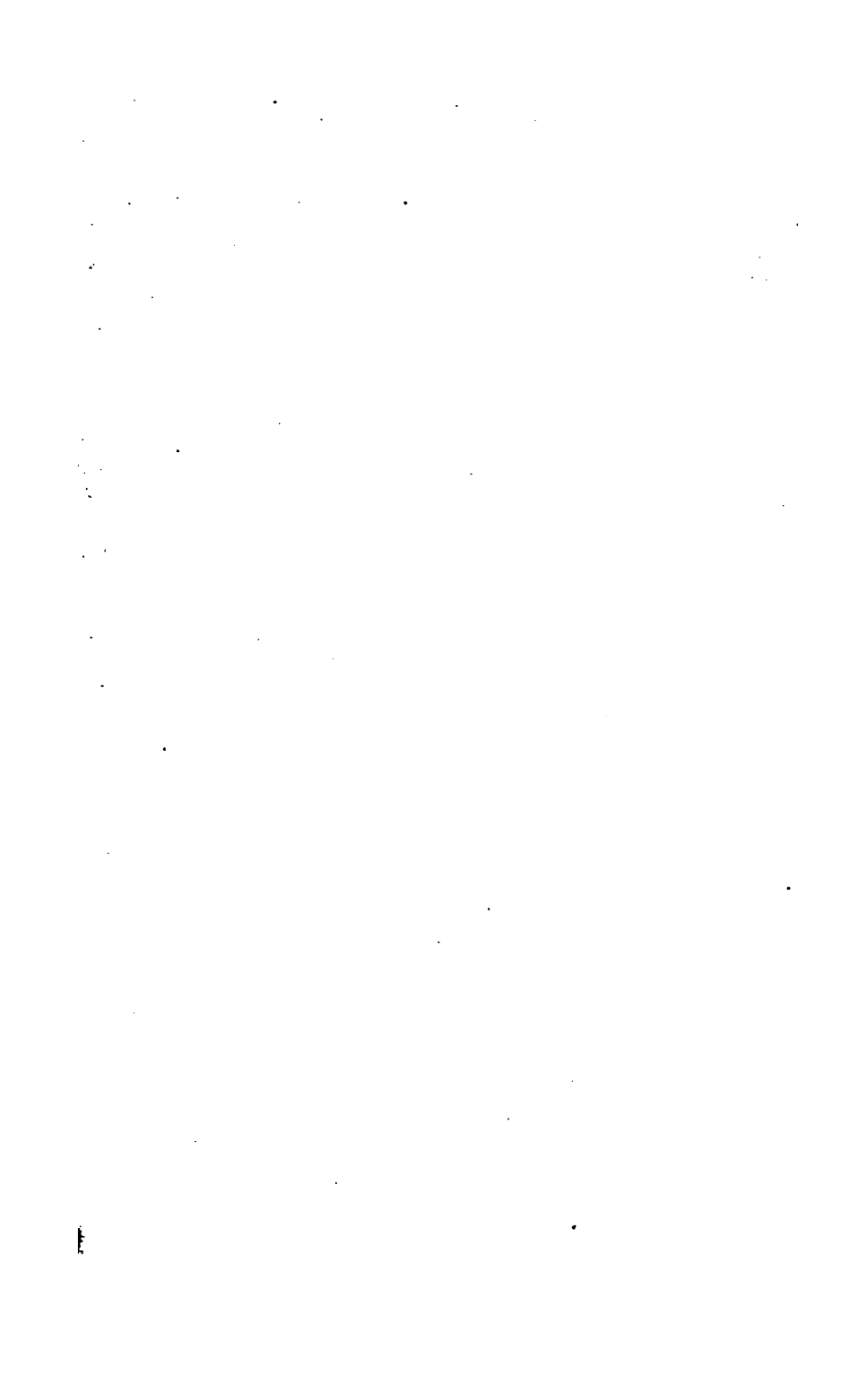
[1] Comprende atti rogati del 2 gennaio al 16 giugno 1269. Sono debitore di questa notizia alla cortesia del ch. dott. L. Frati, bibliotecario della Comunale di Bologna.

Aggiunte e correzioni. P. 143. Scrive il Monaci, *Crestomazia*, p. 60: « Chiamavasi Abbate di Tivoli o *Abbas Tiburtinus* nel medio evo l' abbate della Mentorella (*Vulturilla*) famoso monastero del Lazio. » Ma la Mentorella è non poco distante da Tivoli. Proprio vicino ad una porta di questa città sorgeva il convento di S. Clemente, l' abate del quale, « *Abbas Sancti Clementis Tyburtini* », è più volte menzionato nei *Regesta* di Onorio III (nn. 910, 2096, 2161 dell' edizione del Pressutti). Negli anni 1217-19 l' abate di S. Clemente ebbe una lite col conte e col sindaco di Tivoli per un edifizio costruito « supra portam pratorum. » — Di Folcacchiero Folcacchieri raccolse notizie e documenti C. Mazzi, *Per le nozze Banchi-Orsini*; Firenze, Lemonnier, 1878.

P. 162. Per Ugolino Buzzola v. Torraca, *Fatti e scritti di Ugolino Buzzola* (nozze Cassin-D' Ancona); Roma, Tip. dell' *Opinione*, 1892.

P. 165. Di Gallo da Pisa il Monaci (*Crestomazia*, p. 195) ha ricordato solo il viaggio a Lione. — A proposito di Saladino (ivi, p. 201) scrive: « forse a lui si riferisce uno degli aneddoti del *Novellino.* » A me non pare che il *notaro* della cancelleria pisana potesse essere « homo de corte », ossia buffone. — Per le contese tra Paolo Zoppo e il monastero di S. Procolo, v. i documenti pubblicati dal Frati nel *Giornale storico*, I.

P. 169. n. Una nota in margine del *Canzoniere Laurenziano-rediano 9*, testè finito di pubblicare dal CASINI (Bologna, Romagnoli, p. 296) reca: « Maestro Bandino d'Arezzo Padre di Maestro Domenico d'Arezzo, il qual Maestro Domenico fiori nei tempi del Petrarca, e fu Medico e scrisse molti libri. » La nota è « di mano molto più recente. »

FEDERICO II E LA POESIA PROVENZALE

Nel settimo centenario della nascita di Federico re di Sicilia e imperatore de' Romani [1], è gradita occupazione, a me napoletano, rileggere di lui, nella *Historia* di Niccolò Iamsilla: « Della filosofia fu studioso, e non pure egli la coltivò, ma volle che nel Regno si propagasse. Erano, nel felice tempo, che egli governò, pochi letterati uomini nel Regno di Sicilia, anzi quasi nessuno, e l' imperatore vi stabilì scuole di arti liberali e d' ogni approvata scienza, avendo chiamato con la liberalità de' premi maestri da tutte le parti del mondo, e assegnato del suo erario uno stipendio, non solo ad essi, ma eziandio agli scolari poveri, acciocchè gli uomini di qualsiasi condizione e fortuna non fossero allontanati dallo studio della filosofia per ragione

[1] 26 dicembre 1894. Questo studio comparve con ritardo il 15 gennaio 1895, nella *N. Antologia*.

d'indigenza » (1). Ma ogni uomo colto, dovunque nato, deve riconoscente ricordare ciò, che Federico volle e fece — purissima e immortale sua gloria — per l'avanzamento della scienza e per la diffusione della cultura. Altri nomi di principi protettori di letterati e di scienziati e di artisti ha tramandati la storia; ma, di essi, i più furono mecenati per proprio diletto e svago o per pompa o per arte di governo: pochi sentirono quanto lui — forse nessuno — l'amore del sapere e, al pari di lui, vollero non soltanto essere amici a' dotti, ma partecipare personalmente de' loro lavori. Forse della dottrina non ebbe alcun altro il concetto altissimo, che ne ebbe egli, a cui non meno de' titoli affermanti il dominio suo su l'Impero e su i regni, piacque quello di *vir inquisitor et sapientiae amator* (2).

(1) Citai la versione di S. Gatti: ecco il testo. « Tunc quidem ipsius felici tempore in Regno Siciliae erant literati pauci, vel nulli; ipse vero imperator liberalium artium, et omnis approbatae scientiae scholas in Regno ipso constituit, doctoribus ex diversis mundi partibus per praemiorum liberalitatem accitis constitutoque tam eis salario, quam pauperibus auditoribus, sumtum de sui aerarii largitate, ut omnis conditionis et fortunae homines, nullius occasione indigentiae, a Philosophiae studio retraherentur. »

(2) Cf. il prologo del *De arte venandi cum avibus*. Iacob ebreo, in fine della traduzione degli *Analytica Averrois:* « Benedictus Deus qui in corde Cesareae maiestatis imperatoris Friderici *amatoris scientiarum* etc. »

E al concetto altissimo corrispondeva il vigore, il calore dell'espressione, tutte le volte, che della dottrina e de' dolci benefici effetti di essa scriveva o faceva scrivere, egli, a cui furono gli studi unica consolazione nella triste adolescenza, quando, orfano di entrambi i genitori, « stava fra i tiranni, che lui e le sostanze di lui laceravano, quasi agnello fra i lupi » (1).

Egli stesso, in occasione solenne (2), raccontò: « Prima di prenderci il peso del governo, dalla gioventù nostra ricercammo sempre la scienza, la sua bellezza amammo incessantemente, aspirammo di continuo l'olezzo de' suoi balsami. Dopo aver assunto le cure del Regno, quantunque bene spesso ci distragga la operosa moltitudine

(1) « In pupillari quidem aetate sua post utriusque parentis mortem, inter tyrannos se, suamque substantiam lacerantes, quasi agnus inter lupos, divina tantum eum dextera protegente, remansit. » IAMSILLA, *Hist.*, in principio. Cfr. la lettera *Universis mundi regibus*, HUILLARD-BRÉHOLLES, I, p. 78: « ut agnus inter lupos mitissimus. »

(2) La lettera è anche attribuita a Manfredi. Il CAPASSO, *Op. cit.*, p. 324 n, stima verisimile » eam a Frederico primitus scriptam, a Manfredo postea repetitam fuisse. » Cfr. il testo nel libro dello SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen;* Gottingen, 1871, pp. 624 segg. « Hanc nos profecto, qui divina largitione populis presidemus, generali qua communes homines natura scire desiderant et speciali, qua gaudent aliqui voluntate proficere, ante suscepta regiminis nostri onera, semper a iuventute

degli affari, e l'ufficio del governo voglia per sè parti della sollecitudine nostra, non soffriamo di passare in ozio quel tanto di tempo, che alle occupazioni domestiche rubiamo; anzi volentieri lo spendiamo tutto nell'esercizio della lettura, affinchè l'istrumento dell'anima si fortifichi meglio nell'acquisto della scienza, senza la quale la vita de' mortali non si regge liberamente » Svolgendo una volta e studiando i molti codici, che accrescevano le ricchezze de' suoi armadi, osservati parecchi libri scritti in arabo e in greco, non ancora conosciuti in Occidente perchè non ancora voltati in latino, comandò fossero tradotti accuratamente, fedelmente; e non si tosto ne ebbe pronti alcuni, li mandò ai dottori dell'Università di Parigi. Non sarebbe stato contento di aver procurato la traduzione, se di tanto bene non avesse fatto altri partecipi; giacchè « il nobile possesso della scienza non depe-

nostra quaesivimus indefessi. Post Regni vero curas assumptas, quanquam operosa frequenter negotiorum turba nos distrahat et civilis igitur ratio vendicet, sollicitudines nature partes, quicquid tamen temporis de rerum familiarium occupatione decerpimus, transire non patimur otiosum: sed totum in lectionis exercitatione gratuita libenter expendimus totum intelligentie, ut clarius vigeat instrumentum in acquisitione scientie, sine qua mortalium vita non regitur liberaliter, erogamus. »

risce se disperso tra molti, e, distribuito in parti, non sente danno alcuno di diminuzione, anzi tanto più vive ne' tempi, quanto più, con la divulgazione, diffonde la sua fecondità » ([1]). Annunziando l'apertura dello Studio di Napoli ai prelati, ai feudatari, a tutte le autorità civili, scriveva: « Col favore di Dio, per il quale viviamo e regniamo, al quale tutte le azioni nostre offriamo, al quale riferiamo quanto di bene ci è dato compiere, desideriamo che nel Regno nostro, mediante una fonte di scienza e un semenzaio di dottrina, molti diventino istruiti e capaci, i quali, fatti eloquenti, per lo studio e per l'osservanza del giusto diritto servano a Dio, a cui tutte le cose servono, e piacciano a noi per il culto della giustizia, a' cui precetti comandiamo ubbidiscano tutti » ([2]).

([1]) « Quia vero scientiarum generosa possessio in plures dispersa non deperit, et distributa per partes minorationis detrimenta non sentit, sed eo diuturnius perpetuata senescit, quo publicata fecundius se diffundit, huiusmodi celare laboris emolumenta nolnimus, nec extimavimus nobis eandem retinere iocundum, nisi tanti boni nobiscum alios participes faceremus. »

([2]) « Fredericus etc. universis archiepiscopis, episcopis, prelatis ecclesiarum, comitibus, baronibus, iustitiariis, camerariis, iudicibus, baiulis, et universis per regnum Sicilie constitutis etc. Deo propitio per quem vivimus et regnamus, cui omnes actus nostros offerimus, cui omne bonum quod agimus imputamus, in Regnum nostrum

Certamente è difficile, se non impossibile, in queste scritture, discernere quel, ch'è proprio suo, da quel, che vi aggiunsero notari e scribi; ma ai pensieri rispondon bene i fatti e grandi e piccoli. Chiunque ne fosse lo scrittore, fu scritta e mandata per ordine suo la lettera breve, ma molto affettuosa, al dotto giureconsulto Roffredo da Benevento, per invitarlo, dopo lunga deplorata assenza, a tornare lieto e sicuro all'ovile. Non il sovrano, il padre consigliava al re Corrado giovinetto di studiare di buona voglia, stando, come si conviene, ubbidiente sotto la ferula del precettore: « Se desideri sapere, devi desiderare che ti s'insegni ». Ma documento insigne — non ancora abbastanza studiato — dell'ingegno e della cultura di Federico, ci resta l'opera *De arte venandi cum avibus*. Pensò di scriverla perchè nessuno aveva svolto l'argomento in modo largo, compiuto; poi, lungo tempo attese « a raccogliere notizie di quell'arte e a esercitarsi in essa »: coloro, che la conoscevano, fece venire, *tam de Arabia*

desideramus multos prudentes et providos fieri per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum, qui facti diserti per studium, et observationem iuris, iusti Deo serviant cui serviunt omnia, et nobis placeant por cultum iustitie, cuius preceptis precipimus omnibus obedire. » R. DE S. GERMANO, *Chron. priora,* ediz. cit., p. 112.

quam de regionibus undecumque, « non senza gravi spese », e li trattenne con sè, prendendo nota del meglio, che sapevano: « e quantunque in ardui e quasi indicibili affari relativi al governo de' regni nostri e dell'Impero spessissimo fossimo occupati, pure, questa intenzione mai non tralasciammo ». Tra que' molti esperti di falconeria venuti in Italia, si potrebbe includere il trovatore Dodo di Pradas, se fosse sua la canzone *Al temps d'estiu*, attribuita a lui e a G. di Bergadan, nella quale è cenno di un viaggio in Puglia:

> qar trop falic mos cors qar m'enardit
> q'en Puli' anei ni laisei, s'eu non faill,
> lei on iovenz, pretz e beltatz non faill (1);

(1) *El temps d'estiu:* Bartsch, *Grundiss*, p. 126. Sarebbe troppo ardimento vedere indizio d'un viaggio di Dodo in Italia, e anche della sua familiarità con i dialetti italiani, in questi versi (205 segg.) del *Romans* su le virtù cardinali:

> Cil davant a nom providenza,
> o savieza, o prudença.
> Savieza noms vulgars es;
> mais l'autre dui non o son ges
> e nostra lenga enaissi;
> car trop retrazon al lati.
> *Mais em Polla et en Toscana*
> *son vulgar e paraula plana.*

e se veramente il breve *romans* dell' allegro canonico di Magalona fosse stato, come s' è asserito senza ragione (¹), una delle fonti della vasta

(¹) MONACI, *Lo romans dels auzels cassadors*, negli *Studi di filol. romanza*, f. 12, p. 65: « Esso è una fonte a cui si attinse in Italia per varie opere congeneri siccome il trattato *De avibus rapacibus* attribuito a Federico II. » I due lavori, in verità, sono, come usa dire, affatto *indipendenti*, anche dove trattano lo stesso soggetto, per esempio, le qualità e le doti del falconiere. Avevo fatto da me questa osservazione, quando mi è capitato di trovarne la conferma in uno studio del WERTH, stampato nella *Zeitschrift* del GRÖBER, 1888, p. 165: « Soweit Friedrichs *de arte* ecc. gedruckt ist, hat es mit Daude nicht eben viel gemein. » Il manoscritto vaticano, giudicato « magnifico » dall' Huillard-Bréholles (F. Palat. 1701) — è proprio quello, che servì all' edizione del 1596 *Augustae Vindelicorum*, apud I. Pretorium — non potè essere scritto sotto gli occhi dell' Imperatore, secondo la supposizione del dotto e benemerito francese, perchè contiene le aggiunte del *re Manfredi* incorporate col testo. Manfredi non fu *re* se non nel 1258, otto anni dopo la morte del padre. Il codice vaticano e l' antica stampa tedesca contengono due soli trattati del *De arte;* un altro codice contenente l' opera intera in sei trattati, ma senza le aggiunte di Manfredi, fu descritto dal PICHON (extr. du *Bullet. du Bibliophile,* 1864, pag. 5). — Di Dodo de Pradas i più recenti ricercatori delle vite de' trovatori (CHABANEAU, *Op. cit*, p. 138; SCULTZ-GORA *Zeitschr. f, Rom. Phil.*, x, 534) mostrano di non avere molte notizie. Non sarà, dunque, inutile, collocar qui tre date, che trovo tra i miei appunti. « 1214, 7 nov. Actum apud Ruthenam.... present. D. de Pradis etc. canonicis Ruthenensibus. — 1214, 16 nov. Actum in obsidione severiaci, in presentia... Deodati de Pradis canonici Ruthenensis. — 1218

opera dell' Imperatore. Nella prima parte di questa appaiono al moderno maravigliose la diligenza delle descrizioni anatomiche, la frequente oppo-

3 sett. Acta.... apud Castrumnovorum de Lauriacensi... in presentia... magistri Deodati canonici Rutenensis.... Non vedo il bisogno di togliere a Dodo, e darla a Riccardo di Barbezieu, la canzone *Bela m' es la votz autana* della quale il principio è riferito nel *Roman de la Rose ou de Guillaume de Dole*, composto verso il 1200. Pure prendendo alla lettera la notizia dell' antica biografia « que. (le canzoni di Dodo) non avian sabor entre la gen, ni non foron cantadas ni grazidas », si può osservare che l' autore del *Roman* potè credere, invece, fossero state cantate, almeno alla corte del suo imperatore Corrado. Anche direi che ad un trovero *frate*, il quale componeva il *Roman* nella solitudine del suo convento, potè piacere la citazione di versi d' un trovatore *canonico*. Se Dodo era già canonico nel 1214, perchè giudicare « assez invraisemblable » che avesse composto quella canzone quindici o venti anni prima, tra il 1195 e il 1200? V. G. Paris: *Les Chansons*, studio premesso all' ediz. del *Roman de la Rose* ecc. procurata dal Servois; Paris, Didot, p. CXIX. (Benchè il volume porti la data del 1893, non è stato pubblicato prima del febbraio 1895). So bene ch' è presunzione, a dir poco, non accettare, col rispetto dovuto a tale maestro, un' opinione di Gaston Paris; ma se l' illustre uomo giudica (p. CXX n. 1) sia da restituire a Riccardo la canzone anonima *Eissamen com la pantera*, solo perchè dalle altre poesie di lui e dalla biografia sappiamo che questo trovatore « se deleitava molt en dir... similitudines de bestias e d' ausels e e del soleill e de las estellas »; a me sia lecito ricordare che nella canzone *Bela m' es* (Appel, *Provenz. Ined.*, p. 89) si cercherebbe inutilmente una di tali similitudini.

sizione del fatto verificato e sperimentato alle asserzioni di Aristotile e di Plinio; la cura di spiegar la struttura e le abitudini degli animali con una teorica assai somigliante a quella recentissima dell' *adattamento;* la disinvoltura dell' esposizione, libera dell' apparato scolastico, del quale non seppe far a meno, cinquanta e più anni dopo, Dante Alighieri. E ferma l' attenzione, nella seconda parte, la precisione del linguaggio tecnico in particolari minutissimi. Per ottenerla, l' augusto autore non temè di foggiare alla latina parole volgari, « nam, cum ars habeat sua vocabula propria.., et nos non inveniremus in gramatica Latinorum verba convenientia in omnibus, apposuimus illa, quae magis videbantur esse propinqua, per quae intelligi possit intentio nostra ».

Federico chiamava a sè, da ogni parte, gli esperti di falconeria, e mandava, dovunque supponeva potessero avere soddisfacente risposta, suoi quesiti di teologia, di filosofia, di matematica. Non facile sfoggio di scetticismo — mi sia perdonato il non accogliere un' opinione di Michele Amari — bensì l' amore del sapere lo consigliò a interrogare i dotti, sparsi su l' ancor vasta superficie del dominio musulmano, intorno all' eternità del mondo, ai fini della teologia, alle categorie ed al loro numero, alla natura del-

l' anima. — *Come si prova tutto ciò?* chiedeva. — *Con quali prove Aristotile dimostrava l' esistenza del mondo ab aeterno?* — Sono domande, chi ben guardi, non di scettico, ma di *vir inquisitor et sapientiae amator.*

Memorabile testimonianza, non solo delle ricchezze della biblioteca imperiale e della presenza di molti dotti nella corte; ma anche della grande efficacia morale degli studi di Federico e de' figliuoli, è il racconto, che Manfredi premise alla sua traduzione d' un libro attribuito ad Aristotile. « Mentre il nostro corpo era così tormentato dalla molestia di una grave infermità, che nessuno credeva potessimo restar in vita, e da molt'angustia erano afflitti quelli, che vedevano le nostre sofferenze; noi non temevano già, come essi stimavano, l' imminenza della morte: ma, rivolto il pensiero agl' insegnamenti teologici e filosofici — i quali, nella corte del divo augusto serenissimo Imperatore, il signore padre nostro, un grande numero di venerabili dottori ci aveva dati intorno alla natura del mondo, al flusso de' corpi, alla creazione delle anime, all' eternità e alla perfezione di esse, alla fragilità della materia e alla stabilità delle cose fisse, che il naufragio o la mancanza della propria materia non seguono, — non ci dolevamo della nostra dissoluzione, secondo l' opinione loro, quan-

tunque, per possedere il premio della nostra perzione, non ne' meriti nostri confidassimo, ma nella sola bontà del Creatore. E tornatoci alla memoria il libro di Aristotile principe de' filosofi, che s'intitola *de Pomo*, pubblicato al termine della sua vita — in cui dimostra come i sapienti non si dolgano di uscire dall'involucro terreno, anzi corrano con giubilo al premio della perfezione, per conseguire il quale non si astennero dallo spendere il tempo e la vita nelle ardue fatiche degli studi, fuggendo le cure del secolo — dicemmo agli astanti: — leggessero quel libro, perchè vi avrebbero appreso che noi non avevamo timore di passare di questa vita. E non trovandosi il libro tra i Cristiani — perchè noi l'avevamo letto tradotto dall'arabo in ebraico, — riacquistata la salute, a istruzione di molti, dalla lingua ebraica nella latina l'abbiamo voltato [1] ». Ammirabile serenità, degna de' grandi spiriti antichi!

[1] « Humanae fragilitatis casibus ob concordium elementorum discordiam, quibus consistimus sicut et ceteri subiacentes, cum corpus nostrum gravis infirmitatis adeo molestia maceraret, ut nulli de cetero posse corporaliter vivere crederemur et astantes ad nostros dolores multa torqueret angustia, nos ut ipsi timere de mortis imminentia extimabant; sed theologica philosophica documenta, quae imperiali aula divi augusti serenissimi imperatoris domini patris nostri venerabilium doctorum nos

Le traduzioni di opere di Aristotile e di Averroe, fatte da ebrei, lautamente compensati, per incarico di Federico e di Manfredi, le relazioni di Michele Scoto e di Leonardo Fibonacci con l'imperatore non sono ignote, perchè ne hanno lungamente discorso l'Huillard-Bréholles, il Renan [1], l'Amari. È noto che, per la loro dottrina,

turba docuerat de natura mundi, fluxu corporum, animarum creatione, eternitate et perfectione ipsarum, de infirmitate materiarum firmitateque firmarum que naufragium vel defectum sue materie non secuntur, fixa mente gerentes. de nostra dissolutione non in tantum ut ipsorum herebat opinio, dolebamus, quamvis de nostre perfectionis premio possidendo non nostris inniteremur iustitie meritis sed soli venie creatoris. Inter que nobis occurrit liber Aristotelis principis philosophorum, qui de Pomo dicitur, ab eo editus in exitu vite sue, in quo probat sapientes de ospicii lutei exitu non dolere, sed gaudentes al perfectionis premium currere, pro quo summis laboribus studiorum, onera seculi penitus fugientes, tempus et vitam expendere minime pepercerunt: quibus astantibus diximus, ut eum librum legerent, quia ibi coligerent nos vicium de huius (vite) transitu non metuere: quem librum, cum non inveniretur inter christianos, quoniam eum in ebraico legimus translatum de arabico in ebreum; sanitate rehabita, ad erudicionem multorum de hebrea lingua transtulimus in latinam etc. » CAPASSO, *Op. cit.*, p. 112 n.; SCHIRRMACHER, *Die letz. Hohenst.*, pp. 622 segg.

[1] *Averroès et l'Averroisme*, Paris, Lévy, 1867, p. 187 segg. 287 segg., 286 segg. È opportuno citare un periodo dell'illustre critico. « L'idée dominante de ce grand homme (F. II) fut la *civilisation* dans le sens le plus mo-

giunsero agli onori supremi e alle cariche maggiori nella curia Roffredo Beneventano, Enrico da Morra, Pier della Vigna, Taddeo di Sessa. Altri, fosse fortuna o destino, non pervennero tant'alto: ma la capacità e la cultura li fece apparir degni d'attenzione e di benevolenza agli occhi del sovrano, sino ne' loro anni più tardi. Rammento che Riccardo da S. Germano, il cronista, lungo tempo notaro della curia, esercitava nel 1242, quasi settantenne, l'ufficio di *camerario* degli Abruzzi [1]; che Giordano Ruffo, l'autore del *Liber Mariscalcie*, era castellano di Cassino nel 1239 [2] — e mi confermo nell'opinione che si debba riconoscere *il Notaro* in quel

derne de ce mot, je veux dire le développement noble et libéral de la nature humaine, en opposition avec ce goût de l'abjection et de la laideur qui avait séduit le moyen âge, la réhabilitation, en un mot, de tout ce que le christianisme avait trop absolument flétri du nom de *monde* et de vanités mondaines. » Per Michele Scoto si può consultare *La leggenda d'un filosofo*, nel vol. II de' *Miti, Leggende e Superstizioni del Medio Evo* di A. Graf; Torino, Loescher, 1893: bisogna, però, avvertire che lo Scoto non potè essere « *conosciuto* e bene accolto da Federico II dopo il 1240 *in Germania* » (p. 241): perchè in Germania l'imperatore non andò mai più dopo il 1238.

(1) Winkelmann, *Op. cit.*, I.. Di questo documento sembra non abbia avuto notizia il Loewe.

(2) R. de S. Germano, all'anno: « In Casino quidam Iordanus de Calabria ordinatur (castellanus).

Giacomo da Lentini, il quale fu castellano in Sicilia nella primavera del 1240. [1]

II.

Dove erano invitati, accolti, protetti, esaltati filosofi e falconieri, giureconsulti e intenditori di cavalli; dove i codici arabi ed ebraici erano studiati e tradotti, e, a sollievo delle più gravi occupazioni, lette ora, in francese, le maravigliose avventure de' cavalieri della Tavola rotonda, ora, in latino, le facete contese di Paolino e di Polla [2]; nella corte più liberale, più colta, più

[1] Ho già dato il documento a p. 88.

[2] Il poemetto *De Paulino et Polla,* chi lo legga tutto, apparisce proprio composto al tempo di Federico II, non già a quello di « Federico III detto il semplice » (Cesareo, *Op. cit.*, p. 9), e, forse, per invito di lui:

> Hoc acceptet opus Fredericus Caesar, et illud
> maiestate juvet atque favore suo!
> Cuius ad intuitum venusinae gentis alumnus
> judex Richardus, tale peregit opus.

Vi si accenna, in fine, a un ricorso presentato al duca *Rainaldo* governatore del Regno,

> (Raynaldi mox Fulco ducis regnum moderantis
> provocat examen, scripta ferenda petens.
> . . . .
> Post haec ad patriam redit a duce Fulco solutus,
> Paulino Polla nupsiat et absque mora).

frequentata del secolo XIII sarebbe molto strano non fosse mai capitato qualcuno di que' trovatori

e il Regno non fu governato mai da un duca di questo nome dopo il 1228, quando Federico partì per la crociata, dice Riccardo da S. Germano, « relicto regni ballio Raynaldo duce Spoleti ». Cfr. CLOETTA, *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalter und der Renaissance*; I, Halle, Niemeyer, pp. 96-97; TORRACA, *Nuove Rassegne*, p. 11. Non sarà inutile ripetere qui che, negli ultimi anni del sec. XIII o nei primi del XIV, Geremia da Montagnone dal *Libello* di Riccardo trasse « un gran nombre de sentences. » Cfr. DU MÉRIL, *Poésie inédites du Moyen Age*; Paris, Franck pp. 374 segg. Dell'autore del poemetto non sappiamo niente. Un giudice Riccardo di Venosa (« judex Riccardus de Venusio ») nell'agosto del 1267 firmò l'atto di trascrizione di due privilegi concessi anticamente al monastero della Trinità di Venosa. DEL GIUDICE, *Cod. dipl. del Regno di Carlo I e II d' Angio*, I, App. I, p. XXVII.

Non essendo facile trovare la dissertazioncella del MUELLBENBACH. *Comoediae elegiacae* (Bonnae, typis Caroli Georgi univ. typogr., MDCCCLXXXV) mi permetto di riferire il giudizio, che vi si legge, del poemetto *De Paulino et Polla* (p. 17): « Nimirum etiam Ricardus sui aevi describit homines moresque, idem argumentum iam non petit ex narrationibus antiquitus traditis, sed ex iis quae ipsius aetate, ipsius in patria modo facta sunt. Sermones autem rursus praevalent ex toto, quin eo usque per proverbia sententiasque producuntur, ut interdum meram ironiam ibi putes latere. Hic igitur poeta sicut in eligendo argumento a Vitalis more etiam ultra Guilielmum et Matthaeum recedit, ita in restituendo colore scaenico iis praecellit. » Allude a Vitale e Guglielmo di Blois e a Matteo di Vendôme, autori di altre *commedie elegiache*.

provenzali, che a corti di gran lunga meno splendide e meno promettenti traevano a gara. Infatti, a parecchie generazioni di critici parve documento sicuro il racconto del *Novellino:* « Lo imperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente che aveva bontà venia a lui di tutte parti, perciò ch'elli donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e chi avea alcuna speziale bontade, a lui veniano: *trovatori*, sonatori, belli parlatori, omini d'arti, giostratori, schermidori e d'ogni maniera genti [1]. » Ma da quando la critica — la quale non oserebbe, certo, negare venuta di Francia la materia della nostra poesia cavalleresca dal *Bovo* veneto all'*Orlando Furioso* — spinta da non so qual malinteso sentimentalismo patriottico, si è messa a negare nella nostra lirica primitiva anche le imitazioni e le riproduzioni della provenzale visibili a occhio nudo; i *trovatori* delle *Novelle antiche* son divenuti, a dispetto della chiarezza del testo, i cortigiani stessi di Federico. Se altro più valido argomento manca, si ricorre a una cronologia di novissimo conio, e si afferma, per esempio, che Giacomo da Lentini — là dove l'imitazione è patente — non potè derivare il « materiale d'imagini e di comparazioni dottri-

[1] Ediz. Biagi, XXVIII, p. 36.

nali » da Riccardo di Barbezieu e da Americo di Pegulhan, perchè il primo « era molto giovine, e faceva le prime armi anche in poesia, nel 1240, quando Giacomo, se non era morto, doveva aver superato i sessant'anni », e perchè il secondo deplorò la morte di Manfredi « accaduta come si sa nel 1266 (1). » Me ne dispiace per l'originalità del Notaro; ma l'affermazione non è conforme al vero.

Cominciamo da Riccardo. Si è detto: — Di lui le *Cento novelle antiche* narrano un'avventura capitata « a' giorni quando *il figliuolo* di Raimondo Berlingieri s'armò cavaliere ». E si è soggiunto: — Raimondo non potè sposare Beatrice di Savoia prima del 1220; *il figliuolo di Raimondo e di Beatrice* « sarà stato fatto cavaliare soltanto dopo il 1240 »; dunque Riccardo nel 1240 cominciava a pena a comporre versi (2).

(1) Cesareo, *Op. cit.*, pp. 278 e 279.

(2) Cesareo, pp. 276-78. L'antica biografia di Riccardo narra che egli « enamoret se d'una domna, q'era moiller d'en Jaufre de Taunai... filla d'en Jaufre Rudel, prince de Blaia. » Il Paris, nello scritto *Les chansons* già ricordato osserva: « .... c'est hypothètique (che si tratti della moglie di G. di Tonnai morto nel 1220); il peut s'agir d'un Geoffroi de Tonnai plus ancien, et rien ne prouve que cette femme fût la petite-fille et non la fille de Geoffroi Rudel le troubadour: celui-ci étant mort jeune en 1147, elle serait née vers 1145, ce qui placerait la retraite de Rigaut en Biscaye vers 1180. »

Il *civet de lièvre* sarebbe squisito, se non mancasse la lepre: il ragionamento non farebbe una grinza, se il giovine cavaliere avesse mai « spirato le vivide aure del franco lido. » Raimondo ebbe, sì, quattro figliuole « ciascuna reina » [1]; ma non ebbe figli maschi!.... Ma a che intavolar discussioni, se, fin dal 1880, il Thomas [2], pubblicando la fonte provenzale della novella italiana, dimostrò essere il figliuolo del conte Raimondo, i giorni in cui egli fu armato cavaliere, la corte tenuta al Puy *in Provenza* e parecchi altri particolari, essere, dico, pretta invenzione del novellatore? — Quel « *barone Don Diego,* » presso il quale « il Barbezieu si ridusse in Ispagna » e restò fino alla morte, merita non si parli di lui come d' un illustre sconosciuto. Don Diego Lopez de Haro fiorì alla corte de' re di Aragona Alfonso II, *morto nel 1196*, e Pietro II, *ucciso nel 1213* alla battaglia di Muret. In compagnia

(1) DANTE, *Par.*, VI, 133 segg. Cfr. SALIMBENE, p. 100.

(2) *Richard de Barbezieux et le « Novellino »*, nel *Giornale di Filol. Rom.*, luglio 1880, (III, 3-4) pp. 12 segg. Che un articolo di rivista, la quale ha speciale importanza per certi studi, possa sfuggire all' attenzione dello studioso, s' intende; ma che dire di chi cita la p. 432 della seconda edizione dell' opera del DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours*, nella quale, a p. 429, nella n. 2, è ricordato l' articolo del Thomas, e non si cura, di consultarlo, mentre medita d' innalzare tutto un maraviglioso edifizio su la base delle « avventure del Barbezieu? »

del primo ci è presentato da Ramon Vidal di Bezaudun: « Venni alla Corte del re don Alfonso, del padre del nostro re cortese.... Colà *trovavano* amabili, lieti e liberali il re don Alfonso e don Diego, il quale fu tanto prode (1) ». Con Pietro II, a capo di un corpo d'esercito, combattè don Diego nella famosa battaglia di *las Navas* (1212), ove fu sconfitto Mahomed-el-Nassir re del Marocco, il *Miramammolino* dei nostri cronisti (2). A lui alludeva, lodandolo, Pietro Vidal, *morto verso il 1210* (3). Deplorò

(1) Bartsch, *Denkmäler*, Milá y Fontanals *Op. cit.*, pp. 126 e 351-52.

> Vinc en la cort del rey n'Anfos
> del paire nostre rey cortes....
> . . . .
> Aqui trobavon cuend'e gay
> e donador lo rey n'Anfos
> en Diego, que tan fo pros.

(2) Milá y Fontanals, p. 125. R. de S. Germano all'anno 1212: « Hoc anno christiani principes, rex videlicet Castellanus, rex Navarrae, et rex Arragonum, cum Miramammolino Sarracenorum principe prelium commictentes, Dei favente virtute, in Hyspania contra Sarracenos optinuerunt. »

(3) *Car' amiga.*

> Qui d'en Diego s'arranca,
> non a mestier mas ques pona
> o qu'om tot viu lo rebona
> en privada pozaranca ecc.

la perdita di lui Americo di Pegulhan, in un serventese abbastanza noto, del quale però non si sono abbastanza meditate le allusioni storiche: « Al tempo che morì il re don Alfonso e il suo bel figliuolo, il quale era gentile e buono, e il re Pietro, al quale appartenne Aragona, e don Diego, ch'era savio e prode, e il marchese d'Este e il valente Salados, allora credetti fossero spenti Pregio e Larghezza » (1). Americo scriveva — lo vedremo or ora — non molto dopo il 1213. Dunque non potè fare *le prime armi* nella poesia, alla corte di Raimondo Berlinghieri, nel 1240, quel Riccardo di Barbezieu, che passò gli ultimi suoi anni in casa di don Diego Lopez di Haro morto verso il 1213. Ma non basta. Alla fine della canzone *Tuit demandon*, Riccardo esclama:

> Ai, ai, ai, pros comtessa de joven,
> que tot' avez Campainn' aluminat.

---

(1) En aquel temps quel reis mori n'Anfos
e sos bels filhs qu' era plazens e bos,
el reis Peire de cui fon Aragos,
e'n Diegos qu'era savis e pros,
el marques d'Est el valens Salados,
ladoncs cugei que fos mortz pretz e dos.

Non so donde abbia cavato lo Chabaneau (*Les Biographies des Troubadours en langue provençale;* Toulouse, 1875, p. 44 n.) che Don Diego morì nel 1215. — Ho poi trovato nello Schirrmacher, *Gesch. von Castilien,* la data esatta della morte: 14 settembre 1214.

Or questa contessa, non Bianca di Navarra come suppose il Wackernagel, bensì Maria, la celebre contessa di Brie, protettrice e ispiratrice di poeti provenzali e francesi, che governò la Champagne dal 1181 al 1187 e, di nuovo, dal 1190 al 1197 [1], visse prima che Federico II salisse al trono di Sicilia. Per conseguenza, bene potette il Notaro conoscere e imitare le liriche di Riccardo da Barbezieu.

Rispetto ad Americo di Pegulhan, se è vero che la sua vita si prolungò molto tardi nel secolo XIII, non è men vero che cominciò a poetare ne' primi anni di esso. Ancorchè non ci restasse il *partimen* [2], ch' egli ebbe con Guglielmo da Bergada, morto nel primo decennio, anzi, come pare, durante il primo lustro del Duecento; ancorchè l' antica biografia non ci narrasse che fu accolto in Catalogna da Guglielmo appunto, e da lui presentato al buon re Al-

(1) JEANROY *Op. cit.*, pp. 12-13: « Eam quoque magnifice laudat (eam, non ut putat Wackernagel Blancam Navarrensem Theobaldi III uxorem, 1197-1201) in carmine lingua provinciali scripto (quod in francico codice insertum est) Ricardus *de Barbezieux,* qui sine dubio in Campania tum degebat. » Cf. G. PARIS, *Les Chansons,* p. CXX.

(2) De Berguedan, d' estas doas raxos
a vostre sen cauzetz en la melhor.

fonso VIII di Castiglia, morto nel 1214 (1); se pure non fossero giunti sino a noi nè il *pianto* per la morte del marchese d'Este, avvenuta nel 1212, (2) nè la canzone per il passaggio in Terra Santa deliberato nel concilio lateranense del 1215 — per quel passaggio, di cui sarebbe stato guida *le bos papa Innocens* (3), Innocenzo III, che cessò di vivere il 17 luglio 1216 — a provare ciò, che io sostengo, basterebbe il serventese allegorico già citato. Morti Alfonso e Pietro di Aragona, morti don Diego, il marchese d'Este e il valente Salados, il trovatore credeva morti *pregio* e *larghezza*, e, per dolore, quasi avrebbe cessato di cantare. Ma *ora* — egli prosegue — li vedo ristorati entrambi, ora che Dio ci ha mandato, *dalle parti di Sa-*

(1) « Et anet sen en Cataluenha, e'n Guillems de Berguedan sil'aculhit; et el enanset lui e son trobar, en la premeira chanso qu'el avia faita, tan qu'el li donet son palafre et son vestir; et presentet lo al rei n'Anfos de Castella, quel crec d'aver e d'armas e d'onor. Et estet en aquelas encontradas lonc temps, pueis sen venc en Lombardia ». CHABANEAU, *Op. cit.*, p. 75.

(2) *S'eu anc chantei*, Cfr. *Anc non cugey*; MAHN, *Die Werke der Troubadours*, II, p. 167.

(3) *Ara parra*:

> Pensem el cor la dezonor mortal
> e de la crotz prendam lo sanh senhal,
> e passem lai, que'l ferms e'l conoissens
> nos guizara, lo bos papa Innocens.

lerno, un medico buono, savio, bene appreso, ornato di cento alti pregi (1). « Questo medico savio, del quale io vi parlo, nacque del buon imperatore Enrico, ed ha nome di *medico Federico*... Bene può portare il nome di Federico, poi che i detti son buoni e i fatti alti e nobili *(ric)* (2) ». Quando il serventese fu composto, Federico doveva essere ancora molto giovine, giacchè vi si legge: — « Ancora non si vide medico, *in sua giovinezza*, tanto bello, tanto buono, tanto liberale, tanto conoscente.... Guardate valore *di fanciullo;* chè egli, perdendo il suo, largendo e donando, venne qui a *conquistare l'Impero alemanno*. Ormai credo bene, quantunque ne avessi dubitato, a ciò, che si

(1) ladoncs cugei que fos mortz pretz e dos,
si qu' eu fui pres de laissar mas chansos:
mas ar los vei restauratz ambedos.
Pretz es estortz qu' era gastz e malmes
e dos garitz del mal qu' avia pres,
qu' un bon metge nos a Deus sai trames
deves Salern, savis e ben apres,
que conois totz los mals e totz los bes
e meizina cascun segon que s' es.

(2) Aquest metge savis de qu' eu vos dic
fon filhs del bon emperador Enric,
et a lo nom del metge Frederic....
. . . .
Ben pot aver lo nom de Frederic,
quel dig son bon el fag son aut e ric.

dice contando di Alessandro (¹) ». L'allusione alle prodezze compiute in fresca età dal Macedone, l'inciso: *In sua giovinezza*, l'esclamazione: *Guardate valore di fanciullo!*, infine, e meglio, l'accenno alla conquista dell'Impero, ossia alla fortunata spedizione di Federico II contro Ottone IV (1212-1215), dimostrano che alla poesia si deve assegnare una data di poco posteriore all'anno della morte di Pietro d'Aragona, che fu, ripeto, il 1213 (²). Federico fu incoronato Re de' Romani o di Germania, in Aquisgrana, il 25 luglio 1215. Per conseguenza, bene potettero il Notar Giacomo, ancora vivo e vegeto nel 1233, e i rimatori a lui contemporanei della corte siciliana, conoscere poesie di Americo di Pegulhan, e trarre da esse norme, esempi, ispirazione.

(¹) Anc hom no vi metge de son joven,
tan bel, tan bon, tan larc, tan conoissen,
tan coratgos, tan ferm, tan conqueren,
tan ben parlan ni tan ben entenden....
. . . . . . gardatz valor d'enfan;
quel seu perden venc meten e donan
sai conquerir l'emperi alaman.
Oimais cre ben, cum quei anes doptan,
lo fag qu'om ditz d'Alixandre comtan.

Per il significato di questi versi v. il mio studio *Sul « Pro-Sordello » di Cesare de Lollis; Giorn. dantesco*, VI-VII.

(²) O, meglio, alla morte di Don Diego, al 14 settembre 1214. Cfr. la nota a p. 257.

Del resto, chi non restringe i propri studi nell'ambito non molto ampio della *Crestomazia provenzale* di Carlo Bartsch, sa bene che altre liriche, non soltanto quella, di cui ci siamo occupati, mandò questo trovatore a Federico II. In una gli assegnava l'uffizio di giudicare i propri concetti in materia d'amore: « Perchè conosce più degli altri e mantiene senno, sapere e tutto ciò, che è bene, l'Imperatore, il quale vale più dei valenti, conosce ora se io dico bene, o dico male [1] ». Di un'altra questo è l'invio [2]: « Canzone, da parte mia e d'Amore

(1) *Totz hom:*

Car conois plus dels autres e mante
sen e saber e tot so qu'es de be,
l'emperaire que sobre'ls valens val,
conois era s'ieu dic ben o dic mal.

2) *Cel que s'irais:*

Chansos, vai t'en de ma part e d'Amor
al bon, al bel, al valen, al prezan,
a cui servon Latin et Alaman,
e'l sopleion cum bon emperador;
sobre 'ls maiors a tant de maioria,
largueza e pretz, honor e cortesia,
sen e saber, conoissensa e chausir,
ric de ric cor per bon pretz conquerir.

Cfr. Mahn, *Werke*, II, p. 16. Ho seguito il testo del canz. vat. *A.*, 386, che nel v. 3 ha ragionevolmente *Latin* in vece di *Tyes* (Tedeschi).

vattene al buono, al bello, al valente, al pregiato, al quale servono Latini e Alemanni e lo supplicano come buon Imperatore, di tanto egli supera i maggiori per grandezza, larghezza e pregio, onore e cortesia, senno e sapere, conoscenza e discrezione, ricco di ricco cuore per acquistare buon pregio ». Da tutto ciò mi par lecito arguire che i rimatori della corte di Federico, anche se non andarono a studio in Bologna, potettero leggere le canzoni di Americo.

III.

E non esse sole. Asserì il Diez che due soli trovatori, Elia Cairel e Folchetto da Roman, vissero qualche tempo alla corte di Federico. Il Gaspary aggiunse: « Anche quelli stessi, che dimorarono presso Federigo, non debbono per ciò stesso essere necessariamente andati in Sicilia, essendosi egli, com'è noto, trattenuto abbastanza spesso colla sua corte nell'Italia superiore [1] ». Il Monaci conchiuse: E che ciò si abbia da dire appunto per Folquet de Romans e per Elia Cairel, apparirà tosto che si siano meglio esaminate le biografie e le canzoni

[1] *La Scuola poetica Siciliana*, p. 8 n.

loro [1] ». Quanto all'andata « in Sicilia », a Palermo, siamo dello stesso parere. Ma o io, e può essere, non capisco; o capisco troppo bene dove si voglia andare a parare. Quando canzoni e biografie avessero documentato l'ipotesi del Gaspary, che cosa avrebbero provato? Per giungere alla conchiusione desiderata — che, cioè, i rimatori siciliani non ebbero relazioni dirette con trovatori provenzali se non, forse, fuori e lontano dalla corte — bisognerebbe dimostrare che nel seguito dell'Imperatore non fu nessun siciliano, nessun napoletano o, se si preferisce, nessun *pugliese*; dimostrare che Pugliesi e Siciliani non potevano aver notizia de' trovatori e della loro poesia da alcuno de' tanti, non Pugliesi e non Siciliani, dai quali l'Imperatore era accompagnato. Invece, uno de' pochi atti, che ora si conoscano, di mano di Giacomo da Lentini notaro imperiale, fu redatto mentr'egli si trovava con Federico fuori dell'isola nativa,

[1] *Da Bologna a Palermo*, p. 238 n. 1. Che cosa precisamente il Monaci aspettasse da un più diligente esame delle biografie e delle canzoni di Elia e di Folchetto, non s'intende. Le biografie tacciono della venuta in Italia de' due trovatori. Da una canzone di Elia della quale dovrò riparlare, si potrebbe, se il testo del *Canz. A.* fosse il più corretto, indurre che egli andò in Sicilia quando Federico poteva sperare di diventare, ma non era imperatore; prima del 1212.

in Basilicata; Pier della Vigna e Arrigo Testa andarono con Federico, più volte, nell' Italia di mezzo e nella settentrionale: se, mettiamo, Iacopo d' Aquino non pose mai piede in Corte, suo fratello Tommaso conte di Acerra era nella corte uno de' personaggi di maggiore autorità; se Iacopo non oltrepassò mai il Tronto, Tommaso arrivò una volta per lo meno a Cremona, e vi restò parecchi mesi (1). Rinaldo d'Aquino, il falconiere, fu con l'Imperatore in Toscana e nell' Umbria. Ed è permesso supporre che la corte sveva, sin da quando Federico uscì di Sicilia la prima volta, non avesse relazioni di sorta con le piccole corti di Este, — potrei aggiungere: di Ravenna, dove, checchè ne dicano antichi e moderni commentatori di Dante, non era propriamente un principato feudale, ma, con il semplice titolo di podestà, o senza, era quasi signore Pier Traversara — con le piccole corti di Lunigiana, del Monferrato, di Cortemiglia, alle quali spesso giungevano, ospiti gra-

(1) R. DE S. GERMANO, 1238. Per altri suoi viaggi in Lombardia cfr. 1233, 1237, 1239. *Comes Thomas de Aquino* apparisce presente ad un diploma di Federico nel 1220, a S. Martino in Strada: TARLAZZI, *App. ai Monum. Ravenn.* del Fantuzzi, II, XXVI. L'Imperatore veniva dalla Germania; Tommaso gli era andato incontro.

diti, i trovatori, e più spesso le canzoni lodanti il pregio de' signori, la bellezza delle dame? Ecco qui alcune notizie degnissime di considerazione. Quando Federico, chiamato in Germania da' principi avversi ad Ottone IV, venne a Roma per consigliarsi col tutore e protettore Innocenzo III; a Roma, per concertarsi affinchè la spedizione pericolosissima potesse compiersi alla men peggio, *quamplures nobiles ipsum visitaverunt*, giunti di lontano, dalla Romagna e dal Veneto, tra gli altri il marchese d'Este e Pier Traversara [1], il marito di Emilia di Ravenna lodata da' trovatori di *fin Pregio*. Per andare da Genova a Pavia evitando le milizie milanesi, il re di Sicilia attraversò le terre del marchese di Monferrato [2]. Il marchese d'Este — il quale aveva con sè il conte di S. Bonifacio e, probabilmente, il Traversara — lo aspettava a Cremona, e gli fece buona scorta sino a piè delle Alpi, di che lo lodava circa cinquant'anni dopo Riccardo re de' Romani e, più tardi ancora, il cronista Ro-

[1] « Marchio de Heste et Petrus Traversarius et alii quamplures nobiles ipsum visitaverunt: ibidem cum eo et summo pontifice locuti fuerunt » *Chron. Placent. I.*

[2] Circa dieci anni dopo, nel 1223, della bella accoglienza fatta a Federico in Monferrato si ricordò chi allora aggiunse di suo, se si deve accogliere l'ipotesi di G. Paris, un invio alle coble dirette da U. di Bersie a Folchetto di Roman.

landino. Federico serbò sempre viva gratitudine per colui, che gli era stato « quasi patrono sin dalla culla e difensore precipuo »; per la memoria del padre, perdonò più volte al figliuolo le diserzioni e i tradimenti. Quando, nel concilio convocato da Innocenzo III (1215), l'ambasciatore milanese sorse a difendere la causa di Ottone IV, chi gli rispose con calda, ammirata eloquenza, sostenendo la causa di Federico, fu il marchese di Monferrato [1]. Quando Federico, già sicuro della Germania, tornato ai cari e desiderati *soli latini*, si fermò a Roma per ricevere la corona imperiale (1220), aveva con sè Guglielmo marchese di Monferrato, Umberto e Goffredo di Biandrate, Azzolino marchese d'Este, Corrado e Obizzo Malaspina marchesi di Lunigiana, Ottone conte del Carretto. Goffredo di Biandrate seguì l'imperatore nel Regno, dove lo troviamo a Capua nel gennaio del 1221, a Trani e a Brindisi nel marzo. Il marchese di Monferrato fu con Federico a Ferentino nel 1223 — e allora lo accompagnò negli Abruzzi — a Catania nel 1224.

[1] R. de S. Germano « qui interfuit et vidit », aggiunge: « Que omnia summus pontifex auscultans aura (*sic*) benigna et approbans, ea per ordinem ipsis Mediolanensibus de verbo replicavit ed verbum ». Ediz. napol., p. 94.

Non è gran tempo, i nostri critici, a spiegare la diffusione della poesia provenzale in Italia, ripetevono le affermazioni del Fauriel: intimi legami aver congiunto anticamente la Gallia meridionale e l'Italia, cresciuti e resi più saldi a mano a mano che i due paesi si scioglievano da' vincoli del feudalismo; trattati di commercio e di alleanza aver unito Marsiglia, Arles, Montpellier, Narbona, con Gaeta, con Genova, con Pisa; i due popoli aver fatto insieme spedizioni guerresche; nella Gallia essersi compiuta quella stessa rivoluzione municipale, che aveva dato all'Italia i Comuni. Il Fauriel giudicava, inoltre, non improbabile che vaghe notizie della lirica provenzale fossero giunte in Sicilia « quando Matilde figliuola di Raimondo Berengario, andò sposa nel 1080 a Ruggero conte di Sicilia.... »; nel 1080, essendo, cioè, fanciullo ancora, il più antico dei trovatori conosciuti, Guglielmo IX conte di Poitiers. Molte generalità, pochi fatti — qualcuno falso — insufficienti alla spiegazione, per la quale erano addotti. Critici più recenti, non avendo rinvenuto in Sicilia un documento qualunque, « che direttamente o indirettamente si riferisse a poesie provenzali », si volsero a cercare fuori del Regno e lontano dalla corte i vestigi « dell'influenza diretta dei trovatori di Provenza ». Gli uni e gli altri non pensarono

che, essendo la Provenza, il regno d'Arles, la contea di Forcalquier feudi imperiali, le relazioni de' feudatari e delle città della Francia meridionale con l'Imperatore avrebber potuto essere abbastanza strette e frequenti. E furono, infatti, e tali che se ne potrebbe scrivere un libro.

Non risalirò al 1162, quando Raimondo Berlinghieri I di Provenza venne a Torino per ricevere dal Barbarossa l'investitura de' suoi possedimenti; non al 1178, quando il Barbarossa si recò ad Arles per farvisi incoronare; non al 1186, quando il vescovo di Vienna incoronò a Milano regina del regno di Arles Costanza, la madre di Federico II. A me basta sapere che, dal 1214 in poi, esso Federico ebbe ad occuparsi direttamente e spesso delle cose di Provenza. In quell'anno, i signori provenzali trassero in folla all' assemblea di Basilea, per protestare a gara la loro fedeltà al nuovo re de' Romani: l'arcivescovo di Arles ottenne la conferma della sua giurisdizione su la città *tanquam caput Provinciae et principalem sedem Imperii et domini Imperatoris;* i cittadini arlesiani ebbero la facoltà di eleggersi i consoli. L'anno seguente Federico investì del regno di Arles, o piuttosto nominò vicario, Guglielmo del Balzo, e, pregato, confermò le concessioni fatte ai cavalieri del Tempio dai del Balzo e da altri. Nel 1220 risolse

d'inviare ad Arles, in qualità di suo vicario, il marchese Guglielmo di Monferrato; consentì a prendere sotto la sua speciale protezione il monastero di Montmajour; ingiunse all'arcivescovo di Arles ed al vescovo di Cavaillon d'impedire che G. di Sàbran usurpasse i diritti del monastero. Ricevette allora la visita del vescovo di Marsiglia, che gli fu attorno parecchi mesi, e lo seguì anche ne' viaggi, da Capua a Cosenza, perchè convalidasse i privilegi concessi alla chiesa marsigliese da altri imperatori e approvasse le convenzioni della curia con la città. Nel 1225, stando in Palermo, accolse benevolmente Amico vescovo di Orange e Guglielmo arcidiacono di Arles, mandati da Ugo arcivescovo a descrivergli la grande povertà della chiesa arlesiana: consentì di sopperire ai bisogni; ma proibì all'arcivescovo di alienare senza suo permesso il castello di Sélon. Al tempo stesso, vietò al conte di Tolosa di alienare, donare o vendere terre *infeudate* da lui o dall'Impero e, udite le querele del vescovo di Marsiglia, tornato a bella posta alla sua presenza, comandò che il conte di Provenza, il podestà e i cittadini di Arles perseguitassero i Marsigliesi *di viva guerra*, per terra e per mare, ad onor dell'Impero. Un anno dopo, a Foggia, udite le preghiere di un inviato speciale, confermò Raimondo Berlinghieri conte e marchese

di Provenza e conte di Forqualquier: in quell'occasione ingiunse alle città provenzali di tornare sotto la giurisdizione del conte e sua; comandò ai podestà ed ai consoli di deporre le cariche, sotto pena di grave ammenda: annullò le immunità concesse da Alfonso II e da Raimondo Berlinghieri. I Marsigliesi ricorsero per protezione a Tommaso I conte di Savoia — da alcuni eruditi nostri promosso di moto proprio a duca [1] — allora vicario imperiale in Lombardia, il quale promise di soddisfare alcuni de' loro desideri se e quando fosse stato mandato in Provenza. Anche nel 1226 prelati e baroni provenzali, avendo seguito Luigi VIII all'assedio di Avignone, sentirono la necessità di mandar lettere e messaggi all'Imperatore per spiegare e giustificare la loro condotta [2].

Nel 1230 l'arcivescovo Ugo, venuto di persona sino a Ceprano, ottenne da Federico nuovi privilegi per la chiesa di Arles; dal canto suo, quasi

[1] Sembra quello lodato da P. Raimon di Tolosa (*Ab son*):

> Descors, vai al conte valen
> de Savoia, qar sa valor
> meillora tot jorn e no men;
> son ric prez val mais del meillor.

[2] *Hist. générale de Languedoc*, VIII, p. 840.

vicario imperiale, procurò di metter pace tra Raimondo Berlinghieri e il conte di Tolosa. Nel marzo del 1232 l' Imperatore promulgò una legge per le sedizioni e le guerre di comuni e di feudatari dipendenti dal conte di Provenza; dichiarò irrito e nullo tutto ciò, che, in Provenza e nella contea di Forcalquier, fosse stato fatto a pregiudizio della potestà imperiale; irrite e nulle le concessioni e le alienazioni di facoltà e di diritti dell' Impero ordinate da Raimondo, o a nome di questo, quando non aveva ancora venticinque anni. Nell' agosto, a Melfi, pregato per mezzo di nunzio speciale, approvò la sentenza del vescovo di Marsiglia su la controversia tra il conte e i Marsigliesi; nel settembre, ingiunse al conte di recarsi in Italia, al tempo già prestabilito, con buon numero di soldati, per la difesa del patrimonio del beato Pietro, ossia per aiutare il papa contro i Romani. E perchè le contese di Raimondo con la città di Marsiglia, con i Sabran, con i del Balzo, non gl' impedissero di ubbidire, Federico ordinò a Manfredi Quaglia di Gorzano di recarsi in Provenza a metter pace o concordar tregua: non riuscendo, obbligasse i contendenti a presentarsi nella curia al suo cospetto. Manfredi andò, diremmo oggi, munito di pieni poteri — *potestas plenaria* — non solo per sedare le discordie e porre fine alle guerre; ma

anche per chiedere aiuti agli arcivescovi, ai vescovi, ai principi, ai baroni, ai nobili. Il nunzio, che era italiano, aveva con sè — *socius* — un altro italiano, Guglielmo Careoccio: stando in Provenza dal marzo al settembre del 1233, ebbe a trattare di gravi questioni con Raimondo Berlinghieri e Raimondo VII di Tolosa mecenati di trovatori e trovatori essi stessi, con i trovatori Bertrando di Avignone, Rambaldo di Beljoc, Bertrando di Alamano [1] — quello, che voleva diviso il cuore di Blacas alle donne valenti invece che ai principi — con Ugo e Barral del Balzo e con Guglielmo di Cotignac, congiunti, amici, protettori di trovatori. Alla stipulazione degli strumenti delle convenzioni procurate da Manfredi assistette il trovatore Folchetto di Roman: assistette anche il podestà di Avignone, che era il nostro rimatore Percivalle Doria, il quale restò a far le parti di arbitro ed a vigilare l'esecuzione de' patti — *cognitor treuguarum* — quando il nunzio tornò di qua dalle Alpi. Italiani erano i giudici di Percivalle, Enrico e Pietro di Diano, presenti agli atti.

Il conte di Tolosa, nell'agosto del 1234, si trovò a Rieti, con Federico: l'uno a capo di un esercito papale, l'altro conducendo le proprie truppe,

[1] Cfr. Torraca, *Sul « Pro Sordello »* cit. pp. 73 e 108.

combatterono insieme i Romani ribelli a Gregorio IX. Alcuni mesi dopo, Raimondo di Tolosa, Raimondo Berlinghieri, Guglielmo di Sabran conte di Forcalquier seguirono o raggiunsero l'Imperatore in Germania, dove il primo fu investito del marchesato di Provenza, il secondo armato cavaliere, il terzo contentato di certi suoi desideri. Molti signori provenzali accorsero a Torino mentre Federico vi dimorava nel 1238. Beatrice figliuola del marchese di Monferrato, vedova di Andrea conte di Vienne,

> **.... la bella Biatrix**
> **de Vianes ab la fresca color,**

ottenne a favore del figliuolo minorenne la conferma d'un antico privilegio. Dello stesso anno è la lettera, inviata dall'Imperatore alla città di Avignone, per ringraziarla di avere, nel 1237, scelto a podestà il cavaliere pavese Torello di Strada *de sua familia*. Di lì ad alcuni mesi, per l'assedio posto a Brescia, Gioachino Spinola vicario nel regno di Arles condusse all'esercito imperiale i « contingenti » provenzali: il vescovo di Avignone mandò, « non senza gravi spese », due cavalieri, in uno de' quali, *Guillelmus Raimundi*, si potrebbe ravvisare il trovatore Gu-

glielmo Raimon [1]. Accorsero sotto Brescia il vescovo di Arles, il vescovo di Avignone, e, « miglior conoscitore d'armi materiali che di spirituali » secondo Matteo Paris, l'eletto di Valenza, fratello del conte di Savoia. Dovette andarvi, benchè a malincuore, Raimondo Berlinghieri in persona. I Bresciani si difesero con tanto valore, che l'assedio fu tolto. Allora, se non m'inganno, Bertrando di Alamano rivolse una sua strofe al conte di Provenza: « Signor conte, vi prego di dirmi se la palizzata, che vi ha fermato, la prenderete, o no, per forza.... Solo che voi vi ci mettiate primo, per l'apertura, onde voi sarete passato, entreranno facilmente i compagni ». E il conte, alludendo alla resistenza de' Bresciani, rispose: « Andrò all'assalto tutto armato quando vedrò entrati i Cremonesi, *se il*

[1] Al 1240 circa riferisce lo Chabaneau, *Op. cit.*, pp. 151 e 160 la disputa, che G. Raimon ebbe con il Mola. Non so se in un verso di quest'ultimo:

> de tal don avetz compagnos
> plus que Milans en batailla.

si possa vedere un'allusione alla guerra del 1237-39. E il Mola fu provenzale, o italiano? G. Raimon domanda dove sieno i suoi sciagurati guerrieri, Mola e Bertran. Se si trattasse di Bertran d'Aurel, che, sappiamo, fu a Brescia, l'allusione a quella guerra si potrebbe giudicare plausibile.

portinaio non dice no ». I Cremonesi erano numerosi nell'esercito di Federico. [1]

Poco dopo l'abbandono dell'assedio di Brescia, Berardo conte di Loreto vicario imperiale e podestà di Arles, convocati a suon di campane e a

[1] BERTRAMS D'ALAMANO *al* COMS DE PROENSA.

Seigner coms eus prec qe 'm diiatz
del palenc qe 'us a *encombratz*,
s'il penres per forsa o no,
q'eus i conosc honor e pro
ab sol qe primiers vos metatz;
car pel trauc, on seretz passatz,
intraran leu li conpaigno.

LO COMS DE PROENSA *li respondet:*

Bertram, be cre qe conoscatz
q'eu soi ab armas tan senatz,
q'eu en sabria triar mon pro,
a tal qe 'm siatz a talo,
cum envairai totz armatz,
can veirai Cremones intratz,
si 'l porteniers no dis de no.

Cfr. *Canz. prov. II*, 218, 219; HERRIG, *Archiv.* XXXIV p. 411; L, p. 277. Se all'allusione ai Cremonesi avesse posto mente lo CHABANEAU (pp. 136, 170), non avrebbe supposto Carlo d'Angiò autore della strofe di risposta a Bertrando. Quando mai Carlo, mentre fu conte di Provenza, ebbe a trovarsi in guerra con Cremonesi? E quando mai mentre fu re di Napoli? Le sue milizie, alle quali Buoso da Doara e Uberto Palavicino lasciarono libero il passo dell'Oglio nel 1265 (Buoso, guadagnò così, si rammenti, un bel posticino nella ghiacciaia dell'inferno dantesco) non erano comandate da lui. Egli se ne era venuto, alcuni mesi prima, a Roma, per mare.

grido di banditore gli Arlesiani, chiese e ricevette da essi — testimone, con altri, quel Guglielmo Raimondo di Avignone — il giuramento di fedeltà; ad Arles, a Narbona, ad Aix, scatenò gl'imperiali contro i papalini, con fiero dispetto del legato pontificio Giacomo di Palestrina. Perchè fedeli a Federico, il conte di Tolosa, Barral del Balzo, il conte di Rodez e molti altri signori, i Marsigliesi e gli Avignonesi furono scomunicati; perchè ribelle, Raimondo Berlinghieri fu posto al bando dell'Impero. Riammesso nel grembo della Chiesa, il conte di Tolosa [1], per incarico di Federico e con mandato di piena fiducia, si recò a Roma accompagnato da Pier della Vigna e da Taddeo da Sessa, e trattò e conchiuse con Innocenzo IV la pace, tanto solennemente giurata su la piazza del Laterano e tanto poco du-

[1] Il quale era stato già parecchio tempo in Puglia con l'imperatore. R. de S. Germano, 1242: « Mense Septembris comes Tolosanus aput Melfiam in Apuliam ad imperatorem venit, qui per totam hyemem fuit in regno. — 1243. Mense Septembris comes Tolosanus de Apulia venit ad sanctum Germanum, ibique moram protrahens, inde versus Aquinum, et postea aput sanctum Vitum de Melfa se contulit, ibique suam per dies aliquot venationem exercuit.... Mense octobris circa festum omnium sanctorum Innocentius papa Urbem intrat.... ad quem dictus comes vadit, tractans inter ipsum et imperatorem bonum pacis ». Sono le ultime righe della Cronaca.

rata (1244). A lui, *de licentia domini Imperatoris*, scrisse maestro Terrisio per narrare, co' più vivi colori rettorici, la *enorme infamia* della congiura di Grosseto e la crudele vendetta di Capaccio ([1]). Morto il conte di Provenza, (agosto 1245) la flotta imperiale, comandata dal grande ammiraglio di Sicilia, si recò a Marsiglia perchè più facilmente fosse accolta la domanda della mano di Beatrice, erede della Provenza, per Corrado di Svevia; ma Innocenzo IV fece in modo che la giovinetta sposasse Carlo d'Angiò. L'Imperatore, nel suo testamento, lasciò ad Enrico, ultimo suo figliuolo, il regno di Arles o quello di Gerusalemme, secondo paresse meglio a Corrado ([2]).

Di tali rapporti politici ebbe per trent'anni la corte sveva con la Provenza; ben altra cosa che gl'ipotetici passaggi di trovatori per la città di Bologna, o il « matrimonio di Matilde col conte Ruggero » ai primi albori della lirica occitanica ([3]).

([1]) V. in questo vol., p. 115.

([2]) Ho raccolto queste notizie principalmente dalle opere dell'Huillard-Bréholles e del Winkelmann; per brevità ho tralasciato di citare in nota i volumi e le pagine, essendo indicati gli anni e i mesi nel testo.

([3]) Il La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono;* Firenze, Le Monnier, 1867, p. 229, imaginò trovatori provenzali in Sicilia « probabilmente al seguito della

IV.

A giudizio del Gaspary, « la poesia provenzale degl' Italiani del nord non fu già un grado di passaggio a quella del sud in lingua italiana, come qualcuno potrebbe essere inclinato a supporre, e come la cosa difatti qualche volta fu rappresentata; ma ambedue sono contemporanee ». La sentenza in parte non è vera, perchè alcuni trovatori dell' Italia settentrionale — il Gaspary stesso, altrove, lo riconobbe — poetarono prima che Federico II fosse divenuto imperatore; ma, fosse tutta vera, la *contemporaneità* non escluderebbe che una certa azione, se non altro per l'esempio, potesse aver avuto la poesia in lingua provenzale de' settentrionali su la poesia italiana de' rimatori cortigiani. Questo in astratto: nella realtà, se si cessa di figurarsi, come sinora è stato fatto, un abisso immenso tra il Settentrione e il Mezzogiorno; se, con rispetto maggiore alla storia, si considerano le molte occasioni e ragioni di conoscersi di persona o per fama, di incontrarsi,

contessa Adelasia che dal natio Monferrato veniva in traccia del conte Ruggero ». Ma il matrimonio di Ruggero con Adelasia fu conchiuso nel 1089, un buon secolo prima che Rambaldo di Vaqueiras ed altri trovatori suoi coetanei frequentassero la corte del Monferrato!

di diventar amici, che ebbero settentrionali e meridionali durante il regno di Federico; si deve ammettere che anche da' trovatori italiani contemporanei potettero giungere modelli e stimoli alla nascente poesia aulica. Imaginiamo l'uno accanto all'altro un guerriero — il quale può raccontare più d'una campagna gloriosa — ed uno, il quale per la prima volta si provi a maneggiare le armi; un uomo esperto del mondo, sicuro di sè, che sa bene quel, che può volere e fare — e un adolescente; e intenderemo alla prima, senza bisogno di altre dimostrazioni, come e perchè la poesia provenzale degl'Italiani del settentrione potette contribuire meno, forse, all'educazione intellettuale, e più ad ingagliardire i proponimenti, ad incoraggiare i tentativi di coloro, che primi — e fu loro merito vero e grande — vestirono di rozze forme italiane concetti e imagini provenzali.

De' ventidue trovatori piemontesi, liguri, lombardi, veneti, emiliani, toscani, de'quali lo Schultz-Gora non revocò in dubbio la nazionalitá, due vissero nella seconda metà del secolo XII e ne' primi anni del XIII, otto fiorirono tardi nella seconda metà del XIII, tre sono ignoti. Relazioni più o meno dirette ebbero con Federico tutti gli altri.

Rambertino Buvarelli bolognese, essendo podestà di Genova nel 1220, fu mandato con molti

nobili cittadini incontro al re dei Romani, che scendeva dalla Germania per cingere la corona imperiale in Roma. Incontratolo vicino a Modena, l'accompagnò sino a Castel S. Pietro, e se delle risposte di lui — che non aveva potuto dimenticare a qual duro prezzo gli era stato necessario accettar l'aiuto de' Genovesi nel 1212 — non fu molto contento; si vide trattato tanto umanamente dal cancelliere Corrado di Metz, si sentì così onorato delle tre visite, che il cancelliere gli fece nella tenda, da non poter a meno di presentarlo di *grati doni*. — Il conte Guido di Biandrate, che in versi provenzali dette un consiglio amaramente ironico a Folchetto di Roman [1], andò forse di persona, nel 1227, a Capua, per chiedere il permesso di riedificare il castello avito: fra i testimoni di un privilegio imperiale dato a Torino

[1] Lo coms de Blandra:

Pois vezem qu'el tond e pela,
Falquez, e no gara cui,
s'eu era no 'm gart de lui,
serai folz, zo poira dire;
doncs conselh li darai gen,
et er folz s'el no l'enten,
c'ades son viatge
tenha dreit lai vas son estatge,
que zai van las genz disen
que per cinq cenz marcs d'argen
no 'ill calria metre gage.

Zenker, *Die Gedichte d. F. v. R.;* Halle, 1896, p. 71.

nel 1238, egli è indicato, come nelle rubriche de' canzonieri, con solo il suo titolo. Poco dopo era a Pavia, e vi ottenne due privilegi a conferma di quelli concessi ai suoi antenati dal Barbarossa, da Enrico VI e da Ottone IV. — Niccoletto da Torino, che verso il 1235, spiegando e commentando un sogno di G. d'Albusson, prediceva la vittoria dell'Imperatore su tutti i nemici, e del solo pensiero esultava:

> e platz mi fort qu'els enemics castia
> e qu'als amics meilhor e bon lur sia;

rimproverato di viltà da Folchetto, rispose non esser fuggito per paura de' nemici, aver voluto allontanarsi da' *Borgognoni*, per seguire il valente conte Godofredo, « di cui era servitore », e il prode conte Uberto di Biandrate [1]. Go-

[1] Trop son de dur' acoindansa
Borgonhon per qe 'ls adire,
Falquet, qu' a la comensansa
me tolgron solatz e rire.
Enoios son al meu albire,
per que'm parti de lor fugen,
e segi lo comte valen
Godofre, de cui sui servire,
e 'l pro comt' Ubert eissamen,
c'avia de vezer talen.

Zenker, p. 70.

Gofredo e Uberto erano cugini di Guido: il primo, presente nella corte di Federico ad Hagenau nel 1219, a Capua più tardi, fu nominato vicario imperiale di Romagna nel giugno del 1221 (1); tutt'e due assistettero all'incoronazione di Federico. — Nel 1237, o poco dopo, Sordello invitava, prima di ogni altro, l'Imperatore a mangiare del cuore di Blacatz, se voleva sottomettere i Milanesi. — Pietro della Mula, flagellatore de' ricchi avari (2) e de' giullari « pesanti più del piombo » (3), viveva presso Ottone del Carretto, del quale ho già notato la presenza all'incoronazione. Giacomo figliuolo di Ottone

(1) Boehmer, *Op. cit.*, 273, *Chron.* Tholosani, CLXXII. Secondo lo Chabaneau, p. 153, Uberto di Biandrate e quell'*Imbert*, che scambiò versi con Guglielmo de la Tor, furono una stessa persona. Nel *partimen* non si trova alcuna prova dell'ipotesi, e nemmeno nella biografia di Guglielmo. Ma se l'ipotesi, che al nostro Restori è piaciuta, fosse conforme al vero, non io, certo, mi dorrei di aggiungere Uberto di Biandrate non solo all'elenco de' trovatori italiani, ma anche a quello de' trovatori, che ebbero relazioni personali con Federico II. Fors' anche si può pensare ad Uberto Pelavicino da Pellegrino. Cfr. in questo volume la p. 151.

(2) *Ia de razon.*

(3) *Dels ioglars:*

Lors affars cuich qu'abaisse,
car ill son plus pesan que plon.

ebbe l'onore di sposare Caterina figliuola di Federico. — Alberico da Romano [1] andò a Pordenone nel 1233 per ossequiare l'Imperatore e per fargli proposte ed offerte: gli rimase fedele sino al 1239: forse non gli si sarebbe ribellato se non fossero stati mandati come ostaggi, in Puglia, il genero Rinaldo d'Este e la figliuola Adelasia, la quale egli amava più di sè stesso. — Luca Grimaldi, presente nel 1240 alla stipulazione della lega di Genova con Milano a danno di Federico, due anni dopo, come podestà di Milano, s'impadronì di Bellinzona, e potè vantarsi di aver chiuso al *novello Nerone* la via per la Germania e per la Francia da quella parte. Egli tenne in consegna il trono d'oro imperiale adorno di perle (*falastorium*), che fu restituito a Manfredi quando strinse alleanza con Genova. — Un altro genovese trovatore, Lanfranco Cigala, nel 1245 lanciò il suo terribile serventese contro Bonifazio

[1] Di Alberico ci resta una cobla in risposta a U. di S. Circ. Cfr. Schultz-Gora *Die Lebensverhaltnisse d. I. T.* p. 233, Casini, *I Trovatori della Marca Trivigiana*: Bologna, Fava e Garagnani, 1885, p 16; Monaci, *Testi antichi provenzali;* Roma, Forzani, 1889, p. 90. Sembra che a lui si debba restituire la poesia *Na Maria, pretz e fina valors*, creduta sinora di una Beatrice de Roman (calda dichiarazione d'amore d'una donna ad una donna!) Cfr. una nota dello Sch.-G. nella *Zeitschrift* del Gröber, XV, p. 257.

di Monferrato, traditore prima di Federico, poi dei Milanesi, [1] che lui avevano comperato a

[1] Nel gennaio del 1243 Bonifazio si volse alla Chiesa per danari avuti dai Guelfi; nel 1245 tornò all'Imperatore, che abbandonò ancora una volta nel 1247. Ai due primi tradimenti allude Lanfranco:

> . . . a faz dos traimens tan gen,
> a son seignor a Tan primieramen,
> pois a Milan , . .

A Tan che vorrà dire? Che si debba leggere *al Tar* (Taro)? Ci resta la lettera, con la quale il marchese, al legato Gregorio di Montelongo, manifestando il proponimento di rientrare nell'ovile della santa madre Chiesa, annunziava di avere già scritto *amicis et fidelibus nostris, quos Parme habemus* per esortarli *ad obedientiam et fidelitatem iam dicte ecclesie.* WINKELMANN, I, p. 688. Ma più probabilmente *a Tan* è piaciuto agli editori solo perchè non hanno pensato che *atan* ne' manoscritti (p. e. nel laurenziano) sta, forse, invece di *antan*, l'*anno passato* od anche *tempo fa.* Dalla st. 5 del serventese:

> S'eu fos seigner ja no 'm feir' homenatge
> adrechamen, car sai qu'el no 'l tenria;
> nim baisera mais de boch' el visatge,
> car autra vez la 'm baiset a Pavia,
> pois en baiset lo papa eissamen;
> donc pois aissi tota sa fe demen,
> s'ab me jamais fezes paz ni coven,
> si no 'm baises en c... ren no 'l creiria,

lo Schultz-Gora credette poter desumere che Lanfranco, a Pavia, avesse conosciuto personalmente il marchese. Errore, perchè in quella strofe il trovatore non parla a nome proprio nè di un qualunque signore (« ein grosser

peso di oro. — Lanfranco aspettava strofe in cambio di strofe:

> prec que cobleian respondatz
> ad aquestas coblas qu' eu fatz (¹),

a suggello di amicizia, da Tommaso di Savoia conte di Fiandra. Al conte di Fiandra

Herr ») bensì del *signore*, di Federico: « *S' io fossi signore* non mi farebbe omaggio con troppa facilità, perchè so che non l' osserverebbe; nè più mi bacerebbe con la sua bocca il viso, perchè me la baciò altra volta a Pavia, poi allo stesso modo baciò il papa; dunque, giacchè smentisce così la sua fede, se mai facesse pace e accordo con me, ecc. » — Quando feci questa osservazione (*N. Antol.* del 15 gennaio 1895, p. 241 n.) ignoravo che fosse stata già fatta dal CRESCINI negli *Studi di Filol. Romanza*, 15, 1891, p. 158: l' appresi dallo SCHULTZ-GORA, *Die Briefe des Trob. R. de Vaqueiras*, p. 121. (p. 159 della traduzione italiana). Il critico tedesco asserì nel l. cit, che la st. 5 non si può riferire a Federico, perchè la riconciliazione tra questo e il marchese Bonifacio avvenne a Torino nel 1245, non a Pavia. Ma il trovatore alludeva a fatto anteriore al 1245:

> car *autra vez* la 'm baiset a Pavia
> *pois* en baiset lo papa eissamen;

perciò, — dice — *ora*, non gli crederei. Bonifazio fu con Federico a Pavia nel 1238. V. WINKELMANN, I, 306, 307. Narrando il tradimento del 1245, gli *Ann. Ian.* ricordano « osculum fidei quod marchio Montisferrati domno pape dederat ».

(¹) MONACI, *Testi ant.* p. 94, dove è stampato *En Romas* invece di *En Thomas*.

« savio a maraviglia, prudente e buon cavaliere e nelle armi molto valente, che manteneva nobiltà e gentilezza » ([1]) — il quale nel 1243 aveva fatto buona compagnia al re Enzo nella guerra contro i Lombardi ([2]). — Federico II concesse, nel 1248, Ivrea, il Canavese, Torino, Lanzo e lo nominò suo vicario generale da Pavia in su. Grato di tanti favori, Tommaso prestò giuramento di ligio omaggio, e giurò pure di condurre all'Imperatore, con la maggior sollecitudine, la nipote contessa Beatrice di Saluzzo, perchè il matrimonio di lei col giovinetto Manfredi di Svevia, conchiuso fin dall'aprile dell'anno precedente, « senz'alcuna dilazione si compisse » ([3]). Beatrice, figliuola di Amedeo IV di Savoia e già vedova del marchese di Saluzzo, portava il nome della zia, la contessa di Provenza, celebrata nelle rime di Sordello e di molti altri.

Non ho trovato nella monografia dello Schultz il « giudizio » a lui sicuramente attribuito dal Merkel, « che come suo padre, così *anche Man-*

([1]) *Chronique de Savoie,* ne' *Mon. Hist. Patriae:* « Fust sages a merveilliez, prudent et bon chivallier et moult vailliant es armes.... et maintenoit noblesse et gentillesse et de toux redondoit sa renommee ».

([2]) Cfr. Blazius, *König Enzio*, pp. 82-83.

([3]) Winkelmann I, 412: « procedat ad ducendam comitissam Sallutiarum neptem suam ad hec etc. »

fredi II (*Lancia*, favorito di Federico, zio del re Manfredi) *sapesse trovare* in lingua provenzale » [1]. Prudentemente lo Schultz scrisse « forse » e aggiunse subito dopo un altro « forse », che avrebbe dovuto dar a pensare [2]. Infatti, nel serventese di Ugo di S. Circ contro il marchese Lancia, è asserito che quest'ultimo parlava male e male *suonava*, ma non che *cantasse*, *trovasse* male; e qui *sonar* significa *rivolgere la parola*. Anche nel serventese di Guglielmo de la Tor, che lo Schultz credette composto a dispregio del

[1] « Lo Schultz-Gora, appoggiandosi a questi dati — che, cioè, Manfredi II, « amoreggiava con una valente donna, vantava cortesia, regalava, *era dicitore e sapeva sonare* » — « *giudicò* che, come suo padre, così anche Manfredi II sapesse trovare in lingua provenzale: il lungo tempo ch'egli visse in corte di Federico II, ove splendeva tanta coltura, dà a quest'ipotesi anche maggior verisimiglianza ». MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*; Torino, Loescher, 1886.

[2] « Vielleicht haben wir auch in Manfred III Lancia einen Trobador zu sehen, denn Uc de S. Circ sagt in dem Schmaehgedichte auf ihn, das wir schon oben kennen gelernt haben str. 2 z. 1:

mal.... parla e sona,

des gleichen Guillem de la Tor str. 1 z. 3

e mal joga e mal ri e mal parla e pieitz sona.

aber vielleicht bedeutet hier *sonar*, bloss « anreden » vgl. MW. I, 233, 239, II 3 ». *Die Lebens.* ecc. p. 234.

marchese, si legge solo: *E mal parla e pieitz sona* — allusione ad accoglienze poco garbate — ma non vi è alcuna ragione seria di ritenere che il secondo serventese alluda a Manfredi. La somiglianza della prima strofe di esso con un paio di frasi di Ugo è appena visibile [1]; e chi assicura che Ugo scrivesse prima di Guglielmo? Della triste persona, alla quale vuol far portare corona di malvagità, Guglielmo dice:

> Sabetz cum el a nom? *porc armat* de Cremona.

Ravvisare in questo nomignolo obbrobrioso Manfredi Lancia, solo perchè fu podestà di Cremona due anni « e anche dopo la morte di Federico seguitò a guidarne le milizie », mi pare troppo ardito volo di fantasia. Con ragione

[1] U. de S. Circ, *Tant es*, st. 2:

> Mal en cuoill e parla e sona
> e mal mania e beu e dona,
> e mal viu,
> e fai croi semblan chaitiu,
> et ab neguna gent bona
> no s'atrai ni no s'adona ecc.

G. de la Tor:

> Un sirventes farai d'una trista persona,
> qui mal fai e mal ditz e mal met e mal dona
> e mal ioga e mal ri e mal parla e pieitz sona,
> e plus en far tot mal chascun iorn s'abandona ecc.

maggiore potremmo ravvisarvi Uberto Pelavicino, ben altrimenti potente in Cremona [1]. Ugo di S. Circ biasimò i Milanesi di aver eletto a loro podestà il Lancia nel 1253; G. de la Tor, se avesse scritto dopo Ugo, perchè mai avrebbe ricordato la podesteria tenuta dal Lancia in Cremona tanto tempo prima, nel 1242? E non possedeva terre, non aveva altri titoli il Lancia, che offrisser mezzo di designarlo con maggior precisione? Io sospetto che o Guglielmo de la Tor, nel verso citato, nominò arditamente *Pons Amat*, o questo nome alterò leggerissimamente, come si soleva e si suol fare, in modo, cioè, che ognuno cogliesse a volo l'allusione beffarda. Ponzio Amato, *dominus Poncius Amatus* o *Ponçus Amati,* fu cittadino cremonese autorevole, podestà di Mantova nel 1206, di Brescia nel 1213, rappresentante del suo comune alla stipulazione della lega tra esso e Verona

[1] Nel 1252 U. Pelavicino era podestà di Cremona; nel 1254, « sacri imperii in Lombardia vicarius generalis *et civitatum Cremone*, Papie, Placentie et Vercellarum *perpetualis dominus et potestas.* » Boehmer, 970, 971. L'autore del serventese *Nuls hom* (*Archiv.* XXXIII, p. 310), composto verso il 1260 (allude alla caduta di Ezzelino), censura fieramente il *pros marques Palavisis.* Il serventese è inviato al *pro marques mon segner Frederic,* Federico Malaspina, morto nel 1265.

nel 1217 [1], podestà di Parma nel 1219, di Siena nel 1221, di Verona nel 1224: morì in battaglia nel 1228 [2]. Queste date convengon bene al fatto certissimo che Guglielmo, a partir *la baràilla* di Selvaggia e di Beatrice Malaspina, invitò, con moltissime altre dame, Beatrice d'Este, che si rese monaca prima del 1220 [3]. Il *porc armat* di Cre-

[1] Il documento nei *Regesten* del BOEHMER è riferito per errore al 1237; si legge intero nella raccolta del WINKELMANN, I, 591. Nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1895 fui a pena in tempo di aggiungere, in nota, che il RESTORI, in una memoria venutami troppo tardi sott'occhio, aveva anch'egli pensato a Ponzio Amato. Avverto, ora, che il ragionamento suo differiva per buona parte dal mio. Cfr. *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, 1892, p. 305 segg. e, dello stesso prof. RESTORI, *Hist. de la Litt. provençale;* Montpellier, Hamelin, 1894, p. 83 n.

[2] CANTINELLI, *Chron.*, 31, in MITTARELLI, *Ad R. I. S. Accessiones Faventinae.*

[3] Na Biatriz i ven d'Est cui fins prez capdella
del marqueset d'Est sor, on valors renovella,
e de Ravenna i ven n'Esmilla, cui apella
fis prez, e de Magon na Biatriz la bella,
e n'Azalais sa sor, qui sap ja la novella,
e de Bresaina i ven madompna Adonella.

Il testo dato dal SUCHIER, *Denkmäler provenz. Lit. u. Sprache;* Halle, Niemeyer, 1883, p. 383, ha nel secondo verso *moiller*. Per la correzione e per la data della *Treva* v. il mio volumetto *Le donne italiane nella poesia provenzale*; Firenze, Sansoni.

mona amava una donna *de Breisana*, la quale, se fu — e non pare dubbio — madonna Donella, conosciuta *en Breissana* da Ugo di S. Circ « piacente a tutti per i detti cortesi e per valore », madonna Donella *de Bresaina* dallo stesso Guglielmo lodata con Beatrice d' Este nella *Treva*, ossia prima del 1220 ([1]); non avrebbe meritato dopo il 1253, passati quasi trent' anni, la lode: *qu'es bella e gaia e pros*. Manfredi Lancia, l'amatore supposto di Donella, nel 1253 contava circa settanta inverni; non era più tempo di amori per lui. Il Merkel avverte: « La Bresciana è anche oggidì la parte del territorio di Brescia, che si stende verso la pianura »; io torno a ricordare che Ponzio Amato di Cremona fu podestà di Brescia.

Nelle troppo lunghe enumerazioni di trovatori italiani veri o supposti — passate troppo fa-

([1]) N' Uc de S. Circ, *Si madonpna n' Alais:*

> s' il no m' onret, onra 'm zai en Breissana
> na Donella, qes fai a totz plazer
> ab cortes dichz et ab valor certana.

Nicolez de Turrin *li respondet: N' Uc de Saint Circ:*

> Na Donella sai qe n' a penedenza,
> car vos onret.

Canz. prov. H., 220-21; Herrig, *Archiv.* p. 411. Cfr. Monaci *Testi antichi prov.,* 90.

cilmente ai *Primi due secoli* e alla *Storia della letteratura* del Bartoli dalle compilazioni del Crescimbeni, del Quadrio, del Bastero; — nella monografia dello Schultz-Gora, quando rigidamente incredulo, quando poco curante di vagliar bene date e fatti, non ho trovato alcun cenno di quel Torello, che tenzonò con Falconetto, e che a me pare certamente italiano [1]. Torello comincia involgendo in una sola sanguinosa ingiuria l'interlocutore, il marchese di Monferrato e una donna, che non si sa quale relazione abbia con quest' ultimo: « Falconetto, vi vedo innamorato di Guglielmina: il marchese di Monferrato commette peccato se non ve la dà, perchè non vedemmo mai un così buono lenone.... » Risponde Falconetto; ma, cosa notevole, non sa

[1] Il DAVID, *Hist. Littér. de la France,* XVII, p. 529, lo confuse con Bertran d'Aurel.

Falconet, de Guillalmona
vos veg enamorat;
el marques de Monferrat
fai pechat qe non la 'us dona, 5
q' anc mais tan bon rofian
no vim per menar putan,
ni mielz sapcha la via del bordel,
e tain se ben la mal sana al mezel.

Molt fo vostra lanza bona,
en Taurel, per mon grat
non fora, al desbarat, 10
qant anavatz vas Cremona:

o non vuole trovare risposta adeguata alla botta; anzi non riesce a celare un cotal senso di rispetto mentre si fa coraggio ad offendere. « Molto fu buona la vostra lancia, signor Torello — per mio grado non sarebbe — allo sbaraglio, quando andavate verso Cremona: parecchi cavalieri e villani avreste ucciso di vostra mano; però del macello non aveste colpa, per-

---

maint cavallier e vilan
auzizats de vostra man;
pero pechat non aguest el mazel, 15
qe totz prumers fugitz votre vedel.

Falconet, cel qi 'us abeta
no fa qe cortes,
ni la rauba del marqes
no 'us encombra la boneta: 20
oi mais pot vostre roncis
anar plus leu pels camis,
e qant seretz albergat en l' ostal
la noig, siatz segurs de maniar mal.

Non crei qe 'us don ni 'us prometa 25
en Taurel, d' aqest mes:
ronciners ioglars plaides,
pron sabetz *deslassar veta:*
si ia de Guillem rent' in (?)
trahet, caval ni roncin, 30
anz portaretz armas de mon segnal,
poi donara ad amdos per egal.

Lo segners de Tartarona
veig q' es meilluratz,
bastis castel e fossat, 35
e guerreia e met e dona,

chè primo di tutti fuggì il vostro vitello ». L' altro ripiglia canzonando: « Falconetto, quegli, che v' inganna, usa cortesia, nè la roba del marchese vi ingombra il berretto. Il vostro ronzino può andare oramai più sollecito per le strade, e quando sarete alloggiato all' albergo, la notte, siate sicuro di mangiar male ». E Falconetto, rivolgendosi, se non m' inganno, al giullare di Torello: « Non credo che Torello vi dia,

---

e rauba ser e matis
las estradas e 'ls camis,
et a promes al fol de Gallian
lo palafre del prumer mercadan. 40

Fe q' ieu deig na Guillelmona,
eu Taurel, per senat
teing 'l marqes de Monferrat,
ben li tain portar corona,
q' aissi trais sa guerr' a fi, 45
com fetz Rainaltz e Sengri,
q' ab fianza destruis passiian;
ma miels conquis l' emperaire Milan.

De Lollis, *Il canz. provenzale O;* Roma, tip. de' Lincei, 1886, p. 100; Herrig, *Archiv*, xxxiv, p. 383. Copie della tenzone dal canz. *a* (cfr. p. 136), molto meno corretto, devo alla cortesia dei signori M. Caputo e G. Bertoni. Nel v. 28 *O* reca: *de la falveta, a: de la salueta.* Alla lezione, che propongo, mi ha condotto il significato di *veta*, cordone, laccio. Nel v. 29 *ven tin (O)* o *ten tiu* (*a*), non mi dà senso. Come si vede, alcuni passi non sono, almeno per me, di facile intelligenza. Desidero altri li intenda e traduca meglio che io non abbia saputo fare.

nè vi prometta nulla in questo mese: cavalcator di ronzini, giullare petulante, sapete bene slacciare cordoni! Se già otteneste danari, cavallo o ronzino da Guglielmo, d'ora in poi porterete armi del mio stesso colore, perchè (Torello) donerà a voi come a me ». Torello riprende a ingiuriare il marchese, il quale costruisce castelli, scava fossati, guerreggia e fa e dà, ruba sera e mattina le strade e i sentieri, ha promesso a un buffone il cavallo del primo mercante, che gli capiterà tra le unghie. E Falconetto: « Signor Torello, per la fede, che devo alla signora Guglielmina, tengo il marchese di Monferrato per uomo di senno: bene gli converrebbe portar corona, perchè guida la sua guerra a fine come fecero Rainardo e Isengrino, che non si perdevano d'animo soffrendo danni. Ma l'Imperatore conquista in miglior modo Milano ».

L'ultimo tratto sicuramente ironico; l'allusione all'andata di Torello armato e in compagnia di armati a Cremona, dove Federico aveva la sua *base d'operazione*, in Lombardia; l'antitesi tra la condotta prudente del marchese e quella dell'Imperatore; il nome *Guglielmo*, ch'è quello del marchese di Monferrato morto nel settembre del 1225 in Romania, mi invitano a credere che la tenzone sia di poco posteriore

al 1225 ([1]). Federico tentò di radunare i suoi vassalli a Cremona, « città devota all'Impero, alla quale più facilmente, senza disagi di lungo cammino, si poteva pervenire così dalla Germania, come dalle altre parti d'Italia ([2]) », nel 1226. Le città lombarde si erano di nuovo strette in *società*, ed era con esse il marchese di Monferrato, Bonifacio: l'imperatore, pure meditando vendetta, allora dovette « riceverle nella sua grazia ». Torello dimostra d'esser nemico del marchese; dal canto suo, Falconetto gli parla come a un signore, a un guerriero, che spiega sua propria insegna in battaglia — il *torello*, per beffa chiamato *vitello* — e che, volendo, potrebbe accogliere benevolmente i giullari e confortarli

([1]) Lo SCHULTZ-GORA, *Le Epistole* ecc., p. 158 l'assegna al 1237. *Warum?* domanderei a lui, com'egli domandò allo Chabaneau, che la suppose composta verso il 1250. Nel 1237 il marchese Bonifazio di Monferrato non era ribelle all'imperatore (cfr. p. 286 n.). L'ultimo verso, che è, ripeto, ironico, non può alludere « alla vittoria di Federico II. » E se il *Guglielmo* della st. 1ª è, come pare, il padre di Bonifazio, morto nel 1225, difficilmente sarebbe stato ricordato nel 1237 per la sua liberalità verso i giullari, in antitesi con Torello troppo avaro a giudizio di Falconetto.

([2]) « In civitate Cremone, que devota imperio et ad quam facilius et sine difficultate itineris longioris ultra citraque Alpes constituti poterunt convenire ». R. DE S. GERMANO, *Cron. priora*.

di doni; gli parla in tono sommesso, anche quando si sente dire le ingiurie più atroci. Questi particolari mi richiamano a mente un personaggio storico non oscuro, *dominus Taurellus de Strata de Papia*. Nel 1220 era con Federico a Mantova, e forse l'accompagnò nel resto del viaggio; è probabile l'ossequiasse a Cremona, a Parma, a Borgo San Donnino nel 1226: nel seguito di lui, con Ezzelino e con Alberico da Romano, lo ritroviamo a Trento nell'agosto del 1236. Fu podestà di Parma nel 1221, e allora scomunicato per avere resistito alle pretese ingiuste del vescovo, minacciato di essere bandito dalla sua stessa città a richiesta del cardinale Ugolino d'Ostia. Egli fece cominciare il palazzo del comune, accanto al quale fu collocato un torello di marmo, che la città, dopo, volle effigiato su i suoi stendardi. Tenne la podesteria di Parma, una seconda volta, nel 1227, di Firenze nel 1233 — quando i Fiorentini assalirono Siena « e gittaronvi dentro pietre assai, ed un asino, ma non l'ebbero » — di Pisa nel 1234, di Avignone — l'abbiam già veduto — nel 1237.

Torello, che meritò le lodi e i versi di Guglielmo Figueira [1], suggerì il nome, e pro-

[1] Un nou sirventes ai en cor que trameta
a l'emperador a la gentil persona,
qu'eras m'a mestier qu'en son servizi'm meta,

babilmente, offrì al Boccaccio il modello « del gentile uomo messer Torello d'Istria (*di Stra'*) da Pavia », il vero e nobile protagonista di una novella famosa del *Decameron*. Gli eruditi contemporanei, abbagliati e attirati, come suole avvenire, dal nome del Saladino, non si son curati di lui e dell'esser suo; ma, sin dal secolo scorso, l'Affò aveva notato l'alterazione patita

---

que nulhs hom plus gen de lui non guazardona,
qu'el gieta 'l paubre de paubreira
e 'l valen melhura e reve;
per qu'es dreitz qu'el guazanh e conqueira
pus tan fai d'onor e de be.
Per que quascus hom deu benezir la via
de tan bon senhor, per on el va e ve;
et ieu benezisc lei per *ma dona Dia*
e per En Taurel, quar tan gen se capte.

Dopo aver lodato Federico in parecchie strofe, il trovatore si volge di nuovo a Torello nell'*invio:*

Belhs amics Taurel, vostra mercadaria
vos la vent hom mal, e vos vendetz la be.
Belhs amics Taurel, vos e ma dona Dia
devetz ben amar selh, c'a nom de ric fre.

Questa poesia fu composta, secondo me, nei primi mesi del 1238, e lo dimostrerò altrove; perciò ritengo inesatta l'attribuzione al Figueira d'un violento serventese contro Federico anteriore alla battaglia di Cortenuova (27 nov. 1237), che ci è stato conservato nel canzoniere *a*. V. Bertoni, *Rime provenzali inedite,* estr. dagli *Studi di filol. rom.,* VIII, 3.

dal cognome *di Strada* sotto la penna del Boccaccio o de' copisti (1).

Un altro trovatore dev' essere, se non erro, restituito all' Italia, Pietro Guglielmo di Luserna (2). Del paese, dov' egli nacque, troviamo ricordo ne' suoi versi. Una volta asserì: « In grande avventura si mette davvero chiunque vada a Luserna; perchè trova colà chi dal corpo gli strappa il cuore. Ma io vi andrò, poi che non ho più cuore, avendomelo rubato colei, nella quale risiede buon pregio; ed io non cerco di riaverlo e non ne ho talento (3) ». Un' altra volta, difendendo cavallerescamente Cunizza da Romano contro i denigratori, ammoniva: « Chi a lei

(1) Che abbia qualche relazione con Torello di Strada quel Dodon d'Istria dal Galvani (*Arch. Stor. Ital*, VIII, p. 248) annoverato, non si sa perchè, tra i trovatori italiani?

(2) Lo JEANROY (*Revue des langues romanes*), lo vorrebbe di Luserna in Provenza, che è ora « un simple mas situé dans une vallée du Leberon »; ma non credo abbia ragione.

(3)
Be 's met en gran aventura
totz homs c' a Luserna vai,
car hom troba lai
qi dinz lo cors lo cor trai;
per q' eu lai irai
car ges de cor no ai,
car cill, on bos prez s' atura,
lo m' emblet e nol qer mai
cobrar, ni talan non ai.

muove guerra o contesa, non gli consiglio di andare in Provenza per *donneare*, chè ben potrebbe parer folle e portar penitenza della sua malignità, dalla quale io mi difendo; però si guardi di Luserna, chè orgoglio e sconoscenza non vi trovano ricetto, non essendo colà cosa, che piacente non sia [1] ». Ora Luserna, che Pietro indicava su la via dall'Italia alla Provenza, dista da Pinerolo quindici chilometri, e nella piccola corte del *marques part Pinairol Que ten Saluz' e Revel* A. di Pegulhan segnava a dito, non senza suo dispetto, due trovatori, Persaval, buon maestro ed aio di fanciulli, e *un*

[1] *Qi na Cuniça:*

> E qui 'l mou guerra ni tenza,
> nol cossel c'an en Proenza,
> dompneiar,
> qe ben poira semblar
> folz e portar penedenza
> per la soa malvolenza
> don m'anpar:
> pero de Luserna 's gar,
> c'orgoillz ni desconoissenza,
> noi troban luec, ni guirenza,
> qu' il affar
> de lai son tuit de plasenza.

Canz. prov. H, 201; *Archiv.*, p. 408. Il Mussafia, *Rassegna bibl. d. Lett. Ital.,* iv, p. 312, propose di leggere *loc* o *luec*, luogo, ricetto, invece di *li ric*. La stessa proposta fece contemporaneamente il Meyer nella *Romania.*

altro noioso.... di Luserna (1). Pietro Guglielmo con vivaci parole invitava il giusto Imperatore Federico a debellare i Milanesi. « Vi giuro, in fede mia », assicurava, « che stimerò poco l'avvedutezza e il senno e la saviezza di lui, se in breve egli non li costringe a pentirsi (2) ». Il protettore di Pietro, Manfredi III marchese di Saluzzo e di Pinerolo, accompagnò il sovrano a Pavia e a Cremona nel maggio del 1238; fu

(1) *Li folh:*

> Lo marques part Pinarol,
> que ten Salus e Revel,
> no vuoill ges quo desclavel
> de sa cort, ni an loignan
> Persaval, que sap d'enfan
> esser maestr'e tutor,
> ni un autre tirador
> qu'eu no vuoill dir, de Luserna.

Il Witthoeft, *Sirventes Joglaresc*; Marburg, Elvert, 1891, p. 31) traduce *tirador* con *Quälgeist* (?), seccatore.

(2) *En aquest:*

> A l'emperador dreiturier
> Frederic vuelh mandar e dir
> que, si mielhs no mante l'empier,
> Milan lo cuida conquerir
> ab grans faitz, e fai s'en auzir;
> don vos jur per ma crezenza
> que pauc pretz sa conoissenza
> e son sen e sa sabenza,
> s'en breu no l'en sap far pentir.

Cfr. Guarnerio, *P. G. di Luserna;* Genova, 1896.

il primo marito di Beatrice di Savoia, prima moglie del re Manfredi di Svevia.

V.

Chi ha avuto la pazienza di seguirmi sin qui, consentirà di buon grado, spero, che io ripeta il paragone di Peirol: la poesia provenzale penetrava nella corte di Federico II da tutte le parti, *come acqua nella spugna.* Nondimeno, sarei pronto a credere che Elia Cairel, Americo di Pegulhan, Folchetto di Romans e altri trovatori, provenzali o italiani, non avessero mai veduto con i propri occhi l'Imperatore, nè incontrato alcuno de' vicari, degl' inviati, de' ministri, de' cortigiani di lui. Giacchè la conoscenza personale, le conversazioni, le consuetudini della vita in comune sono certamente mezzi potentissimi di diffusione, così di usanze e di mode, come di opinioni, di sentimenti, anche di gusti letterari; ma chi non può parlare può scrivere, e la parola scritta sostituisce abbastanza bene la voce viva. Sappiamo già di Americo; vediamo di altri.

« Imperatore Federico, io vi fo sapere che il vassallo procura di fare il proprio danno quando ha promesso al suo signore ciò, che non gli attiene quando ne ha gran bisogno; perciò, cantando, vi voglio pregare e dire che passiate là, dove Gesù

volle morire, e non gli veniate meno in questo bisogno grande [1] ». Così Elia Cairel, una volta, esortava Federico alla Crociata. E un'altra volta: « Rosignolo, va senza ritardo a pregare il buon imperatore: oramai vien meno la mia fiducia, perchè troppo lo vedo dimorare oltre il Faro: non v'è, e non nacque mai alcuno pari a lui; perciò ben gli convengono lodi, a dispetto de'malvagi, i quali vedo tanto disfrenati, che riceveranno il compenso meritato [2] ». Alludeva

[1] *Qui saubes:*

Emperaire Frederic, ieu vos man,
que de son dan faire s'es entremes
vassals, quand a a son seignor promes
so, don li faill a la besoigna gran;
per qu'ieu chantan — vos voill pregar e dir
que passetz lai on Ihesus volc morir,
e noill siatz a cest besoing bauzaire,
car ies lo fill noi deu atendr'el paire.

La canzone fu composta tra il 22 novembre 1220, giorno dell'incoronazione di Federico in Roma, e il gennaio del 1224, nel qual mese partì per l'Oriente il marchese Guglielmo di Monferrato, che essa incitava a vendicare il padre morto e il fratello spossessato.

[2] *So qe 'm sol:*

Rossignol, vai ses tarzanza
l'emperador gen pregar,
qe 'm get oimais de fianza,
car trop lo vei demorar
outra 'l Far.
Par non a ni non fo natz

alla ribellione de' Saraceni di Sicilia, compressa da Federico tra il 1222 e il 1224. In una terza canzone manifestò il proponimento di partirsi, benchè mal volentieri, dal *piacente re signore d' impero*, dal quale e dall' Amore egli si riteneva, allo stesso modo, trattato male ([1]).

La tardanza a vendicare la caduta di Damiata (8 settembre 1221) strappò fieri accenti di dolore e d' ira a Peirol: « L' Imperatore fece già molti giuramenti (*ieu vi antan faire*), da' quali ora si va allontanando.... Imperatore, Damiata vi attende, e la torre bianca piange notte e giorno, perchè l' avoltoio ne ha cacciato via l' aquila vostra. Vile quell' aquila, che dal-

---

pero el ses ben lauzatz
malgrat dels malvatz,
cui vei desfrenatz
tant, q' auran
lo percatz, que deservit an.

([1]) *Freitz ni neus:*

Lo plazen rei, que er seigner
d' enperi, non puosc consegre,
q' el ten ma persona magra
si, que non pot mordre lima;
e part m' en — forsadamen
q' el et amors m' ant valgut engalmen.

Così il canz. A., 140, e, se fosse esatta la lezione, che esso porge, del primo verso, simile ad uno di B. di Born (*Nostre senher:*

Cel qui es coms e ducs e sera reis),

l'avoltoio si lascia prendere. Voi ne avete vergogna, e il sultano gloria (1) ». La canzone è, forse, del 1223; l'anno precedente, presso Veroli, Federico aveva giurato a papa Onorio di passare, dentro un termine di tempo stabilito, in Terra Santa (2).

Folchetto di Romans, il quale, per conto suo, non sapeva risolversi a seguire l'invito di Ugo de Bersie (3):

Mais faites nos outre meir compaignie!

---

bisognerebbe ritenere che Elia fosse stato alla corte di Federico, forse non in Italia, prima del 1220, se non piuttosto in Sicilia prima del 1212. Il canz. H. reca: « Lo plazen rei car et seigner D'enperi ».

(1) *Pos flum:*

Qu'eu vi antan faire man sagramen
l'emperador, don ar s'en vai camjan
quo fes lo guasc, que traisses de l'afan.

Emperador, Damiata us aten;
e nueg e jorn plora la blanca tors
per vostr'aigla, qu'en gitet us voutors:
volpilla es aigla, que voutor pren.
Anta y avetz e 'l soudan onramen.

(2) R. DA S. GERMANO, all'anno 1222. Ma forse il trovatore alludeva ai giuramenti del 1215 e del 1220: cfr. SCHINDLER, *Die Kreuzzuge in der altprovenz. u. mittelhocdeut. Lyrik;* Dresden, Teubner, 1889, p. 29. Per la caduta di Damiata Riccardo, « rithimorum clausulis subter quinis », compose il lamento *Diro satis percussus vulnere.*

(3) « 'N Ugo de Bersie mandet aqestas coblas a Falqet

e provava il bisogno di chieder consiglio a Blacas prima di mettersi in viaggio ([1]), esortava

de Romans per un ioglar q'avia nom Bernart d'Argentan, per predicar lui qe vengues com lui outra mar:

Bernart, di moi Fauqet ecc. »

Per U. de Bersie o Berzé v. l'importante studio di G. PARIS nella *Romania*, XVIII. La canzone, nel ms. D, ha questo invio:

Ni ja d'aver porter ne seit pensis,
que sos cosis l'emperere Freeris
n'aura assez, qui ne li faudra mie,
qu'il l'acuilli molt bel en Lombardie.

Infatti, ricorda il Paris, nel 1223 Federico prestò 9000 marchi al marchese suo cugino. Però il v. 4 non si può riferire al 1220, perchè, venendo dalla Germania a Roma, Federico non toccò il Monferrato, e perchè, in verità, il marchese allora non gli preparò « le très bel accueil ». Nè si può, a creder mio, non tener conto della *lettera* del testo: « egli » — il marchese — « l'accolse assai bene in Lombardia »; non già « gli preparò » o « procurò le belle accoglienze de' Lombardi » Bisogna, dunque, riferire l'allusione al 1212 (non al « 1211 ») e ai fatti, che ho ricordati a p. .... Lo stesso Paris ci aveva prima pensato, p. 560, n. 2.

([1]) En chantan voill qe 'm digatz,
segn' en Blancatz,
se vai l'emperaire
vas la terra don Deus fon natz,
vos q'en pessatz
o q'en cuiatz faire ecc.?

Canz. prov. H., 181; ZENKER, *Die Ged. d. F. v. Romans;* p. 69.

l'imperatore a muovere con grande sforzo contro i Saraceni, predicendogli la conquista della terra dove Dio nacque ed ha il « monumento [1] ». Altra volta ingiungeva al suo giullare: « Ugonetto, porta la mia canzone in dono all'Imperatore, a lui, che sa scegliere il meglio, tanto ha di valore e di senno; e bene appare da' suoi nobili atti s'egli sia prode in guisa da non aver mai avuto pari a sè [2] ». La canzone finiva elogiando il franco barone conte del Carretto in un' apostrofe all' « Imperatore, bel signore

[1] *Aucels:*

A l'emperador man,
pos valors renovella,
qe mov'ab esfortz gran
contra la gen fradella,
ez aja en Dieu son cor
qe Sarrazi e Mor han tengut li destret
trop lonjamen
la terr' on Dieus nasquet
e 'l monumen,
e taing be qe per lui cobrat sia.

[2] *Cantar vuolh:*

Ogonet, porta 'm per presen
ma canson al emperador,
qu'el sap ben triar lo melhor,
tant a de valor e de sen,
e par ben als sieus rics afars
s'el s'es pros, c'anc no fo sos pars:
co plus om retrai que i ve
ades i trop eu mais de be.

amato ». Più tardi Folchetto esprimeva il desiderio non divenisse ricco alcuno de' suoi amici, da che a Federico suo signore, il quale regnava sopra tutti, ed era munifico prima di esser ricco, piacevano terra e averi: « così mi narra per vero ciascuno, che da lui ne venga (1) ». Dopo esortazioni e consigli, esclamava: « Imperatore, vi voglio pregare di non avervene a male, se vi dico il pensier mio; se vi addito talo via, lo fo perchè vi amo di cuore (2) ». Meno rispettosamente Guglielmo Augier di Vienne ribadiva l'accusa di avarizia: « Io vidi già il nobile re Ruggero Federico adoperarsi impavido a valere

(1) *Far vuelh:*

> Jamais negus mos amics
> no vuelh rics devenha,
> pos mon senher Frederics,
> que sobre totz renha,
> era larcs ans que fos rics;
> er li platz que tenha
> la terr' e l'aver:
> aisso m'en comta per ver
> cascus qui qu'en venha.

(2)

> Emperair', ieu 's vuelh prejar
> que ja mal no' us sia,
> s'ieu 's dic mon talen,
> que car vos am coralmen,
> vos mostr' aital via.

Tra il 1214 e il 1220 pose lo Schultz-Gora, la composizione della « Chanso sirventes » di Folchetto di Ro-

per valore; e non pensai, tanto lo udii pregiar pregio, che l'Impero potesse mai renderlo peggiore [1]». Questo rimprovero può non esser di molto posteriore al 1220 [2]. All'impresa di Germania ci ricon-

mans, dove, a biasimo del marchese di Monferrato, è detto:

> mas, qui ver en jutjaria,
> ver dis lo reys Frederics
> que mestier i auria pics,
> qui l'aver trair' en volria.

Ma questa opinione di Federico, il quale dal 1212 al 1220 non fu in Italia, dove o come la seppe Folchetto? Tra il 1212 e il 1220 Federico ebbe molto a lodarsi di Guglielmo IV.

(1) *Toz temps:*

> A, quan mal viu qui ve so que'ill desplai,
> qu' el desplazers sai ve que 'ill croi ric fan,
> qu'eu n'ai vist mainz, cui prez trai de soan,
> que soanan puois prez quan ben lor vai.
> Qu' eu vi ja'l ric rei Rogier Frederic
> fresc ses esfrei per valer a valor,
> ja non cugei tan l'auzi prez prezar,
> qe ja 'l pogues emperis pejurar.

Müller, *Die Gedichte des Guillem Augier Novella;* Halle, Niemeyer, 1898.

(2) Il Raynouard, il Diez, il David e altri dopo di essi riferirono il rimprovero al re Ruggero normanno, e il Mahn, *Gedichte*, II, p. 194, pensò a Federico Barbarossa; per conseguenza, fecero vivere Ogier verso la metà del secolo XII. Ma il re normanno Ruggero ebbe anche nome *Federico?* E fu imperatore? Al figliuolo di Enrico VI di Svevia e di Costanza normanna, al nipote di

duce la garbata allusione di G. da Montanhagol: « Per voi, donna, ho scelto me stesso, senza inganno, di buon talento, perchè dell' onor vostro abbia cura grande, sì come Federico, tempo fa, senza timore, scelse sè medesimo a imperatore; da sè vi si mise egli, perchè nessun altro valeva altrettanto ». [1] Molto più tarde sono le accuse e

Federico I e di Ruggero II furono imposti i nomi de' due avi illustri, *in auspicium* — secondo l'anonimo Cassinese, — *cumulandae probitatis.* Cfr. P. da Eboli e la *Cronaca* del Tolosano, cxv, cxxxiv ecc. E vedasi a p. 708, nelle note a questa cronaca, « F. Rogerius » diventare « *frater* Rogerius » sotto la penna dell' intelligente editore! — L' errore benchè corretto dal Cavedoni e notato dal Bartoli, si ritrova nella seconda edizione del Diez, *Leben und Werke der Trob.*, curata dal Bartsch, p. 484.

[1] *No sap per que:*

Triat vos ai, dompna, mi ses enjan
de bon talan, — que ben gar vostr' onor,
si cum triet si ad emperador
senes temor — ja Fredericx antan:
si eys s' i mes, quar om tan no y valia.
atressi 'us dic qu' om mi no y pot valer,
quar res, dompna, tan no 'us ama, per ver;
per so us valh mais ieu qu' autre no faria.

È opportuno ripetere che male il Coulet, *Le Troub. G. Montanhagol;* Toulouse, 1898, p. 135, vide qui un' allusione alla corona di Gerusalemme. Quello di Gerusalemme era *un regno,* non l' *impero.* Il Montanhagol inviò a Federico il serventese *Ou mais.*

contumelie di Ugo di S. Circ (1240), le quali è lecito dubitare che giungessero alle orecchie dell'Imperatore. Le rammento come tra parentesi, perchè una di quelle accuse — cioè, che egli non credesse all'altra vita, e dicesse « che l'uomo non è niente quando ha perduto il respiro » — gli fruttò la dimora eterna in una tomba infocata dell'inferno dantesco (1).

Ben altro cantava Goberto, *il monaco di Poncibot.* « — Federico, la vostra lode cresce ogni giorno, perciò io, cantando, divulgo il pregio vostro (2) ». Ed anche: « Va, canzone, al re

(1) È noto che il serventese di Ugo, *Un sirventes cueill faire en aquest son d'en Gui,* fu composto durante l'assedio posto a Faenza dall'imperatore (1240-41). Alludo alla st. 2:

> Bona fin deu ben far, e Dieus li deu far be
> qui franquez'a e dreitura e la gleisa mante
> contra cel, que non a en Dieu ni en leis fe,
> ni vida apres mort ni paradis non cre:
> e dis c'om es nienz despueis que pert l'ale;
> e crueltaz l'a tolta pietat e merce,
> ni tem laida faillida faire de nuilla re,
> e totz bons fatz deshonra e baiss'e deschapte.

ZINGARELLI, *Di due Trovatori in Italia;* Firenze, Sansoni.

(2) *Car no m'abelis:*

> Frederic totz iors
> creis vostra lauzors,
> per q'ieu en chantan
> trac vostre pretz adenan.

degli Alemanni, capo degl' imperatori, al quale Valore dà tanto pregio sopra i pregiati, quanto è grande, su quella d' ogni altro, la sua nobiltà. Assertore (*autors*) del suo pregio è il suo nome bene auguroso, perchè davvero egli ha *fren di ricco.* Per frenar vili fatti e impedire che alcuno tocchi l' alto suo pregio, porta in mano tal freno ricco [1] ». Non molto diversamente Americo di Pegulhan, Guglielmo Figueira, ed anche verseggiatori in latino, dal nome di Federico toglievan argomento a lodarlo. — Al « valente *re* Federico suo signore » — quando si fu crociato nel 1215 — prometteva il Figueira, in nome di Dio, il frutto, che non perisce, se avesse riconquistato

[1] *S' ieu anc:*

> Al rei dels Alamans
> cap dels emperadors,
> vai chansos, cui valors
> dona sobre 'l prezans
> tant de pretz cum es grans
> sobre totz sa ricors:
> del sieu pretz es autors
> lo sieus noms benestans,
> q' el a fre de ric per ver:
> per refrenar vil faitz e retener
> q' us non toc a son pretz cabal,
> fren ric e man porta aital.

Così il canz. A, 331. Il canz. H, 57, ai vv. 6-7 reca: *qe de bons faichs es autors — lo seus noms benestans,* al v. 9: *qe tes Fresderic,* al v. 13: *fre de riqeça.*

il sepolcro di Cristo [1]: più tardi ebbe a lodarlo della conquista compiuta « senza colpo d'arco nè di saetta [2] ». « Al valente Imperatore » scriveva Elia di Barjol: « Dio fa di tutto per meglio provvedere il suo servitore; e poi che Dio gli ha dato di che, lo serva dirittamente l'imperatore, perchè dal mondo non può ricavare più di quanto bene vi avrà operato [3] ». « Tra i Lombardi, all'onorato re de' Tedeschi, pregiato,

(1) *Totz hom:*

> Dieus a somost al frug que non peris
> lo valent rei Frederic mon senhor
> e totz aisselhs, que per la su'amor
> voldran morir e vivre, somonis
> q'anon manjar sobre paguana gen,
> qe descrezo Crist e sa conoissensa ecc.

(2) *Un nou sirventes.* Cfr. *Quan cug.*, st. 5 e 7.

(3) *Ben deu:*

> Al valen emperador
> vuelh mostrar e dir
> qe Dieus met totz en auzir
> mas sos servidor;
> e pueis Dieus l'a donat de que,
> serva 'l adreich l'emperaire,
> qu'om del mon no pot plus traire
> mas tan quan i fara de be.

Questi versi sono anteriori al 1236, perchè l'autore accenna a Blacas come a persona viva. Ho seguito il testo del MAHN, *Gedichte,* 913.

prode e valente » si proponeva d'andare Rambaldo di Beljoc, perchè in lui solo credeva di trovar pregio. Vero è che il ricordo dell'apostolo Tommaso gl'impediva di prestar fede prima di vedere: « Prima di credere ciò, che ne odo dire dalla gente, vorrò vedere come operi; tutti comunemente ne dicono lodi, ma io dubito sino a quando non l'abbia veduto (1) ». « All'onorato nobile Imperatore pregiato » Giovanni d'Albusson pregava da Dio « forza e talento perchè ristorasse Valore e Cortesia, al modo stesso che ogni giorno gli accresceva potere (2) »; a Dio s'eran rivolti Guglielmo Figueira e Pietro Cardinal, implorando la consolazione di vedere i Milanesi vinti dall'Imperatore potente, assennato e addot-

(1) *A penre:*

> **et irai me 'n entre 'ls Lombartz breumen**
> **al onrat rei presat, pro e valen,**
> **dels Alemanz, en cui crei que pretz sia.**
> **Mas anz aurai vist son captenimen**
> **qu'eu cresa so que 'n aug dir a la gen,**
> **que tuit en dison lau comunalmen,**
> **mas vau doptan, s'enanz vist no l'aria.**

(2) **Nella tenzone con Niccoletto da Torino:**

> **A l'onrat ric emperador presan,**
> **en Niccolet, don Dieu forza e talan**
> **qe restauri valors e cortesia,**
> **si cum li creis lo poder chascun dia.**

trinato, la Lombardia ricuperata dal prode Imperatore (1).

(1) *Ja de far:*

. . . . conosc que malvat labor
fan Lombart de l'emperador,
quar nol tenon per senhor
enaissi com devrian far
e s' ilh non repaira enves lor
en breu, per sas antas venjar,
l'enperi s'en poira clamar
d' elh e del sieu enperiar,
se laissa tolre ni mermar
lo dreit, qu'el deu adroiturar.
. . . .
L' emperaire poderos
a tan de sen e de saber,
que, s' elh repaira envas lor
apoderat ab son poder,
ja nulhs nos auzara mover
que non fassa tot son voler;
e prec Dieu que m'o lais vezer
a mon pro et al sieu plazer.

Testo del Levy, p. 43. Cfr. P. Cardinal:

Ieu volgra, si Dieus o volgues,
acsem cobrat Suria,
e 'l pros emperaire agues
cobrada Lombardia.

Altra volta (*Li clerc*) P. Cardinal aveva rimproverato abati e priori intenti a cercare « cum En Frederic Gitesson de l'abric ».

Anche nel celebre serventese contro Roma, il Figueira espresse la speranza che l'imperatore abbassasse il potero papale (st. 13), e rimproverò il papa:

Ma il più curioso mezzo di lodare Federico e d'ingraziarselo fu pensato da uno sconosciuto, Arnaldo Peire d' Agange, il quale, alla fine d'una canzone — la sola giunta sino a noi — affermò: « Se l'Imperatore gentile sapesse, donna, che voi mi trattate tanto male, egli, che tanto bene sa compiere onorate e nobili azioni, verrebbe, io credo, a pregarvi di farmi del bene, per le sue preghiere o per vostra mercè [1] ».

---

mal labor fa 'l papa, quan tensona
ab l'emperador pel dreich de la corona
ni 'l met en error ni 'ls sieus gerriers perdona.

[1] MAHN, *Gedichte*, 1082:

Si sabia l'avinens emperaire
que 'l vostre cors fes al mieu tant maltraire,
tant sap d'onors e de rics faitz complir,
que 'l vendria, segon lo mieu albir,
a vos pregar que 'm fessetz calque be
per lo sieus precs o per vostra merce.

Non so se alluda a Federico II questa strofe di una canzone attribuita a G. di Bornelh (*Dels bels*):

Res no 'm val us sols trays
al pas desencombrar
totz me 'n cugei laissar;
mas venra l' Alamans,
l' adregz, el benestans,
miralhs e guitz e flors
d'autres emperadors,
e creis per gran afar:
pueis auziretz passar

Altri potrà raccogliere altre testimonianze analoghe [1]; queste sono sufficienti — e ne avanza — a provare che, se pure nessun trovatore si fosse mai presentato alla corte imperiale, Federico II e coloro, che gli stavano intorno, avrebbero imparato a conoscere la poesia occitanica. Del resto, per cominciare a conoscerla, egli non ebbe bisogno di ricevere, più o men da lontano, per mezzo di corrieri o di giullari, i versi de' trovatori. La poesia occitanica, personificata, viva, bella, amata e rispettata, egli — mi sia permesso di esprimermi così — l'aveva in casa. Mi spiego; e domando scusa se, per meglio spiegarmi, condurrò fuori d'Italia, e alquanto indietro nel secolo XII, il lettore benevolo. Sarà breve e non inutile viaggio.

Da quando un Armengol conte di Urgel sposò Adelaide erede della Provenza occidentale, e Raimondo Berlinghieri III di Barcellona, detto *il grande*, impalmò Dolce erede della Provenza

---

per luecs e per sazos
mals pas e mals sendiers:
e ges ab Castellas
de non partitz e de cosselh propdas.

Gerardo fiorì (1165-1220) essendo imperatori, l'un dopo l'altro, il Barbarossa, Enrico VI, Ottone IV, Federico: le lodi mi paiono convenienti all'ultimo, quantunque alcuni luoghi della strofe non sieno ben chiari.

[1] V. l'Appendice.

occidentale; furono catalani o di famiglia catalana i conti di Provenza discesi da Raimondo, e quelli di Forcalquier discesi da Armengol [1]. Alfonso II re di Aragona e di Catalogna ereditò nel 1166, e unì agli altri suoi stati, col titolo di marchese, la contea di Provenza. È quell'Alfonso, del quale abbiam già letto le lodi ne' versi di A. di Pegulhan e di R. Vidal di Bezaudun. Poeta egli stesso, e non dei meno valenti, a giudicarne da un suo canto d'amore [2], fu largo di ospitalità, di protezione, di doni a molti trovatori. Consolò Pietro Vidal, che, per la morte del buon conte Raimondo V di Tolosa (1194), vestitosi a bruno, fatti radere a sè ed ai servitori i capelli, tagliate le code e le orecchie a tutt'i cavalli, lasciata crescere la barba, « era andato

(1) Per queste e per alcune delle notizie seguenti mi giovo principalmente dell'opera classica di M. Milà y Fontanals, *De los trovadores en España*, non conosciuta, forse, quanto meriterebbe. Non che non si debba usarla con cautela: p. e. a p. 478 confonde la satira di Alberto Cailla contro le donne con la poesia di Albertet *En amor trob;* a p. 229 dice di Americo di Narbona, capitano de' Fiorentini a Campaldino nel 1289, che « habìa pasado como capitàn al servicio de Cosme de Florencia » Che salto! Al servizio del comune (comus), non di Cosimo!

(2) *Per mantas guizas.* La biografia: « Lo reis d'Aragon, aquel que trobet, si ac nom Amfos; e fo le premiers reis que fo en Aragon, fils d'en Raimon Berenguier, que fo coms de Barsalona ecc. »

lunga stagione a guisa di folle (¹) »; accolse benevolmente Pietro Ramon *il vecchio*, R. Vidal, Ugo Brunet, Pietro Roger; aiutò il monaco di Montaudon a ottenere di poter « donneare e cantare e trovare (²) ». A lui diressero canzoni piene di lodi Arnaldo di Maroill, Pons di Capdoill, Pistoleta, Gerardo di Bornelh; i meriti di lui divulgarono Marcabruno, Folchetto di Marsiglia, Raimondo di Miraval (³). Ai preghi del suo si-

(¹) « Peire Vidals, per la mort del bon comte Raimon de Tolosa si se marri molt e det se gran tristessa; vestit se de negre, e talhet las coas e las aurelhas a totz los sieus cavals, et a si et a totz los sieus servidors fetz raire los cabelhs de la testa; mas las barbas ni las onglas non se feiron taillar. Molt anet longa sazo a lei de fol home e de dolen. Et avenc se que en aquela sazo, qu' el anava enaissi dolens, qu' el rei n' Anfos d' Arago venc en Proensa... Tan lo preguet lo reis eill sii baro qu' el dis que se alegraria e laissaria lo dol e faria chanso e so queill plagues. » Cito dallo Chabaneau, *Les Biographies des Troubadours.*

(²) « Peire Raimonz de Tolosa lomvielz.... anet s'en en la cort del rei n' Anfos d' Aragon; el reis l'aculhic e il fetz grant honor. Uc Brunencs anet ab lo rei n' Anfos d' Aragon. — P. Rotgiers.... anet en Espanha.... ab lo bon rei n' Anfos d'Arago. — Lo Monges de Montaudo.... tornet s' en ad Orlac al sieu abat.... e preguet li queill des gracia ques degues regir al sen del rei n' Anfos d'Aragon; e l'abas laill det; el reis li comandet qu' el manges carn e domnejes, e cantes e trobes: et el si fetz. » Per R. Vidal di Bezandun cfr. la p. 256.

(³) Milà y Fontanals, pp. 111-12 segg.

gnore il buon re d'Aragona, che Dio guidava, Folchetto si sforzava di far tacere l'ira e il dolore: « al cortese invito di lui non dovevano contraddire gli amici, poi che da' nemici egli sapeva farsi ubbidire, » (1) Valga una citazione per cento. Di mezzo al coro degli ammiratori si leva stridente la voce di Bertran de Born e di Guglielmo di Bergadà (2); ma essi gli erano nemici per ragioni politiche. Bertrando, non contento di apporgli colpe vere o supposte (3), affermò d'aver sentito da parecchi giullari esser falsa la fama della liberalità del re (4), al quale

(1) *Ben an mort*:

> E ia ongan per flor
> no m' uiratz chantador,
> mas prec de mon seignor,
> lo bon rei, cui Dieus guit,
> d' Aragon, m' ant partit
> d' ira e de marrimen,
> per qu' ieu chan tot forsadamen;
> et al sieu plazen mandamen
> li sieu amic non devon contradir,
> qu' als enemics vei quo 's fa obezir.

(2) Mila y Fontanals, pp. 85 segg., cita anche i versi di R. de Vaqueiras, amico allora di Guglielmo IV del Balzo conte di Orange:

> Del rey d' Aragon consir ecc.

(3) Thomas, *Op. cit.,* p. xxxii.

(4) *Quan vei:*

> que so m' an dit de lui joglar
> qu' en perdon an faitz totz lor laus ecc.

rimproverò di lodarsi da sè cantando [1]. Alfonso non seguì il nemico sul terreno fangoso delle ingiurie, anzi, si narra, per mostrare in quanto pregio tenesse i serventesi di lui, li giudicò degni di sposare le canzoni di Gerardo di Bornelh, il *maestro dei trovatori* [2]. Anche la moglie di Alfonso, donna Sancia, meritò elogi di poeti: l'impetuoso castellano d'Altaforte alluse con rispetto alla *bona reina* [3]; Ugo di S. Circ le diceva: « Iddio fa per voi tale miracolo, che nel vostro onorato nobile castello trova uomo frutti, fiori e foglie » [4]; Pietro Vidal inviò una can-

(1) *Greu m'es:*

Aragones far gran dol
Catala e cil d'Urgel,
Quar non an qui los chapdel,
mas un senhor flac e gran,
tal que 's lauza en chantan
e vol mais deniers qu'onor ecc.

(2) « Bertrans de Born si fo de Lemozi... Molt fo bos trobaire de sirventés e anc no fes chansos for doas; el reis d'Arago donet per molhers las chansos d'en Giraut de Bornelh a sos sirventés. » Thomas, p. li.

(3) *Pois lo gens:*

per cela de cui es maritz,
per la bona reïna 'm lais.

(4) *Nuilla ren:*

Reina Sancha, Aragos
e Tolsans et Avignos
son gen per vos retengut,
car Dieus vos fai tal vertut
q'el vostr'onrat ric capduoill
trob'om fruich e flor e fuoill.

zone « in Aragona alla valente regina, la più degna delle regine del mondo... franca, leale onorata da tutti e cara a Dio » [1].

Ad Alfonso succedette Pietro II, *grano di buona spiga*, per usar l'imagine di P. Vidal [2], amico di G. di Bornelh e di Raimondo di Miraval, protettore di Azemar il Negro, di Guglielmo Magret, di Perdigon — che, ingrato, lodò Dio della morte di lui — ospite di Savarico di Mauleon e di Ugo di S. Circ, levato al cielo in molte canzoni di A. di Pegulhan e di Gerardo di Calanso [3]. Avendogli G. di Bornelh proposto il

(1) *S'eu fos*:

> Chansos, vai t' en a la valen regina
> en Arago, quar mais regina vera
> no sai el mon e si n' ai mainta quista,
> e no trob plus ses tort o ses querelha.
> Mais illh es franc' e lejals e grazida
> per tota gent et a Deu agradiva.
> E car lo reis sots' autres reis s' enansa,
> ad aital rei coven aitals regina.

(2) *Ben viu*.

(3) Milá y Fontanals, pp. 134 segg. Al fidanzamento di Pietro con Maria di Montpellier (1204) assistette il trovatore Gui de Cavaillon. Probabilmente nello stesso anno fu testimone d'un atto di Pietro il trovatore Guglielmo di Durfort. Chabaneau, pp. 146, 149. Una sorella del re, Eleonora, moglie del conte di Tolosa, fu celebrata dal trovatore Arnaldo il Catalano secondo alcuni codici, da Elia di Barjols o dal giullare Geneys secondo altri. Bartsch, *Grundriss*, 132, 12; 175.

quesito: « Credete che dell'amore vostro una donna sia tanto onorata quanto di quello di altro cavaliere? », sostenne gagliardamente in versi provenzali la superiorità dell' amor suo *fino* (1). Quando la crociata contro gli Albigesi invase il mezzogiorno della Francia, egli, tentata invano

(1) Be 'm plairia, seingner reis,
ab que 'us vis un pauc de lezer,
que 'us plagues que 'm dissetz ver
se 'us cuiatz qu' en la vostr' amor
a bona domna tant d' onor
si con d' un autre cavallier,
e non men tengas per guerrier,
anz mi respondes franchamen.
Guirautz de Borneill, s' ieu mezeis
no 'm defendes ab mon saber,
ben saves on voles tener,
per so ben vos tenc a follor
se 'us cuiatz que ma ricor
vailla menz a drut vertadier....
. . . .
Guirautz, anc trop rics no 'm depeis
em bona domna conquerer,
mas en s' amistat retener
met ben la forsa e la valor:
Si 'l ric se fan galiador
e tan non amon huei con er,
de mi non creas lausengier,
qu' eu am las bonas finamen.

Il Kolsen (*Guiraut von Bornelh der Meister der Trobadors;* Berlin, *Rom. Abteilung,* I, pp. 54 sgg.), sostiene che non Pietro II, bensì Alfonso II, tenzonò con Gerardo. È, per altro, « assai verisimile che anche Pietro componesse poesie. » Smith, *The Troubadours at home*; New Jork et London, Putnam 's sons, I, p. 485.

una conciliazione, passò in Provenza a difendere il conte di Tolosa, marito d'una delle sue sorelle e suocero di un'altra. Assalito, mentre era con piccola compagnia, da' crociati usciti da Muret, che Folchetto di Marsiglia, di trovatore mutato in vescovo, benediceva e aizzava, non gli valse gridare: « Io sono il re », e « fu in sì malo modo colpito e ferito, che il suo sangue si sparse per terra ed egli cadde morto lungo disteso » ([1]).

Alfonso II d'Aragona aveva lasciato il possesso della Provenza a un altro suo figlio amico e protettore dei trovatori, Alfonso, il marito di Garsenda di Sabran trovatrice, amata e cantata da Guido di Cavaillon e da Elia di Barjol, della

([1]) Ab tan Folquets l'avesques los a pres a senhar.
Guilheumes de la Barra los pres a capdelar
e fe 'ls en tres partidas totz essems escalar....
. . . .
El bos reis d'Arago, cant les ag perceubutz,
ab petits companhos es vas lor atendutz;
e l'ome de Tolosa i son tuit corregutz,
que anc ni coms ni reis non fon de ren creütz;
e anc non saubon motz tro 'ls Frances son vengutz,
e van trastuit en la, on fo 'l reis conogutz.
El escrida: « Eu so 'l reis! » Mas no i es entendutz,
e fo si malamen e nafratz e ferutz
que per meia la terra s'es lo sancs espandutz,
e loras cazec mortz aqui totz estendutz.

Meyer, *La Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, vv. 3052 segg.

quale riferii versi altra volta (1). Una delle sorelle del re Pietro II e di Alfonso conte di Provenza, Costanza, aveva sposato il re d'Ungheria, « il buon re don Americo », presso cui, dopo la morte del conte di Tolosa, Pietro Vidal aveva risoluto di andare, sicuro di trovar buona ospitalità (2). Morto Americo, Innocenzo III, o fosse ispirazione sua propria (3), o, che par più proba-

(1) P. 64.

(2) Beu viu a gran dolor
qui pert son bon senhor,
qu'eu perdei lo melhor
qu'anc mortz pogues aucir.
E quar non posc morir,
ni es dreitz qu'om s'aucia,
per ma vida gandir
m'en anei en Ongria
al bon rei n' Aimeric,
on trobei bon abric,
et auram ses cor tric
servidor et amic ecc.

(3) Sin dal 5 giugno 1202 Innocenzo scriveva al suo cugino Giacomo marescalco pontificio « Ad tuam volumus audientiam pervenire nos carissimi in Christo fillii nostri illustris regis Aragonum et regine matris ipsius litteras et nuntium recepisse firmiter promittentium quod parati sunt nobilem mulierem sororem regis ipsius carissimo in Christo filio nostro Friderico illustri regi Sicilie copulare. » La regina Sancia s'era offerta a venir di persona in Sicilia, con quattro o cinquecento cavalieri, » ad regis defensionem » e « tanquam mater ad regem nutriendum. » Il papa aveva già risoluto di mandare un legato in Aragona, con ambasciatori siciliani, per « sponsalia contrahere ». HUILLARD-BRÉHOLLES, I, p. 91.

bile, suggerimento della regina Sancia, pensò di maritare Costanza al suo pupillo Federico re di Sicilia. Bisognava, avverte il continuatore di Guglielmo di Tiro, che l'erede degl' imperatori svevi e de' re normanni *se mariast en tel lieu qu' il eut secors et aide de sa terre ravoir, que si home li avoit tolüe*, e non v' era se non il re d' Aragona *dont il peust avoir secors par mer et par terre.* Udito il consiglio degli arcivescovi, che di lui avevano cura, *si dist qu' il envoyassent la, se l' en li volost envoyer, il l' espouseroit volontiers.* Le trattative durarono parecchio tempo; ma, alla fine del 1208, due ambasciatori del papa andarono a Saragozza, dove erano le due regine, e conchiusero le nozze. Nel febbraio seguente il conte Alfonso condusse a Palermo la sorella, con grande compagnia *de ricos hombres y cavalleros aragoneses y catalanes y del condado de la Proença* e con quattrocento lance, che dovevano restare al servizio di Federico. Il tempo non era stato scelto bene: una pestilenza desolava Palermo, e molti Spagnuoli e Provenzali morirono, tra i quali, lo stesso Alfonso. (1) Lo sposo adolescente non potette godersi in

(1) Cfr. Chabaneau, p. 49: « Eu' Elias s'enamoret de la comtessa ma dompna Garsenda, moiller del comte, quant el fo mortz en Cesilia ».

pace la luna di miele, anche perchè i nobili delle provincie di terraferma andati a Palermo, quando videro parte morti, parte ammalati i soldati venuti con Costanza, gli mancarono di rispetto e congiurarono contro di lui, sicchè gli convenne farli sostenere. Così narrò egli all'abate di Montecassino; [1] ma forse i nobili

[1] « Fredericus rex uxorem duxit Costantiam sororem regis Arragonum. Ad quem (cum) memoratus abbas Roffridus cum honorabili insenio dictum Stephanum camerarium suum mictere disposuisset, audito quod tunc rex ipse comitem Amphusum de Rutis euntem ad nuptias suas ceperat, mictere supersedit, dictique comites, Celani scilicet et Fundanus, ad ipsum accedere timuerunt. Tunc rex ipse Messanam veniens, dicto abbati Roffrido huiusmodi super hoc licteras destinavit. « Fridericus etc. Frequens multorum etc... Cum enim comes Paulus et comes Rogerius de Giratio conciliati essent gratie nostre, notorium fecerunt inite factionis consilium, quando videlicet omnis illa multitudo captorum, ubi nuptiis interfuerat nostris, statu curie nostre dolosius explorato, quod potentem militiam quam dilecta consors nostra regina duxerat debilitatam videre non modicum per casum egretudinis ex mortis occasum, contra fidelitatem nostram nequiter coniurarunt. Et nos quidem istud sicut audivimus ita et vidimus, quum is ante prorupit in nephas ex quo quasi ex adipe prodierat facinus, scilicet comes Amphusus, qui quasi diceret: — Ponam sedem meam in Calabriam et ero similis regi —, preter alia multa et magna, etiam dignitatem almirantie, castellum Mense et Monticinum superbe postulavit a nobis. Cui cum benigne negaremus, utpote qui volebamus ex illo modico quod remanserat nobis demanii saltem mediocriter sustentari, ipse conceptum perfidie ex habundantia cordis eructans, in acerri-

erano stati invitati alle feste perchè fosse più facile imprigionarli. Non si deve intendere alla lettera il racconto dell' Amari, che Costanza prese per mano e menò all'aperto il marito; [1] ma, in forma figurata, esprime un concetto giusto: i consigli della moglie correggendo e guidando l'inesperienza di Federico, non gli giovarono meno delle lance aragonesi. Egli lo compreso e fu grato. Dissipate le nubi de' primi mesi, il matrimonio fu felice. Marito a soli quindici anni, Federico amò la regina dalla lunga chioma bionda, benchè, o forse — chi sa? — perchè ella era più attempata di lui, e la stimò; quando partì per la Germania, le affidò il governo del Regno; quando cinse in Roma la corona impe-

mas minas prorupit, dicens, sic nos auribus nostris audivimus, quod nunquam volebat homo teneri, nisi suam contra nos potentiam demonstraret. Et sic ceteri, suis initentes vestigiis, tanquam ex uno ore similia minabantur. Consideret ergo tua fidelitas, si iusta contra eos nos causa commovit, cum ipsi contra nos conspiraverint sic iniuste etc. » Questa lettera è delle parti, che più fanno apparire importante la redazione della cronaca di Riccardo da S. Germano pubblicata dalla Società napoletana di storia patria. Un curioso errore, sfuggito al Gaudenzi e non corretto dal Loewe, diss. cit., p. 5, merita di essere indicato: alla p. 108, invece di: « Pagano Baldino magistro *Siciliae* nostre Brundisio », leggasi: « magistro *siclae* ».

[1] « Quand'egli uscí all'aperto, menato per mano dalla moglie, trovò usurpato, scompigliato, dissipato il reame. » *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, p. 183.

riale, volle fosse coronata anch' ella; alla morte di lei (23 giugno 1222), la pianse, la onorò di esequie solenni, da Catania la fece portare a Palermo, perchè, vestita di abiti ricchissimi e adorna di gemme, fosse adagiata a dormire il sonno eterno dentro una grande urna di marmo antico lavoro di greco scalpello, vicino a' suoi genitori. [1] Forse pensando a lei cantò, se suoi sono i versi per errore attribuiti dal Nostradama [2] al Barbarossa:

Platz mi cavalier frances
e la donna catalana....

Figliuola, sorella, cognata, cugina, zia di trovatori; [3] nata ed educata da quella regina Sancia, che ai trovatori fu tanto benigna; cresciuta in una corte, ove da ogni parte trovatori e giullari accorrevano sicuri di liete accoglienze;

(1) Cfr. Du Cherrier, *Op. cit.*, II, p 21.

(2) « Plusieurs ont pensé qu' un couplet attribué par Jean de Nostredame, contre toute vraisemblance, à l'empereur Fréderic I, dit Barbarousse, pourrait bien être de Frédéric II. Et c' est en effet à Frédéric II, que Nostredame l' avait lui-même attribué d'adord. » Chabaneau, p. 142.

(3) Raimondo Berlinghieri era figliuolo di Alfonso di Provenza, fratello di Costanza.

vedova d' un re protettore di trovatori, [1] Costanza, io credo, fu quella, che rivelò a Federico giovinetto, avido di sapere, le dolcezze della lingua e le grazie della poesia provenzale. Certamente la presenza di lei nella corte di Sicilia, come già la venuta, offrì occasione e mezzi perchè

[1] Si legge in una canzone di G. Faidit (*Anc no'm parti*)

.... anc no vi dona tan be 'm plagues,
et ai estat en Ongri' ez en Franza,
et si 'm dones damaizela Costanza,
totz mos volers non pacera 'l talen
qu' ieu ai de liei cui am tan finamen.

Credendo di seguir l'opinione di B. Meyer, qualcuno ha voluto vedere in questa Costanza la sorella di Alfonso II, la moglie del re Americo d' Ungheria; ma il Meyer (*Das leben des Troub. G. Faidit*; Heidelberg, 1876, p. 37) non è poi tanto sicuro: « Für diese Abfassungszeit spricht *vielleicht* auch die Anspielung auf damaizela Costanza, *wenn anders dies die richtizge Lesart ist. Man kann* darunter Constanza die Tochter des grossen Trobadorfreundes Alfonso II von Aragon *verstehen* » ecc. — Non vorrei che la supposizione fosse nata dalla menzione dell' Ungheria, giacchè il trovatore non avrebbe potuto chiamare *damaizela* la moglie di Americo. Altri codici leggono: *damisa* e *damisella*. A me pare di riconoscer qui quel luogo comune della lirica occitanica, per il quale al possesso di città o di regioni si preferiva l' amore della donna. Cfr. P. Raimon di Tolosa (*Lo dolz*) « Pero qui 'm dones Alixandra No volgra camiar lei. » Gaucelm parla ad Amore e gli dice, se non erro: « Se tu mi dessi quanto c' è da Marsiglia (*Maselha, Masselha, Marseilla*) a Costanza... »

egli e i cortigiani ne avessero notizia.[1] E quando il marito, fidando assai meno nelle troppo scarse milizie che nella sua buona stella, nella fresca giovinezza, nelle memorie degli antenati, tentava di sostituirsi, nella lontana Germania, ad Ottone IV, e riusciva; ella, rimasta quattro anni, per lo più in Messina, a reggere lo stato ed allevare il figliuoletto Enrico, se non emulò altre principesse, splendide protettrici e amabili ispiratrici di troveri celebri ne' secoli XII e XIII, forse modestamente secondò, se pure non procurò i primi tentativi di una poesia nuova, destinata a far dimenticare le opere e sino i nomi di quei troveri.

Alla lirica provenzale, la quale, per così gran parte, è inno alla donna e all' amore, fu degno premio che nobili gentili donne, guadagnandole ammirazione, le assicurassero nuova esistenza, in forme novelle, sotto altro cielo. Per opera loro, simile alla fenice tante volte da essa cantata, riprese vigore e fiorì nell' Isola di Francia, nella Champagne, nella contea di Blois, in Italia,

(1) Costanza ignorò per qualche tempo la morte del re Pietro suo fratello; ma non soltanto « propter locorum distantiam »; anche perchè le era stata celata « propter regni nostri causas urgentissimas. » La lettera al vescovo di Urgel (H.-B. I, p. 282) è del novembre o del dicembre 1213; Pietro era morto nel settembre.

quando nella regione nativa le venne a mancare ogni alimento. Se le leggi dell'analogia non sono fallaci, io penso che la storia letteraria riconoscente, accanto ai nomi già ritolti all'oblio di Eleonora moglie di Luigi VII — la nipote di Guglielmo IX di Poitiers, il più antico de' lirici provenzali — e delle figliuole di Eleonora, Maria contessa di Champagne e Aelis contessa di Blois, [1] debba, d'ora in poi, scrivere quello di Costanza d'Aragona regina di Sicilia e imperatrice.

[1] Cfr. Jeanroy, *De nostrat.* ecc., p. 11 segg.

APPENDICE

Non conosco allusioni di trovatori a Corrado IV, eccettuata una, di Bonifacio di Castellana, (Appel, *Provenzalische Inedita,* p. 348) del quale non si hanno notizie posteriori al 1262. Diceva Bonifazio:

> E li fals clerge renegat
> cuidan deseretar Colrat
> per donar a lor bastardos,
> e tenon l'emperi vacat
> ab las lur malvaisas lesos,
> don cuian reinhar entre nos;
> mas san Peir han trop irascut.

Corrado IV regnò soli quattro anni, e ciò può spiegare il silenzio de' trovatori. Parecchi di questi, invece, dimostrarono simpatia per Manfredi. Raimon de Tors (*Qar es aletz*), l'autore ignoto del serventese *Ma voluntatz*, Paoletto di Marsiglia (*L'autrier*), l'autore del *pianto* per la morte del re (*Totas honors*). Della guerra mossa da Carlo d'Angiò a Manfredi si occupò Luchetto Gattilusi genovese (*Cora*); dell'impresa di Corradino, Aicart del Fossat (*Entre dos res*). Rimpianse la sorte di Carradino, del duca d'Austria e d'Enrico di Castiglia il veneziano B. Zorzi. Tra parentesi, dice nel manoscritto, v. 12, il Gattilusi:

> Deslinhara (*Colratz*), car li sieu *sobranson* Suria,

e il Merkel tradusse: « tralignerà perchè i suoi si son fatti signori della Soria ». Qui non sta bene nè un passato prossimo, nè un presente, perchè l'allusione riguarda gli antenati di Corradino e specialmente Federico II, il quale, per dirla con G. Figueira, « Iherusalem conques et Ascalona » e fu re di Gerusalemme. Pensare, come mi si assicura che altri abbia fatto, a don Arrigo e a don Federico di Castiglia potenti a Tunisi nel 1262, sarebbe assurdo. Prima di tutto, non mi pare che *Suria* significasse mai *Tunisi;* secondamente, in un'altra strofe, Luchetto per *Suria* intende proprio la Siria; in terzo luogo, prima di aiutar Corradino, don Arrigo favorì l'impresa di Carlo d'Angiò contro Manfredi '*non modicam pecuniae quantitatem de proprio peculio mutuando;* in quarto luogo, i due principi castigliani, stando agli stipendi del re di Tunisi, non furono davvero signori in casa d'altri e, quando il re cominciò a sospettare di don Arrigo, questi dovette tornare in Europa; infine, si traligna dagli antenati diretti, non dai cugini. Il verso era stato corretto così dal Bartsch:

Deslinhara, quel sieu sobra Soria.

Che si debba leggere *sobron?*

Tutte queste poesie raccolte e tradusse il Merkel nella memoria *L'Opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò;* Roma, R. Acc. dei Lincei, 1889; ma già da diciotto anni erano state raccolte e tradotte da Carlo Bartsch in appendice al libro dello Schirrmacher, *Die letzen Hohenstaufen;* Gottingen, 1871. Il Merkel non ignorava questo libro, che citò nel suo su i Lancia (p. 22, n. 7); ma, per la memoria pubblicata dai Lincei, forse non lo potè adoperare. Perciò, probabilmente, mancano alla sua raccolta le due strofe provenzali, in cui più e meglio si manifesta ammirazione per Manfredi (*Quor qu'om*). Dico: probabilmente, perchè egli avrebbe potuto trascriverle anche dal volumetto del Bartsch,

Peire Vidal's Lieder, del quale si giovò quando studiava i Lancia (cfr., p. 20, n. 1).

Il serventese *Ma voluntatz* ha questo invio:

> Vai, sirventes, al comte Bertolmieu
> e diguas li, a cui que sia grieu,
> qu'elh a bon lau e pretz cui que sofranha,
> quar en donar se sojorna e 's banha.

Si tratta di Bartolommeo d'Anglano detto *semplice*, siniscalco del Regno, fratello di quel Giordano, il quale condusse i cavalieri di Manfredi e i Senesi e i Ghibellini fuorusciti alla grande « tagliata » de' Fiorentini guelfi, « che fece l'Arbia colorata in rosso ». Bartolommeo e Giordano, consanguinei di Manfredi, furono assai potenti alla corte di lui; e in quella corte potè l'ignoto trovatore conoscere il primo.

Alla battaglia di Montaperti e al conte Giordano alludono anche le due strofe, delle quali ho già fatto menzione. La prima (*Quor qu'om*) nota con amara ironia che gli orgogliosi Fiorentini son divenuti cortesi e gentili da quando il re Manfredi ha fatto dar loro « l'educazione ». La seconda esalta la potenza e i trionfi del re

> Oi! rei Matfre, vos es tan poderos,
> qu'ieu tenc per fol selh qu'ab vos pren conte[illegible],
> qu'ieu vei que sol un dels vostres baros
> a'ls Florentis destruitz e 'ls fai dolens
> si qu'ieu non cre qu'en plan ni en montanha
> trobes hueimais qui 'us sia de mal acuelh,
> ni no conselh a cels del Campidoenh
> qu'encontra 'l rei passon tost en Campanha

Notevolissimo documento storico avvivato da un soffio di vero sentimento mi pare il serventese di Calega Panza (Bertoni, *Op. cit*, xxvi). Le prime quattro strofe enumerano e flagellano le colpe de' chierici falsi; altre quattro quelle di Carlo d'Angiò:

Al rei Carle degra tostemps membrar
con el fon prez ab son frair' eissamen,
per Serrazis e trobet chausimen
assas meillor qe non pogron trobar
a saint cler, q' il forsait non avia, 5
li Cristian. Ai las, q' en un sol dia
pezeiron Frances petitz e granz,
ni la maire salvet sos enfanz.

Son compaire a laissat periurar,
l' arcivesque, d' un auzor sagramen, 10
e 'l senescals, qui viret falsament
l' arma del rei per los comtes salvar,
qi son desfait a tort et a feunia.
Ai con es fols qi 's met en sa bailia!
Per q' eu prec Dieu, q' aital rei dezenanz, 15
qe non tenc fez pos ac passatz vii anz.

Si don Enrics volgues lo sieu cobrar
del rei Carle, prestes li 'l remanen,
e pois fora pagatz de bel nien;
q' el comte fei de Flandres aquitar, 20
qant ac vencut, d' ufan' e de bauzia;
qe d' autr' aver zai qe non pagaria,
q' escars fo coms e reis cobes dos tanz,
e non preza tot lo mon sol dos ganz.

Grecs ni Latis non pot ab lui trobar 25
trega ni paz, mas li can descrezen
de Nucheira l' agron a lur talen,
e podon be Bafumet aut cridar,
qar ies de Deu ni de sancta Maria
no i a mestier, qe non o suffriria 30
l' apostolis, q' a mes en gran balanz
la fe de Dieu, don sui meravillianz. (1)

(1) V. 2 con es son frareisamen. 4 pogra. 9 per iurar, 10 autossagramen. 18 lil. 21 venait ecc.

Segue un augurio all'« aut rei Conrat », Corradino, che viene per castigare i falsi pastori,

q' an laissat Deu per aver e per argen,

— il verso, ognun vede, ricorda assai da vicino una celebre invettiva di Dante —; un' esortazione a don Enrico, il quale, tradito dalla chiericia e beffato da' Francesi, ben si dovrebbe vendicare degli uni e degli alri; in fine, un altro augurio:

Lo rei Conrat e sa gran baronia
e Gibelis e Veron' e Pavia
mantengua Dieus, e Frances e Normanz
meta 'l de sotz e clergues malanaus.

Nel v. 5, che non è di misura, in vece di Saint Cler sarei tentato di leggere *Saint German;* ma San Germano fu presa d' assalto. Forse Calega Panza confuse San Germano con Benevento, l' infelice città « qu' il (Carlo) forsata non avia ». Racconta Saba Malaspina (III, XII): « et civitatem Beneventum sine personarum acceptione (Gallici) disrobant, et, quod pessimum est, innocentes incolas caedunt.... Continua caedes iugiter fit.... Heu proh pudor! filius inter maternas ulnas occiditur, et alius in patris gremio iugulatur. Maritus ad pedes uxoris, et uxor interimitur iuxta virum, nec uxori vel uxorato propterea parcitur, et filiis praesentibus impie saevitur in matres ».

L' arcivescovo costretto, come pare, a non mantenere il giuramento, potrebbe essere quello di Messina, Bartolommeo Pignatelli, che ottenne da Carlo « vitae veniam » per Galvano e Federico Lancia, Corrado e Marino Capece. S. Malaspina, III, XVII.

Il siniscalco il quale, per salvare i conti suoi congiunti, tradì il re (Manfredi) — così intenderei la frase: « viret falsament l' arma del rei »; e forse l' autore scrisse: *vendet* — dovrebbe essere Bartolommeo Semplice. Ma,

se bene ricordo, questi non ebbe da nessun altro contemporaneo la taccia di traditore, e fu preso dai Francesi il 26 febbraio.

Le lodi, non tanto di Carlo vincitore, quanto de' Provenzali, che « se volgro combatre als prumiers », furono cantate, subito dopo la battaglia, da Pietro di Chastelnov (BERTONI, XXIII). Degno di nota — benchè non disinteressato — il ricordo della protezione accordata da Raimondo Berlinghieri a Sordello; degnissima di attenzione la cura, che mette Pietro a non pronunziare una sola parola men che rispettosa per il re vinto e morto. Manfredi ebbe il torto — a parer suo — di contare su i Tedeschi mercenari, i quali avevano venduto tutte le loro robe, i somieri e sè stessi per ingordigia di danaro. Profitti della lezione il re Carlo e non si dimentichi dei Provenzali.

Alla prigionia di don Arrigo, che cadde nelle mani di Carlo d'Angiò dopo la battaglia di Tagliacozzo, oltre Paoletto di Marsiglia (*Ab marrimen*) e B. Zorzi, allusero Austorc de Segret — il quale se fu, come dicono, abate, diè saggio di molto ardire assalendo con fiere invettive il protetto della Chiesa — l'autore del serventese *Ja non cugei qe m' aportes ogan* (*Archiv*, 33, p. 311) e un Marcabruno, autore della *cobla per lo Rei Aduard I* (d'Inghilterra, cognato di don Arrigo) *e lo rei A.* (Alfonso, fratello di don Arrigo) contenuta nel canzoniere provenzale laurenziano P. (*Archiv.*, L, p. 283).

L'autore del serventese *Ja non cugei* fu quasi profeta quando mostrò d'attendere la vendetta di Benevento e di Tagliacozzo da Pietro d'Aragona:

> L'enfan don Pier se degra trar enan
> per gran esforz ab ses Aragones,
> car son arditz e son d'armas apres,
> don pro vasal li rendon per veniansa;
> e ge cuit q'il faran faitz valens
> ver cella pars ond lor vien duol cucens
> es autramen non vivran ab onransa.

Marcabruno si rivolgeva a *En Biachi* o *Biaqin,* « qui pourrait ètre Biacquino de Camino » secondo lo Chabaneau, p. 158. L'ipotesi è attraente, perchè proverebbe lo studio e l'uso del provenzale nella Marca Trevigiana ancora intorno al 1270; e non mi par necessario credere provenzale il trovatore. Marcabruno non è nome ignoto al Veneto: nel 1238, *Marchabrunus de Vicario,* con Alberico da Romano e con altri signori, ricevette dall'imperatore Federico l'ordine di star sottoposto alla città di Vicenza. Verci, *Storia degli Ecelini,* iii, p. 123.

Un'altra cobla del ms. laurenziano (*Archiv.*, l, p. 279) merita di essere qui tradotta. « E se io avessi appeso alto al vento il conte di Montfort e tutti i suoi guerrieri — e, degli altri, vorrei appunto fare lo stesso al re Carlo, al figlio e al nipote — e potessi spaziare per la Romagna; i Francesi li vorrei rompere e malmenare, a tutt'agio sbarattare e bruciare, e così vorrei vendicare la nostra gente » È facile determinare la data di questi fieri versi: Guido di Montfort fu mandato da Martino IV contro Forlì nel 1283.

ATTORNO ALLA SCUOLA SICILIANA

Sono passati sedici mesi buoni [1] dal giorno che comparve l' ultimo di tre lunghi studi miei su le origini della nostra lirica d' arte. Non riferirò, perchè non ne ho il permesso, ciò, che me ne hanno detto e scritto privatamente i più insigni critici d' Italia e di Europa; posso senza taccia di vanità ricordare che il Mussafia, il Biadene, il Parodi, lo Jeanroy, il De Lollis, il Pellegrini, lo Zenatti hanno pubblicamente approvato le mie opinioni, accettato le mie conclusioni. Bisognava, giustamente osservò Alessandro D' Ancona nella sua *Rassegna*, bisognava sentire l' altra parte; ed aspettai che l' altra parte si facesse sentire. In capo a sedici mesi, uno degli avversari, il quale aveva il dovere di mostrare che non aveva egli edificato su le conseguenze di premesse fallaci o insussistenti — come a dire battaglie non combattute,

[1] V. *N. Antologia* del 1.° maggio 1896.

nozze non conchiuse, nascite non avvenute, risurrezioni di morti e simili — ripiglia la penna unicamente per illustrare a suo modo un passo di canzone controverso. In capo a sedici mesi, il più autorevole degli avversari, come se niente fosse stato, si tien contento di sentenziare che « finora la polemica prevalse sulla ricerca spassionata sinceramente obbiettiva dei fatti ». La polemica era necessaria, se è polemica opporre fatti agli errori e alle fantasticherie: perchè non provare che gli errori e le fantasticherie sono fatti? Chi tace, dice il proverbio, acconsente. Quanto ad obbiettività, è *obbiettivo* citare come lodi d'un libro « le argute osservazioni del De Lollis », di quel De Lollis, che, in quel libro, non approva nemmeno l'indagine linguistica? « Francamente, le incertezze, le superfluità, le contraddizioni continue non si sa se offendan più il glottologo, che nella sua materia non sa immaginare se non fatti bene accertati ed ordinati, o lo studioso di storia letteraria che in argomenti linguistici cerchi un sicuro e valido sussidio alla soluzione dei gravi problemi che la storia delle origini solleva ». Questo ha scritto il De Lollis, e delle « argute osservazioni » di lui cito solo questa, perchè troppe volte egli mi fa l'onore di darmi ragione.

Certamente, « di fatti non inutili per lo studio

di un problema cotanto complesso ve ne sono pur non pochi tuttavia da raccogliere o da rettificare, o da chiarir meglio » [1]; ma non sarebbe utile e giusto cominciare dal riconoscere quelli già raccolti, rettificati, chiariti? E sieno fatti, non supposizioni, non voli dell'imaginazione. Non si creda, per esempio, di aver aggiunto una data alla biografia del rimatore Arrigo Testa di Arezzo solo perchè, in un istrumento bolognese del 1219, si trova nominato fra i testimoni un *Henricus Testa.* Ammesso che « non si andava a cercare un ignoto che fosse capitato in quei paraggi soltanto per poche ore » per « associarlo a un atto simile », invece che all'aretino l'istrumento bolognese doveva far pensare a quell'*Hnricus Testa*, nobile uomo di Bagnacavallo, le cui figliuole sono ricordate in un atto pubblico del 1253 [2]. Sia comunque, ho anch' io altri *fatti* da aggiungere a' molti, che già raccolsi, e molti ancora posso rettificare o chiarir meglio. Eccone qui alcuni.

Giudico vero perditempo tentar di rintracciare alla corte di Guglielmo *il Buono* gli *antecedenti* della nostra poesia volgare; pure, non

(1) Monaci, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, V, 2; Roma, 1896.

(2) Rubei, *Hist. Ravenn*, VI.

sarà inutile rilevare come coloro, i quali hanno fatto il tentativo, si sieno contentati di notizie insufficienti e poco esatte. Consultiamo il Bartoli, per esempio. « Romualdo Salernitano, il Protonotario d'Aiello, il Falcando, Guglielmo di Blois, l'Offamill, vissero tutti alla corte di Guglielmo; sotto il suo regno fiorì la scuola salernitana; e ai dotti Arabi egli fu largo di favori regali. Potevano forse in tale città, a una tal corte tacere le lettere? E che non tacessero abbiamo testimonianze non poche. Il Malaterra de' Normanni scrive: « eloquentiae studiis inserviens in tantum ut etiam ipsos pueros quasi rethores attendas ». Che Guglielmo stesso amasse le lettere ci è detto dalle parole non sospette di Pietro di Blois. Alla sua corte *on cantait et sons et lais* ». E segue il noto passo di Iacopo della Lana, riprodotto dall'autore dell'*Ottimo* commento alla *Divina Commedia* e da Francesco da Buti: « Quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione, quivi erano li eccellentissimi cantatori, ecc. ». Or, lasciati in pace gli Arabi e i medici di Salerno, l'affermazione de' commentatori di Dante non può aver valore di testimonianza storica, perchè essi scrivevano per lo meno *centoquarant'anni* dopo la morte di Guglielmo; forse, per una illazione falsa, ma facilmente spiegabile, riferirono a Guglielmo quello, che la fama e le

Novelle Antiche avevano narrato di Federico II. Anche l' affermazione che alla corte di Palermo, tra il 1166 e il 1189, si cantassero canti francesi, è venuta fuori da uno sbaglio di citazioni. L' Emiliani Giudici, nella *Storia della letteratura italiana*, aveva notato che, secondo un antico poeta, Roberto Crespin, scacciato da Guglielmo il Conquistatore, « andò a visitare i suoi concittadini in Sicilia » e, giunto, entrò nel palazzo, *où on cantait*, ecc. Ma Guglielmo il Conquistatore, il vincitore di Hastings (1066), visse cento anni prima di Guglielmo *il Buono!* L' Emiliani Giudici, se, invece del suo « antico poeta », avesse consultato la *Istoire de li Normant*, non solo vi avrebbe trovato molte notizie di Roberto Crespin; ma vi avrebbe potuto leggere che, quando questi « vint en Italie » e dall' Italia « ala in Costantinoble, où il ot molt de triumphe et molt de victoire, et puis fu mort », i Normanni *non erano ancora padroni della Sicilia*. Palermo fu presa nel 1072; Roberto era stato per breve tempo in Italia nel 1065.

Alla corte di Guglielmo *il Buono*, quando fu re, Matteo d' Aiello, Romualdo Salernitano, Gualtiero *del Mulino* appaiono simili a' virgiliani *rari nantes in gurgite vasto:* soli, o quasi soli, rimanevano di una schiera ben altrimenti numerosa e valente, che aveva circondato a' suoi

be' giorni Guglielmo il *Malo*, e, per poco, anche la vedova Margherità di Navarra. Il *Malo*, sinchè i tempi corsero abbastanza tranquilli, amò le lettere e, negli studi, *nil reliquit intemptatum;* ebbe con sè il maestro Tommaso Brown già famiiliare di Ruggero II, Roborato esperto così delle lettere come della medicina, Riccardo Palmer *litteratissimus et eloquens*, Teorido da Brindisi *graiarum peritissimus litterarum;* udì le dotte disquisizioni di Laborante, ordinò a Enrico Aristippo la traduzione del Nazianzeno e fors' anche quella del *Fedone*. Il grande ammiraglio Maione da Bari faceva tradurre le *Vite* di Diogene Laerzio, e, ne' rari momenti d' ozio, scriveva un' esposizione domenicale per uso d' un suo figliuolo [1].

Pietro da Blois si adoperò per un anno ad accrescere e compiere l' istruzione dell' erede del trono, che da Gualtiero *del Mulino* aveva appreso *versificatorie atque litterariae artis rudimenta*. E, mentre Guglielmo di Blois traeva da una versione latina di novella greca, ovvero orientale, la tela dell' *Alda;* Ugo Falcando versava a piene mani, in pagine immortali, il suo odio per Guglielmo e per Maione. Tra il no-

[1] V. H. Falcandi *Historia* e Hartwig, *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Maione* nell'*Arch. storico per le provincie napoletane*, VIII.

vembre del 1160 e il gennaio del 1169, tra l'assassinio di Maione e l'espulsione del cancelliere Stefano di Perche, questa numerosa schiera di dotti si disperse. Forse anche prima del 1160 avevano lasciato la Sicilia Tommaso Brown e Roborato. Enrico Aristippo, succeduto per breve tempo a Maione, gettato di lì a poco in fondo a una carcere, *miseriae simul et vivendi modum sortitur est;* il Falcando, del quale sono queste parole, se pure nell'isola condusse la sua storia sino alla fine del 1168, se ne partì allora, portando impressa nella memoria la vista de' *monstra scelerum tragaedorum deflenda boatibus.* Involto nella rovina di Stefano, Pietro di Blois aveva sofferto breve e non dura prigionia — custode era stato Romualdo Guarna, e lo aveva trattato come figliuolo — ma essa bastò perchè, rinunziando all'uffizio di *sigillario,* non ascoltando le preghiere del reale discepolo, se ne andasse maledicendo *crudeles terras et littus avarum;* nè fu tranquillo, se non quando suo fratello, dato addio all' abbazia di Santa Maria di Maniace, cessò di essere in Sicilia, com' egli diceva, *vas perditum.* Non fuggirono e non patirono danni Riccardo Palmer, Matteo d' Aiello, Gualtiero *del Mulino,* Romualdo Guarna; anzi i tre primi divennero potenti alla corte di Guglielmo *il Buono;* ma a punto di essi tre sappiamo che non

mancavano di cultura, non che sacrificassero alle muse. Pietro da Eboli e Riccardo da San Germano, che altri ricorda a proposito del secondo Guglielmo, erano giovinetti ancora o fanciulli.

Alla corte di Guglielmo *il Malo* e, se così piace, anche del *Buono*, la cultura, se non unicamente, fu principalmente chiericale e scolastica: i canoni, la teologia, la filosofia studiavano quei gravissimi uomini — quando non macchinavano insidie, tranelli, congiure, tradimenti — e le loro elucubrazioni, forse, non furono nemmeno turbate per un momento dalle allegre risate di Pirro e di Alda. Furono quasi tutti ecclesiastici: Enrico Aristippo arcidiacono di Catania, Laborante canonico di Capua e poi cardinale, Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno, Gualtiero *del Mulino* arcidiacono di Cefalù, decano di Girgenti, arcivescovo di Palermo, Guglielmo di Blois abate, Pietro di Blois arcidiacono, il Falcando forse canonico della cappella regia — l'amico Pietro, al quale diresse la famosa epistola *Statuebam*, era tesoriere della chiesa palermitana —, Ricardo Palmer eletto di Siracusa. Ed erano quasi tutti stranieri: inglesi Roborato, T. Brown, Gualtiero *of the Mill*, Riccardo; francesi Pietro e Guglielmo; chi dice calabrese e chi francese il Falcando, certamente non siciliano. Laborante era toscano.

Da un passo del Falcando parrebbe che, alla

corte di Palermo, tra il 1160 e il 1170, si parlasse il francese, Arrigo conte di Montescaglioso, fratello della regina Margherita di Navarra, invitato a farsi capo del governo durante la minore età di Guglielmo II, si scusava dicendo « Francorum se lingua ignorare, quae maxime necessaria esset in curia ». Se questo è vero, si può supporre verisimile la venuta di *jongleurs* francesi a Palermo; ma non dimentichiamo che i più antichi lirici francesi, i primi imitatori francesi de' *troubadours*, Conon de Béthune per esempio, erano adolescenti ancora verso il 1180. Qualche giullare potè essere del bel numero di que' « latrones, piratae, *scurrae*, assentatores » della cui compagnia si compiaceva in Messina Arrigo di Montescaglioso; ma la sorella ne fu tanto sdegnata, che gl' ingiunse di ripassare il Faro. Se *jongleurs* vennero con i *clientuli* del francese Stefano di Perche, sollevato dalla regina al più alto uffizio del Regno, e se piacquero in corte — ma Stefano era suddiacono e sperava diventare arcivescovo — il popolo, che non li capiva, e odiava il patrono, non li gradì. Comunque, avrebbero, in quegli anni, recitato *laisses* di *chansons de geste* e *fabliaux* e *dits* e *lais* narrativi, non poesie liriche.

Infatti, se — nonostante che il Gautier vi scorga « des éléments fabuleux » — se dobbiam

prestar fede a certi versi della *Bataille Loquifer*, l'autore, Jendeus de Brie, fu in Sicilia, e vi recitò la *chanson* e n'ebbe larghe ricompense:

> **... a nul hom ne l'aprist n'ensaigna,**
> **mais grant avoir en ot et recovra**
> **entor Sezile, où il conversa.**

Il Paris pone al 1170 l'andata di Jendeus in Sicilia, ed è molte probabile, per quanto sappiamo di Stefano di Perche e de' suoi *clientuli;* ma dice, inoltre, che il poema fu *scritto in Sicilia*, e questo non si può desumere dai versi citati.

Fu sospettato e si sussurrò che Margherita avesse amato di colpevole amore Maione; ma sospetti molto più gravi e censure molto piú aspre suscitarono le relazioni di lei con il cugino Stefano. Maione morì nel 1160. Nondimeno dell'adulterio, vero o supposto, della fine dell'ammiraglio, dell'uccisore e del modo dell'uccisione si leggono in un antico poemetto, creduto del secolo XIII, notizie quasi più precise che non nella malignamente circospetta narrazione del Falcando.

> **E la ceciliana raina Margarita**
> **con Majo l'amiraia molto menà rea vita,**
> **on el av'en la testa fort una spaa fita;**
> **Matheu Bonel con essa li ndo tolé la vita.**

Come si sparsero queste notizie fuori della Sicilia? Come le ebbe l'autore del poemetto, un lombardo? Se le recò la fama sin lassù, in Lombardia, quanto tempo volarono per le bocche prima che fossero raccolte in questo tetrastico? Quasi quasi starei per credere che i *Proverbia quae dicuntur super natura foeminarum* fossero verseggiati non molti anni dopo il 1160. Infatti, alludono anche alle sventure coniugali di Federico Barbarossa e di Luigi VII. La menzione di Alessio II, morto nel 1118, non fa maraviglia, se si considera che il verseggiatore componeva in età tarda, essendo già « canuto ». Tra le allusioni storiche de' *Proverbia*, non ve n'è alcuna a persone o ad avvenimenti del secolo XIII; le più abbondanti son quelle del tetrastico riferito, del quale, che io sappia, non s'è trovata alcuna fonte latina o francese.

A proposito dei *Proverbia*. Uguçon da Laodho, l'autore del « libro » antichissimo di versi, pubblicato ed illustrato dal Töbler, ci è ignoto. Il dotto editore, mossosi a cercare un personaggio storico, al quale attribuire la paternità del « libro », non trovò, nel *Codice diplomatico laudense* del Vignati, se non un *Ugentionus de Pantiliata* e un *Ugonzonus de Vistarino*, in documenti della fine del secolo XII. Un Uguccione *da Lodi* posso indicar io — se altri non

l'abbia già fatto — in documenti raccolti in altra opera dal Vignati. Al patto, giurato nel maggio del 1167, tra Cremona, Milano, Brescia, Bergamo e Lodi, per Lodi (*de Laude*) fu presente *Uguenzonus* Brina: la concordia di Milano con Lodi fu, il 31 dicembre 1167, conchiusa presenti i consoli di Lodi (*consules Laude*), un de' quali era *Uguenzonus* Brina. Fu questi l'autore del « libro »? Non si può affermare; ma può non parere improbabile, chi rammenti che, per sua confessione, l'autore, il quale da vecchio si volse alla penitenza, mentre era stato « vigoros et aidhente », non « tegnia la via d'oriente »; si piacque, sinchè ne ebbe le forze, di portare lancia e scudo; non visse vita di romito; già *veglo canuo*, già avendo calato le vele e raccolto le sarte, pur pregando perdono da Dio, non riusciva ad attutire un certo sentimento di compiacenza e di orgoglio a certe ricordanze guerresche:

> quand avea cento 'l brando,
> eu me tegnia meio de lo conte Rolando,

Console della sua città nel 1167, Uguccione Brina probabilmente era in quell'anno maturo, non ancora vecchio. Se egli compose nella vecchiaia i versi del « libro », la composizione potrebbe essere assegnata agli ultimi decenni del secolo

XII; perciò a lui, non a Gerardo Patecchio, spetterebbe il vanto d'essere il primo poeta volgare fiorito in Lombardia ([1]).

Non per ragione di date ricorderò qui Pietro da Barsegapè, l'autore del noto *sermone*; ma solo per domandare se alcuno abbia posto attenzione a una lettera scritta il 31 marzo 1260, dal podestà di Firenze Iacopino Rangone, *nobili et probo viro domino Petro de Bazacape de Mediolano* ([2]). A nome proprio, del capitano e degli anziani, Iacopino ringraziava l'amico carissimo della notizia, che gli aveva mandata, di esser pronto a recarsi, *cum certo numero equitatorum*, al servizio del comune e del popolo fiorentino; accettava l'offerta, diceva a quali condizioni. Questo Pietro *de Bazacape*, condottiero di squadre nel 1260, si può credere quello stesso

Petro de Barxegape, ke era un fanton,

e che, pochi anni dopo, trasse dal Vecchio Testamento e dal Nuovo

una istoria veraxe de libri e de sermon?

Altri vegga; io torno ai *Siciliani.*

([1]) Parole del NOVATI nei *Rendiconti* del R. Ist. Lombardo, 1896, pag. 280.

([2]) PAOLI, *Il Libro di Montaperti;* Firenze, Cellini

È stato detto e ridetto che i germi della poesia lirica furono portati in Sicilia sin dal 1080, da quando Matilde, figliuola di Raimondo Berengario di Provenza, andò sposa a Ruggero conte di Sicilia. La notizia, trovata e commentata primamente dal Fauriel [1] ripetuta con nuovi iperbolici commenti dagli eruditi e pseudo-eruditi italiani, non è se non un grave sbaglio, stavo per dire un granchio enorme: Matilde, figliuola di Ruggero conte di Sicilia, sposò Raimondo di Saint-Gilles. Caso mai, quei famosi primi germi furono portati dalla Sicilia in Provenza! « Raimundus famosissimus comes Provinciarum, famam Rogerii Siculorum comitis audiens, propter strenuitatem, quae de ipso referebatur, legatos dignos, qui a tanto ad tantum dirigebantur, mittens, Mathildim filiam suam, qua de prima uxore admodum honestae faciei puellam habebat, sibi in matrimonium copulandum expostulat; quod cum a comite concessum, renuntiant; qua de re ille non minimum gavisus.... audito termine nuptiarum, per se ipsum in Siciliam accedendo, diem praevenire accelerat ». Questo ed altro racconta Goffredo Malaterra [2] testimone oculare [3], la cui *Histo-*

[1] Cfr. p. 268.

[2] L. III, 22; *R. I. SS.*, V.

[3] Il Fauriel, nella *Hist. de la Poésie provençale* (I, 2, 29), ricordando — son parole del Bartoli — che Matilde,

ria può consultare ognuno nella raccolta del buon prevosto Antonio Muratori da Vignola, non ignota,

figlia di Raimondo Berengario andò sposa nel 1080 a Ruggero conte di Sicilia, scrisse: « il *ne serait pas absurde* de supposer que les pays et les cours où s'établirent les princesses que j'ai nommèes, durent acquérir à cette occasion quelque vague connaissance de cette poésie provençale qui, un peu plus tard, devait y faire si grand bruit. » Il BARTOLI, nei *Primi due Secoli*, p. 38, riferì in nota questa ipotesi; il Graf la sollevò all'onore del testo come uno de' *due fatti* da lui citati a mostrare « il diffondimento della poesia provenzale in Italia. « Nell'anno 1080, Ruggero, conte di Sicilia, sposò Matilde, figlia di Raimondo Berengario, conte di Provenza.... In occasione di nozze le gran signore che lasciavano il loro paese per seguire il marito si facevano accompagnare ancor esse da una turba di poeti e di cantori, che recavano l'arti loro nelle corti straniere.... Il simile, *senza dubbio*, avrà fatto Matilde quando andò sposa a Ruggiero, recando per tal modo in Sicilia i primi germi di una poesia che » ecc. V. *Provenza e Italia*; Torino, Loescher, 1877, pp. 21-22. Il CESAREO (*Op. cit.*, p. 11) sentenzia: « Fu sospettato che quando Matilde, figliuola di Raimondo Berengario andò sposa nel 1080 a Ruggero conte di Sicilia, poté recar seco de' trovatori e de' giullari del suo paese; *nè ci pare fuor del credibile.* » Andando di questo passo, corriamo rischio di veder sorgere chi sa quale maraviglia di critica su base insussistente; si sappia, dunque, che Ruggero, il glorioso conte di Sicilia, se ebbe molti vizi, non dette mai ragione o pretesto di essere sospettato un medievale Ciniro. E ripeto: il conte Ruggero non potè sposare Matilde, perché Matilde era figliuola sua! Non dalla Provenza passò Matilde in Sicilia, ma dalla Sicilia in Provenza!! Il conte Raimondo fu genero, non suocero del conte Ruggero!!! Al passo già riferito del MA-

per quanto ne so io, alle biblioteche grandi, e nemmeno alle piccole del regno d'Italia.

È stato detto: Vi sono due o tre rimatori dimenticati da tutti i menanti dei codici pervenuti sino a noi; « quel Garibo e quel Maraboto, il cui nome arabo tradisce l'origine siciliana »; e quel Lanzaloto, che forse fu « Lancelloto Anguisciola di Piacenza ». Non sono essi « veramente più antichi dei più antichi poeti fin qui conosciuti? »

Ricordo che di questi tre non sappiamo se non ciò, che ne lasciò scritto, nel secolo XVI, Giammaria Barbieri, il quale, nel suo *Libro siciliano*, lesse una canzone di Marabotto, una canzone di Garibo, un sonetto di Lanzaloto. Del primo dirò che, quantunque « *Maraboto*, siciliano *Marabuto* », paresse all'Amari « casato arabo derivato da *moràbit*, santocchio », i due soli versi di lui riferiti dal buon modenese:

Longo tempo ho servuto
Amor *veraisementi*,

LATERRA si aggiunga quest' altro: « hic (Philippus Rex Francorum) legatos apud Siciliam ad Comitem dirigens filiam eius nomine Eminam.... sibi in matrimonium copulandum expetit. Comes.... concessit, statutoque termino, navibus apparatis eam usque ad S. Egidium.... maritimo cursu transmittit. Habebatque fiduciam in Comite eiusdem provinciae Raimondo, quod eam Regi honeste consignaret, *nam et ipse aliam filia Comitis iamdudum duxerat...* » IV, 8:

contengono indizio di origine non siciliana. Inoltre, mi tira su, e proprio a Genova, il nome *Lanfranco*, quasi ignoto ai documenti siciliani, frequentissimo nei genovesi. Chi non ricorda Lanfranco Malocello, Lanfranco Boccanegra, Lanfranco Cigala, Lanfranco Gattilusi, tutti genovesi e personaggi illustri? Nè ho voluto contare quante altre volte — sono troppe — il nome riapparisca nelle pagine degli *Annales Ianuenses*. Infine, *Maraboto* sarà stato derivazione dall'arabo in Sicilia; ma a Genova, nei secoli XII e XIII, era certamente nome diffuso e cognome di famiglia non umile: Ruggero de Maraboto fu console nel 1167 e nel 1169; Martino de Marabotto, nel 1256, andò ambasciatore della Repubblica a Lucca, a Firenze, a Roma. Queste cose pensavo quando m'imbattei in un *Alafranco Moraboti* mercante genovese, del quale, per una nave, che gli era stata predata, dovette occuparsi Pietro d'Aragona nell'aprile del 1283 (1).

(1) « Petrus etc. Romeo portella statuto super custodia portuum et maritimarum Sicilie fideli suo etc. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus totum frumentum vaselli Alafranchi Moraboti mercantoris Iannuensis pro parte nostre curie arrestatum Gracie de Laurencio et Berengario Maleti fidelibus nostris statutis faciendo biscocto ad opus armate nostre integraliter pro parte ipsius curie studeas assignare » ecc. *Documenti per servire alla storia*

Garibo sarà nome, o cognome, ovvero accenno ad *aria*, a *motivo?*

> **Per vui donne tutte l'ore**
> **lo meo core stà pensoso,**

sono ottonari di rapido movimento e con la rima al mezzo, a' quali non sarebbe facile trovare riscontri nelle altre raccolte più antiche. Forse il compilatore del *Libro siciliano* volle indicare come il componimento doveva essere accompagnato dalla musica, o alla musica degli strumenti accompagnarsi. Anche *danza* significò l'atto e il modo di ballare, e i versi, che si cantavano perchè si ballasse. Guglielmo *de Garibo* era notaio di Palermo nel 1253; trovo *Maimone de Gariba* e *Filippo de Garibo* a Marsala, nel 1282 [1].

della Sicilia, V, p. 622. *Moraboti* per *Maraboti* sarà sbaglio di scrittura facilmente spiegabile; se no, all'arabo *môrabit* è più prossimo *Moraboto* che non *Maraboto*.

[1] *Tabul. Regiae ac imperialis capellae collegiate in Regio Palat. Panormi;* pp. 61 e 65; *Docum.* cit., V, pp. 133, 337. Cfr. un'opinione di A. Zenatti, *Ancora della scuola siciliana;* Messina, 1895. Il Flamini, *Studi*, pp. 180 e segg. nei versi del *Purgatorio* (XXX, 130-34):

> l'altre si fero avanti
> danzando al loro angelico caribo,

non vuol intendere per *caribo* canto, canzone, perchè « *danzare a un canto* è maniera sforzata e fuori d'uso ». Gli sembra più naturale, più logico spiegare: *Danzando*

Lanzaloto parve al Barbieri « poeta d'assai buona invenzione », e dal Crescimbeni fu battez-

alla loro angelica armonia, alla loro angelica nota. Caribo, per conseguenza, nel v. 132 « sarebbe il suono delle parole cantate, *canzone*, nel v. 134, sarebbero le parole stesse (per dirla alla provenzale, il *dictat*); interpretazione rispondente appuntino a quanto ci dicono dei caribi (*garips*) le *Leys*, aver essi riguardo solamente ad un certo suono di strumenti senza parole ». Ma le *Virtù* discese nel paradiso terrestre con Beatrice non suonavano strumenti, cantavano soltanto: mi par difficile includere l'ugola tra gli strumenti, di cui parlano le *Leys* (« De garip no nos entremetem, quar solamen han respieg *a cert especial so d'esturmens* ses verba »). Le *Virtù* danzavano cantando: « Noi sem qui Ninfe », « Volgi Beatrice » con quel, che segue; ecco perchè io non restringerei il senso della parola *caribo* alla sola modulazione musicale della voce *senza parole*. Io non credo « maniera sforzata e fuori d'uso » la frase *danzare a un canto;* la Lauretta, nel *Decameron*, menava la danza (*Giorn.* I e X) mentre Emilia, o Fiammetta, diceva, cantava una canzone. Non danzava Lauretta *al canto* delle altre due? Ma *danzare all'aria* o *sul motivo* è anche meglio di *danzare a un canto.* Nei versi dell'*Intelligenzia:*

> Udivi son di molto dolzi danze
> in chitarre e 'n caribi smisurati

il Flamini crede « quell'*ismisurati* stia a significare senza misura, senza ritmo fisso ». Ma si può ammettere che le *melodie*, il canto del *lai*, i *caribi,* nel palazzo dell'amorosa madonna Intelligenza, fossero tutti senza misura, senza ritmo fisso?

zato siciliano e armato cavaliere. Secondo la critica recentissima — condotta, non occorre dire,

Nei versi di Giacomino Pugliese:

Isto caribo
ben distribo;
de le maldicente
bon ò talento:
lo stormento
vo sonando,
e cantando,
blondetta plagente,

citati dal Flamini, si può bene scorgere allusione ad *aria*, o *motivo*, nella parola *caribo;* ma non a suono senza parole, chi consideri come e quante volte in questa poesia l'autore discorra di *rime*, di *versi*. Comincia dal bel principio:

Donna, per vostro amore
trovo;

continua narrando d'essere stato lungo tempo *muto* per timore del biasimo della gente; assicurando di non volere ormai lasciar di dire versi e rime; affermando che *sta in sollazzo* e perciò fa versi per la bella bionda. Poco dopo l'allusione al *caribo* ripiglia:

Per li mai parlieri a torto,
rosa fresca,
già non t'incresca
sed.io canto e dispello
per vostro amore
a tutt'ore
sono novello.

Se qui *canto* significasse: « io modulo la voce senza parole », perchè mai la voce del cantore procurerebbe alla

con rigorosissimo metodo storico — « fu forse Lancellotto Anguissola di Piacenza » (1). Oh! ma, dunque, il *Libro siciliano* non conteneva solo versi di « autori antichissimi vissuti prima del Notar Giacomo » come Garibo e Maraboto, e di contemporanei del re Enzo; dunque ne accoglieva anche di autori del Trecento? Dico: *del Trecento:* Lancellotto Anguissola di Piacenza, cavaliere, amico e corrispondente di Francesco

donna il biasimo dei *mal parlieri?* Ma proprio qui il suono è distinto dal canto, la melodia dalle parole, come innumerevoli volte nella letteratura provenzale.

Del resto, il Flamini (pag. 182) finisce col comprendere « la poesia di Giacomino Pugliese » tra i caribi: dunque anch' egli, *e converso*, intende *caribo* nel senso di componimento poetico. E perchè non vorrebbe prenderlo nel senso di poesia cantata, se lo include nella categoria del *bals*, di cui le *Leys* c' insegnano che poteva avere dieci *strofe*, o più, ed era « mais apte *per cantar amb esturmens* que danza? »

Il prof. L. Biadene, in uno scritto, che non ebbi presente quando pubblicai la prima volta questa nota, aveva già, sin dal 1890, sostenuto che il *caribo* era un' aria di ballo accompagnato col canto. Nelle *Varietà Letterarie e Linguistiche* (Padova, Gallina, 1896, pag. 59), ha testè aggiunto un passo delle *glosse* ai *Docum. di Amore* di F. da Barberino, che pone termine definitivamente alla questione: « Consonium antiquitus dicebatur omnis inventio verborum que super aliquo caribo, nota, stampita, vel similibus componebantur, precompositis sonis; hodie verba talia nomen soni vel sonum fabricantis secuntur. »

(1) G. C. Cesareo, *Op. cit.*, p. 230.

Petrarca, non passò di questa vita prima del prlmo settembre milletrecentosettantaquattro! (¹). O forse il *probissimus miles* piacentino ebbe la fortuna di campare un paio di secoli? Scherzi a parte, nel sonetto conservatoci dal Barbieri troviamo forme di dialetti settentrionali (*zorno, zoi, ensire*). Un Lancellotto di Pavia era notaro della curia di Federico nel 1220 (²).

Della famiglia e della patria di Guido e di Odo delle Colonne discussero recentemente il Monaci e il Di Giovanni (³). Il primo osservò che, di tre canzonieri più antichi, uno solo, il vaticano 3793, aggiunge al nome di Guido l'indicazione *di Messina*, e dubitò che questa indicazione potesse essere « una glossa, ossia una aggiunta dello scrittore » del vaticano: trovò, inoltre, nelle costituzioni di Federico II, una, la quale vietava ai giustizieri, agli assessori e ai notari di atti di essere nativi, ovvero oriundi

(¹) TIRABOSCHI. *St. d. lett. ital.,* V, III L. Cfr. PETRARCA, *Epist. de rebus familiaribus,* VII, XVIII, e delle metriche II, XI, XIV.

(²) BÖHMER, *Acta imperii selecta*, p. 277.

(³) MONACI, *Di Guido della Colonna trovadore e della sua patria;* DI GIOVANNI, *Guido delle Colonne giudice di Messina e i giudici in Sicilia nei secoli* XII *e* XIV. Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 1892, pp. 190 segg.; 1894, pp. 171 segg.

delle provincie, in cui esercitare dovevano i loro uffizi, e credette il divieto riguardasse anche i giudici minori o a' contratti; perciò, a parer suo, Guido non potè essere nativo di Messina. E perchè un luogo *delle Colonne* non c'è in Sicilia, conchiuse: il rimatore essere stato de' Colonna di Roma, uno de' quali, Giovanni, fu arcivescovo di Messina nel 1255; un altro, Federigo fratello di Giovanni, « stabilitosi in Messina contemporaneamente al fratello, di poi diventò capo di un nuovo ramo di Colonnesi ». A queste ragioni l'erudito siciliano oppose: 1° la costituzione di Federico non concerneva Guido, che non fu nè giustiziere, nè assessore, nè notaro della curia del giustiziere; 2° non è vero che « il giudice minore avesse promiscua la qualità con quella di giudice assessore » e perciò « le prescrizioni riguardanti i giudici ordinari delle R. Curie, fra cui quella di non poter essere oriundi del luogo di loro giurisdizione, non riguardarono i giudici non assistenti alle Curie, cioè non statuiti *ad cognoscendas quaestiones* »; 3° risultare da' documenti che Guido fu giudice *ad contractos* e perciò ben potè esser nativo di Messina; 4° se Guido già nel 1257 si sottoscriveva *judex Messane*, « dovea trovarsi almeno sopra i trent' anni »; e nè avrebbe potuto portare da Roma il titolo *iudex Messane*, nè i contemporanei, fra i quali

Dante, l'avrebbero mai detto *da Messina*, se quando poetava, e certamente in età giovanile, non fossero uscite le sue canzoni da Messina.

Agli argomenti del Di Giovanni, che mi parevano e mi paiono convincenti, si poteva aggiungere, a parer mio, qualche altra osservazione. Nel secolo XII la famiglia Colonna era potente; dava arcivescovi e cardinali alla Chiesa, senatori alla città di Roma, marchesi alla marca d'Ancona, conti alla Romagna; godeva l'amicizia d'imperatori e di re: possibile che un Colonna fosse ridotto in così umile condizione da dover esercitare l'ufficio di giudice a'contratti? Il ramo siciliano di essa, cominciato — dicono — con un Federico nel 1255, ebbe titoli, castelli e feudi (1): come si concilia questo fatto con l'ipotesi che appunto a quel ramo appartenesse il giudice rimatore? Inoltre, i Colonna di Roma, nel secolo XIII, da Odo Novello ricordato nella cronaca di Fossanova al 1215, a Stefano conte di Romagna nel 1289; dal cardinale Giovanni più volte nominato nella cronaca di Riccardo da San

(1) Federico Colonna « sposò una nobil donna messinese, Lucrezia d'Aniva erede di Savoca e d'altri feudi, e di lor ne pervennero vari rami, non meno splendidi nella sicula istoria, per ricchezze, per personaggi illustri, per grandi feudi e titoli, per nobilissimi parentadi e per cariche eccelse ». GALLUPPI, *Nobil. della città di Messina;* Napoli, De Angelis, 1877, pp. 66-67.

Germano, a Giovanni arcivescovo di Messina, sono sempre e unicamente *de Columna*, non mai *de Columnis* [1]: come mai si sarebbe detto *de Columnis* uno de' loro? Perchè mai si sarebbe detto egli *de Columnis*, in Messina, quando in Messina dimoravano i suoi nobili congiunti Giovanni arcivescovo e Federico *de Columna?* Vero è: in un documento del 9 febbraio 1282 [2], l'arcivescovo sembra apparire col cognome *de Columpnis*; ma, prima di credere che le due forme fossero adoperate « alternativamente » [3], esaminiamo un poco quel documento. Il re Pietro d'Aragona scrive: Claricio, chierico della chiesa *madre* di Messina, gli ha presentato una petizione, nella quale afferma essergli stato concesso già da gran tempo, un piccolo beneficio, dal defunto frate Giovanni *de Columpnis* arcivescovo di Messina, e asserisce risultar ciò da lettera dello stesso arcivescovo, a lui allora diretta, e

(1) Il 15 gennaio 1283 Pietro d'Aragona scriveva « magnifico viro Iohanni de Columpna de urbe karissimo amico suo ». *Doc. per servire alla storia di Sicilia*, V, 280.

(2) Non esattamente citato nè dal Monaci, nè dal Di Giovanni. Il primo lo include (p. 10, nota) tra i *Diplomi della cattedrale di Messina*, pubblicati dallo Starabba nel cit. vol dei *Docum. per servire alla storia di Sicilia*, I, 1877-90; il secondo (p. 12, n. 3) rimanda ai *Ricordi e Docum. del Vespro Siciliano*; invece, mi è toccato di andarlo a ripescare nel vol. V dei *Documenti*, p. 484-85.

(3) Monaci, p. 9, nota.

aggiunge di aver goduto dell'assegno sino al tempo dell'arcivescovo Rinaldo. Dunque, il re Pietro e il suo scriba conoscono il contenuto della lettera di Giovanni non per averla veduta co'loro occhi, ma per quel, che ne dice il chierico. Il chierico non la presenta, asserisce soltanto di averla rivevuta tanti anni prima ([1]); dunque, il cognome dall'arcivescovo Giovanni è scritto nel documento non quale fu veramente, ma come lo pronunziava il chierico, molto tempo dopo di averlo letto in una carta, che egli probabilmente non possiede più, giacchè non la presenta. A Giovanni era succeduto Tommaso d'Agni, a Tommaso Bartolommeo Pignatelli, a quest' ultimo Rinaldo da Lentini. Bartolommeo, per più secoli incolpato, a torto secondo me ([2]), di aver dissotter-

([1]) « Petrus &c. Artaldo Squerra &c. Claricii clerici matris ecclesie messenensis devoti et fidelis nostri oblata culmini nostro peticio continebat quod cum dudum per quondam fratrem Ioannem de Columpnis Archiepiscopum messanensem vidanda una a mensa clericorum ipsius ecclesie in beneficium fuerit concessa, sicut in litteris ipsius archiepiscopi sibi exinde factis plenius asserit contineri, et vidandam ipsam ex tunc habuerit et perceperit continue usque ad tempus fratris Rainaldi archiepiscopi ecclesie supradicte &c. ».

([2]) Capasso, *Hist. Diplomatica*, 520; De Blasiis, *Fabrizio Maramaldo*, *Arch. stor. per le prov. napoletane*, I, p. 759; Torraca, *Noterelle Dantesche*; Firenze, tip. Carnesecchi, 1895.

rato le ossa di Manfredi dalla grave mora del ponte di Benevento, fu trasferito dalla sede di Cosenza a quella di Messina poco dopo la battaglia di Benevento (26 febbraio 1266). Dunque, erano passati sedici anni all'incirca da quando il povero chierico aveva ricevuto la lettera di Giovanni arcivescovo. Non si può, per conseguenza, giudicare che il cognome di quest'ultimo fosse scritto, da lui o da altri, in due modi diversi « alternativamente », o come capitava, solo perchè in forma differente dalla solita lo s'incontra nel documento del 1282. Passano altri venti anni; accade di dover rivangare fatti accaduti al tempo di Giovanni; è necessario non udire soltanto e poi riassumere la petizione d'un chierico, il quale fruga nella sua memoria, ma fare un'inchiesta e registrare i risultati di essa in istrumento pubblico solenne. Allora il cognome dell'arcivescovo ricomparisce quale fu realmente (¹).

(¹) « Anno MCCCIII, VII maji, I Indictionis, Friderici tertii Arogonum Regis Siciliae anno VIII, Iudices Philippus de Ricco et Philippus Calcianiura instrumento publico testantur ostensum sibi fuisse a Balduino de sancto Angelo secreto Messanae mandatum quoddam Friderici Regis praedicti, datum Catanae etc. quo iubet, quod cum peteret Magister Ansaldus de Papa Canonicus et Procurator Ecclesiae Messanensis, pro parte Ecclesiae tunc vacantis, quod sibi solveretur decima de proventibus Curiae Messanae et aliorum locorum solvi solita, summam

Maggior valore avrebbe un'altra osservazione del Monaci: « Il plurale *de Columnis* lo vediamo adoperato alternativamente con *de Columna* negli atti notarili relativi a Guido »; se gli atti, a' quali egli allude, fossero riprodotti dalle pergamene originali diplomaticamente. Ma no, sono stampati di sopra un manoscritto del sec. XVII, in cui spesso Antonio Amico non *copiò*, si contentò di riassumere i testi. Le due volte che nella raccolta si legge *Guido* e *a Guidone de Columna*, si tratta di magri appunti del raccoglitore, e mi par lecito supporre che negli originali si leggesse *de Columnis* come negli atti del 1272 e del 1280, ai quali il rimatore assistette in qualità di testimone o di giudice, e come nell'attestato, che egli rilasciò nell'anno 1280, a richiesta dell'arcivescovo di Messina, meno succintamente riferiti dall'Amico. La supposizione appare verità se si medita il fatto, non ignoto al Monaci, che esistono sei documenti, i quali *tutti* recano a piedi la firma *autografa: Ego*

illam assignari, si tamen probetur per dictum petentem dictas decimas fuisse a dicta Ecclesia perceptas. Inde inquisitio facta est de hisce rebus dicto die etc. et examinati plures testes, inter quos quidam testis dicit quod a tempore quinquaginta annorum vidit has decimas percipi a quodam Archiepiscopo Iohanne de Columna, et post ejus obitum a F. Raynaldo de Lentino tunc Archiepiscopo ». *Doc.* S. I, vol. I, CXIV, p. 128.

Guido de Columpnis Iudex Messane [1]. Or, se non meno di sei volte vediamo Guido, di suo pugno, firmato *de Columpnis*, e altre quattro volte lo troviamo indicato per *de Columnis*, qual valore possono avere le due menzioni, forse sbadatamente segnate dall'Amico nelle sue concise e sto per dire frettolose note?

***

Queste osservazioni avevo fatto sin dall'anno passato; ora ho il piacere d'indicare agli studiosi un documento nuovo, il quale, confermando le opinioni del Di Giovanni e le mie, condanna al tempo stesso definitivamente l'ipotesi del Monaci. Esso infatti, anteriore di quindici anni al più antico di quelli sinora noti, ci mostra Guido delle Colonne giudice di Messina sin dal milleduecentoquarantadue, ossia tredici anni prima dell'andata di Giovanni arcivescovo e di Federico Colonna in Sicilia; con ciò stesso ci apprende che Guido, giudice nel 1242, doveva esser nato per lo meno nel 1210, ossia, che a torto si è voluto aggregarlo agli epigoni della scuola poetica siciliana. È venuto in luce anche un atto del 1265, nel quale si legge *autografa* la firma del giudice

(1) Son debitore di questa notizia alla cortesia del prof. Giuseppe Cosentino, che trovò i documenti e li co-

Guido de Columpnis [1]: sono dunque dodici su quattordici, i documenti, in cui questa forma del cognome si presenta; sette quelli, in cui sta di propria mano del giudice.

Al Monaci piacque di fare una sola persona del rimatore Odo delle Colonne e di quel « messer Odo, che, nel 1238 e nel 1241, fu senatore di Roma, e che Bonifazio VII, nella sua bolla contro i Colonnesi (10 maggio 1297), dice morto da quarant'anni e accusa di avere osteggiato la Chiesa *cum damnatae memoriae Federico olim Ro-*

municò, nel 1884, alla Società di storia patria siciliana. Il 15 gennaio 1895 egli mi scrisse: « I sei documenti recano tutti in pie' identicamente la sottoscrizione *Ego Guido de Columpnis Iudex Messane.* Hanno rispettivamente le seguenti date: 11 ottobre 1257, 20 marzo 1257 (m. c. 1258) indizione I, maggio 1261, 13 marzo 1264 (m. c. 1265) indizione VIII, 21 agosto 1265 e in fine 3 giugno 1277; e contengono generalmente vendite od enfiteusi. Per le costituzioni Fridericiane.... era stabilito che gli strumenti notarili fossero avvalorati dalla sottoscrizione dei giudici *ai contratti;* ed è questa la ragione per la qualc noi possediamo la sottoscrizione del giudice Guido delle Colonne nelle sei pergamene di sopra indicate ».

[1] V. Battaglia, *I diplomi inediti relativi all' ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi;* Palermo, tipogr. Lo statuto, 1895, doc. VI, anno 1265, 21 agosto: « Coram nobis Guidone de Columpnis iudice Messane »; doc. XLVIII, 9 marzo 1242: « Coram nobis nobili magistro Guido de Columpnulis *(sic.)* iudice Messane ».

manorum imperatore » [1]. Se ciò fosse esatto, non si spiegherebbe come e perchè, nel canzoniere vaticano, fosse stata data Messina per patria al senatore romano; al romano *Odo della Colonna* fosse stato mutato il cognome in *delle Colonne.* Il senatore viveva ancora nel 1256, e, nel Patrimonio, si comportava ancora in modo che i Romani, governati allora da Brancaleone, dovettero muovergli guerra [2]; nel 1256, vale a dire un anno dopo quello, in cui, secondo i genealogisti, Federico Colonna si recò a Messina e *vi fondò* un ramo nuovo della famiglia: per conseguenza, addurre a spiegazione del cognome di Odo da Messina rimatore il fatto « che anche i Colonnèsi di Messina discesero dai Colonnesi di Roma », è fuor di proposito.

« Si avverta che il nome di Odo non s'incontra

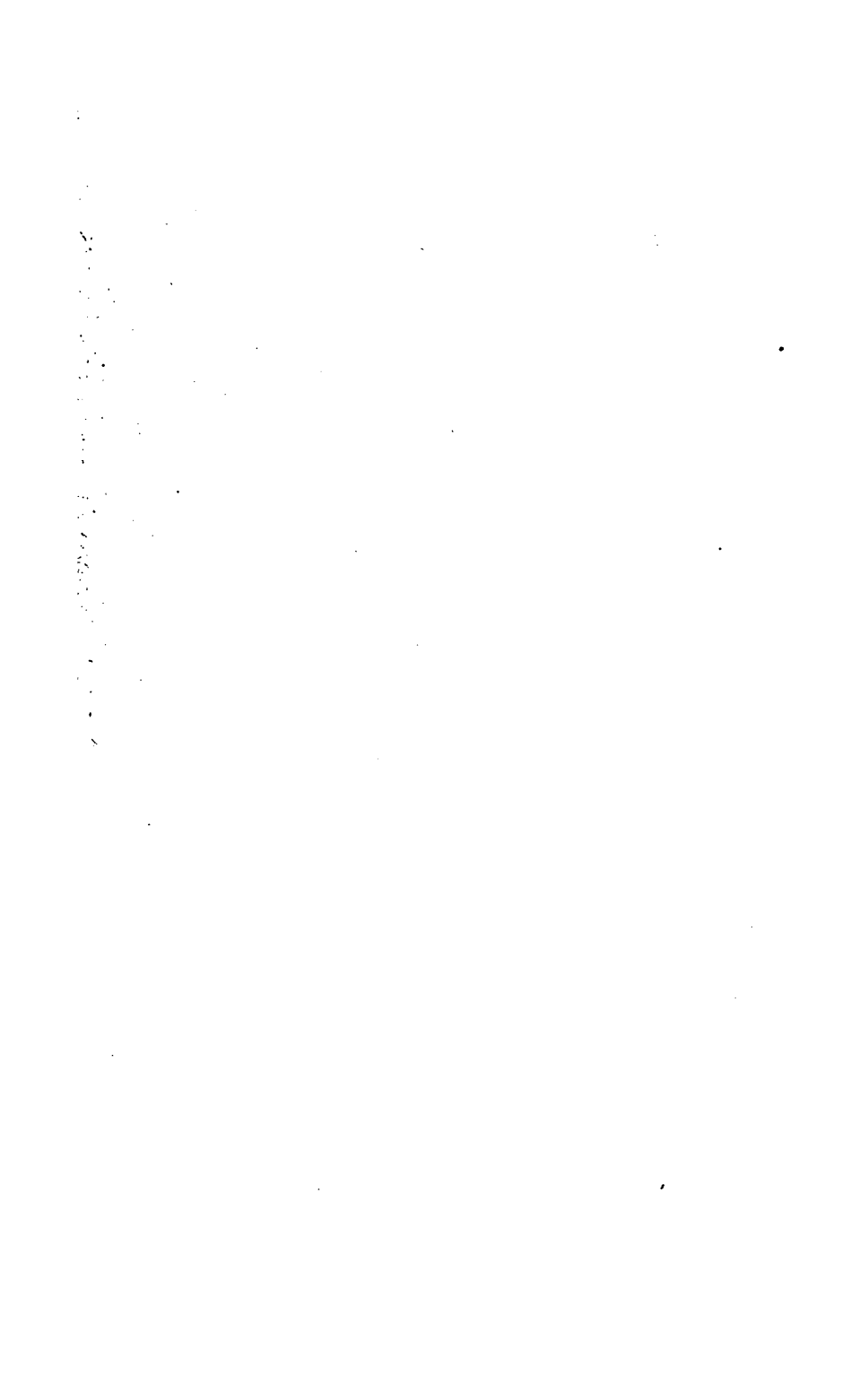
[1] *Crest. Italiana,* pag. 75. Il VITALE, nella *Storia diplomatica dei senatori di Roma*, p. 101, non ammise Odo Colonna tra i senatori dell'anno 1241-1242. Sembra che a questo non abbia posto mente il Monaci.

[2] « Cum dominus Brancaleo de Andalo etc. fecisset etc. parlamentum more solito congregatum et utrum ei placeret exercitum debere fieri contra domnum *Oddonem de Columpna* rebellem urbis etc. ». Documento del 1256, stampato dal VITALE, *Op. cit.* p. 120 segg. Odo, con altri feudi, possedeva Palestrina, Capranica, Zagarolo, Colonna. Cfr. ROVERE, *Brancaleone degli Andalò senatore di Roma;* Udine, 1895, p. 46.

mai tra i Colonnesi di Messina, laddove fra quelli di Roma esso è assai frequente », si lasciò sfuggire il Monaci nella *Crestomazia*, dimenticando che de' Colonna messinesi egli discorreva affidandosi alle scarsissime, incertissime notizie messe insieme, senz'alcun discernimento e senza criterio critico, dal Litta, dal Coppi, dal Galluppi. Gli si potrebbe chiedere quante volte s'incontri il nome di Guido tra quelli dei Colonnesi di Roma. Il Di Giovanni preferì rispondergli: « Il nome di *Odo*, *Oddo*, *Oddone*... si trova già usato in Sicilia nei secoli XI, XII, XIII, anzi si legge nello stesso strumento del 1257, che porta la sottoscrizione di Guido: Magister Oddo ferrarius civis Messane » [1]. Ma un *maestro* ferraio non fu certa-

[1] *Doc.* S. I, tabul. I, LXXX; Palermo, Amenta, 1877. Di Odo delle Colonne non ha potuto recar notizie nuove nemmeno lo studioso giovane signor F. E. Restivo, in una sua recentissima lettera al prof. V. Di Giovanni (*La scuola siciliana e Odo della Colonna;* Messina, Nicotra, 1895): però, in un privilegio concesso ai Messinesi dal re Ruggero nel 1129, ha trovato, tra i sindaci della città, un *Joannes de Columna iurista,* e ha conchiuso « che una famiglia di tal nome dovette esistere ed avere potenza in Messina » prima del 1255. Se — ma è cosa molta dubbia — a questa famiglia appartennero i rimatori Oddo e Guido, il cognome di essa, in centovent'anni circa, doveva essersi alquanto modificato, diventando *De Columnis.* Così alla forma *Allagherii* vediamo, a poco a poco, sostituirsi in Firenze e infine prevalere l'altra *de Allagheriis.* Perciò, e per le ra-

mente il rimatore, al quale il codice vaticano dà titolo di *messere*.

gioni già esposte, io non direi col Restivo: « Odo o Guido *de Columna* ».

V.

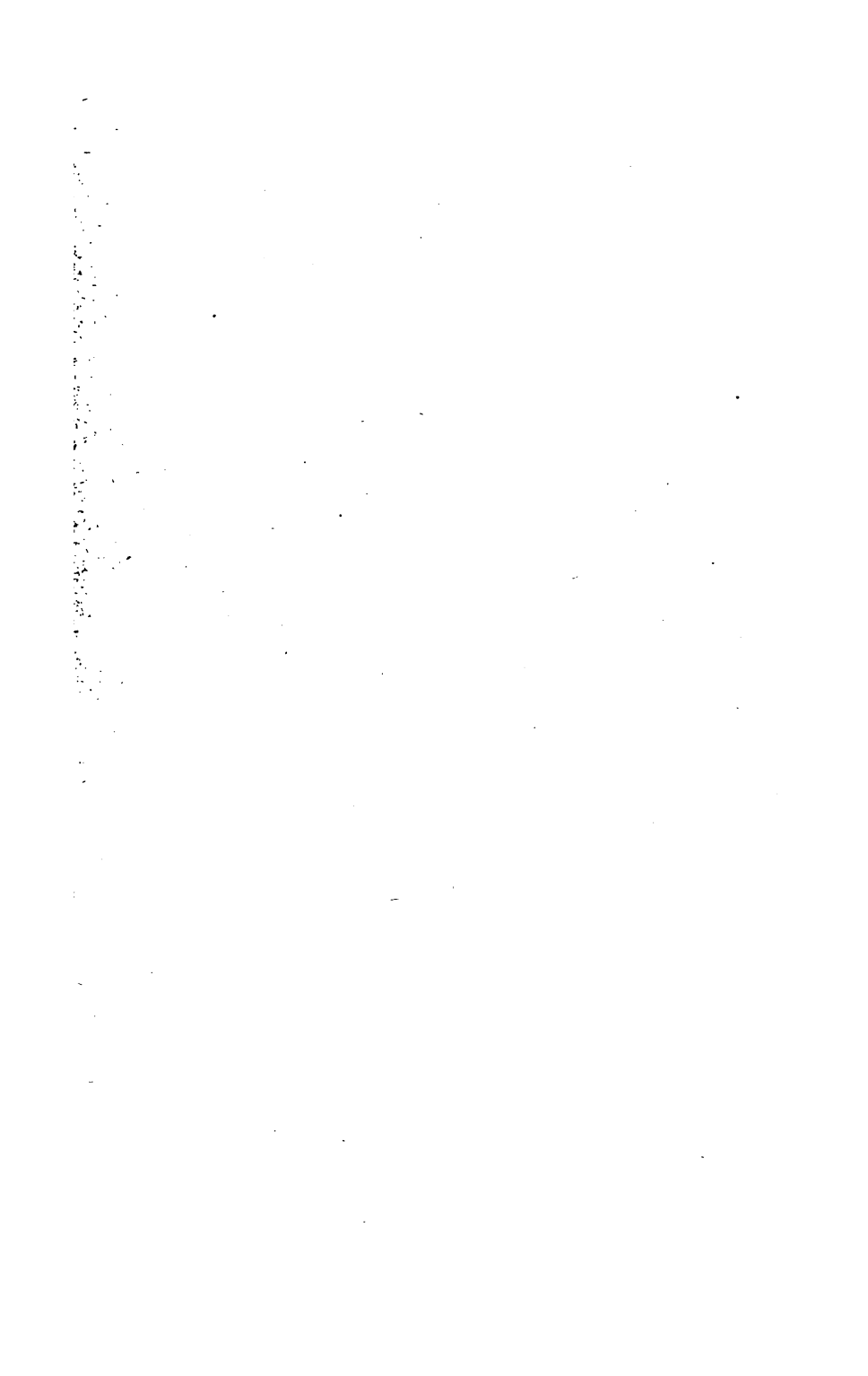
IL GIUDICE GUIDO DELLE COLONNE
DI MESSINA

(LA PATRIA L'UFFIZIO, LA FAMIGLIA, IL COGNOME).

Et primo de siciliano examinemus ingenium; nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre allis asciscere, eo quod quicquid poetantur Itali sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse: puta in cantionibus iliis, *Ancor che l'aigua per lo focho lassi*, et *Amor, che lungiamente m'ài menato.*

DANTE, *De vulg. eloq.* I, XII, 2

Et omnes hoc doctores perpendisse videntur, cantiones illustre sprincipiantes ab illo (endecasillabo).... Iudex de Columpnis de Messana: *Amor, che lungiamente m'ài menato.*

Ivi, II, V, 4.

I.

Correndo l'anno 1889, nel primo fascicolo, allora comparso, della *Crestomazia italiana* compilata dal professore Ernesto Monaci, si lessero, premesse alle canzoni di Odo delle Colonne, queste parole: — « *De Columnis* o *de Columna* trovasi alternamente in varie soscrizioni originali dell'altro Colonnese Guido.... Odo e Guido furono da qnalche moderno creduti fratelli, ma di ciò non si ha prova nè indizio; soltanto è assai verosimile che ambedue sieno stati della medesima famiglia, di quella cioè che diede alle lettere anche Egidio il comentatore di Guido Cavalcanti, Landolfo ecc..... È vero che il cod. Vat. 3793 lo dice di Messina; ma anche i Colonnesi di Messina discesero dai Colonnesi di Roma ».

Non so che cosa pensassero di queste ipotesi gli studiosi italiani, quando furon loro presentate;

io, ricordo, supposi la carità del natio loco avesse indotto il Monaci a pur tentare di far accogliere un romano, o due, nella schiera de' più antichi lirici nostri, non bastandogli l'abate di Tiboli già, prima, da lui medesimo rimesso in onore [1]. Passati due o tre anni, il Morf, [2] inclinando a credere una stessa persona Guido l'autore della *Historia destructionis Trojae* e Guido rimatore, si lasciò sfuggire: « — Dans la notice biographique sur Odo delle Colonne M. Monaci la suppose *(l'identité)* implicitement; il y donne aussi les raisons qui font croire ce Guido un des *Colonnesi di Roma* ». Non l'avesse mai detto! Il Monaci, il quale non aveva, neppure lontanamente, alluso nella *Crestomazia* alla « identicità », nè dato « les raisons », si affrettò ad annunziare che « tale opinione era anche la sua », [3] ad esporre come per lui fosse bell'e provato ciò, che nel 1889 gli era solo sembrato *assai verosimile.* Chi vuol vedere « quantunque può natura », od arte, per passare insensibilmente dalla

(1) Di altri non so, ripeto: io, trovandomi appunto allora tra le mani le bozze della seconda edizione del mio *Man. della Lett. Ital.*, misi una parentesi e un punto interrogativo dopo il nome di Guido, così: (della famiglia romana?).

(2) Nella *Romania,* XXI, p. 90.

(3) Rendiconti della R. Acc. dei Lincei; marzo 1892.

semplice supposizione e dal dubbio alla certezza, ponga attenzione al discorso del Monaci.

Dante, nel *De Vulgari Eloquentia*, comprese Guido tra i « doctores indigenas » della Sicilia, e lo designò come « Iudex de Columnis de Messana ». Ma Dante non fu mai in Sicilia, nè parla mai di Guido come di persona da lui conosciuta; « laonde è più probabile che egli in questo caso avesse attinto dalla tradizione, ossia dai canzonieri manoscritti che circolavano al suo tempo ». Il Vat. 3793, « scritto negli anni della prima giovinezza di Dante », nomina tre volte Guido « in termini simili a quelli del *De vulg. eloq.* ». Ma il Vat. 3793 è l'unico a darci l'aggiunta *di Messina* », la quale manca al Palatino e al Laurenziano-Rediano, anche alla parte di quest'ultimo, che « deriva dall'istesso archetipo da cui deriva il Vat. 3793 ». Perciò « vi sarebbe abbastanza motivo *da dubitare* » che la fonte del Vaticano e della seconda parte del Laurenziano-Rediano « recasse il *di Messina* » e piuttosto « saremmo *indotti a sospettare* che quella sia null'altro che una glossa, ossia una aggiunta » dello scrittore del Vaticano. Esaminando gli altri canzonieri, « sempre meglio *ci sentiremo persuasi* che il titolo primitivo.... sia stato alterato molto più che qui non paia ». *Infatti, il* Palatino, il Chigiano e il Vaticano 3214, concordi,

attribuiscono a Mazzeo di Rico di Messina la canzone *Gioiosamente canto*, che gli altri due attribuiscono a Guido, e il Laurenziano-Rediano « nel *giudici* che vi premette, tuttora mostra, che qui non abbiamo il nome dell'autore, bensì quello soltanto della persona a cui la poesia era stata diretta ». *Evidentemente*, dunque, si ripetè in questo caso quello che già era accaduto molte altre volte; il nome cioè dell'autore e quello del destinastario, messi insieme nel titolo, furono presi come varianti uno dell'altro, e fra i due nomi i copisti scelsero ora il primo ed ora il secondo, attribuendo a Guido o a Mazzeo quella stessa poesia che dapprincipio dovette essere intitolata all'incirca così: *Matheus de Rico de Messana judici Guidoni de Columna* ». Che se il titolo recava solo il nome dell'autore, « potè facilmente darsi una trasposizione, per la quale da un *Guido de Columna judex Messanae* si passasse a un *Judex Guido de Columna Messanae*, e così venisse ad apparire nativo di quella città chi ad essa appartenne soltanto per avervi esercitato un ufficio ». Da' documenti, inediti o stampati, rileviamo che Guido fu giudice di Messina; per conseguenza, egli non nacque in quella città, perchè le costituzioni di Federico II « vietavano ai giudici l'esercizio del loro ufficio nella terra nativa ».

Qui finiva la prima parte della dimostrazione, e qui ci fermeremo un momento ad ammirare come, sotto l'abile mano del Monaci, *de fil en aiguille*, gl'indizi scorti a gran pena crescano, ingrossino, ingrandiscano, sino a diventar prove eloquentissime; il mero possibile si tramuti bel bello in realità, che la Paleografia, la Diplomatica, la Storia, concorrono fraternamente a collocare fuori e sopra di qualsiasi dubbio. Data al sentimento la soddisfazione, che gli spettava, consideriamo sereni la verità delle cose.

Quando Dante, avendo « già veduto per sè medesimo l'arte del dire parole per rima », compose il primo sonetto della *Vita Nuova*, e l'inviò ai fedeli di Amore perchè lo giudicassero, e da molti gli « fue risposto e di diverse sentenzie », l'autore delle canzoni *Ancor che l'aigua* e *Amor che longiamente*, Guido, non era morto. Il sonetto di Dante è del 1283; Guido compì la *Historia destructionis Trojae* quattro anni dopo, nel 1287. Perchè il giovine fiorentino potesse sentir parlare del vecchio messinese e leggere i versi di lui, non era necessario che di persona andasse in Sicilia; come non era stato necessario che Guittone d'Arezzo, per sapere che in Messina viveva Matteo di Rico rimatore, al quale diresse una canzone, si fosse recato oltre il Faro. Dante parla di Guido solo nel *De vulgari elo-*

quentia, e a quella severa trattazione disdicevano le espressioni di sentimenti personali, convenienti e belle nella *Commedia*. Nel trattato egli parla anche del Cavalcanti, il primo dei suoi amici; ma in qual modo? Lo nomina soltanto. Nel trattato chiama sè stesso l'*amico di Cino*; ma al nome di Cino, *Cinus pistoriensis*, non concede la compagnia d'un qualsiasi epiteto.

Non è, dunque, esatto che Dante potesse avere notizie di Guido solo dalle raccolte manoscritte, dai « canzonieri ». Ma consentiamo che veramente le avesse attinte nel vaticano 3793. Gli anni della prima giovinezza di Dante, gli anni, in cui quel codice fu scritto, non furono per l'appunto gli ultimi, che Guido passò su questa terra? Lo scrittore del canzoniere non fu, per conseguenza, contemporaneo di Guido? Se egli nominò per tre volte il rimatore in termini simili a quelli del *De vulgari eloquentia*, i termini non li inventò lui. Se al nome dell'autore delle canzoni aggiunse l'indicazione *di Messina*, l'aggiunta, o *glossa*, dovette avere una ragion di essere, non fu un capriccio; tant'è vero che oggi noi discutiamo se Guido tenesse la giudicatura in Messina pur non essendovi nato, ovvero fosse nativo di Messina.

L'argomento tratto dalla rubrica della canzone *Gioiosamente canto* nel codice laurenziano-rediano (*Giudici Guido delle Colonne*)

non sarebbe degno, non che di un filologo di professione, di chi avesse a pena un poco di famigliarità con le scritture italiane dei primi secoli. *Giudici* non è traduzione del dativo latino *judici*; no, è un nominativo della più bell'acqua. Non solo *il giudici* dissero e scrissero que' nostri antichi; ma ben anche *il giustizieri, il cavalieri, il sembianti, il mestieri* e così via. Veggasi nello stesso codice l'apostrofe di Guittone di Arezzo al conte Ugolino e a Nino Visconti:

> Magni baroni certo e regi quasi,
> conte Ugolino, *giudici* di Gallore,
> grandezza d'ogni parte in voi è magna.

Che la rubrica di quella canzone fosse in origine quale il Monaci ritiene, è più facile a dire che non a provare. Possibile che *Matheus de Rico* paresse, anche in quei beati tempi, ignari di edizioni critiche e di critici apparati, semplice *variante* di *Guido de Columnis?* Si tratta di nomi e cognomi di persone vive, o vissute, non di espressioni poetiche, non di forme lessicali o grammaticali. Qualche altra ragione ci dovett' essere perchè i copisti preferissero l'un nome all' altro, o, a parlar più preciso, perchè alcuni preferissero il primo, alcuni il secondo. E chi assicura che nell'intitolazione non si leggesse: *Judex Guido de Columnis Matheo de Rico?....*

La trasposizione per la quale, secondo il Monaci, fu facile passare da *Guido de Columna judex Messanae* a *Judex Guido de Columna Messanae,* dovette esser fatta in tempo molto remoto e trovarsi in più di un archetipo, poi che ben cinque volte sopra sette, nei tre canzonieri più antichi, il titolo di *giudice* precede il nome di Guido. D'altra parte, se, in ossequio della legge, il formolario o la tradizione notarile richiedeva che, negli esordi e nelle sottoscrizioni, il nome proprio precedesse l'indicazione dell'ufficio e del luogo, affinchè apparisse ben chiaro che gl'istrumenti erano stati redatti alla presenza *del giudice del luogo* (*Coram nobis.... judice....; Ego.... judex....*); niente impediva che in altre occasioni, anzi nelle consuetudini della vita, l'indicazione dell'uffizio rimanesse congiunta col nome della persona, la quale l'esercitava, o l'aveva esercitato, invece che con quella del luogo, e lo precedesse. Se ne vogliono prove? A Bartolommeo da Neocastro, che negli atti pubblici dovette esser nominato e firmarsi *B. d. N. judex Messanae,* il re Pietro d'Aragona, dopo di averlo eletto secreto e maestro portolano, scriveva: « Judici Bartholomeo de Neocastro.... civi Messanae » o « de Messana »; — Rinaldo de Limogiis, che ne' transunti dell'Amico ci si presenta come *judex Messanae,* in

parecchi diplomi dello stesso re Pietro è detto « judex Raynaldus de Limogiis de Messana » e, nella *Historia* di B. da Neocastro, « Judex Rainaldus de Limogiis. » [1] Dovrò io rammentare al prof. Monaci, che l'ha ristampato, il « sonetto che mandò Giudice Ubertino d'Arezzo a frate Guittone »? Le indicazioni della persona, dell'ufficio e del luogo, diversamente collocate secondo i due diversi casi — che, cioè si parlasse del giudice e gli si scrivesse, ovvero il giudice fosse, come dicono, nell'esercizio delle sue funzioni — si posson vedere in un documento dell'archivio di Cava pubblicato dall'Huillard-Bréholles. [2] Nell'agosto del 1237, *coram* (*nobis*) *Guillelmo et Joanne judicibus Nucerie*, si presenta Giovanni preposito del monastero cavense ed esibisce una lettera di Angelo da Marra, la

[1] *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, Prima Serie Diplomatica, V; Palermo, 1882, pp. 79, 82, 83 ecc. Cfr. ivi, p. 17: « Petrus.... judici Nicholoso Pipi de Messana » — p. 131: Petrus.... judici Nicholoso Chitari de Messana » — p. 488: « Quia quidam servus Curie nostre nigri coloris nomine Asmettus, qui fuerat olim *Judicis Bartholomei de Neocastro de Messana*, cum quadam mula etc. latitenter aufugit etc. ».

[2] V, p. 107. Nello stesso volume, a p. 620, vedasi non meno di sei volte *judex* precedere nomi di persone. Cfr. p. 418, 419, 972 (« mandamus.... injungas firmiter judici Johanni Saladino de Civitate Teatina, judici Silvestro et Oddoni de Lanzano etc. »).

quale, *prudentibus viris judici Guilelmo Tironi et judici Johanni de Alderisio de Nuceria*, reca l'incarico di fare un'inchiesta: essi, Guglielmo e Giovanni, per eseguire il mandato, chiamano, a sè molte persone, tra le quali *judicem Petrum Varnum*, da cui cominciano gl'interrogatòri (*et primo predictus judex Petrus*). Si ponga mente, infine, all'avvertenza apposta ad un atto messinese del 1310, stipulato presenti quattro invece di cinque giudici, come s'era deliberato «post transitum *Judicis Genuisii Porci Coniudicis Civitatis Messanae*» da Messina a Genova, per una commissione del re Federico III. [1] In conchiusione, tali trasposizioni essendo d'uso comune, quella del codice vaticano non si deve punto giudicare «un arbitrio» dello scrittore.

II.

Dell'edifizio, con tanto studio costruito dal Monaci, resta sola e fragilissima base la citazione e l'interpretazione d'una delle *Costituzioni* di Federico II. È dunque certo — egli scrisse — che Guido fu giudice di Messina; ciò riconosciuto, non abbisogna di più per escludere che egli sia stato nativo di quella medesima città». Ma per-

[1] *Doc.* cit. (*Diplomi della Catt. di Messina*), I, p. 139.

chè? Perchè Federico decretò: « Iustitiarii per provincias statuantur, qui non sint de provinciis quas sibi munuficentia nostra decreverit, oriundi. .. Assessores etiam et actorum notarios de decretis sibi provinciis oriundos.... eisdem saluberrima provisione negamus ». È chiaro: il Monaci consultò con troppa fretta le *Costituzioni*; se le avesse esaminate da cima a fondo. e con attenzione, avrebbe veduto che i *giustizieri* erano magistrati di altissimo grado, uno per provincia, ai quali era affidata specialmente la giustizia *penale*, « latrocinia scilicet, magna furta, fracture domorum, insultus excogitati, incendia, incisiones arborum fructiferarum et vitium, vis mulieribus illata, duella, crimina maiestatis, arma molita, defense imposite et contempte ab aliis vel pro aliis ab eisdem, et generaliter omnia de quibus convicti penam sui corporis vel mutilationem membrorum sustinere deberent ». [1] Si capisce da ciò con quanta saviezza l'imperatore, volendo fossero sinceri e solleciti cultori del giure e della giustizia, « onde traevano il nome », prescrivesse che i giustizieri e i loro giudici assessori non fossero nativi delle provincie loro assegnate. Si capisce perché, nel contrasto di Cielo dal Camo,

[1] Huillard-Bréholles, IV, *Tit.* XLIV. p. 47.

la donna, dopo essersi vantata che del frutto del suo giardino

non àbero conti nè cabalieri,

possa soggiungere:

molto lo disiano marchesi e *iustizieri*....

Ma di giudici, che dovevano conoscere delle cause civili, assistere alla stipulazione *dei contratti* e sottoscrivere gl'istrumenti, ogni luogo del demanio poteva aver sino a tre; Napoli, Salerno e Capua ne avevano non meno di cinque: — «In locis demanii nostri ubique per regnum judices non plures tribus et notarios sex volumus ordinari, civitatibus Neapolis, Salerni et Capue tantum exceptis, in quibus quinque judices et octo notarios esse volumus statuendos, in quibus fere contractus omnes coram judicibus et notariis celebrantur». [1]

A dire il vero, un'ombra di dubbio passò per la mente del Monaci, quando si chiese: «Guido appartenne veramente ad una delle categorie di giudici delle quali è fatto in questo luogo menzione, cioè dei *justitiarii* o degli *assessores*»? Ma quell'ombra non valse a fermarlo giù per la china; non a fargli distinguere i giudici co-

[1] *Constitutiones*, *Tit.* LXXIX, p. 54.

muni, i giudici a contratti, dai giustizieri e da' giudici assessori ai giustizieri; non a farlo rinunziare alla persuasione, in cui gli era piaciuto acquetarsi, che anche per i « semplici *judices* », ossia per « i giudici minori o a contratti », vigesse « la stessa sanzione », quella, che proibiva ai giustizieri e ai *loro* assessori d'esser nativi delle provincie, nelle quali l'imperatore li mandava. Ciò — secondo lui — « non solo si deduce dall'essere la qualità di giudice minore promiscua con quella di giudice assessore; ma anche più chiaramente risulta dalle stesse costituzioni, là ove il divieto che « non sint ipsorum locorum municipes vel etiam oriundi » si vede esteso eziandio a coloro che, trovandosi in piccoli comuni, erano autorizzati a esercitare simultaneamente il triplice offizio di bajuli, di giudici e di notari. » E qui, naturalmente, la citazione di tre titoli delle *Costituzioni* (« lib. I, tit. 62, 2 e cf. lib. I, titt. 50 e 55 »).

Lo dicevo io? La lettura fu troppo frettolosa l'esame poco diligente; se no, all'attenzione del Monaci non sarebbe sfuggito il titolo LXXI, nel quale è vietato ai giudici di assumere l'ufficio di *baglivo* o di baiulo. Ma c'è bèn altro da osservare. Il titolo LXII, 2 — concerne, si badi bene, le attribuzioni dei camerari e de' baiuli — reca: I maestri camerari non vendano *bajulationum*

officia que ad administrandam justitiam pertinent in audiendis et definiendis questionibus; cosa indegna sarebbe vendere il sacratissimo ministerio della giustizia: perciò affidino *bajulationes easdem* ad uomini fedeli e di ottima reputazione, *prudentioribus et generosioribus ac ditioribus*, come sia meglio possibile, *prout locorum conditio ministrabit:* in ciascun luogo designino un solo baiulo, e non più, *adeo ut nec societatis occulte velamine predicte bajulationis officium a pluribus administrari permittant.* Fin qui parla de baiuli, e non dice che essi non dovessero o non potessero esser nativi *locorum*, anzi permette di ritener vero il contrario; poi continua: « *Ex parvis autem civitatibus, locis et municipiis* in quorum singulis bajulus unus, judex atque notarius nec sunt necessarii nec sine magno curie nostro dispendio causari valent, *plura volumus insimul combinari*, unius bajuli, judicis et notarii, qui non sint de ipsorum locorum aliquo municipes vel etiam oriundi, jurisdictione *regenda* ». Significa: non è bene che ogni piccola città, ogni piccolo luogo o municipio abbia il proprio baiulo [1], il

[1] Per il *baiulo* o *baglivo* vedasi l'importante studio del Racioppi, *Gli statuti della bagliva delle antiche comunità del Napoletano* nell' *Arch. Stor. p. l. prov. Napol.*, VI, 2-3. Uffiziale dell'ordine finanziario, « che riscuoteva i dazii

proprio giudice, il proprio notaro; perciò vogliamo che parecchie piccole città, parecchi piccoli luoghi e municipi stieno sotto uno stesso baiulo, uno stesso giudice, uno stesso notaro. Quanto diverso il latino di Federico dall' interpretazione del Monaci! E il latino prosegue « Ut tamen non de uno loco ad alium advocent litigantes, sed per vices et tempora in quolibet locorum ipsorum sedeant, et ibidem, prout causarum qualitas et numerus exegerit, commorantes petentibus justitiam subministrent. » Non dovevano i baiuli, i giudici, i notari chiamare a sè coloro, che ricorrevano alla giustizia; dovevano essi andare dove stavan quelli, che alla giustizia avevan bisogno di ricorrere: Questo è il senso esatto del testo; ed anche qui s' intende agevolmente la prescrizione che il baiulo, il giudice

e le imposte al sovrano » per le *Costituzioni* di Federico « giudica di tutte le cause civili, reali o personali, che non siano feudali e quanto al criminale, esclusi i misfatti che portino a pena corporale o a recisione di membra, egli conosce dei minimi furti e dei minori delitti, quelli appunto cioè che erano soggetti a pena di composizione o di ammenda » ecc. Il baiulo ebbi suoi giudici e notari che costituivano la « Corte della bagliva » e che di fatto amministravano giustizia: ma i giudici non erano che « assessori » del baiulo. Cfr. Capasso, *Il pactum* ecc. nell' *Arch.* stesso, IX, p. 723, e Camera, *Mem. stor. diplom. dell' antica Città e Ducato di Amalfi;* Salerno, 1876, I, p. 476.

e il notaro non fossero nativi di una delle parecchie piccole terre, di uno de' parecchi piccoli luoghi, in cui ciascuno di essi avrebbe tenuto ad un tempo l'uffizio. L'Huillard-Bréholles avverti bene: « Questa costituzione, restringe, se così posso dire, più strettamente l'altra *Occupatis* ». Infatti per essa, a parecchi luoghi uno stesso baiulo, uno stesso giudice era preposto; quell'altra, riformando i titoli LXX e LXXIX, d'un dei quali ho già fatto cenno, che concedevano fino a tre baiuli e a tre giudici per luogo, stabiliva: « *In civitatibus singulis unum* tantummodo *bajulum* et *judicem unum* qui causarum cognitionibus presint, juxta premissam nostre mansuetudinis formam, per magistrum camerarium, et tres judices qui gesta conficiant per nostram excellentiam volumus ordinari, civitatibus Neapolis, *Messane* et Capue tantum exceptis, in quibus propter contractuum multitudinem quinque judices et octo notarii creabuntur ». Prendiamo nota: a Messina i giudici a contratti erano cinque. Il Monaci non solo non ha tradotto esattamente e, perciò, non inteso bene il titolo LXII delle *Costituzioni;* ma, troppo presto si è fermato dove gli è parso di veder esteso il divieto « a coloro, che, trovandosi in piccoli comuni, erano autorizzati a esercitare simultaneamente il triplice ufficio di bajuli, di giudici e di notari ». Se

avesse continuato a leggere, avrebbe trovato che l'imperatore ingiungeva a' camerari di assegnare a ciascun baiulo » judicem unum de fidelioribus et prudentioribus *loci*, de creatis a nobis aut creandis ab eis, continuum .... assessorem, et notarium unum actorum similiter fidelem et cautum ». Questa era la regola generale; l'eccezione riguardava i *piccoli luoghi* raccolti sotto la stessa giurisdizione.

Ma come erano *creati* i giudici? Ecco. La costituzione *In locis demanii*, lasciando ai camerari la facoltà di *ordinare* il giudice e il notaro *degli atti*, riserba al sovrano l'ordinazione degli altri giudici e notari, ai quali impone l'obbligo di presentarsi a lui, o a chi lo sostituisce nel regno, « cum litteris testimonialibus *hominum loci ipsius in quo statuendi sunt*.... que littere testimonium fidei et morum judicis vel notarii statuendi continere debebunt, *et quod in ispsius loci consuetudinibus sit instructus.* » Dunque il candidato, il futuro giudice, doveva non solo esser noto, e assai bene, agli abitanti del luogo, nel quale avrebbe esercitato l'uffizio; ma doveva essere, dagli stessi abitanti, stimato esperto delle consuetudini del luogo. Chi non vede che, poste queste condizioni, il giudice non poteva essere cittadino di altra città, nativo di altro luogo?

I giudici erano *perpetui*, a vita, prima della costituzione *Volumus et presentis legis*, promulgata nel 1239, [1] che stabilì: Iudices ubique locorum, *remotis perpetuis* hacteuus ordinatis, ut est dictum, *annui* viri industres et fideles et jurisperiti, si unquam in regno reperiantur idonei, decernantur ». Come gravoso e impacciato sarebbe stato il lavoro della curia e della cancelleria, se ogni anno, a scadenza fissa, avesser dovuto, *d' uffizio*, scegliere e *ordinare* i giudici per ognuna delle città, per ognuno de' luoghi, per ognuno de' municipi del demanio; sceglierli tra gl'*industres fideles et jurisperiti* nativi di altre città, di altri municipi, di altri luoghi, i quali nell'anno precedente non avessero tenuto la giudicatura! Erano già tante le brighe cagionate da' troppi mutamenti de'giustizieri, de' camerari, de baiuli, « quos annuatim et quandoque frequentius ab officiis bajulationum suarum removeri contingit » [2]. Oggi, vigendo la *burocrazia* e l'*accentramento*, la cosa non pare difficile; ma allora non si bandivan concorsi, non si stabilivano graduatorie, e la cancelleria e l'archivio seguivano l'imperatore di luogo in luogo, dovunque andasse; e scritture e registri eran portati « den-

[1] Insieme con l'altra *Occupatis*. Huillard-Bréholles, IV, p. 186.

[2] Huillard-Bréholles, IV, p. 401.

tro sacchi o cofani » a schiena di mulo [1]. La scelta non poteva esser fatta *d' uffizio* dall' imperatore o dalla curia; le proposte, anzi i candidati in persona dovevan giungere all' imperatore e, per esso, alla curia. Questo prescriveva la costituzione *In locis demanii;* la costituzione *Volumus et presentis legis*, posteriore, aggiunse: « Quod si competitores habeant forsitan promovendi, de ustriusque meritis *testimonio suorum concivium* et examinatione sollicita doceatur; ita quod in officiali promovendo discretio et inremota justitia conservetur ». *Testimonio suorum concivium!* Vorrà il prof. Monaci ammettere di aver imprudentemente prestato fede a quel « dotto giurista », che gli assicurò non trovarsi nelle *Costituzioni* di Federico « un solo passo.... dal quale risulti che i giudici a' contratti godessero di un privilegio che era stato negato a tutti gli altri giudici, [2] maggiori e minori? » Di avere altezzosamente, ma a torto, sentenziato contro il benemerito monsignor Di Giovanni: » della distinzione da lui fatta, della

(1) **Capasso, *Sul catalogo dei feudi* ecc. Napoli, 1870, p. 14.**

(2) **Sarebbe da chiedere al dotto giurista e al Monaci un solo passo delle *Costituzioni*, dal quale risulti che ai giudici a contratti e, che più importa, ai baiuli fosse vietato d' essere nativi dei luoghi, dove esercitavano l' uffizio.**

eccezione da lui voluta, in verità nel testo delle *Constitutiones* nulla ho trovato? » Dalle *Costituzioni* apprendiamo, invece, che i giudici a contratti dovevano essere nativi delle città o delle terre, che li designavano all'approvazione della curia e del sovrano, poi che principal prova delle capacità loro era la testimonianza de' loro concittadini.

III.

Documenti, che al Monaci non sarebbe stato punto difficile procurarsi, confermano pienamente l'opinione mia. Due ne reca l'Huillard-Bréholles [1] in nota alla costituzione *De judicibus et notariis.* Il primo è l'ordine di Federico ai giustizieri che ingiungano alle *università* del demanio [2] « ut unum aut plures, prout cujuslibet loci qualitas exigit, annuales judices fideles et probos, de aliis videlicet qui judicatus officium anno proxime precedenti non gesserint, *eligere debeant, et electos cum eligentium testimonialibus litteris* ad curiam nostram premittant, provide celsitudinis nostre litteras recepturos. » Ho già mostrato

(1) IV, p. 55.

(2) Nelle terre feudali i gindici, anch'essi annuali, erano *ordinati* dai feudatari. Cfr. Winkelman, *Acta Imp. inedita*, I, 942.

come gli eletti non potessero essere se non concittadini degli elettori; ma chi ancora ne dubitasse attenda al tenore dell' altro documento: « Notum facimus fidelitati vestre, quod nos confisi de prudentia et legalite A. *concivis vestri*, de cujus fide et sufficientia laudabile testimonium per literas vestras recipimus, recepto ab eo in curia juxta nostram consuetudinem fidelitatis et officii debito juramento, ipsum *judicem vestrum* per totam presentem duodecimam indictionem duximus statuendum etc. » Il testo non ha bisogno di chiose, tanto è limpido ([1]).

Le formole della cancelleria sveva e il procedimento, il *rito*, che esse lasciano intendere, furono per buona parte mantenuti dagli Angioini. Tre soli mesi dopo la battaglia di Benevento, Pandolfo da Fasanella giustiziere in Terra di Bari mandava, di paese in paese, il notaro Simeone d' Andrea perchè « omnibus judicibus terrarum et locorum commissionis sue, *per universitates earum electis* pro judicatus officio in

([1]) Cfr. la lettera dell' imperatore (Lodi, 14 novembre 1239) al Giustiziere del Principato e della terra Beneventana, aspramente rimproverato di aver permesso che nella città di Salerno fosse *eletto* giudice un illetterato mercante « cum in tante populo civitatis, que licteratos potissime nutrire consuevit, saltim licteratus alius potuisset ..inveniri ad judicatus officium exercendum » HUILLARD-BRÉHOLLES V, p. 491.

eisdem terris ad honorem et fidelitatem regiam fideliter exercendo, Regia parte injungeret sub certa pena firmiter et expresse ut in continenti cum decreto *electionis et approbationis* eorum coram domino justitiario se presentare deberent recepturi ab eodem domino justitiario pro parte curie annuale judicatus officium in *terris eorum* » ([1]). Il 17 agosto 1269 Carlo d'Angiò manda allo stratigoto di Salerno d'ingiungere all'università dei cittadini « quod incontinenti de fidelioribus et ditioribus et specialiter iurisperitis et litteratis, *si ibidem unquam poterunt inveniri*, in *eorum* iudices pro anno futuro XIII indictionis eligere debeant in numero constituto » ecc. Nel novembre del 1270 il re, annullate due precedenti elezioni, decreta che il giustiziere di terra d'Otranto si rechi di persona a Taranto e faccia eleggere i giudici « in numero consueto qui fideles sufficientes et idonei ad iudicatus officium in civitate praedicta exercendum existant et partem non teneant ([2]) ».

([1]) Del Giudice, *Cod. Dipl. del Regno di Carlo I e II d'Angiò;* Napoli, 1863, I, p. 153, *n.*

([2]) Forges Davanzati, *Dissert. sulla seconda moglie del Re Manfredi* ecc. Napoli, MDCCXCI, doc. xxix. Che i giudici fossero *litterati* non era *conditio sine qua non*: ci restano memorie di giudici, che non sapevano far la firma. Cfr. Battaglia, *I Dipl. ined.* ecc., Palermo, Tip. *Lo Statuto*, 1895, pag. 91 n. e *Arch. Stor. p. l. Prov. Napoli* XIV, pp. 759, 771, 772 ecc.

Il 12 settembre 1277 Carlo dà al giustiziere d'Abruzzo l'incarico di ordinare che le università delle terre del demanio eleggano i giudici « sufficientes ydoneos et fideles et juris peritos si poterunt inveniri in numero consueto: » dopo, ricevuto il giuramento d'ognun degli eletti, invierà lettere patenti « universitatibus terrarum et locorum *unde fuerint* » perchè li riconoscano e rispettino quali giudici per tutto l'anno [1]. Da un'inquisizione del 1281 in Terra di Lavoro s'apprende: « in Aversa il numero dei giudici che eleggevansi ciascun anno dal popolo era di *sette* (?), in Pozzuoli di *due*, in Procida di *uno*, in Ischia di *due*, in Capua di *cinque*, in Marigliano di *due*, in Maddaloni di *tre*, in Nola e Cicala di *tre*, in Caserta di *tre*, in Gaeta di *due*, in Sora di *uno*, in Isernia di *tre*, in Venafro di *tre*, in Rocca d'Arce di *due*, e così di altri paesi di quel Giustizierato, che possono leggersi nella pergamena originale [2] ». In quell'occasione all'università di Napoli, raccolta in San Paolo, fu ingiunto di eleggere « judices quinque viros fideles et ydoneos et juris peritos *si haberi possunt* qui non sint de judicibus anni presentis.... de communi omnium voluntate ». Gli Scalesi e i Ravellesi abitanti in Napoli eleggevano propri

[1] Del Giudice, p. 152 n.
[2] Ivi.

giudici: nel 1301 elessero Lancellotto Sclano *di Scala* e Andreotto Musettola *di Ravello* (1).

Il 4 settembre 1289 gli uomini dell' università di Sulmona, congregati a voce di banditore in S. Francesco, « pari voto comuniter elegerunt et approbaverunt.... Judicem Thomasium Sir Ionatha, Judicem Johannem Oddorisii, judicem Socratem et Sir Raynaldum Bartholomei *concives eorum* Judices annales ejusdem terre Sulmone viros utique ydoneos et fideles atque peritos pro presenti anno huius tercie Ind. in numero consueto juxta Regni constitutionem, qui non fuerunt anno proximo preterite secunde Ind. in officiis supradictis (2) ». Passano tre anni; Carlo,

(1) Del Giudice, p. 148 n. Dopo la stampa di questo scritto, ricevetti dall' amico comm. Del Giudice un estratto della nota da lui pubblicata nell' *Arch. Stor. per le Prov. Napolet.*, XII, II sotto il titolo: *Bartolommeo da Neocastro, Francesco Longobardo e Rinaldo de Limogiis giudici in Messina, documenti inediti.* Se l' avessi conosciuta prima, vi avrei trovato parecchi fatti, de' quali mi sarei potuto giovare. Ne terrò conto ora, e, per cominciare, avverto che alle pp. 3-4 si trova lucidamente riassunta la parte della legislazione sveva, mantenuta dagli Angioini nel Napoletano e dagli Aragonesi in Sicilia, che concerneva « i giudici delle Comunità ». — Anche in Barletta e in Bari gli Amalfitani colà dimoranti eleggevano loro particolari giudici tra gli oriundi di Amalfi. Camera, *Op. cit.*, I, p. 491.

(2) N. F. Faraglia, *Codice diplomatico sulmonese;* Lanciano, Carabba, LXXXIII.

primogenito del re, scrive al giustiziere di Abruzzo che nelle terre demaniali della provincia faccia eleggere « judices in numero consueto juris peritos si poterunt inveniri de fidelioribus et sufficientioribus *earumdem terrarum* »; il giustiziere, alla sua volta, scrive a Rinaldo Diodati che ingiunga all'università di Sulmona di eleggere « judices in numero consueto etc. de fidelioribus et sufficientioribus *ejusdem terre* »; il Diodati convoca l'università dei cittadini *apud locum fratrum minorum* e comanda eleggano « judices in numero consueto etc. de fidelioribus et sufficientioribus *ejusdem terre* »; l'università elegge quattro giudici « de fidelioribus et sufficientioribus *eiusdem terre Sulmone* » [1], due de'quali erano già stati eletti altra volta, nel 1287. Quello stesso giorno, facendosi diligentissima inquisizione del numero de'giudici, che ogni anno si soleva eleggere, e della somma, che gli eletti versavano alla curia, furono interrogati parecchi sulmonesi, « homines *ejusdem terre* fidedignos et huius rei conscios », primo fra tutti Marino *de Sulmona*, il quale alla domanda: come sapesse tali cose? rispondeva: più volte egli essere stato eletto giudice nella terra di

[1] FARAGLIA, *Codice* cit., LXXXVIII.

Sulmona dall'università dei cittadini ([1]). Pochi anni dopo, Carlo Martello dovette intervenire nella contesa sorta fra i Salernitani e i Cavesi *ex creacione judicum et notariorum* della Cava: pretendevano i primi (*cives Salerni*) che i giudici e i notari della Cava dovessero essere scelti « *de eorum civibus* ex consuetudine servata »; opponevano i Cavesi « *de eorum hominibus de jure creari debere* ([2]) ».

Ed ora, passiamo il Faro. La rivoluzione dei Vespri è avvenuta; Pietro d'Aragona, sbarcato nell'isola ai primi di settembre, il 2 ottobre, *aliis locis Siciliae pretermissis*, giunge a Messina. Urge far sapere a tutti che la rivoluzione è finita, perchè all'Angioino aborrito è succeduto un altro re; importa far sentire la presenza e l'autorità del nuovo governo. E Pietro, il 5 ottobre, invita il capitano e i cittadini di Siracusa: « Iudices aliosque officiales, prout actenus fieri consuevit, de melioribus et sufficientioribus *vestrum* receptis presentibus eligatis, quos cum electionis

([1]) Faraglia, p. 109. Riassumendo questi documenti sulmonesi, ho tralasciato le parti di essi, che trattano dell'elezione del *maestro giurato*.

([2]) Torraca, *St. di St. Lett. Napoletana*, p. 89 n. Dall'illustre mio amico B. Capasso apprendo che ora il doc. sta nel vol. 92 dei Reg. angioini, col titolo errato *Karolus* II 1298 B, e col titolo corretto 1290 B.

decreto ad nostram excellentiam destinatis, scriptum confirmationis exercitui officiorum suorum a nostro culmine recepturos ». Il 6, per mezzo del giustiziere Ruggero Mastrangelo, ordina, così alle università del demanio, come a quelle delle terre ecclesiastiche, di conti e di baroni, nella contea di Gerace e nelle parti di Termini e di Cefalù, che le prime « judices aliosque officiales hactenus consuetos », le altre « magistros juratos », per l'anno corrente dell'undecima Indiz. « *de melioribus et sufficientioribus eorum* eligant » e gli eletti vadano a lui per ricevere la conferma dell'uffizio. Lo stesso giorno scrive al capitano e agli uomini di Raccuglia e di molte altre terre, al capitano, ai giudici e agli uomini di *Messina:* « fidelitati vestre praecipiendo mandamus quatenus judices aliosque officiales.... qui officia ad eos spectancia per eodem anno presenti ad honorem et fidelitatem nostri culminis exequantur, prout actenus fieri consuevit, *de melioribus et sufficientioribus vestrum* receptis presentibus *eligatis*, quos cum electionis decreto ad nostram excellentiam destinatis, scriptum confirmacionis exercicii officiorum ipsorum a nostro culmine recepturos ». Le elezioni si fecero subito, e, via via, il re le approvò. Il 12 ottobre egli annunziava ai cittadini di Taormina: essersi a lui presentati i tre *habitatores Terre Tau-*

romenii, che l'università aveva eletti per giudici di quell'anno; averli, perciò, confermati nel detto uffizio. Allo stesso modo scrisse, quello stesso giorno, per la stessa ragione, agli uomini di Cerami, e, il 21 novembre, agli uomini di Noto, che avevano eletto tre *habitatores predicte terre Nothi*, e, tra l' ottobre e il novembre, alle università di molte altre terre (1) ».

Dalle generalità delle norme e delle formule, veniamo ad un esempio. Contemporanei di Guido delle Colonne furono, in Messina, Rinaldo e Baldovino *de Limogio* o *de Limogiis*. Il primo è ricordato dal cronista B. da Neocastro come uno di que' *tres nobiles Farie*, che i Messinesi, *farius populus*, mandarono a Palermo, nel 1282, per offrirsi al re Pietro e chiedergli aiuti (2). Memore e riconoscente, il re, di lì a poco, gli affidò

(1) *De rebus Regni Siciliae*, nei *Documenti per servire alla Storia di Sicilia* cit., V, pp. 48, 71, 73, 96, 118 ecc. È noto che, nel latino del medio evo, *habitator* e *civis* erano sinonimi. Nell' agosto del 1274 « providus vir Petrus Favilla *civis Panormi* » presenta una lettera a lui diretta dal regio secreto di Sicilia, la quale comincia: « Provido viro Petro Favilla *habitatori Pan.* amico suo ecc. » *Tabular. Regiae ac Imperialis capellae colleg. in Regio Pal. Panor.;* MDCCCXXIV, p. 77.

(2) « Tres nobiles Farie, quorum.... tercius judex Raynaldus de Limogiis, vocabatur ». *Hist. Sic.* XLIV. Cfr. LIV.

incarichi delicati [1]; poi lo volle aggiunto ai cavalieri, che trattarono le condizioni del suo duello con Carlo e giurarono di farle mantenere [2]. Erano numerosi i *de Limogiis* in Messina: un Matteo fu testimone allo strumento redatto da B. da Necoastro il 13 maggio 1275, un Guido stratigoto nel 1281, un Luigi notaro della Zecca nel 1283 [3]. Ed erano famiglia antica. Si potrebbe risalire a Pietro *messanensis judex* nel 1157 [4]; i figliuoli d'un più vecchio Matteo

(1) *Doc.* cit., V, (*De Rebus Regni Siciliae*), p. 519 (febbraio 1283) e 662.

(2) « Cum inter excellentem Principem Carolum etc. ex parte una et Nos ex altera tractatum fuerit et tractetur, quod ipse Rex Carolus eligat sex etc. et nos eligamus sex de nostris militibus viros probos et fideles etc. Nos de fide et prudencia et legalitate ac armorum experiencia G. de Castello novo etc. militum, et *Judicis Raynaldi de Limogiis de Messana*, ipso judice Raynaldo per nos ad hoc posito et pro uno milite computato, familiarium et fidelium nostrorum exhibitorum presencium plenarie confidentes, ipsos etc. eligimus etc. ». Ivi, pp. 677-78. Cfr. pp. 682, 687, 690, dove è sempre chiamato *il giudice* R. de L. *di Messina*. Il Del Giudice, nell'opuscolo citato, pubblicò un atto redatto alla presenza di R. d. L. *judex Messanae* il 18 aprile 1270.

(3) *Doc.* cit., I, pp. 111 e 123; V, p. 494: « Quia de fide prudencia et legalitate Aloysii de Limogiis *civis Messane* fidelis nostri etc. ipsum notarium dicte Sicle nostre civitatis predicte etc. duximus.... statuendum ».

(4) *Doc.* cit, I, p. 19: « Ego Petrus Limogen. ». A p. 399 segg., in uno strumento del 1172, redatto in

nel 1203, acquistarono, una vigna nel territorio di Messina, « in Flomaria que dicitur sancti Cataldi [1] ». Ebbene, quantunque messinesi, Rinaldo e Baldovino *de Limogiis* furono giudici di Messina [2].

greco, è citata più volte una divisione di terre fatta dallo stratigoto e dai giudici della curia messinese, tra i quali Πέτρος Λιμότζιας. A Messina come a Salerno, come ad Amalfi, gli stratigoti sostituivano i baiuli e, « de speciali et antiqua prerogativa », anche « de criminibus cognoscebant ». Cfr. WINKELMANN, I, 91, 229; HUILLARD-BRÉHOLLES, IV, p. 44; CAPASSO, *Il Pactum* ecc. pp. 723 26. A Napoli aveva la stessa attribuzione il *compalazzo*; ma, nel privilegio concesso dal re Tancredi ai Napoletani nel 1190, pubblicato e illustrato dal Capasso (ivi, p. 737), si legge: « sane concedimus vobis ut *baiulus* non statuatur in civitate Neapoli nisi de *concivibus vestris*.

(1) Nos praetitulati.... vendidimus et tradidimus vobis Petro Andree Riccardo Smaralde et Constancie filiis olim Matthei de Limogiis quandam vineam nostram etc. Que vinea sita est in territorio Messane etc. Scriptum est presens instrumentum per manus etc. Residentibus Stratigotis in regio Pretorio Messane Mattheo Heremita et Petro de Ravello una cum subscriptis judicibus etc. ». BATTAGLIA, pp. 14-16.

(2) *Doc.* cit., I, pp. 112 (aprile 1276 « judicibus Messanae Iacobo de Buffalo et Balduyno de Limogiis »), 109 (1273), 123 (maggio 1282). Allo stesso modo si può ritenere che Aldoino Pagano di Giovanni Medico, giudice di Messina nel 1253, nel 1261, nel 1266 e nel 1274 (BATTAGLIA, pp. 157 e 175, *Doc.* cit., I, pp. 97, 110, 123), la moglie e il figliuolo del quale vendettero nel 1282 *quoddam casalenum*

Così è provato, luminosamente e — se non spero troppo — definitivamente provato che Guido delle Colonne potè essere giudice di Messina proprio perchè « nativo di quella medesima città [1] ». E fu giudice soltanto: ignoro dove il

all'arcivescovo di Messina, discendesse da quel *Ioannes Medicus*, che fu giudice di Messina nel 1172. *Doc.* cit., I, pp. 402 segg.

[1] Ero a questo punto quando il Capasso, il più acuto, il più dotto conoscitore della storia napoletana, mi ricordò che anch'egli aveva avuto occasione di confutare « coloro che opinano essere vietato per le Costituzioni di Federico II di esercitare l'ufficio di giudice *a contratti* nella città nativa ». Vero: sin dal 1882, contro il Faraone, il quale asseriva che « per esser stato giudice di Capua non poteva Pier delle Vigne esser nativo di detta città » — chi avrebbe detto al Monaci di aver avuto un precursore, un tale precursore? — Il Capasso scriveva: « Il nostro autore con questo suo ragionamento viene a confondere gli uffiziali giudiziari aventi giurisdizione criminale, come Giustizieri, Potestà, Capitani e Giudici assessori di quelli (*judices cognitores*), con i giudici che assistevano ai Camerari, ai Baglivi o ad altri simili uffiziali ne' giudizi civili, o che dovevano intervenire nei contratti perchè fossero validamente stipulati. L'Imperatore Federico II con la C. *Iustitiarii* vietava di certo che i primi fossero della Provincia che amministravano, ma per gli altri, non solo non lo proibisce ma espressamente fa comprendere che dovessero appartenere alla stessa città, in cui dovevano esercitare il loro ufficio, perchè dovevano essere istruiti negli usi, nelle costumanze e nelle consuetudini di quelle. Costoro erano in que' tempi scelti dalla Università o Co-

Monaci abbia scoperto che « esercitava l'ufficio di *notaio* e di giudice », nè credo importi indagare.

Passando alla seconda parte della sua tesi, il prof. Monaci si domandava: — « Esclusa Mes-

mune, ed erano esaminati nel giure dalla Magna Curia ed indi approvati dall'Imperatore. — Il loro ufficio era annuo, il numero uno o più secondo l'importanza del Comune, non potendo essere riconfermati. Questo sistema è chiaro dalle Costituzioni del Regno e dal Regesto di Federico II, non che dalle formole de' diplomi di nomina inserite nelle Epistole dello stesso Pietro della Vigna. Ciò posto, Pietro della Vigna bene *avrebbe potuto essere nativo di Capua e Giudice di essa.* Ed appunto perchè trovasi nello stesso tempo rivestito dell'uffizio di *Giudice di Capua e della Curia imperiale*, giusta il documento del 1237, si ha a scoprire un altro chiaro indizio della patria di Pietro; dovendosi ritenere il detto uffizio di *Giudice di Capua* nel senso di un titolo onorifico a lui rimasto dopo di averlo esercitato in patria nei primordi della sua carriera, non già perchè fosse realmente Giudice nella sua città nativa dopo che entrò nella *Magna curia.* Se non fosse così, dovrebbe ammettersi che Pietro contemporaneamente nel 1237 assistesse ai giudizî o a' contratti in Capua e seguisse l'Imperatore ed il suo supremo tribunale fuori e dentro l'antico reame, il che è certamente assurdo ». V. *Pietro della Vigna*, osservazioni ecc. Caserta, Nobile, 1882, p. 12. Nel documento del 1237, al quale il Capasso allude, era nominato « P. de Vinea, Giudice di Capua e della Curia Imperiale, figlio del quondam Angelo, di questa città di Capua ». Ivi, p. 42. Il prof. Monaci ammette che « Pietro della Vigna nacque in Capua ». *Crestomazia*, p. 56.

sina come patria di Guido, donde si potrà crederlo nativo? » E assicurava al Gorra [1] « di aver cercato inutilmente nelle carte nuove e nelle vecchie della Sicilia » un luogo tuttora detto delle Colonne. A me, invece, è capitato di leggere, nel vecchio Dizionario dell' Amico e dello Statella: « *Columnae* collis humilis in Agro Syracusano post Anapum amnem, ubi olim Iovis Olympii templum cujus extantes columnae duae videntur, *unde tumulo nomen* [2] », e ne' polverosi volumi del Villabianca: « S. Filippo *li colonni*.... feudo, ch' esiste nel contado di Modica [3] ». Questo mi fa ritener probabile che altre ricerche possano menare alla scoperta di altri luoghi così denominati in Sicilia, nel territorio messinese, nelle memorie medievali di

[1] Il Gorra si riferiva a un passo della *Historia*, dove Guido narra che su i ruderi di Eraclea « adhuc supersunt quedam columpne, que vulgo columpne Herculis nuncupantur ». Il Villabianca trovò tuttora viva questa tradizione, nel secolo passato, tra i cittadini di Terranova. *Della Sicilia nobile;* in Palermo, MDCCLXII, II, p 9.

[2] *Lexic. Topogr. Sicil.,* I, p. 81. *Le Colonne* ha la carta dello Stato Maggiore, f. 274 (Siracusa).

[3] *Op. cit.*, II, p. 212. Il nome dura anche oggi, mi scrive da Modica l'amico prof. F. Giunta. *Li culonni*, secondo alcuni, sorgevano innanzi a una chiesa vetustissima, della quale restano macerie; secondo altri, servivano a indicare il limite, dove cessava il privilegio del feudo.

Messina; giacchè monti, colline, tratti di terra, borghi e villaggi, piazze, vie, vicoli di regioni diverse e lontane possono avere, ed hanno infatti lo stesso nome, se una particolarità si ritrovi in tutti e a tutti conferisca, per così dire, somiglianza di fisonomia, una torre, un arco, una grotta, un mulino, un mucchio di sassi [1] una fossa, una o più capanne, un dato albero o un gruppo d'alberi, un rudere antico e così via. C'è nota il Monaci, un Capo delle Colonne; « ma non in Sicilia, bensì nella Calabria Ulteriore ». Ma anche nell'Attica c'è un Capo Colonne

[1] A proposito di una ricerca del prof. Zdekauer. leggo nella *Rass. Bibliogr. d. Lett. Ital.*, V, 2 3, « che in Toscana vi sono parecchi luoghi che si chiamano *mora* (o *macía*) dell'*uomo o della donna morta* ». Già il Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (Roma, Loescher, 1887, II, p. 57) aveva osservato che la denominazione è larghissima nella toponimia italica. « Si trova infatti Morro irpino » — anzi *Morra* — « nell'Avellinese, Morro d'Alba nell'Anconitano, Morro nel Reatino, Moro-valle nel Maceratese, Morrone nel Larinese; e presso Ferrandina un monticello è detto *Il Morrone;* un altro a Garaguso; e Murro è tenuta, anticamente abitata, nel territorio di Montescaglioso. — Il significato del *murro* medievale è appunto di un *monticello o cocuzzolo isolato.* Nello spagnuolo è rimasto tal quale *morro* e *morrone;* nel francese è il solo *morre*, che è sincope appunto di *morone*, monticulo. (Littré, ad v.) ». Tutto ciò a proposito di Montemurro, comune della Basilicata. Aggiungansi Morra presso Città di Castello, La Morra presso Alba.

(l'antico Sunio). Nella sola città di Roma abbiamo la piazza Colonna, la via della Colonna, la via delle Colonnette, il vicolo delle Colonnette, il palazzo Massimi alle Colonne, le Colonnacce; nella provincia romana, il lago delle Colonnelle alle sorgenti delle Acque Albule, il « quarto » delle Colonne vicino a Castel Guido, la via delle Colonnette a Cori, il « quarto » delle Colonnelle a Campo morto, il casale della Colonnella lungo la via Nomentana [1]. Nell'Abbruzzo è il borgo di Colonnella (*Colunella* al tempo di Carlo d'Angiò, *Colonellus* — feudo posseduto da Guglielmo *Colonellus* — nel Catalogo dei Feudatari), in Puglia la « penisola di Colonna »; a Napoli, sin dal secolo XIII, si ha notizia della piccola chiesa di S. Maria della Colonna « que nominatur *de illa culogna* [2] ». A Marcianise in Terra di Lavoro furono e sono

[1] NIBBY, *Analisi Stor.* ecc. *della Carta dei dintorni di Roma;* Roma, 1848, I, pp. 6, 364, 487, 508 e II, p. 335; TOMASSETTI, *Della Camp. Rom. nel M. E.*; Roma, 1885. p. 145.

[2] MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I*, ecc., Napoli, 1875, p. 30; FARAGLIA, *Saggio di corog. abruzzese* nell'*Arch. Stor. p. l. Prov. Napol.* XVI, p. 738; BELTRAMI, *Mem. ed. ed ined. sulla penisola di Colonna in Puglia;* nell'*Arch. Stor. Art.* ecc. *della Città e Provincia di Roma*; III, II, I; CAPASSO, *Topog. della città di Napoli nell' XI secolo*; Napoli, Giannini, 1895, p. 28; D'ALOE, *Catal. di tutti gli edifizi sacri della città di Napoli,* nell'*Arch. stor.* cit., VIII, p. 673.

una fontana e una contrada *Alle Colonne* (1). Non mi farebbe maraviglia che avesse dato il nome al terreno circostante quel « lapis marmoreus, qui vocabatur *la Collonnella* » posto presso Ceprano a segnare il confine tra il Regno e la Campagna romana, là, dove, nel gennaio del 1266 il cardinal di S. Angelo disse a Carlo d'Angiò: « Rex, abhinc in antea est Regnum tuum (2) », Per conseguenza, poco cautamente il Monaci crede il cognome delle Colonne, perchè ha *origine da un luogo*, non sia « di quelli che si moltiplicano » per dir così, « parallelamente, senza correlazioni fra loro come avviene dei patronimici ».

Per le ragioni sin qui discorse, a lui parve aver buon diritto di sentenziare: « La vecchia opinione dell' Oudin che Guido fosse uno dei Colonnesi di Roma torna a risorgere ». Ma quale fu davvero l'opinione dell' Oudin? È bene conoscerla con precisione. « G. De Columna, quem suspicor fuisse ex famiglia Columnensium Romana, licet id affirmare nolim, natione Siculus, patria Messanensis (3) ». L' Oudin *sospettò* che

(1) Jannelli, *Monogr. Storiche;* Caserta, 1880, p. 45.

(2) Del Giudice, *Cod. Diplom.*, I, p. 96 segg. La *Collonnella* o *Cullunnella*, ch' era stata portata via, fu solennemente ricollocata al suo posto nel 1324.

(3) C. Oudini, *Comment. de Script. Eccl. Antiquis*; Lipsiae, MDCCXXII, III, 581.

Guido potesse esser disceso dai Colonnesi di Roma; ma prudentemente non si arrischiò ad affermarlo. Non è improprio, stando così le cose, parlare di *opinione* dell' Oudin, di opinione, che *torna a risorgere?* E non è tutto: l' Oudin, pur *sospettando* e non *affermando* rispetto alla stirpe, non mise in dubbio che Guido fosse *siciliano*, di patria *messinese* [1]. Perchè il Monaci della *vecchia opinione* adottò una parte e tacque affatto dell' altra parte? Comunque, tentò di aggiungerle forza con argomenti nuovi. Quali essi fossero non posso dir sommariamente, perchè ad alcune mie modeste obbiezioni avendo egli risposto in modo da farmi ricordare le parole del Lupo all' Agnello nell' *Esopo* senese: « — Non poco ardire ti muove, nè se' armato di piccola superbia, quando mi vieni a rompere lo mio beveraggio, e a guastare disordinatamente la bellezza di questo fiume — » reputo non inutile sostituire alla forma espositiva la dialogica. Per tal modo meglio si vedrà come mi abbia citato, riassunto e confutato [2].

[1] Cfr. p. 185: « Joannes Columna Messanensis Archiepiscopus, *natione Italus*, *patria Romanus* ».

[2] Riferisco scrupolosamente, alla lettera, le opinioni le affermazioni, i giudizi, le parole del prof. Monaci; soltanto, sostituisco il *voi* del buon tempo non molto *antico* alla terza persona, quando fingo che egli rivolga a me il discorso.

IV.

— « Più abilmente voi facevate passare in seconda linea le argomentazioni di mons. Di Giovanni e del sig. Restivo, e procuravate di portare il ragionamento sopra altro terreno ».

— Più abilmente? Sarà; lo credo perchè lo dite voi. Feci passare in seconda linea? Scusate, ma non è proprio così. « Agli argomenti del Di Giovanni, che mi parevano e mi paiono convincenti, si poteva aggiungere, a parer mio, qualche altra osservazione ». E l'aggiunsi.

— « Come! voi dite, i Colonna già nel secolo XIII erano quella grande famiglia che tutti sanno, e volete che un di loro andasse a fare il giudice a Messina? »

— Queste furono le mie parole: « Possibile che un Colonna fosse ridotto in così umile condizione da dover esercitare l'ufficio di *giudice a' contratti?* » Piccola diversità, non nego; ma non senza valore.

— « Ma questa prima obbiezione non è davvero perentoria. Tutti sanno qual diversa sorte nelle grandi casate medioevali era riservata al primogenito e quale ai figli minori, e molti anch'oggi possono ricordare come andavano spesso a finire le famiglie dei minori quando essi pur

riuscivano ad avere una famiglia. Altro che acconciarsi a fare il giudice! »

— Uhm! A parer mio, pochi possono oggi ricordare come andassero a finire le famiglie dei minori delle grandi casate nel Medio Evo. Non confondiamo tempi, leggi, usi troppo lontani e diversi. Prolifica, in verità, fu la schiatta de' Colonna nel secolo XIII: ma, per quanto con sicurezza sappiamo, e primogeniti e cadetti furono potenti e ricchi tanto, da non aver bisogno di campar la vita con la mercede del loro lavoro. A mezzo il secolo, due cugini, Oddone del fu Giordano e Pietro del fu Oddone, possedevano insieme tutto il vasto patrimonio della casata, *pro indiviso*. Ma perchè il « compossesso » era stato cagione di brighe, di alterchi, di « guerra formale », nel 1252, il 7 febbraio, si divisero i beni: Oddone ebbe Palestrina, Capranica, Zagarolo, Colonna; Pietro ebbe Gallicano, San Cesareo, Camporazio. Pietro intervenne al contratto con due suoi figliuoli, e lo stipulò anche a nome di tre altri, assenti. Di questi cinque, uno solo viveva nel 1290, il quale instituì eredi i nipoti, Giovanni figliuol di Landolfo, Pietro e Gregorio. I discendenti di Oddone del fu Giordano erano cinque nel 1292, tutti fratelli, che, possedendo *in comune* Palestrina, Capranica, Zagarolo, Colonna ed altre terre, ne affidarono il governo e

l'amministrazione a uno di loro, al cardinale Giacomo di S, Maria in Via Lata. Da uno dei fratelli del cardinale, da Giovanni, nacquero quo' sei, che furono, tutti insieme, ribelli a Bonifazio VIII (1). Non è da pensare, dunque, che, proprio tra la prima e la seconda metà del secolo XIII, un rampollo dell'illustre casata fosse dalla sua cattiva stella costretto a fare il giudice. Osservo, intanto, che ne' documenti romani del Duecento non s'incontra mai nè il nome di Guido, nè quello di Federico.

— « Era dessa tanto umile la condizione di giudice al tempo di Federico II e in una città come Messina? »

— Distinguo. Giudice della Magna Curia, con stipendio fisso e durevole, come fu Pietro della Vigna, ben metteva conto di essere; poteva contentarsi il giustiziere dell'assegno di cinquanta e il giudice assessore del giustiziere dell'assegno di sedici onze (2) per un anno. Ma il

(1) PETRINI, *Memorie Prenestine*; in Roma, MDCCXXV, pp. 135, 143, 145 e segg. e Mon. 19, 20, 21, 27.

(2) Si rileva da una ordinanza di Carlo d'Angiò, data il 18 novembre 1272, riferita da G. DEL GIUDICE, *La famiglia di Re Manfredi*, 2ª ediz.; Napoli, D'Auria, 1896, pag. 175 n. « Il peso generale del Regno consisteva in una libbra di dodici once, e un'oncia in trenta tareni d'oro del valore di grani 20 a tareno.... Al tempo di

giudice *a contratti*, — che poteva esser chiamato a sostituire il giudice del baglivo solo in casi di malattia o di assenza (¹) — doveva rassegnarsi ai proventi, che la fortuna mandava, e che variavano secondo l'importanza de' contratti, alla stipulazione de' quali assisteva: « tarenum unum si libram auri contractus excesserit, alioquin dimidium recepturi » (²). Un tarì o mezzo tarì (dieci grana) è come chi dicesse due lire, o una

Federico II.... un' oncia di 30 tareni, ossia grani 600 non conteneva di fino che grani 408 $^3/_4$ ». DESIMONI, *La Moneta* ecc. nelle *Memorie* dei Lincei, 1895, p. 11 dell' estr. Nel novembre del 1266 Carlo d' Angiò decretò che una libbra di tarì di oro in peso contenesse di oro puro otto once e cinque tarì in peso. MINIERI-RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d' Angiò;* Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1874, pp. 15-16. Secondo il Fusco, un' oncia d'oro di quei tempi « potrebbe calcolarsi a lire 61 circa di valore intrinseco ». CAPASSO, *Sul Catal. dei Feudi* ecc., pp. 78.

(¹) *Novae Constitutiones ;* HUILLARD-BRÉHOLLES, IV, p. 202: « Statuimus etiam ut si quando judex super examinandis questionibus ordinatus absens necessario fuerit vel adversa valetudine prepeditus, tunc si quidem longa futura fuerit infirmitas vel absentia judicantis, magister camerarius regionis statuat interim *unum ex aliis judicibus civitatis et loci super conficiendis contractibus ordinatis*, cui pro rata temporis in statutis expensis statuat provideri ». Che ne pensa il prof. Monaci, il quale credette « la qualità di giudice minore promiscua con quella di giudice assessore? »

(²) *Novae Constitutiones;* ivi, p. 204.

lira della nostra moneta: pochino, per fermo. I giudici a contratti erano annuali, e una città come Messina non ne aveva meno di cinque! I quali non pure potevano essere *illetterati* a segno da non saper fare la propria firma [1]; ma anche di bassa estrazione, come si rileva dalla costituzione, che vieta l'onore della cavalleria al giudice « qui vilis conditionis sit, villanus aut angararius forsitan » [2].

— « Ad ogni modo, la condizione di un Colonna giudice a Messina sarebbe stata più umile di quella in cui vediamo nello stesso secolo un Gaetani, quale fu Bonifazio VIII, prima canonico nella Collegiata di Todi? »

— Che confusione è questa? Non di *umiltà* conviene parlare, ma di *avidità*. Il canonicato di Todi fu *chiesto* — badate, *fu chiesto* — da Pietro Gaetani per il nipote Benedetto, il quale, prima di diventar papa, trovò anche modo di esser canonico di Anagni, di Parigi, di Lione, di S. Pietro in Roma e di parecchi altri luoghi, per potersi godere altrettante prebende, *canonicatus quoque ac praebendas* [3]. Canonico di Parma fu Innocenzo IV; canonici mille e mille altri cardi-

(1) V. la nota 2 a p. 402.
(2) HUILLARD-BRÉHOLLES, IV, p. 164.
(3) TOSTI, *Storia di Bonifazio VIII;* Roma, 1896, p. 40.

nali e pontefici; canonici non saprei dir quanti de' Colonna di Roma [1].

> Canon regula notatur,
> hinc canonicus gignatur,
> eo quod sub regulari
> vita debent famulari
> cum devotione Deo.

E si beccavano per tutta la vita le rendite del capitolo. Ma il giudice a contratti teneva l'uffizio per un anno! Non « faceva carriera! »

— « Di maggiore entità poteva sembrare un'altra vostra obiezione. Voi dite: I Colonna di Roma nel medio evo si chiamarono sempre *de Columna* e non mai *de Columnis;* dunque abbiamo a fare con due famiglie diverse ».

— Veramente, io scrissi: — « Come mai si sarebbe detto *de Columnis* uno dei loro? » E soggiunsi: « Perchè mai si sarebbe detto egli *de Columnis,* in Messina, quando in Messina dimoravano i suoi nobili congiunti Giovanni arcivescovo e Federico *de Columna?* » A queste domande non avete risposto.

[1] SARTI e FATTORINI, *De cl. Archigymn. Bonon. professoribus,* ediz. del 1888-96, II, p. 309: « D. Iacobus filius domini Oddonis de Collonna de Urbe, canonicus laudunensis mutin. ».

— « Se le cose stessero precisamente così, avreste piena ragione. Ma pur troppo non mancano motivi da dubitare. Prima di tutto, un Colonnese certamente romano, l'arcivescovo Giovanni, lo troviamo chiamato *De Columna* e *De Columnis*.....»

— Lo troviamo chiamato da altri, tardi e lontani ([1]). Ma sentite il notaro, che, il 7 febbraio 1252, stipulò l'istrumento della convenzione tra Pietro e Oddone Colonna: « in praesentia religiosi viri *Fratris Ioannis de Columna* Ordinis Praedicatorum Prioris totius Romanae Provinciae in ipso Ordine » ([2]). È quel Giovanni nominato arcivescovo di Messina tre anni dopo. A ogni modo, Guido si firma di propria mano *de Columnis*.

— « Sia pure che questa seconda forma apparisca, per quel che voi dite, una volta sola....»

— Provate il contrario.

([1]) Il compilatore degli *Annales siculi* (PERTZ, M. G. H., XIX, 499) lo chiama *De Columnis*, e così anche frate Corrado dei Predicatori, che copiò gli *Annales* nella lettera al vescovo di Catania Angelo Boccamazza. Ma il compilatore, al modo stesso che sbagliò l'anno dell'andata dell'arcivescovo a Messina, errò nello scrivere il cognome; frate Corrado, che *copiava nel 1290*, non era in condizione da poter correggere nè la data, nè la forma del cognome, Cfr. QUETIF ed ECHARD, *Script. Ord. Predicat.*, I, 418 segg.

([2]) PETRINI, *Op. cit.*, Mon. 13, pag. 411.

— « E sia puro che il documento in cui ricorre si presti a cavillazioni ».

— Molto gentile!

— « Voi mi avete accusato di aver citato quel documento « non esattamente », e la mia inesattezza consisterebbe nell'aver detto che trovasi nel vol. I dei *Doc. per servire alla storia di Sicilia*, quando a voi « è toccato di andarlo a ripescare nel vol. V ». Potrà darsi che vi siano state dello stesso volume due tirature diverse; ma l'esemplare da me adoperato è quello della Società Romana di storia patria, a tutti accessibile nella Biblioteca Vallicelliana, e ognuno può verificare se il volume contenente i *Dipl. d. cattedrale di Messina* è il primo e non il quinto della serie ».

— Senza salire le faticose scale della Vallicelliana, ognuno può vedere, nella Casanatense, o nella biblioteca dell'accademia dei Lincei, il volume contenente i *Diplomi della cattedrale di Messina*, che è proprio il primo, non il quinto della serie. Chi ve l'ha mai negato? Ma quando l'avrà visto, lo apra, lo sfogli, lo scorra, lo legga a pagina a pagina, e poi mi dica — e gli darò buona mancia — se vi abbia rinvenuto il documento del 9 febbraio 1282. Tre ve ne sono di quell'anno, uno del marzo, uno del maggio,

uno senza indicazione di mese; non quello del 9 febbraio, no, no.

— « Strano che laddove rimproverate me di un errore inesistente [1], cadiate in un vero errore voi, dando il documento in discorso come del 1282, mentre è dell'anno successivo. Ma in questo caso forse si tratterà d'un *lapsus* della *Nuova Antologia* »..

[1] Fu una osservazione non scortese la mia, non un rimprovero; ma mi accorgo che il Monaci n'è rimasto scottato, come di grave e immeritata offesa. Pure, sarebbe facile dimostrare che l'esattezza delle citazioni non è il principale de' suoi pregi. Ricordo, a caso. A p. 18 de' *Primordi della Sc. poet. Sicil.*, n. 3 (Cfr. MORANDI, *Antol. d. n. Crit. Lett. Mod.* quarta edizione, 1890, p. 243) rimanda all'indice del *Codex diplomaticus Friderici II*, Quale *Codex*? Da chi fu compilato questo *Codex*? Intendasi l' *Historia diplomatica Friderici Secundi* di J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES. A p. 19, n. 1 (Cfr. MORANDI, ivi, n. 1), a proposito della canzone *Amor mi fa sovente* del re Enzo, scrive: « Egli vi manda i suoi saluti a una dama nella Capitanata, lamentandosi insieme che *Quella che m'à in balia, Sì distretto mi tene Ch'eo vivere non poraggio;* parlando di Bologna (nella 4ª ediz. ha mutato: « e, alludendo alla città ove Enzo stava prigione ») queste parole non potevano esser più vere ». Niente di men vero. L'illustre professore non ha ricordato che nella st. 3ª Enzo, con le stesse parole,

Quella che m'ave e tene in sua bailia,

aveva alluso non ad una città, bensì alla donna amata, la più *avenente*, *l'amorosa piagente*, alla quale *sperava*

— Se si tratti di *lapsus*, o no, vedremo. Ma lo sbaglio vostro è patente, benchè non vogliate piegarvi ad ammetterlo. Tra i *diplomi della cattedrale di Messina*, trovatemi voi uno, uno solo, del 1283. Non ve n'è alcuno. Di questo si tratta, non già di sapere se sieno essi raccolti nel quinto, ovvero nel primo volume. E volete

tosto gire. Se nell'ultima strofe, contenuta nel solo codice laurenziano-rediano, invece di *quella* si deve leggere *quelli*; chi tiene in sua balia il rimatore, chi lo tiene distretto, è Amore, come apparisce dal confronto con la st. 2. A p. 226 della *Crestomazia* dice di Guglielmo Beroardi: « Nel 1260 va ambasciatore pei ghibellini di Firenze a re Manfredi », e cita: « D'Ancona, *Il Tesoro di Brunetto Latini, versificato*, Roma, Salviucci, 1888, p. 26 ». Ma il D'Ancona, nella p. 26, non fa punto cenno dell'ambasciata a Manfredi, anzi non comprende nemmeno la data del 1260 tra le altre della biografia del Beroardi. A p. 152, non a *pag. 26*, il D'Ancona, agli uffizi sostenuti dal Beroardi, aggiunse « quello di ambasciatore dei *guelfi fiorentini*, alla fine del 1260, *presso Corradino*, per invitarlo a scendere in Italia *contro* Manfredi ». De' *Guelfi*, non dei *Ghibellini*: a Corradino contro Manfredi, non *a Manfredi!* Si noti, per altro: nell'estate del 1260, prima del 4 settembre, quando i Fiorentini ghibellini erano ancora in esilio, i *Guelfi* di Firenze avevano mandato ser Guglielmo in Germania, a Corradino: ma la notizia della battaglia di Montaperti « ita eum cum terrore confudit ut legationis officio non expleto retrocessisset ». La lettera, in cui queste cose sono raccontate, fu poi portata a Corradino da un altro sindaco e ambasciatore de' guelfi, da Guido Altoviti. V. De Cherrier, *Hist. de la lutte* ecc.. III, p. 508; Capasso, *Hist, Diplom.*, 347.

vedere perchè la lettera di Pietro d'Aragona ad Artaldo Squerra non poteva esser compresa nel primo volume? Perchè Antonio Amico non la trovò nel tabulario della cattedrale di Messina; perchè bisognò che, a' giorni nostri, e proprio nel 1882 — parecchi anni dopo la pubblicazione de' primi quattro fascicoli di quel tabulario (1876-78) — Monsignor Carini andasse sino in Ispagna, sino a Barcellona, e nell'archivio di Barcellona la copiasse, e, tornato, la desse a stampare con gli altri documenti *De rebus Regni Siciliae estratti dall'archivio della Corona d'Aragona.* Perchè non avete consultato il volume V, alle pagine indicate da me, invece di supporre due tirature diverse del I? O, a parlar più preciso, perchè avete voluto scambiare i termini della questione?

Veniamo al mio errore, anzi al mio « vero errore ». Se aveste consultato il volume V, avreste veduto che, dal 1° gennaio al 25 marzo, furono dall'editore, secondo lo stile moderno, riferiti all'anno 1283 documenti, che portano la data del 1282. Eccovi il CCCV: « Datum Messane anno Domini M.°CC.°LXXXIJ° mense Ianuarii secundo ». Eccovi il CCCCXCVI: « Datum Messane Anno Domini M.CC.°LXXX.°IJ.° mense februarii octavo ». Eccovi il DCXIII: « Datum Regii per manus etc. anno Domini M.°CC.°LXXXIJ.° mense

marcii VIIII° ». Bisogna aspettare il 25 di marzo per trovar la data del 1283 sostituita a quella del 1282; per esempio, nel DCXLIII: « Datum Solani VIII.° Kalendas aprilis anno domini M.° CC.° LXXX.° *tercio* », e nel DCXXXVIII: « Datum Solani anno domini M.C°C.°LXXX.° *tercio* mense marcii XXVIII ». Che vuol dir questo? Vuol dire che, per la cancelleria del re Pietro, l'anno cominciava il 25 marzo. Perciò, preferendo al 1283 dell'editore moderno [1] il 1282, nella lettera del 9 febbraio, io non feci se non restituirle la data, che ha nel registro. Non ricordate che alcuni scrittori del tempo assegnano al 1265 la battaglia di Benevento, avvenuta il 26 febbraio, ed altri al 1266? Scorrendo il volume dello Starrabba, avreste pur dovuto fermar l'occhio e l'attenzione a certe parentesi curiose, come: « Anno 1211, (*1212 m. c.*) *mense januario* », e: « Anno 1270 (*1271 m. c.*) *mense februario* ». Quelle parentesi non vi hanno detto nulla? Se vi ci foste indugiato un momento, sarebbero bastate, forse, a rammentarvi che in Sicilia, in Messina, l'anno si contava *alla fiorentina*, dalla festa dell'Annunziazione [2]. E non ho finito.

[1] Cfr. l'*Avviso ai lettori*, che precede la raccolta, p. VIII.

[2] Cfr. RÜHL., *Chronol. des Mittelalters und der Neuzeit;* Berlino, 1897, pp. 29-30.

Dopo che l'avevo citato io, anche voi avete citato, senza nemmen degnarvi di nominarmi, l'istrumento d'una concessione di Febronia badessa di S. Giovanni Prodromo, redatto *coram magistro Guidone de Columpnulis judice Messane*. *È del 9 marzo 1242*, avevo scritto io; « è datato del 9 marzo 1242 » avete scritto voi. E perchè non correggere quest'altro mio « vero errore? » Perchè non scrivere: *1243*, come la parentesi del Battaglia (1) invitava a fare? Via, confessatelo, se ho sbagliato io, anche voi avete sbagliato. O vi siete contentato di prender la citazione da me, senza riscontrare il testo?

Ma torniamo, che n'è tempo, alla lettera del re Pietro, nella quale il cognome dall' arcivescovo di Messina Giovanni si presenta sotto la forma *de Columnis*. Io ritengo che il cognome vi è scritto « non quale fu veramente, ma come lo pronunziava il chierico Claricio, molto tempo dopo di averlo letto in una carta, che egli probabilmente non possiede più, giacchè non la presenta ». Queste, secondo voi, sono *carillazioni?*

— « Ma si tratta sempre di un atto di cancelleria, e se in Messina vi fossero state due famiglie, una chiamata *De Columna* e l'altra

(1) *I Dipl. ined.* ecc., p. 147: « XLVIII. N. progr. 11 an. 1242 (1243). Mese di marzo. I Ind. ».

chiamata *De Columnis*, si può ben credere che chi stendeva l'atto o chi lo faceva stendere avrebbe badato a non mettere un cognome per l'altro ».

— Chi stendesse l'atto, non sappiamo; ma badate che di esso noi abbiamo soltanto la *minuta*, conservataci in un registro della cancelleria di Pietro; badate che l'ortografia dei minutanti è scorretta non di rado, scorretta più del solito in questa minuta. E chi assicura che lo scriba fosse messinese, o non piuttosto un palermitano andato con Pietro a Messina da Palermo? *Chi faceva stender l'atto* era il re. Ma, forse, avete voluto intendere la persona, a favor della quale l'« atto » fu « steso ». Ora, non avevo io osservato che il povero chierico Claricio, nel 1282, o, come voi preferite, nel 1283, chiedeva la continuazione d'un piccolo benefizio concedutogli dall'arcivescovo Giovanni molti e molti anni prima? Che per questa ragion di tempo, e per altre, il cognome dell'arcivescovo non appare in quella lettera quale fu veramente? *Se in Messina fossero state due famiglie, una chiamata De Columna e l'altra chiamata De Columnis!* Ma è supposizione arbitraria, imaginaria, senz'alcun fondamento. Una ve n'era, una sola!

V.

— « Oggi, meglio che a' tempi del Tiraboschi, si sa che altri Colonnesi di Roma trovavansi a Messina quando vi dimorava Guido. Eravi Giovanni figlio di messer Giordano, dei Colonna di Zagarolo, mandato là come arcivescovo nel 1255, e vi era il fratello di lui, Federico, che in Messina stabilitosi contemporaneamente al fratello, li poi diventò capo di un nuovo ramo di Colonnesi. Ora, qual meraviglia che, come questi di Roma furono distinti in Colonnesi di Zagarolo, di Pagliano, di Bassanello ecc. cosí ancora quelli che passarono in Sicilia venissero chiamati i Colonna o i de Columnis di Messina? » [1]

[1] Questo è un passo del primo opuscolo del Monaci, p. 9. Qui (1892) dice che Federico si stabilì in Messina *contemporaneamente al fratello*, e nel primo fascicolo della *Crestomazia* (1889) aveva detto che il ramo siciliano dei Colonnesi « ebbe principio *soltanto* nel 1255 ». Ma nella tornata del 21 giugno 1896 confidò ai colleghi Lincei questo dubbio: « sarebbe il caso di domandare: la diramazione dei Colonnesi di Roma in Sicilia cominciò veramente nell'anno 1255, come *pretendono* il Coppi, il Litta e il Galluppi, che giustamente il Torraca dice incompleti e mendosi? ovvero aveva cominciato già nel secolo precedente e uno dei primi era stato quel *Joannes Columna jurista* che si trova menzionato nel falso diploma del re Ruggiero? » Il Coppi, il Litta, il Galluppi pretendevano...

— Avete voluto prestar fede ai genealogisti più corrivi alle fantasticherie; l'amor della tesi vi ha impedito di tener nel conto, che meritavano, le incertezze del buon Coppi [1]: ben vi sta; avete edificato sull'arena. Per cominciare: vi siete curato di appurare quanto tempo restasse in Messina Giovanni di messer Giordano, nominato arcivescovo nel 1255? No. Ve lo dirò io: *sette mesi*, e anche meno. Raccontano gli *Annales siculi*, e frate Corrado de' Predicatori ripete, che, *nel mese di ottobre*, i Messinesi mandarono a Roma, ed elessero loro podestà il signor Giacomo *de Ponte*, il quale tenne la carica sino *alla metà del mese di maggio*, e

e lui no? È, poi, logico giudicar falso il diploma, eppure fidarsi di esso e creder veramente esistito il Colonna *jurista?* Nè basta: nel secondo fascicolo della *Crestomazia*, pubblicato di questi giorni, (febbraio 1897) leggo ammirando, a p. 218: « Primo di questi (Colonnesi *andati da Roma a stabilirsi* in Messina) fu Giovanni della Colonna, eletto arcivescovo di quella cittá nel 1255, *e appresso* vi andò il fratello di lui, Federico, che *poi divenne* il capostipite dei Colonnesi di Sicilia! » Insomma, la « diramazione » messinese cominciò *soltanto* nel 1255, o *appresso*, o un secolo prima?

(1) « *Leggesi* in alcune storie siciliane che Giovanni della Colonna Arcivescovo di Messina era figlio di Giordano di Zagarolo e condusse seco un fratello chiamato Federigo. *Aggiungono* che questi dalla patria fu denominato Romano ecc. » *Mem. Colonn.*, p. 62.

con lui, inviato dal papa, andò a Messina il signor Giovanni Colonna arcivescovo messinese. E Niccolò Iamsilla conferma e compie il racconto: « Il suddetto Podestà, che governava la Città, vedendo i migliori e maggiori cittadini di buon grado disposti a tornar sotto il Principe, vedendo inoltre il popolo della stessa città temer molto dell'esercito del Principe, salito sopra una nave, se ne partì ». La fortuna di Manfredi volgeva al meglio sul continente: Ruffino, vicario del legato pontificio nell'isola, era stato fatto prigione; i partigiani di Manfredi avevano sconfitto i nemici nel piano di Favara e si avviavano alla volta di Messina; dalle Calabrie s'annunziava prossimo l'arrivo di Federico Lancia [1]. Allora il podestà ebbe paura e fuggì, e con lui partì l'arcivescovo. Capisco quel, che mi vorreste dire; quest'ultimo particolare non si trova nei cronisti; ma che sarebb'egli rimasto a fare in Messina, quando la parte papale era annientata? Il fatto è che, nell'autunno di quell'anno 1256, fra Giovanni si trovava a Palestrina, o ad Anagni, non a Messina; che il giorno 8 novembre Alessandro IV lo mandò in Inghilterra, per trattare delle cose del Regno, concesso al principe

[1] V. p. 424 n. 1 e IAMSILLA, ne' *Cronisti e scritt. sincroni napol.*, Napoli, 1868, II, pp. 194-95. Cfr. CAPASSO, *Hist. Diplom.*, 233 segg.

Edmondo ancora fanciullo da Innocenzo IV (1). In Inghilterra molto si diè da fare, e assai più fece dire di sè, sino al maggio del 1257: a Messina non ritornò, perchè male gliene sarebbe incolto. Non a Messina lo troviamo nel dicembre del 1259, ma a Palestrina, a casa sua (2); e la chiesa messinese è dichiarata vacante in un istrumento pubblico del settembre 1262 (3).

(1) Alessandro IV (5 id. nov. 1256) manda al re d'Inghilterra e presenta « venerabilem fratrem nostrum Archiepiscopum Messanensem, virum utique religione conspicuum, *genere nobilem,* consilio providum, et morum gravitate maturum ». — Il 10 maggio 1256 il re Enrico risponde ringraziando il papa « quod talem et tantum virum, utique circumspectum, summae religionis et prudentiae, venerabilem I. Archiepiscopum Messan. vestri ac nostri honoris fervidum zelatorem, pro negotio Regni Siciliae » gli avesse inviato. RJMER, *Federa* etc. II, 22. Cfr. M. PARIS, *Hist. Major*.

(2) Alessandro IV, confermando l'elezione dell'archimandrita del Monastero di S. Salvatore *de Lingua* di Messina, fatta dall'arcivescovo, nella sua bolla riferisce testualmente: « Nos frater Ioannes miseratione Divina archiepiscopus Messanensis notum facimus universis etc. Actum in Monte Praenestino, praesentibus etc. Anno Domini Millesimo duecentesimo quinquagesimo nono, die sabbati, in festo Sancti Nicolai, sexto intrante Decembris » *Doc.* cit., I, LXVII.

(3) « Magister Simon de Burgundia judex Messanae narrat in istrumento publico.... R. Bonifacium et S. de Bufalo Judices Messanae, Regios Magistros Procuratores Ecclesiae Messanensis sibi ostendisse litteras Regis Man-

Fra Giovanni Colonna, dunque, non stette in Messina più di sette mesi, dalla fine, o dalla metà dell'ottobre 1255, alla metà del maggio del 1256; e se il chierico Claricio, venticinque o ventisei anni dopo, non ricordava a puntino se il suo benefattore fosse stato un *de Columna* o un *de Columnis*, era non solo possibile, ma naturale dimenticanza. Partito Giovanni, si sarebbe trattenuto a Messina « il fratello di lui Federigo? » Anche quando la città, *imminente sibi terrore Principalis exercitus*, si apprestava a chiamare o ricevere Federico Lancia? Anche dopo che si fu data in soggezion di Manfredi? A che fare? Indovino ciò, che potreste oppormi: O aveva sposato, o aspettava di sposare la donna amata, e « lì poi diventare capo di un nuovo ramo di Colonnesi ». Ma, col permesso vostro e dei genealogisti, il matrimonio di un Federico Colonna fratello dell'arcivescovo Giovanni, in Messina, con una siciliana, è una fandonia. Di questa fandonia la più remota fonte, che io trovi indicata, è « la vita dello stesso arcivescovo composta in rozza lingua latina scritta in Bergamina con carattere francese antico, che impallidito per la vecchiezza a pena si poteva leggere »; la qual

fredi... quibus jubet ut Ecclesiae Messanensis *tum vacantis* procurationem suscipiant ». Ivi, LXVIII.

vita, composta « da Filippo Bursa Filosofo Messinese, che fiorì in tempo dell' Arcivescovo », mostrò « Don Giuseppe di Balsamo infiammato custode dell' historie antiche » al suo affettuoso amico, e non meno di lui diligente ed acuto, il dottore e cavaliere di Cristo Don Filadelfo Mugnos [1]. Autorevoli testimonianze e sincere! Narrava il Filosofo Messinese come qualmente i Colonna romani fossero discesi da Caio Mario sette volte console di Roma, il quale discendeva — chi ne dubita? — dai re Macedoni, i quali discendevano da Ercole, il quale discendeva da Saturno, ossia da Cham. Giunto così, non facilmente nè sollecitamente saltellando d' uno in altro ramo dell' albero genealogico — al cui confronto due altri soli possono reggere, quello degli Orsini discesi da « Licaono Re d' Arcadia, la cui figliuola Calisto fu convertita in Orsa », e quello d' Igdrasil, che « has its roots deepdown in the kingdoms of Hela » — giunto a' tempi *suoi*, il filosofo Bursa attestava: « A praecitato Marchione Iordano Illustrissimo viro, ultra dominationem suam Reverendissimam Sanctissimum *Praesulem nostrae Messanensis Civitatis*, eiusque magnae Diocoesis, Sanctae Romanae Ecclesiae

[1] *Historia della Augustissima famiglia Colonna;* in Venezia, nella Stamperia del Turrini, MDCLVIII, pp. 3 segg.

optimum Cardinalem, Othus 17 dominus Columnae, et Fridericus 4 Romanus agnominatus, quicum Theodora Odoardi antiquae familiae Anivae successora mandante domino familiae Columnae progenitor in Sicilia procreati fuerunt ». Ma il Filosofo Filippo, che queste cose, come *comtemporaneo*, poteva scrivere dal 1255 al 1260, visse poi tanto da vedere ripullulare in Sicilia la famiglia Colonna da Federico detto *il Romano*, giunto a Messina nel 1255? E come seppe egli ciò, che non seppe alcun altro, l'elevazione di messer Giordano al marchesato, la promozione di fra Giovanni arcivescovo a *cardinale?* Dispiace negar fede alla testimonianza di un *contemporaneo* così bene informato; sennonchè il Mugnos, *Siciliano Livio*, pure lodando « questo antichissimo Autore », avendo « sopra quest' Origine volsuto appurare il fine », — a lui non la davano a bere! — ritrovò « in molte historie antiche »: che « Federico Colonna, fratello di fra Giovanni Colonna Arcivescovo di Messina, si casò con Lucretia Aniva signora Nobilissima Messinese e di ricchi stati, l'anno 1225 di Cristo Signor Nostro ». Oh! Oh! Lucrezia, o Teodora? 1225, o 1255? Vattel'a pesca. Il Mugnos cita, sì, *il Filosofo*, che « fiorì in tempo dell'Arcivescovo »; ma per conto suo, a Teodora preferisce Lucrezia, « che portò il territorio di Savoca et altri feudi in dote »; dal

Mugnos copiò, come pare, l'Inveges [1], dall'Inveges il Mongitore, da essi, non senza qualche esitazione, il Villabianca, dal quale copia il Galluppi, al cui *Nobiliario* voi avete attinto [2]. Un dubbio

[1] Il Mugnos morì nel 1647, l'Inveges nel 1677. La *Hist. sacra Paradisi* di quest'ultimo fu stampata nel 1669. Non so se sia a stampa il *Nobiliario* citato dal Villabianca.

[2] Un recentissimo genealogista, (*Giorn. Arald*, 1876) par voglia dar dei punti sinanche al vecchio Mugnos. « Federico Colonna detto il Romano, figlio di Giordano Colonna *marchese* di Zagarolo e di Francesca Paola Conti si portò in Sicilia nel *1223* nell'occasione di accompagnare il di lui fratello arcivescovo di Messina, indi cardinale di Santa Chiesa, e tenne il carico di capitano generale dello svevo imperatore Federico II (!) re di Sicilia ». Questo granchio l'ha pescato nel Villabianca. Naturalmente, Federico Romano sposa Lucrezia d'Aniva, « erede di Savoca ecc. » e procrea Antonio, Giovanni e Margherita *moglie di Federico d'Antiochia*, *figlio naturale del re Federico II.* Ed ecco fatto il becco all'oca; ecco imparentati i Colonnesi di Sicilia con Federico imperatore. E, infatti, non attesta egli B. da Neocastro che Federico d'Antiochia « duxit in uxorem nobilem Margaritam filiam N. de romanis cunabulis editam? » Peccato che Federico d'Antiochia morisse immaturamente nel 1256, l'anno stesso, in cui, a far presto, da Federico Romano e da Lucrezia d'Aniva poteva nascere Margherita. La moglie di Federico d'Antiochia fu de' Conti di Poli signori di Saracinesco, che Saba Malaspina (III, 20; IV, 12) ci dice posseduto nel 1268 da Corrado di Antiochia. Giovanni di Poli padre di Margherita ebbe da Federico II la contea di Alba in Abruzzo, che passò poi a Federico e a Corrado d'Antiochia. R. DA S. GERMANO, a. 1230; CA-

crudele: che sia un' invenzione dell' imaginoso Mugnos anche il Filosofo? Pur troppo, se non l'inventò egli di sana pianta, egli lo fece vivere e fiorire per centocinquant'anni almeno! Perchè *Philippus de Bursa Philosophus* faceva bella mostra di sè, quale sindaco di Messina, in quella « falsificazione già ben nota », come voi dite, che è il preteso privilegio concesso ai Messinesi dal re Ruggero *nel 1129* (1). Ed ecco per quali limpidi rivi *oggi si sa* che in Messina, quando vi dimorava Guido, er' anche Federico Colonna, lì divenuto poi « capo di un nuovo ramo di Colonnesi! »

Un' altra cosa, egualmente incredibile e vera, dovrò rivelarvi. « Qual meraviglia », domandate voi, « che come questi di Roma furono distinti in Colonnesi di Zagarolo, di Pagliano, di Bassanello ecc., così ancora quelli che passarono in

PASSO, *Hist. Dipl.*, 49 e 520 n. 4: cfr. WINKELMANN, I, 765 e RIDOLA, *Federico d'Antiochia* ecc., nell' *Arch. Stor. p. le Prov. Napol.*, XI, p. 205.

(1) VILLABIANCA, *Della Sicilia Nobile;* IV, p. 204: « Pietro Camuglia detto Miles, Luigi di Trane Miles, Giovanni Colonna Dottor di Legge, e *Filippo Bursa Filosofo* sindachi inviati al Re Ruggiero ». RESTIVO, *La Scuola Siciliana e Odo delle Colonne;* Messina, Nicotra, p. 15: « Datum est hoc exemplar originale de Nostro Mandato Petro Comuglia, Aloysio de Trano militibus, Ioanni de Columna Iuristae, *Philippo de Burzo Philosopho*, sindicy etc. ». Cfr. MONACI, *Su Guido e Odo delle Colonne*, *Rendiconti* cit., p. 258.

Sicilia venissero chiamati i Colonna o i de Columnis di Messina »? Me ne rincresce; ma, contro questa ipotesi stanno concordi i genealogisti, i quali fanno, è vero, a chi più grosse le sballi, quando si studiano di innestare, sin dal secolo XIII, i Colonna di Sicilia sul vecchio tronco dei Colonna romani; ma tutti concordi, come un sol uomo, affermano che i primi, per parecchi secoli, non si disser già *Colonna*, bensì *Romano*, *de Romano*, *de Romanis*, da Federico *Romanus agnominatus*, *cognomento ex patria Romano*, *vulgariter a patria Romanus cognomentus* [1].

[1] « Dal suddetto Federico Colonna dunque agnominato *Romano* e Locretia ecc. procreò Giovanni et Antonio. Il Giovanni si casò con Olivetta Saccano.... e d'ambedue ne nacquero Federico, Filippo e Cristoforo ecc. Federico.... acquistò la signoria di Palizzi in Calabria.... che fin adesso *col cognome di Romano* segue nella sua discendenza. — Dal predetto Cristoforo *Romano* ne nacque Giovanni Barone di Cesarò.... Per gl'atti della Regia Cancelleria del Regno.... si legge una concessione di onze venti annuali del re Federico 2. a Pietro *Romano* figlio del predetto *primo Antonio Romano*. per servigi militari, nella quale rendita gli successero due suoi figli Paolo e Giordano *Romano* ecc. ». Mugnos, *Historia*, p. 50. — « De' Signori Colonnesi Siciliani scrive l'Inveges *Nobiliar. Vicereg.* fog. 117, c. 2., che Federico Colonna cognominato anche *Romano* per la sua Patria, trapiantò tal famiglia nel nostro Regno, passando in Messina con Monsignor Gio. Colonna suo fratello Arcivescovo ecc. e quivi ammogliatosi con Lucrezia d'Aniva con le doti delli Terri-

Sinanche il privilegio del 1442, o del 1447, col quale, dicono, il cardinal Prospero Colonna riconobbe la sua parentela con i Colonna siciliani, è diretto « *Mag. et Spect. viro Domino Thome de Romanis* » [3] — solo *de Romanis*, senza *de Columna*.

tori di Savoca, ed altri Feudi, consegui in figli Gio.: ed Antonio, *che ambedue seguirono l'agnome di Romano per loro cognome*. Fu esso Federigo uno de' primari Capitani dell'imperador Federico Secondo Rè di Sicilia, e *vogliono i nostri Colonnesi* ch' egli fu figlio di Giordano Colonna M. di Zagarolo, che fiorì nell'anno 1240 » ecc. VILLABIANCA, *Op. cit.*, II, p. 203. — « Il Sermo Rè Federigo concesse tal baronia (di Cesarò) a Cristoforo *Romano* della città di Messina detto *Miles*.... da cui finalmente sortì al mondo Tommaso ... Da questo Tommaso nacque Cristoforo giuniore .... segnato nel servizio militare del Rè Martino nel 14.8.... *Cristoforus Romanus* ». Ivi, p. 201-2.

(3) MUGNOS, p. 48. Dirò un mio pensiero. La storiella dell'andata di Federico Colonna detto *Romano* a Messina, con l'arcivescovo Giovanni, può essere spiegata e forse nacque dal cenno di Niccolò Iamsilla: « potestas quidam *romanus nomine* .... ». Il cronista, come pare, lasciò in bianco il nome del podestà romano; ma lettori non diligenti potettero credere che il podestà, di nome *Romano*, e l'arcivescovo, giunti insieme a Messina, per la stessa ragione e per lo stesso scopo, e insieme partiti, fossero fratelli. Avverto, per ogni buon fine, che un Raimondo *Romano* (Raymundus Romanus) fu, nel 1283, dal re Pietro, nominato maestro della zecca di Messina, e ottenne in dono le vigne i giardini e i mulini « sita in flomaria Sancti Philippi in tenimento Messanae » appartenuti già al traditore Matteo de Riso. *Doc.* cit. V, p. 425-32.

.˙.

Quando, dunque, il chierico Claricio presentò la sua petizione, una sola famiglia *Delle Colonne* era in Messina, quella, alla quale appartenevano il giudice Guido tuttora vivo e in uffizio nel 1280, e, — permettetemi di presentarvelo — Rainaldo *de Columnis*, testimone a un atto del 22 maggio 1281 ([1]). Qual maraviglia, chiederò io, alla mia volta, che il chierico avesse scambiato il cognome di persone, che ogni giorno poteva incontrare per via, delle quali poteva ogni giorno sentir parlare, con quello d'un morto, conosciuto da lui venticinque anni prima? Tanto più che avrebbe solo sostituito una desinenza ad un'altra, due lettere ad una nella forma latina, una lettera ad un'altra nella forma volgare?

— « Se per l'arcivescovo Giovanni tal fatto si verifica una volta, per Guido si ripete, e più volte. Voi dite: due volte soltanto.... »

— Sono più di due? Quante sono?

— .... « e ciò unicamente in transunti fatti da un erudito del seicento ».

— Appunto: « spesso Antonio Amico non *copiò*, si contentò di riassumere i testi ».

([1]) *Doc.* cit, I, p. 120: « Testis est Raynaldus de Columnis ».

— « Ma voi non considerate che quell' erudito del seicento, Antonio di Amico, è meritamente lodato per la scrupolosa esattezza con la quale preparò il tabulario messinese ove sono quei transunti, e che perciò non v'è giusto motivo per appioppargli in questo caso gratuitamente e ripetutamente la sostituzione di un cognome ad un altro ».

— Piano! Piano! Non gonfiamo le vesciche. Capisco, gonfiate paiono grossi palloni; ma voi, maestro della critica positiva, insegnate a diffidare delle apparenze. Stiamo ai fatti. Prima di tutto, non si tratta della sostituzione di un cognome ad un altro; si tratta del cambiamento di una sola desinenza, anzi della sostituzione di una lettera a due, di *a* ad *is* (*De Columna* — *De Columnis*). Antonio Amico è meritamente lodato ecc. ecc.? Me ne rallegro; anch'io gli sono grato, e gli tributo gli elogi, che merita. Ma di scrupolosa esattezza *nei particolari* lo lodereste voi? Quanto a me, assicuro che Antonio Amico *non sempre* copiò esattamente dalle pergamene i nomi e i cognomi, e lo provo. In parecchi *sunti* di atti dell'estate del 1281, ci fa fare la conoscenza del giudice messinese Nicola (all'ablativo, *Nicolao*) *de Mariscalco*; poi, da uno strumento del 10 novembre trascrive: « Ego *Nicolosus* de Mariscalco ». In altri *sunti* ci offre il nome del giudice

Francesco *Longobardus*, e, da quello stesso, strumento del 10 novembre, riproduce la firma autentica così: « Ego Franciscus *Longobardus* ». Ma, lo credereste? O non gli salta in mente di lasciar correre proprio nel cenno della scrittura, dalla quale ha riprodotto la firma, di lasciar correre, dico: « Coram Francisco *de Longobardo* »? (1) Altrove (LXXXVI), nella medesima pagina, un cavalier Giacomo è prima *de Bonifacio*, poi semplicemente *Bonifacio*. Scrupolosa esattezza!

— « Inoltre, il documento che nel predetto tabulario sta sotto il n. XLV, non è un transunto fatto nel seicento dal D'Amico, ma un atto vero e proprio, un « pubblicum istrumentum » del 1277, nel quale il giudice Guido, a domanda di fra Raynaldo da Lentino arcivescovo di Messina, fece esemplare un privilegio dell'imperatore Federico II, e anche in quell'istrumento « confectum per notarium Iacobum Grillum » troviamo Guido de Columna ».

— No, signore. Codesto è un garbuglio, che può trarre in inganno chi non abbia mai veduto con gli occhi propri la raccolta dello Starrabba; non me, non voi medesimo, che l'abbiamo avuta e possiamo avere, quando vogliamo, squadernata

(1) « Ego Franciscus Longobardus Iuris civilis professor Iudex Messane » si firmò a piè di un documento del 31 ottobre 1272. Del Giudice. opusc. cit., pp. 12 e 23 ».

innanzi. No, signor mio. Il documento, che *sta sotto il n. XLV* — che, bisogna aggiungere in omaggio alla verità, porta la data del marzo 1212, ed è stampato, come doveva essere per l'ordine cronologico, tra uno del gennaio 1211 (*1212 m. c.*) e uno del luglio 1213 — è un privilegio concesso da Federico re di Sicilia, *eletto imperator dei Romani*, all'arcivescovo messinese Bernardo. Notiamo, di passaggio, la formula *in Romanorum Imperatorem Electus*, usata quando Federico non aveva lasciato ancora la Sicilia, non aveva ancor cominciato la spedizione contro Ottone IV. Questo privilegio trascrisse testualmente l'Amico; poi, *come soleva*, alla trascrizione accodò compendiose notizie di due, dico *due* copie, che di esso fecero estrarre, in forma solenne, il capitolo de' Canonici della Cattedrale messinese nel 1273, l'arcivescovo messinese Rainaldo da Lentini nel 1277. La prima annotazione, a cui non avete posto mente, è questa: « Anno 1273, 29 aprilis. I Indictionis. Caroli Regis Siciliae anno VIII. Iudice Messanae Francisco Longobardo, Capitulum Canonicorum Messanensis Ecclesiae, in eadem Ecclesia congregatum, exemplare fecit *suprascriptum* » — attenzione! — « *suprascriptum Privilegium. Inde* factum est publicum istrumentum coram testibus per Notarium Rogerium de Ogento, et hoc transumptum fuit

praesentatum Regiae Camerae Summariae Neapolis, die 10 septembris XV Ind. » Ed ecco la seconda: « Anno 1277, 6 Iunii, IV Indictionis. Caroli Regis Siciliae anno XII. Guido de Columna Iudex Messanae, petente Fratre Raynaldo de Lentino Archiepiscopo Messanensi, exemplare fecit *idem Privilegium* Frederici etc. » — questo *etc.* è nel testo, non lo metto io. — « *Inde* confectum est publicum istrumentum per notarium Iacobum Grillum ». Ripetereste, ora, che il documento n. XLV è un « publicum istrumentum.... confectum per notarium Iacobum Grillum »? E perchè non avete affermato che anche quell'altra volta — di *due* avevo parlato io — si legge *De Columna* in un « atto vero e proprio »? Perchè quell'altra volta troppo chiaro appariva che il buon Amico aveva preso appunti alla lesta, non procurato una copia esatta: « *Extat etiam et aliud instrumentum originale in membranis earumdem rerum ac eiusdem tenoris* die, mense, Indictione et anno praemissis, *factum* a Guidone de Columna, Iudice Messanae, Bartholomaeo de Neocastro collega; attamen hisce testibus .... et aliis plurimis ». Di simili avvertenze abbonda la raccolta dell'Amico; mi contenterò di indicar solo altre due. Dopo una bolla di Celestino III (XXVIII), data a Roma nel 1196, leggiamo che, nel novembre del 1346, l'arcivescovo Raimondo

la fece esemplare, e « Inde *confectum est publicum instrumentum* per Mattheum etc. »: dopo un privilegio dell'imperatrice Costanza (XXXV), leggiamo che l'arcivescovo Raimondo lo fece esemplare nel dicembre del 1346, e « Inde *confectum est publicum istrumentum* per notarium etc. ». Non avevo, dunque, ragione io di affermare: « Le due volte, che nella raccolta si legge *Guido* e *a Guidone de Columna*, si tratta di magri appunti del raccoglitore »?

— « Il Sig. Restivo aggiunge che *De Columna* è proprio la forma colla quale si sottoscrive Guido ne' codici della sua Storia Troiana ».

— E quali ricerche ha egli fatte, il Restivo? Quali e quanti codici consultati? E un critico meticoloso e severo, come voi godete fama di essere, s'affida all'autorità del sig. Restivo senza neppur pensare a verificar l'esattezza dell'asserzione? No, non in tutti i codici della *Historia* Guido *si sottoscrive De Columna* — li copiò tutti lui stesso? — non nel bellissimo DCCIV estense [1], che ha: « Ego Guido *de Columnis* predictum Ditem grecum in omnibus sum secutus » — non nel 1821 riccardiano, che traduce: « Io giudice Guido *de le Colonne* in tutto seguitai il predicto Dite greco » — non in cinque laurenziani,

[1] L'ha gentilmente riscontrato per me il sig. bibliotecario M. Caputo.

non nell'873 (804) Ashburnamiano ([1]), non in quelli, di cui ebbe notizia il Mongitore. Di tanti e tanti codici della *Historia* è autografo almeno uno? Lo conoscete voi? Sapreste indicarmi dove si trovi? No. Or, dunque, qual valore potrebbe avere la testimonianza di un solo, o di tutti insieme, rispetto alle firme *autografe*, che ci son pervenute, del giudice? Questo fatto certissimo, indiscutibile, irrefragabile, che *de Columnis* è la *sola* forma del cognome di Guido nelle sottoscrizioni di suo pugno giunte sino a noi, voi cercaste già di dissimulare e quasi di nascondere, quando, nel primo dei

([1]) Mi fornisce queste notizie l'amico S. Morpurgo. Il codice riccardiano « è della prima metà del secolo XIV ». I laurenziani sono: Pl. 67 n. 5, Pl. 89 inf. 33, Pl. 89 inf. 38, Pl. 89 inf. 67. Sei codici magliabechiani contenenti il volgarizzamento del Ceffi (II. IV. 43, II. XIV. 49, II. VI. 30, II. II. 286, II. II. 308) hanno tutti, in fine, *delle Colonne*.

vostri opuscoli, — non vi peritaste d'intitolarlo: *Di Guido della Colonna* — accennaste ai sei documenti trovati dal prof. Cosentino « *recanti la sottoscrizione autografa del celebre poeta*, datati *dall' 11 ottobre 1257 al 3 giugno 1277*, nei quali documenti egli apparisce siccome *giudice di Messina* » (1). I quali, dovevate anche dire, recano *tutti:* « *Ego Guido De Columpnis* ». Taceste, allora, ciò, che pure era stato dal Cosentino annunziato alla Società siciliana di storia patria, e asseriste: « altri documenti simili sono già a stampa, fra i *Diplomi* della Cattedrale di Messina, nei quali ognuno può leggere da sè GUIDO DE COLUMNA JUDEX MESSANAE, siccome nel n. 45 dell'a. 1277 (e cfr. il n. 82 del 1272, il n. 86 del 1275, il n. 97 del 1280 ecc. »). *Ognuno può leggere da sè!* Oh che si celia? Puro vangelo! Chi osa dubitare quando tutti sono così franca-

(1) Furono stampati come appendice a questo studio nel *Giornale dantesco*, V (II della N. S.). Qui riferisco solo l'avvertenza, che li precede: « Il ch. prof. Giuseppe Cosentino dell'Archivio di Stato palermitano, con cortesia squisita, di cui gli sono gratissimo, ha voluto copiare per me i sei documenti da lui trovati, e permettermi di pubblicarli. Alla mia tesi reca nuova conferma il fatto che non solo Guido, nelle firme autografe; ma anche due diversi notari, nel corpo di quattro strumenti — de' quali il primo rogato nel 1258 e l'ultimo diciannove anni dopo — scrissero costantemente DE COLUMNIS. »

mente invitati, a lettere maiuscole? Eppure... come non voleste confessare che, nei documenti trovati dal Cosentino, Guido si firma, di propria mano, *de Columnis;* così schivaste di dichiarare che nel n. 82 del 1272, nel n. 97 del 1280 e, aggiungerò io, nel n. 96 del 1280, ognuno può leggere da sè: « *Guido de Columnis* ». Quale rispetto per le antiche pergamene! Quanta eloquenza muta in quell'*eccetera!* Citate quattro numeri della raccolta dell' « illustre Starrabba », asserite che in tutti e quattro sia scritto de *Columna;* poi, con l'*eccetera*, fate supporre chi sa in quanti altri numeri, chi sa in quante altre pagine il cognome del giudice apparisca in questa forma. Dove stanno? Quali sono?

— Ma non mancai di avvertire: « Il plurale *De Columnis* lo vediamo adoperato alternativamente [1] con *De Columna* così negli atti no-

[1] Troppe volte questa parola ricorre sotto la penna del Monaci perchè non meriti di essere particolarmente notata. *Crestom.*, fasc. I, p. 75: « *De Columnis* e *De Columna* trovasi *alternamente* in varie soscrizioni originali dell' altro Colonnese Guido »; *Di Guido della Colonna trovatore e della sua patria,* p. 9, in nota: « Il plurale *De Columnis* lo vediamo adoperato *alternativamente* con *De Columna* ecc. »; *Crestom.*, fasc. II, p. 218: « Le soscrizioni originali di Guido (e ve sono parecchie nei cit. *Diplomi d. catedr. di Messina*) recano *alternamente* ecc. » Non è vero l'*alternarsi* delle due forme; non è vero che i *Diplomi* ecc., vale a dire i *sunti* dell'Amico, contengano

tarili relativi a Guido come ancora dove si parla dell' arcivescovo Giovanni ».

— Sì, in una noticina quasi perduta in fine della dissertazione, e con una inesattezza, che pare — scusatemi — cercata per far durare l' equivoco. *Amant alterna Camenae* nell' egloga virgiliana, e le Grazie, nell' ode oraziana, *alterno terram quatiunt pede;* ma non alternava Guido le desinenze del suo cognome quando si firmava. Bel divertimento sarebbe stato! E non c' era *penale?* domanderebbe Renzo. Del resto, anche negli appunti dell' Amico, al *de Columna* del 1275 seguono due *de Columnis* del 1280 [1].

Pubblicato il libro del Battaglia, io tiro le somme: in dodici su quattordici [2] documenti si legge *de Columnis; de Columnis* si legge sette

soscrizioni originali di Guido; non è vero che nei documenti, in cui si possono *vedere* le *soscrizioni originali*, si legga altro che *De Columnis*.

[1] *Doc.* cit., I, pp. 117-18 (XCVI, XCVII).

[2] *Dodici* su *quattordici* comprendendo nel numero quello, che fa menzione di Rinaldo. — Di un *quindicesimo* trovo notizia nell' opuscolo di G. Giudice: è il diploma del 21 gennaio 1270, col quale Carlo d' Angiò concesse *licentiam advocandi* « Magistro Guidoni *de Columpnis* de eadem terra » (Messana). La stessa licenza fu concessa allora « a parecchi giureconsulti di Palermo e di Messina ». — Lo Scandone (cfr. p. 203) ha poi trovato una carta del 25 luglio 1277, con la quale il re ordina di consegnare una certa terra feudale « Iudici Guidoni de Columpnis » e ad altri.

volte di carattere del giudice, il quale meglio di tutti doveva sapere qual fosse il suo cognome. Che cosa mi avete risposto? Qui si doveva parere *la vostra nobilitate!* Vi difendete da un'accusa, che vi piace attribuirmi, fraintendendo le mie parole; mi rimproverate un errore, che non ho commesso; vi dilungate a dimostrar la falsità di un diploma, che poi ponete a fondamento di nuove congetture vostre: ma quando io vi dimostro che il cognome di Guido non potè essere *de Columna* perchè egli si firmava *de Columnis*, — argomento, che taglia lè teste di tutt'i tori — non mi opponete nemmono una parola. Che altro ci vuole a mostrare qnanto la vostra risposta sia convincente e concludente?

« Dopo quello, che si è osservato nelle pagine precedenti » — dirò anche io — non ho bisogno di riprendere in esame l'ipotesi che anche Odo delle Colonne « sia stato » della famiglia romana. Il Monaci stesso, con franchezza, che l'onora, riconosce esser io il solo, « che abbia saputo stringergli i panni addosso ». Con eguale franchezza dichiaro che, quando scrissi: « Al Monaci *piacque* di fare una sola persona del rimatore Odo delle Colonne e di quel *messer Odo, che nel 1238 e nel 1241 fu senatore di Roma e che Bonifazio VIII* ecc. » non potevo nemmeno

imaginare di recargli offesa. Certo non *insinuai*, anzi affermai, forse troppo risolutamente, ma non senza ragione, chi consideri con quale apparecchio, con quanta solennità egli avesse annunziata la sua « congettura ». Se egli avesse adoperato, che so? la locuzione: « Non è improbabile »; mi sarei ben guardato io dall' usare la locuzione *gli piacque*. Invece, dopo non breve preambolo su i Colonnesi di Roma, su i Colonnesi di Messina discesi da quelli di Roma, sul nome Odo, che « non s' incontra mai tra i Colonnesi di Messina laddove fra quelli di Roma esso è assai frequente », sentenziò: « Probabilmente il nostro è quello stesso messer Odo che nel 1228 e nel 1241 fu senatore di Roma » ecc. Una di quelle espressioni di dubbio, le quali paion piuttosto manifestare certezza, o vivo desiderio che nell' animo del lettore si muti in certezza l' ipotesi dell' autore. Oh, non è accaduto al Monaci di dare come *opinione* dell' Oudin quello, che era a pena un sospetto? Checchè ne sia, mi correggo: non *gli piacque*, no; piuttosto *gli sarebbe piaciuto* [1]. Anche dichiaro che ha avuto

[1] Il prof. Monaci non approva la mia frase: « Di Odo delle Colonne non ha potuto recar notizie nuove nemmeno lo studioso giovine signor F. E. Restivo » e spiritosamente osserva: « Rimane da sapere quali poi sono su quel trovadore le notizie *vecchie* ». Domando

ragione di osservare: non basta il nome d'un Odo stratigoto di Messina perchè si possa ravvisare in lui il rimatore; io stesso ho trovato che quello stratigoto era Odo *di Calvicourt*, probabilmente venuto in Italia con Carlo d'Angiò, dalla Francia.

Non mi fermo alle sottili industrie, con le quali il Monaci tenta spiegare perchè nel codice vaticano si legga *Odo delle Colonne di Messina* e non Odo *della Colonna* (di Roma); tutte fanno capo all'ipotesi, già dimostrata erronea, che la rubrica, da cui son precedute le poesie di Guido, si debba all'*arbitrio* del copista. Ma egli crede aver trovato una *prova* « piena ed esplicita » — finalmente! — della sua tesi, e la *prova* è desunta da un canzoniere, « che da solo basterebbe a controbilanciare l'autorità del vaticano »;

scusa: le notizie, parte vecchie, parte recenti, ma anteriori alla lettera del Restivo, eran quelle del nome, del cognome e della patria del rimatore, conservate nel codice vaticano (è colpa mia la metamorfosi d'un *delle Colonne* in un *Colonna*, d'un Messinese in Romano?) e quelle ammannite da lui, Monaci, sia pure col condimento de' « verosimile » e de' « probabilmente »; tra le altre questa, data come ben certa: « Il suo modo di poetare è quello dei contemporanei del Notaio ». Già, a sentir lui, Odo nel 1255 « aveva forse già cessato di vivere », e « non resta dubbio che Guido fiorisse nella seconda piuttosto che nella prima metà del sec. XIII ». Disgraziatamente, vien fuori il libro del Battaglia, e ci fa vedere Guido giudice di Messina sin dal 1243!

un canzoniere, vi so dire, dove, « sopra il principio della canzone *Distretto cuore* attribuita a Odo anche dal Codice vaticano, si legge », nientedimeno: « DOMINUS ODDO DE COLUMNA. » Chi non penserebbe alla scoperta d'un antichissimo, preziosissimo cimelio, degli anni della giovinezza di Dante, per esempio, od anche anteriore? Ahimè! Quel cartaceo, invece, è compilazione del principio del secolo *decimoquinto;* contiene per buona parte poesie del Petrarca, accoglie anche rime di Leonardo Bruni di Arezzo, « vissuto dal 1369 al 1444 » (1). I nostri più antichi rimatori, quelli anteriori alla scuola del dolce stil novo, vi sono rappresentati da tre sonetti, — uno del Davanzati, uno del Notar Giacomo, uno di Meo Abbracciavacca — da una delle più brevi canzoni di Guittone, e da nove versi, dico *nove*, della canzone di Odo. Quest'è tutto. Oh, perchè dovremmo negar fede a chi nel secolo XIII comprendeva nella più ampia, in una delle tre più autorevoli raccolte di liriche antichissime, i componimenti interi; per darla a chi, nel secolo XV, raccozzava insieme frammenti? È questo che insegna, oggi, la critica storica? A questo ci ha condotti il metodo positivo?

(1) E. COSTA, *Il codice parmense 1081,* estr. dal *Giorn. Stor. di. Lett. Ital.,* 1889, pp. 3, 18, 27.

APPENDICE

Con piacere, lo confesso schiettamente, — e chi è senza di questi peccati mi scagli la prima pietra — con molto piacere ho appreso da una « nota » del prof. C. A. Garufi [1] che il mio studio su Guido delle Colonne è « sembrato ad alcuni esauriente ». Ma fumo passeggero è la gioia dei mortali! Non appena mi aveva procurato questa soddisfazione, il chiaro professore me l' ha crudelmente avvelenata. Che mi giova l' opinione favorevole di alcuni o di molti, se non l' approva e non la segue il Garufi? Egli concede, sì, che nella mia « lunga disamina », discussi « con molta abilità » — grazie! — « le Costituzioni di Federico II »; tanto più volentieri lo concede, in quanto imagina di sapere che fui « confortato dal parere del compianto Capasso » [2]; ma, dice, « ma nel modo come quelle leggi sono riportate e messe a riscontro, non vi ha chi non veda quella

(1) *La Curia stratigoziale di Messina, a proposito di Guido delle Colonne*, nota del prof. C. A. Garufi, estr. dai *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei; Roma, 1900.

(2) Ebbi il parere del Capasso quando avevo già compiuta da me la « lunga disamina ». Cfr. p. 411 n. Non vorrà il prof. Garufi togliermi il diritto di esser creduto su la parola.

tal confusione che tanto impressionava il buon Renzo ». Ed eccomi bell' e spacciato.

Il mio spiritoso contraddittore non mi negherà, certamente, che altro poteva e doveva essere uno studio, se mi passa la parola, *oggettivo*, intorno alle Costituzioni in genere o ad una parte di esse in ispecie, poniamo intorno alla curia del baglivo o dello stratigoto, altro uno « studio polemico ». La polemica ha sue norme e suoi metodi, che non sono quelli della ricerca storica in sè e per sè, impersonale. Egli era libero di seguire l' ordine cronologico nell' esame, che si accingeva a fare; non io, che avevo il cammino segnato dalle asserzioni e dalle citazioni del Monaci. Perciò all' ordine cronologico io dovetti preferir l' ordine delle materie; ma la cronologia rispettai, rilevando, e non una volta sola, quale costituzione fosse promulgata prima e quale dopo (1). Con ciò mi pareva di aver compiuto tutto il dover mio ed evitato ogni confusione; ma la memoria mi servì male, perchè, secondo l' arguta osservazione del Garufi, non è chi non veda che non mi ricordai del buon Renzo nè punto nè poco.

(1) Sei furono le Costituzioni, che discussi e citai: 1. *Iustitiarii per provincias*, inesattamente interpretata dal Monaci, che, secondo il Capasso, *Sulla forma esterna delle Costituzioni di Federico II*, p. 29, fu promulgata nel 1244 a Grosseto; 2. *Iustitiarii nomen*, del 1232, che determina le attribuzioni del giustiziere, e non fu mutata; 3. *In locis demanii*, del 1232, modificata nel 1239, o, come pensava il Capasso, prima del settembre 1238; 4. *Occupatis* e 5. *Volumus*, che furono promulgate insieme nel 1239 o nel 1238; 6. *Magistri Camerarii*, della quale avvertii (p. 396), con le parole di A. Huillard-Bréholles, che « restrinse più strettamente l'altra *Occupatis* ». Del resto (p. 399), indicai le aggiunte fatte alla Cost. *In locis demanii* con la Cost. *Volumus* « posteriore ».

Dal canto mio, loderei di gran cuore il Garufi se fosse stato esatto, limpido, sicuro più e meglio di me nella sua trattazione; ma, pur troppo! se altri non ha veduto, vedo io che, così nel porre e svolgere la tesi principale, come nelle questioni secondarie, nelle digressioni e in molti particolari, ha battuto falsa strada. Cortesia per cortesia, mi permetterò di sottoporre al suo buon criterio, se non tutti gli errori, ne' quali è caduto, almeno i più gravi (1).

(1) Raccolgo in nota alcuni de' meno gravi. Il Garufi due volte (p. 5 e 10) dà la notizia che, dal 1232 all'agosto del 1240, Messina ebbe « un giudice ai contratti nominato dal Camerario »: or come, se la Cost. *In locis demanii*, del 1232, lasciava al camerario la sola facoltà di scegliere *judicem et actorum notarium?* La nuova Cost. *Occupatis* non mutò nulla; il camerario continuò, come per il passato, a scegliere *unum baiulum et judicem unum qui causarum cognitionibus presint*. A proposito: qui è riferita una nota, che si legge a p. 187 del vol. IV, non a p. « 189, 190 della H. D. ». — I giudici secondo lui, dovevano conoscere « le lettere ». Oh, no: l'imperatore, per necessità, si contentava di molto meno; nè era escluso il caso che fossero analfabeti: consulti il G. i *Diplomi inediti* del Battaglia (v. qui dietro p. 402). Dal confronto con la Cost. *Consuetudinem* si rileva che l'esame *literaturae* era, in sostanza, una prova di calligrafia: *decernimus instrumenta publica et quaslibet cautiones per* literaturam comunem et legibilem *per statutos a nobis notarios scribi debere*. — Prende dal mio scritto una frase del Capasso: « Pietro della Vigna bene avrebbe potuto essere nativo di Capua e Giudice di essa », e prende anche l'indicazione del titolo dell'opuscolo, dell'anno, della pagina; ma, se lo avesse veramente consultato, avrebbe capito che quella frase fu usata per rispondere per le rime al Faraone, il quale sostenne che « per esser stato giudice di Capua, *non poteva* Pier della Vigna esser nativo di detta città ». Per conto suo, il Capasso affermó risoluto: « la C. *Iustitiarii* espressamente fa comprendere che (i giudici) *do-*

Scrive il professore Garufi: « La Cost. I, 79, non dice, nè lo poteva, che i giudici fossero scelti fra i cittadini del luogo o della città; ma che fossero sudditi dell'Imperatore, o per servirmi della frase propria: *homines demanii nostri* o *de demanio nostro* ». In altre parole, « il grado di capacità e d'intelligenza, e la qualità di essere cittadini del Regno, dà il diritto ad essere elevati a giudici maggiori o minori o notari, non quello di esser nati nel luogo che si amministra ».

vessero appartenere alla stessa città, in cui dovévano esercitare il loro ufficio ». Non per me, dunque, « il *potere* diventa *dovere*, — *Trova*, o, piuttosto, crede di trovare in Messina (p. 9) « giudici che rimasero in carica due anni di seguito dopo ch'era andata in vigore la legge del 1239 », e se ne maraviglia, e suppone « che solo negli ultimi anni dell'impero pare vi sia stata un po' di rilassatezza »; come se la legge del 1239 non avesse espressamente preveduta la necessità dell'eccezione od anche l'opportunità: *nisi* vel eminens administrationis industria vel substituendi defectus *nobis aliquando.... temporis spatium de necessitate suaserit prorogandum*. — Pretende che il passo: *quorum singulis* (baiulis) *judicem unum de fidelioribus et prudentioribus loci* de creatis a nobis aut creandis ab eis (magistris camerariis) *continuum adjicient assessorem*, « va inteso così: per le peregrinazioni il Bajulo poteva scegliere un giudice assessore.... *fra gli abitanti* per aiutarlo ». Sta a vedere che il camerario o l'imperatore *creava* gli abitanti! Tra i giudici, *de judicibus creatis aut creandis*, non tra gli abitanti, il camerario poteva sceglier uno e darlo per assessore al baiulo nelle peregrinazioni. — « La qualifica con cui è accompagnato il nome (di Guido delle Colonne), *magister*, nel doc. più antico che conosciamo, *lo* induce (p. 14) a credere che non prima di quell'anno avesse ricevuto la nomina dall'imperatore. S'è osservato in ogni tempo ch'è proprio dei novellini far pompa dei titoli ». A parer mio Guido non si lasciò vincere dalla vanità, ma si conformò all'uso, che attesta la Cost. *Occu-*

« Infatti, la disposizione Federiciana.... vuole i giudici sieno scelti *ubique per regnum* ». In conclusione, « con certezza sappiamo solo che (Guido delle Colonne) era *homo demanii imperatoris*, cioè cittadino del Regno » (1).

Mi dispiace; ma non posso far a meno di dimostrare che il severo Garufi non conosce il senso esatto delle parole *demanio nostro*. Non erano, com' egli suppone, un sinonimo di *regno;* indicavano quella sola parte del Regno, che dipendeva direttamente, che *teneva* dal Re, (2) non da prelati, nè da chiese o mo-

patis con le parole: *ita quod nullus* magister judex *aliquatenus sit in regno.* Cfr. la nota a questo luogo nella *H. D.* Del resto, a rigor di termini, l'imperatore confermava l'elezione del giudice, non lo *nominava.* — Ritiene (p. 17) « non privo d'importanza il fatto che *Grillus de Baialastro* rimane più di tre anni indizionali giudice di Messina, mentre in pari condizioni Guido, se fosse stato un messinese, avrebbe avuto senza dubbio un diritto maggiore dell'altro giudice straniero ». Or di dove ha cavato che il Baialastro non fosse messinese? E quale legge o consuetudine lascia supporre il maggior diritto di Guido? Ma questo importa poco, perchè il fatto non sussiste. Il Baialastro è nominato, come giudice di Messina, in documenti del luglio 1250, del novembre 1251, del giugno 1252: sono tre anni solari, non tre anni indizionali. I giudici assumevano l' uffizio il 1.° di settembre; il Baialastro potè esser nuovamente giudice nel novembre del 1251, perchè non era stato dal 1.° settembre 1250 al 31 agosto 1251, ossia, per un intero anno indizionale, a tenore della legge; nel giugno del 1252, durava ancora l'anno di un'altra sua giudicatura, cominciato il 1.° settembre 1251. Ed ecco come si scrive la storia!

(1) Pp. 8, 11, 15, 16.

(2) Federico, che, nel 1209, si scusava quasi di non aver ceduto alla rapacità de' baroni, « utpote qui volebamus *ex illo modico quod remanserat nobis demanii* saltem mediocriter sustentari »; proclamò fieramente a Capua

nasteri, nè da feudatari. Perciò il legislatore, alla designazione *in locis demanii*, aggiunse la dichiarazione *ubique per regnum*, la quale altrimenti sarebbe stata inutile. Tanto è vero, che, contro ciò, che il Garufi e chi gli prestasse fede si aspetterebbe, non *la provincia* era *nel demanio*, ma *il demanio nella provincia!* (¹) Molte e molte pagine empirei se volessi confortar di inutili citazioni questo fatto certissimo; mi contenterò d'invitare il Garufi a consultar di nuovo la Costituzione I, 79, proprio quella, con la preghiera che la legga tutta, che non si fermi al primo periodetto: « In locis demanii nostri ubique per regnum judices non plures tribus et notarii sex volumus ordinari, civitatibus Neapolis, Salerni et Capue tantum exceptis, in

nel 1220: « Demanium nostrum volumus habere plene et integre, videlicet civitates, munitiones, castra, villas, casalia, et quiquid in eis esse et in demanium consuevit vel esse consuerunt tam intus quam extra. » R. de Sancto Germano, *Chronica*, ediz. cit., pp. 75 e 102.

(¹) *Const.*, tit. VI, N. H. (58): « Quisquis de burgensibus aut villanis ad nostrum demanium pertinentibus temporibus retroactis ad ecclesiarum loca, comitum seu baronum vel aliorum quorumlibet quacunque occasione transierit, incolatu seu habitatione nostri demanii derelicto, infra tres menses *si in eadem provincia* fuerit, et si *extra provinciam* fuerit intra sex menses.... ad terram demanii quam deseruit redire cum tota familia compellatur.... Equa etiam lance sancimus ut ecclesiarum homines, comitum, baronum vel militum.... si a tempore nostre felicis coronationis se ad terras nostri demanii seu aliorum quarumlibet transtulerint, sub eodem spatio etc. redire ad terram dominum suorum compellantur ». Cfr. *Excerpta Massiliensa*, 806, 807, in Winkelmann, *Acta Imperii inedita*, I, pp. 627, 628; N. *Cost.*, lib. I, tit. LXXIII, p. II e lib. III, tit. XI. Anche rispetto ai baiuli le Costituzioni prescrissero « ipsos de demanio et homines demanii esse ».

quibus etc. quos non ut olim a magistris justitiariis vel camerariis, sed a nobis tantum modo ordinari sancimus, preter etc. Quos omnes etiam sub tali cautela decernimus promovendos ut nullus judex vel notarius publicus, nisi sit de demanio et homo demanii, statuatur, *ita quod nulli sit servitio vel conditioni subjectus, nec alicui alie persone ecclesiastice vel seculari, sed immediate nobis tantummodo teneatur* ». È chiaro? Federico, prescrivendo che i giudici, nelle città e ne' luoghi del suo demanio, fossero uomini del demanio, volle assicurar l'indipendenza di essi, non già concedere ad ogni regnicolo o cittadino del Regno il diritto di farsi eleggere giudice in qualunque parte del Regno. Ecco perchè, quando seppe che Tommaso di Giovanni d'Azzone, il quale aveva chiesto l'uffizio di giudice nella Marsica, « in demanio nostro Marsis », non era « demanii homo nostri nec de demanio nostro » (1); ingiunse al giustiziere dell'Abruzzo di indagare, e, poi, se le cose stessero veramente come a lui si erano riferite, di rimuover Tommaso dall' uffizio. Nelle terre *del Regno*, che non erano *di regio demanio*, nelle terre di conti e di baroni, come Conversano, i giudici, per concessione speciale dell' imperatore, e « iuxta constitucionis tenorem » erano « creati » dai conti e dai baroni. Il Garufi — il quale, alla fatica di sbrogliare questa matassa già bell'e dipanata da me, s'è accinto animoso col proponimento di mettere le *Costituzioni* « a riscontro cogli atti che ci avanzano nel *Regestum Federici* e negli *Excerpta Massiliensa* » — ha scoperto negli *Excerpta* l'ordine dato dall' imperatore al giustiziere dell'Abruzzo; ma s'è lasciato sfuggire quello dato al giustiziere di Terra di Bari.

Tornando al testo della Costituzione I 79, non

(1) Garufi, p. 8.

per dare ai Garufi una lezioncina di analisi logica, ma per la verità, aggiungo che *ubique per regnum* è complemento non di *ordinari*, bensì di *locis demanii.* Il testo non dichiara che i giudici possano essere scelti tra *i nativi di ogni parte del Regno;* decreta che, *ne' luoghi del demanio, dappertutto nel Regno*, eccettuate tre città, i giudici sieno tre e non più.

Dunque, l'erudito mio censore, che è libero docente di storia moderna, s'è imbarcato in questa « disamina » ignorando affatto che cosa fosse il *demanio* di Federico; *ignorantia juris in sententia oberravit*, ed ha dato nella secca della formola *ubique per regnum.* — E sia, potrebbe ancora opporre; nondimeno, un uomo del demanio poteva esser eletto giudice in qualunque luogo del demanio nel Regno, nella nuova città di Fregelle uno di Corleone, a Battipaglia uno di Policoro, a Messina uno di Reggio. E potrebbe ancora rimproverar me di esser « caduto in equivoco interpretando *hominum loci* nel senso degli abitanti del luogo (1). Perchè gli abitanti di un luogo qualsiasi o di una città avessero potuto far lettere testimoniali, è necessario che essi abbiano avuto una rappresentanza comunale; e ciò non è, come per la Sicilia nell'età sveva ha dimostrato splendidamente il Paolucci. *Hominum loci* in quel periodo va inteso: ufficiali del Regno preposti all'amministrazione di quei luoghi ove il giudice o il notaro ha ad esercire le sue funzioni ».

Non se l'abbia a male se gli rispondo: *habet oculos et non videt;* è del Vangelo, e qui calza a capello. Ma come! Nella stessa pagina della *Historia diplomatica*, dove è il testo della Costituzione I 79, — dove è stampato: « predicti autem tam judices quam notarii cum litteris testimonialibus hominum loci ipsius

(1) P. 6.

in quo statuendi sunt, ad presentiam nostram... accedant » — nella stessa pagina, alla distanza di pochi centimetri, non ha veduto, in nota, i due *mandata* di Federico? Li legga. Col primo, l'imperatore ordina ai giustizieri che facciano eleggere i giudici nel loro giustizierato da ciascuna *università*, « singulis universitatum terrarum »; col secondo, annunzia ad una *università* di aver approvato l'elezione d'un cittadino di essa, « A. concivis vestri, de cuius fide et sufficientia laudabile testimonium *per literas vestras recepimus* ». Davvero non mi fa maraviglia che il Garufi non abbia tenuto conto de' tanti esempi, che io raccolsi, di elezioni *fatte da' concittadini de' giudici eletti*, se non ha posto attenzione nemmeno alla nota della *Historia diplomatica*. E non si tratta di una noticina perduta a piè di pagina tra molte altre; occupa per metà due di quelle non piccole pagine. *Homines loci*, nel testo della Costituzione, vale quello che, nei *mandata*, vale *universitas terrae*, ovvero *omnes homines universitatis civitatis*, per servirmi delle parole, che mi offre, senz'andar lontano, la pagina precedente della *Historia*. Quanto alle *lettere testimoniali*, via, non se ne dia tanto pensiero; procurerò io di fargli intendere, con un esempio, che cosa fossero e chi e come le scrivesse. Anzi, giacchè mi ci trovo, gli mostrerò addirittura con qual procedimento si eleggessero i giudici, a tenore delle « disposizioni federiciane ».

In dei nomine amen, anno nativitatis eius millesimo ducentesimo octuagesimo nono. Mense Septembris die quarto eiusdem tertie Ind. apud sulmonam Regnante domino nostro Karulo secundo Inclito. Jerusalem. et Sicilie rege, ducatus apulie. et principatus Capue, principe Achaye. andegavie, provintie et forcalquerii comite. Regnorum suorum anno quinto feliciter amen. Nos Oddo Berardi, et Angelus Johannis mancini puplici Sulmone notarij. in defectu Judicum nondum in eadem terra Sul-

mone propresenti anno huius tertie Indictionis per Regiam Curiam creatorum, et subscripti testes *licterati* de eadem terra ad hoc specialiter vocati et rogati *presenti scripto puplico declaramus notum facimus et testamur* quod *universitas Sulmone et ipsius universitatis homines* ad mandatum eis factum per Magistrum Jacobum nicolai de Sulmona officialem ex parte Curie et Domini Justitiarii aprutii citra flumen piscarie de creandis et eligendis Magistro Jurato et Judicibus in eadem terra pro presenti anno huius tercie Ind. *ad vocem preconis* ad locum sancti francisci de eadem terra *in unum more solito congregati. pari voto comuniter. elegerunt* et approbaverunt. Grisonum notarium nicolai concivem eorum Magistrum Juratum eiusdem terre Sulmone. et Judicem Thomasium sir Jonathe. Judicem Joannem oddor[isii] Judicem Socratem. et Sir Raynaldum Bartholomei *concives eorum* Judices annales eiusdem terre Sulmone viros utique ydoneos et fideles atque peritos pro presenti anno huius tercie Ind. in numero consueto *juxta Regni constitutionem.* qui non fuerunt anno proximo preterite secunde Ind. in officiis supradictis. *quos electos cum presenti decreto electionis et approbationis ipsorum dicta universitas,* ad predictum dominum Justitiarium pro recipiendis licteris eiusdem domini Justitiarii confirmationis de officiis supradictis iuxta tenorem predicti mandati officialis predicti, *mictere procuravit.* Unde ad futuram memoriam et tam Regie curie certitudinem quam predicte universitatis et dictorum Magistri Jurati, et Judicum electorum cautelam presens Scriptum puplicum exinde factum est per manus mei Angeli notarii supradicti subscriptione et signo meo subscriptione signo et sigillo mei qui supra notarii oddonis in defectu Judicum predictorum nondum in eadem terra Sulmone pro presenti anno huius tertie Indictionis, ut predicitur per curiam creatorum et subscriptorum testium qui ad hec interfuimus subscriptionibus roboratum. Quod scripsi Ego prefatus Angelus Johannis mancini puplicus Sulmone notarius qui predictis rogatus interfui ipsum in formam puplicam reddegi et meo solito signo signavi (vi è il segno).

Ego Oddo qui supra auctoritate Regia puplicus sulmone Notarius predictis interfui et sigillum apposui.

Ego Oddo Judicis Aquiloni testis sum.
Ego Aristotiles de Sulmona predictis interfui et subscripsi.
Ego Tadeus Magistri Michaelis de sulmona predictis interfui et subscripsi.
Ego notarius petrus subscripsi et signum feci » [1].

« Or che resta a Medea? » voglio dire, al professore Garufi? Ah, dimenticavo: gli resta ancora l'ipotesi che Guido delle Colonne « avesse ottenuta la cittadinanza » nel Regno, « acquisita la cittadinanza messinese. » Se non ha altri moccoli, accenda pure questo: aspetterò che gli appresti un capace e conveniente candelliere di prove; un candelliere, non una bugia di creta, mi raccomando! [2]

P. S. Rispetto all'ipotesi più recente [3], che, precorrendo di un paio di secoli gli umanisti, Guido avesse foggiato ad arbitrio suo il bel cognome *de Columnis* su reminiscenze storiche e per considerazioni

(1) Faraglia, *Codice diplomatico Sulmonese;* Lanciano, Carabba, doc. LXXXIII. Cfr. LXXXVIII (1292) « atti per l'elezione di quattro giudici e di un mastro-giurato ».

(2) Anche qui il Garufi non evita « quella tal confusione ». Un regnicolo poteva, a certe condizioni, ottenere la cittadinanza in una città o terra del Regno, che non fosse quella dove era nato; ma, ai non regnicoli, p. es. all'ipotetico Guido Colonna di Roma, la Cost. *Etsi causarum*, che pure invitava gli stranieri a stabilirsi nel Regno, non prometteva se non l'esenzione *in collectis et exactionibus publicis* per dieci anni. Un editto solenne del 1234 stabilì, sotto pena della perdita de' beni: « nulli liceat amodo *de filiis et filiabus regni matrimonium cum exteris et alienigis qui vel que non sunt de regno* absque speciali requisitione et mandato ac consensu nostre curie *contrahere* » ecc. Altro che diritti di cittadinanza nel Regno!

(3) *Giornale dantesco,* IX, 6.

di « toponimia » o « toponomastica », domanderei soltanto: patirono della stessa mania erudita, o parteciparono alla stessa frode — non so quanto innocente — il rimatore Odo *delle Colonne* di Messina e quel Raynaldus *de Columnis*, che in Messina viveva nel maggio del 1281?

INDICE